URANIA

I ROMANZI

LASERNAUTI

Martin Caidin

MONDADORI

23-9-1990
QUATTORDICINALE
lire 4500

Martin Caidin

Lasernauti

URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

DIRETTORE RESPONSABILE: Gian Franco Orsi
CAPOREDATTORE: Marzio Tosello
REDAZIONE: Stefano Di Marino
IMPAGINAZIONE: Nicola Giacchetti (caposervizio), Giuseppe Bosco
SEGRETERIA DI REDAZIONE: Cinzia Monaco

URANIA

Periodico quattordicinale n. 1136 - 23 settembre 1990 Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955
Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 - 8-4-58 - PT Verona
Urania - September 23, 1990 - Number 1136
URANIA is published every other week
by Arnoldo Mondadori Editore
20090 Segrate (Milano) Italy - Cas. Post. 1833, Milano
Telegrammi e Telex: 320457 MONDMI I
Ufficio Abbonamenti: telefono 7530643 (tre linee)
Sezione Collezionisti: telefono 5272008

Lasernauti

Titolo originale: *Beamriders*
Traduzione di Fabio Feminò
Copertina di Vicente Segrelles (Agenzia Norma)

Printed in Italy - Nuova Stampa di Mondadori - Cles (TN)

Varietà in appendice

LASERNAUTI

1

Dio mio, che corpo. Che seni! E quelle gambe! Ah, che vita sottile. Oh, che cosa potrei fare con questa donna! Questa volta voglio proprio dirle che mi piacerebbe…

— Buongiorno, signorina Angela!

Il sorvegliante chiuse l'interruttore sui suoi pensieri più reconditi e con un enorme sorriso irradiò il suo saluto ad Angela Tirado, che avanzava verso l'ingresso degli studi televisivi del Venezuela Monitor Nacional. Angela Tirado sapeva cosa Carlos Tinoco stava pensando. Era lo stesso da anni. Un'occhiata, e prima che avesse percorso i cinque metri fino alle porte degli studi, i pantaloni dell'uomo si gonfiavano di segnali che correvano avanti e indietro tra il cervello e l'inguine. Carlos Tinoco tenne il largo sorriso sulla faccia quando la signorina Tirado gli si avvicinò, mentre il più lieve sentore del suo profumo rendeva i suoi sensi ancora più frenetici. Si umettò le labbra con la lingua, mentre lei passava dalla porta che lui le teneva aperta. Il suo corpo snello e atletico era decorato con una minitelecamera, batterie, registratori e microfoni.

Ah, che vergogna, meditò Carlos Tinoco. *Potrebbe fare bambini, ma è innamorata di tutta quell'elettronica.* Un altro doloroso fremito di desiderio pugnalò i suoi lombi.

Angela Tirado si fermò proprio davanti a lui, e Carlos Tinoco tenne in mente che il suo carattere era vicino a quello di un giaguaro quanto il suo corpo lo era alla perfezione. Quindi, si diede un contegno severo e rispettoso.

La signorina Angela sorrise. *Dio, è meravigliosa. Se solo…*

— Lascia perdere, pappagallo — ringhiò lei. — Se fossi ancora più esplicito ti colerebbe la bava dalla bocca. — Lui spalancò la bocca per la sorpresa, e prima che si potesse muovere, una mano forte e con dita arcuate ad artiglio gli si avventò sul cavallo dei pantaloni. Istintivamente lui

sobbalzò, piegandosi in avanti per proteggere i gioielli tanto onorati nel suo letto di casa. *Dannazione, l'ha fatto ancora!*

Angela Tirado sorrise mentre la sua mano andava dal bersaglio fallito fino al viso di Carlos, battendogli leggermente su una guancia. — Su, su — cantilenò. — Caro, vecchio Carlos, così dotato e con una moglie bella grassa e sei figlie a casa.

— Uh, sì, io, uh…

— Togli quel braccio schifoso da qui!

Lui balzò indietro, scottato dalle sue parole, e lei lo oltrepassò col suo equipaggiamento che ondeggiava e i tacchi che scricchiolavano sul pavimento di marmo dell'ingresso dello studio. Carlos fece segnali frenetici all'addetto all'ascensore, ed ebbe in risposta un breve cenno del capo. Quando Angela Tirado entrò nella cabina, l'addetto allungò il braccio per bloccare gli altri che aspettavano. Ignorò le loro proteste, chiuse la porta e iniziò la salita.

— Come sta oggi, signorina Tirado?

— Sei un dottore, Juan?

— Ecco, no, stavo solo…

— Sesto piano. *In silenzio, Juan.* — Piccoli frammenti di ghiaccio sembrarono cadere dolcemente sul pavimento dell'ascensore.

— Sì, signora — disse lui ossequioso.

Lei entrò net corridoio del sesto piano con un impatto silenzioso, perché la sua presenza colpiva mentalmente più che fisicamente. Angela Tirado era la più celebre giornalista televisiva di tutto il Sudamerica, del Centro America, e anche dell'enorme comunità ispanica sparsa in tutti gli Stati Uniti. Le sue trasmissioni raggiungevano Portorico e Cuba e le Antille, ed era l'unica giornalista che preparasse i suoi servizi in spagnolo e in inglese. Gli sponsor affermavano di pagare somme enormi per la pubblicità nelle sue trasmissioni, e nei notiziari televisivi è questo che conta.

Qualunque cosa fosse ad attirare il pubblico, Angela Tirado ce l'aveva. Il sorriso abbagliante, i capelli mossi che sembravano agitati dal vento anche quand'era in studio, il trucco perfetto, gli abiti che mostravano le sue migliori qualità anche se era sul punto di intraprendere un viaggio in Amazzonia, o riprendere i lanci spaziali nella Guyana francese, o se stava per unirsi alle missioni di sorveglianza contro i sommergibili russi che saccheggiavano i campi petroliferi venezuelani. I suoi spettatori aspettavano i suoi servizi dai

campi di guerriglieri nella giungla, e prestavano la stessa attenzione alla politica come alla moda.

Per il mondo latino, Angela Tirado era la Madonna a lungo attesa delle onde televisive. Figlia di una venezuelana, e di un americano che era diventato un milionario coi pozzi petroliferi in mezza dozzina di Paesi, Angela aveva compresso una dozzina di anni di istruzione speciale, addestramento ed esperienza in sei frenetici anni di intenso lavoro. Aveva un innato splendore, un corpo e un volto stupefacenti, un coraggio e un'accettazione del pericolo quasi maniacali, e un gusto per la vita che coinvolgeva il suo pubblico. Le donne l'adoravano e gli uomini la desideravano, e lei li bombardava tutti con servizi esplosivi.

Angela Tirado era potente.

In quel momento, Angela Tirado era infuriata. Irruppe nella redazione, attirandosi sguardi lunghi e silenziosi che ignorò, e si fermò davanti alla scrivania di Nelson Sanchez. Guardò il grosso e robusto venezuelano mollemente stravaccato nella poltrona, con la sigaretta che gli penzolava dalle labbra e i piedi poggiati sul ripiano. Lentamente e con attenzione, Tirado si tolse l'equipaggiamento dal corpo e lo posò sulla scrivania di Sanchez. Lui le sorrise e lei ricambiò il sorriso, e con una mossa veloce e improvvisa scaraventò i suoi piedi a terra. La mossa inaspettata fece quasi ruzzolare per terra l'omone. In equilibrio su una mano, guardò la collega con sorpresa.

— Che diavolo ti succede?

— Dov'è quel gorilla greco? — domandò lei.

— Pappas?

— Quanti gorilla greci abbiamo come piloti? — gridò.

— Ehi, signora, non sono il suo custode, ricordi? Lui lavora per *te*.

— Dov'è?

Sanchez sogghignò. — A letto.

— Il suo sogghigno divenne lubrico. — Naturalmente — aggiunse.

Tirado si mostrò incredula. — Dorme a metà del pomeriggio? Lo ucciderò. Abbiamo un servizio che… — Tirò un profondo respiro e Sanchez rispose in fretta nella pausa.

— Be', Angela, non ho detto che stava dormendo.

— Levati quel ghigno dalla faccia — disse lei. — In che letto è? Il suo? Quello di Carmen? Grace? Lorena?

Sanchez fu sinceramente sorpreso. — Com’è che conosci tutte le sue donne?

— Dimmi solo *dove*. Metterò io quel bastardo in piedi.

— Ma perché? — chiese Sanchez, con la massima onestà. — Non abbiamo nessun volo in programma.

— All’inferno i programmi — ribatté lei. Si chinò in avanti e fece ruotare la poltrona di Sanchez.

— Là. — Il suo dito indicò alcuni monitor dello studio. — Non ascolti neanche quello che succede? Giù all’Altopiano del Diavolo, e anche al campo di Rudy della Giungla. Stanno arrivando centinaia di rapporti di UFO, e…

Sanchez alzò entrambe le mani, in segno di difesa. — Calma, calma, signora — disse rapidamente.

— Angela, sono settimane che arrivano rapporti di UFO da quella zona. Lo sai bene. Tutti vedono cose sceme nel cielo. Il che significa che la giungla laggiù è piena di idioti.

— O di gente terrorizzata — lei aggiunse.

Sanchez scrollò le spalle. — Superstiziosa, terrorizzata, o fuori di testa per la droga. Che differenza fa?

Tirado mise entrambe le mani sulla scrivania di Sanchez e si curvò in avanti, in modo quasi minaccioso. — Questa volta è diverso.

— È sempre diverso! — disse lui, spazientito. — Non potresti mettere insieme un servizio sugli UFO neanche se… — Si interruppe, irritato con se stesso. — Angela — disse seriamente — queste non sono notizie. Sono allucinazioni, luci di aeroplani, satelliti, qualsiasi cosa, ma non notizie. Nemmeno tu puoi ricavarne qualcosa da mandare in onda.

— Sei in linea? — Angela si raddrizzò, con le braccia incrociate sul seno, simpatica quanto un addestratore militare. Sanchez scrollò le spalle e sollevò entrambe le mani in segno di resa.

— Adesso, ascoltami — disse lei, in tono serissimo. Nelson Sanchez riconobbe l’Angela Tirado con cui aveva lavorato per anni: la più abile cacciatrice di notizie in attività, sempre sulla buona pista. Così fece quel che avrebbe fatto anche se lei non l’avesse chiesto. Ascoltò, e attentamente.

— La notte scorsa il tempo si è guastato nella zona dell’Altopiano del Diavolo, vicino al Salto Angel.

— Conosco la zona — disse lui, tranquillo.

— Sta bene. Allora saprai che di notte tutti gli aerei volano alti là sopra.

Da diecimila metri fino a quindicimila. L’ho chiesto al controllo del traffico aereo. La notte scorsa il tempo era pessimo. Tempeste fino a diciotto o ventimila. Così stavano tutti all’erta. Quanto potevano, cercavano di aggirare le tempeste peggiori. Erano tutti sul chi vive.

Inspirò profondamente, ripassando mentalmente le sue note.

— Almeno una dozzina di aerei, tutti voli commerciali, li hanno visti, la notte scorsa. Venezuelani, americani, brasiliani e messicani. Capisci? Piloti di quattro Paesi diversi. — Sul suo viso lampeggiò un sorriso trionfante. — Abbiamo anche intercettato un rapporto in codice da un aereo spia americano. Era a ventiduemila metri quando l’equipaggio ha segnalato una sfera lucente che è schizzata alle loro spalle a non più di cinquanta metri di distanza.

— Schizzata? — chiese Sanchez. — Strana descrizione.

— L’hanno detto loro, non io.

— Lei accolse il suo accenno di critica. — Potrebbe significare quasi tutto — ammise. — Un lampo vicino a loro. O un oggetto luminoso che li ha superati in direzione opposta. Quegli aerei volano a duemila miglia all’ora. Se avessero superato qualcosa che stava fermo, nelle vicinanze, sarebbe scomparso quasi prima di vederlo. Sarebbe schizzato via. Qualsiasi cosa. Non sappiamo cosa. Ma è significativo che l’equipaggio abbia rotto il silenzio radio per inviare un messaggio simile.

— Va bene — si arrese lui. — Hanno visto qualcosa. Ma anche una sfera luminosa non significa nulla. Non nel mezzo della notte, ad alta quota in una tempesta e a quella velocità…

— Già — riconobbe lei. — Così, consideriamo un altro equipaggio che ha fatto un rapporto simile.

— Che altro c’è? — chiese Sanchez.

Tirado si sedette sull’orlo della scrivania. Con deliberata lentezza aprì un portasigarette d’oro, e ne accese una con un gesto ricercato. Il suo accendino Dunhill si richiuse con un suono appena percettibile. Sanchez conosceva quella donna. Era quasi un avvertimento.

Lei sorrise. — Non ti ho ancora dato le notizie grosse.

Lui si appoggiò all’indietro, in silenzio. Non poteva fare altrimenti, quando lei giocava al gatto e al topo.

— Sono i russi — disse lei, e restò muta.

Lui capiva quando era battuto.

— Che c’entrano i russi? — chiese, un po’ per stare al gioco e un po’ per

autentica curiosità.

— I cosmonauti nella stazione Mir, in orbita intorno alla Terra — iniziò lei.

— So già della Mir — la interruppe lui, burbero.

Il suo cattivo umore non la sfiorò neanche. — I russi affermano che gli americani hanno fatto esplodere una bomba atomica, o qualche congegno simile, sull'Altopiano del Diavolo.

— È pazzesco, e lo sai — sbottò lui, genuinamente irritato. — Non c'è niente di simile a una bomba atomica. O ce n'è una, o non c'è.

— Oh, sono d'accordo — disse lei con calma. — Non sto discutendo pro o contro una bomba. Voglio solo far notare quello che alcuni cosmonauti hanno segnalato a Mosca. Qualunque cosa abbiano visto, era un lampo visibile per più di cento chilometri. E sulla superficie terrestre, non solo guardando in basso da una stazione spaziale quasi sulla verticale.

— È un cumulo di stronzate. Luce o non luce, non ci sono americani che sganciano bombe sull'Altopiano del Diavolo. Andiamo, Angela! È ai margini del bacino amazzonico, per l'amor di Dio!

— So dov'è — disse lei freddamente. — Cerca di vedere le cose in prospettiva, di cogliere il quadro completo, invece di discutere sui dettagli.

— Discuto i dettagli giorno e notte quando sono ridicoli — ruggì lui.

— C'è di più — continuò lei, rapida. — Per una zona remota come è un parco naturale, c'è una straordinaria attività di volo laggiù. Tutti i tipi di aerei e di elicotteri.

Si fermò quando notò il crescente interesse nell'espressione di Sanchez. Conosceva l'*Auyan-Tepuy,* l'Altopiano del Diavolo, meglio di ogni altro uomo che lei sapesse. Era uno dei pochi giornalisti che erano stati sull'Altopiano, e aveva volato lungo il Corridor Diablo, la terrificante gola dalle pareti nere e colma di grossi macigni, dove il Salto Angel precipitava dopo un tuffo di quasi mille metri. Nelson Sanchez la guardò attentamente.

— Hai considerato gli aerei dei dintorni?

— Sì — disse lei. — Tre Cessna, due Caravan, e tre elicotteri Agusta. Ma solo uno è stato in volo la settimana scorsa.

— E il 727? Passa per quella rotta ogni giorno. Lo sai dove, a circa due miglia dalla base militare.

Angela Tirado gli lanciò uno sguardo di calmo trionfo. — Il Boeing non passa da lì da cinque giorni. Il tempo è pessimo, Nelson, molto sotto i limiti

di sicurezza. Così un solo aeroplano si è alzato in volo in quella zona, ma — aggiunse con enfasi — la gente del posto parla di centinaia di voli. E *non* sono tutti aerei.

— Capisco, capisco — disse lui con un gemito di rassegnazione. — Sfere verdi brillanti. Luci che scintillano. I russi che dicono che gli americani sganciano bombe atomiche. Ho detto prima che sono tutte stronzate, e lo sai bene quanto me.

— Le bombe, sì. E la sfera verde? — Lei scosse la testa e lui si meravigliò della sua bellezza, come se ne era meravigliato per tanto tempo. Non c'era da stupirsi che paralizzasse i suoi spettatori. Cercò di schiarirsi i pensieri, mentre lei continuava. — E poi c'è quel rapporto dell'aereo spia. Quello *scotta*. Rompere il silenzio radio sul Venezuela conferma che gli americani hanno violato lo spazio aereo venezuelano in…

— Capisco, capisco. Sovranità nazionale e roba simile.

— Ne parli con molta leggerezza — disse lei, con una nota aspra nella voce.

— Amore mio, amica cara, non fare tanto sfoggio di indignazione patriottica. — Lui sospirò. — Ci tengo ai nostri confini quanto te. Ma quando uno vola ai notte a ventiduemila metri, nella tempesta, a tremila chilometri all'ora, ed è sulla giungla ai margini dell'intero bacino amazzonico, la parola confine non ha più significato. — Sanchez si alzò in piedi, cercando una sigaretta nel taschino della camicia, e frugandosi nelle tasche per un cerino. Tirado gli lanciò il suo accendino; lui accese, e glielo restituì.

— Okay, sono stato antipatico quanto potevo, considerate le circostanze e le tue storie vudu — disse finalmente. — Capisco che cosa vuoi. C'è un servizio laggiù.

— Giusto — disse lei, con crescente entusiasmo.

— E vuoi che andiamo là.

— Giusto di nuovo.

— Ed è quasi sera, e ci sono più di mille chilometri da qui a quel posto dannato.

— Lo so! — disse lei, quasi in un grido. Poi si quietò all'improvviso, stanca del nuovo sentiero su cui si avviava la conversazione. — Sanchez, vecchio amico, devo correggere qualcosa che hai detto. Non è che io voglia che andiamo là, è che noi stiamo andando là. Capito?

— Già. — Come conferma non era necessario nient'altro. Quando

Angela Tirado decideva qualcosa, era sempre quello.

— Ora, in che letto e fra quali lenzuola posso trovare Tony? — chiese lei.

— Ha detto qualcosa su luci soffuse e champagne, e che…

— Non preoccuparti — lo interruppe lei. — Conosco la storia. Per quanto sia duro da credere, sta usando il suo letto. — Cominciò a raccogliere la sua attrezzatura e a porgerla a Sanchez. — Allora, amico. Prendi tutta la mia roba e anche la tua, e porta la tua botte di lardo all'aeroporto La Carlota. Chiama Margarita prima di andartene, così troverà un aereo veloce per noi. Voglio qualcosa che ci porti ad Auyan-Tepuy in tre ore o meno. Coi serbatoi pieni e pronto a partire.

Voltò le spalle alla scrivania e uscì. — Troverò quel Casanova greco. — Imboccò il corridoio, guardandosi alle spalle. — E non fare tardi! — fu la frase di commiato, mentre girava l'angolo.

Una Corvette rosa fenicottero colpì il marciapiede del parcheggio degli Appartamenti La Cruz e frenò bruscamente, con i pneumatici fumanti e ballando sulle sospensioni. Angela Tirado uscì dal posto di guida indifferente alla gente che si era fermata a guardare auto e conducente, perché era facile che riconoscessero un veicolo che la fama televisiva della sua proprietaria aveva reso ben noto. In un Paese dove il colore sgargiante di un'auto sportiva americana, e perfino la sua apparizione, non erano molto popolari fra la gente il cui reddito medio era dolorosamente al di sotto di quello del grande colosso yankee del nord, *quella* Corvette di cattivo gusto era un'eccezione alla regola. Angela Tirado era nota al pubblico venezuelano quanto le stelle più popolari del cinema e degli spaventosi teleromanzi che dipanavano le loro storie assurde cinque giorni la settimana, per un pubblico di fedelissimi. Era una donna del e per il popolo, la giornalista che diceva la verità e sfidava le autorità e diceva al pubblico come stavano davvero le cose.

Angela camminò svelta fino all'entrata, dove il portiere teneva aperte le porte di vetro per lei. Si fermo brevemente per lasciare una manciata di monete nelle mani tese di due ragazzi di strada che, fino al suo ritorno, avrebbero sorvegliato la sua auto con la ferocia di cani lupo. Uno dei giochi più diffusi fra i giovani nelle strade era anticipare dove la signorina Tirado, l'angelo della televisione, avrebbe parcheggiato la macchina rosa. Era sempre pronta a dare un pugno di soldi.

Angela attese impaziente che l'ascensore salisse al diciottesimo piano,

con la punta di una scarpa che picchiettava per terra, finché la cabina si arrestò e le porte si aprirono. Percorse furiosamente il corridoio per fermarsi davanti all'appartamento numero 1812, inspirò profondamente, si piegò per togliersi una scarpa e martellò la porta di colpi. Il numero 2 cadde sul pavimento.

— Apri, babbuino greco! Angela smise di battere, fissò la porta, si rimise la scarpa, e suonò il campanello con la mano destra, riprendendo a battere con la sinistra. La sua voce crebbe di volume, mentre i secondi passavano.

— Pappas, figlio di una capra di montagna, apri questa dannata porta!

Sentì tintinnare una catena metallica. Angela rimase in silenzio, guardando la porta aprirsi di pochi centimetri. Un occhio la scrutò da sotto lunghe ciglia. Angela spinse la porta, che si aprì di qualche altro centimetro. Una ragazza nuda la fissò. Gli occhi spalancati non riuscivano a nascondere il suo sonno.

— Chi sei? Che cosa vuoi? Lascia perdere. Non me ne frega niente. Vai via.

La porta si chiuse; Angela balzò un istante prima che la serratura scattasse e spinse con tutte le sue forze. La porta si spalancò e la ragazza cadde di lato, coi seni ballonzolanti. Angela la oltrepassò, ammise mentalmente che se non altro Tony Pappas aveva buon gusto nella scelta delle donne, e si fece strada fino alla stanza da letto. Piedi nudi la seguirono. Angela si fermò sulla porta e accese la luce, che le diede una breve immagine di un Tony Pappas nudo come un verme, e di due ragazze ancora più belle e altrettanto nude che si tuffavano sotto le lenzuola.

— Per l'amor di Dio, Angela! Non puoi… — Pappas non protestò oltre mentre Angela si avvicinava al letto, afferrando le lenzuola con entrambe le mani e tirandogliele via. Le ragazze fuggirono dalla stanza, e un Tony Pappas grosso, peloso e rosso in volto si coprì l'inguine disperatamente. Angela afferrò una manciata di capelli folti e ricci sulla testa di Pappas, e lo trascinò in piedi.

— Ahi! — Pappas aveva ancora del pudore, e continuava a premersi le mani contro i genitali. — Sei diventata pazza? Che diavolo credi di…

— Alzati. Subito. — Angela mollò la sua presa, e indietreggiò fino a una comoda poltrona. Si adagiò dolcemente sulla soffice massa, e sorrise. — Abbiamo un servizio, e devi volare. Ricordi? Io sono il reporter, e tu il pilota.

— Sei pazza, lo sai? — Pappas si avvolse in un lenzuolo. — Che

servizio? Dove? Quando?

Lei parlò con tono freddo e calcolato, professionale. — Dobbiamo seguire quei rapporti sugli UFO. Arrivano dal sud-ovest a un ritmo pazzesco, e voglio essere in volo stanotte quando ricominciano.

Il volto di Pappas era vacuo. — UFO? — ripeté.

— La zona presso Auyan-Tepuy.

— Il Salto Angel?

— Proprio così. *Churun-Merun.*

— E cosa pensi di fare? Volare fino in fondo alla cascata?

— Se c'è un UFO lì, andremo lì — disse lei, fermamente.

— Ti si è annebbiato il cervello, donna. Quello è il Corridoio del Diavolo. La strada del diavolo in persona. Quando l'hanno chiamato *Diablo* sapevano di cosa parlavano. È pazzesco di giorno. E un suicidio di notte.

— Oh, smettila, Tony. Hai le luci, e possiamo sparare qualche bengala…

— Sei fuori di senno. *No.* Io non ci vado.

Lei si era già alzata dalla poltrona, e stava buttando all'aria il guardaroba. Afferrò i vestiti, si voltò e gettò tutto sul letto. Tuta di volo, giubbotto, stivali, anche il berretto. — Vestiti, Tony. Ora, immediatamente.

— Ho detto che non vengo, puttanella pazza! — gridò lui.

Lei si fermò sulla porta che dava nel soggiorno, si voltò, e sorrise dolcemente. — Tony, amico mio, fra cinque minuti io uscirò da questo posto. Se non sarai con me, sei licenziato. — Lo salutò con la mano e chiuse la porta dietro di sé. Non aveva dubbi che stesse già scivolando nella tuta di volo.

Nelson Sanchez aspettava vicino al turboelica Cessna 425. Lei disse all'autista del taxi di oltrepassare i cancelli e andare direttamente verso l'aereo, e schizzò fuori con Tony. Sanchez li salutò con un cenno del capo. — L'uccello è pronto. Il serbatoio è pieno, l'equipaggio di terra ha provato i motori e l'ha rifornito di nuovo. Tutta la mia roba è a bordo. La tua pure, Angela.

— Benissimo — disse lei, vispa. — Andiamo, amici.

Sanchez salì per la scaletta fino alla cabina. Tirado si voltò verso Pappas, che sembrava perso nei suoi pensieri. — Che stai aspettando?

— Qualcosa, qualcosa — mormorò lui. Guardò verso l'orizzonte. — Il sole tramonta — disse distrattamente.

— Buon per te! — esclamò Tirado. — Lo fa tutte le notti, ricordi? Sali a bordo, Tony!

— Ho dimenticato qualcosa.

— Ebbene?

— Non ricordo cos’era, dannazione — grugnì Pappas.

— Non può essere così importante, allora. — Lei entrò nell’aereo e andò verso il posto del copilota, a destra nella cabina. Qualche istante dopo sentì arrivare Pappas, che sistemò sbuffando la sua massa nel posto a sinistra. Angela sorrise fra sé. Quel pezzo d’uomo era un pesce fuor d’acqua quando era a terra, ma una volta salito su una macchina volante diventava parte dell’uccello metallico. Non l’avrebbe mai confessato a Tony Pappas, ma era il migliore con cui avesse mai volato, e sarebbe andata dovunque con lui ai comandi.

Anche adesso aveva perso il bozzolo di goffaggine che lo avvolgeva. Le sue mani correvano tra la miriade di controlli, leve e strumenti del potente turboelica. I motori si accesero, la pressione salì, le luci si accesero in una fantasia di colori; controllò che tutto fosse a posto, e un momento dopo fece partire le eliche. Meno di tre minuti più tardi stavano rollando. Angela Tirado si distese sul sedile, guardando e ascoltando:

— Torre di controllo La Carlota, Monitor Tango Quebec Victor chiede autorizzazione al decollo immediato. Passo.

«Monitor Tango Quebec Victor, autorizzato ad usare la pista tre sei. Via libera.»

— Roger, La Carlota.

Si tenne occupato con gli ultimi controlli, poi fece una svolta di novanta gradi per immettersi sulla pista e rallentò fino a fermarsi. — Monitor pronto al decollo, torre.

«Monitor Tango Quebec Victor, siete autorizzati al decollo immediato. Dateci la vostra direzione di volo, prego.»

Pappas mollò i freni e lanciò l’aereo sulla pista. — Ah, La Carlota, prenderemo una direzione di due uno zero e segnaleremo in rotta.

«È tutto okay, Monitor.»

Il Cessna avanzò liscio come l’olio, spingendo gli occupanti indietro nei sedili. Pappas non sembrava mai muoversi di propria volontà. Ogni cosa sembrava fluire da lui alla macchina. Il leggero rombo della pista svanì

mentre la terra si allontanava, ed essi decollarono verso i cieli che scurivano, puntando contro il tramonto, proprio alla loro destra.

Per dieci minuti volarono in silenzio. I commenti sferzanti di Angela Tirado erano rimasti indietro sulla superficie terrestre. Questo era un mondo diverso, con un tempo e uno spazio diversi, e lei non si intromise nel rapporto fra Pappas e l'aereo, che fondeva i suoi sensi con la potenza, le vibrazioni e i mormorii della loro macchina. A oltre trecento chilometri all'ora, si innalzarono magicamente in un cielo striato di rossi e blu scuri dal sole morente. Pappas lasciò i comandi al pilota automatico e controllò ancora una volta i segni di vita del velivolo. Alla fine si distese, guardando fisso davanti a sé. Per la prima volta dal decollo parlò.

— Maledizione.

Lo sguardo di Angela fu tagliente, ma la sua voce abbastanza gentile. — Che succede? — Sentì Sanchez muoversi dietro di lei. Quella parola poteva significare di tutto, incluso un problema col loro aereo. Ma le mani di Pappas rimasero calme, e ne mosse una solo per grattarsi una guancia ispida.

— Ho dimenticato di preparare un piano di volo — disse finalmente.

— E allora? Quando torneremo qualcuno ti darà una bacchettata sulle mani. Lo sai che abbiamo dei rimedi per queste cose — gli disse lei.

— Non capisci.

— Spiegati, Tony — disse lei.

Lui sospirò. — È contro i regolamenti volare di notte in questo Paese, specialmente dove andiamo noi, senza presentare un piano di volo e ottenere il permesso di fare quel che stiamo facendo.

Lei cercò di non mostrarsi irritata per le sue osservazioni. Questo non era tipico di Tony. — Sembri una vecchia paurosa — disse, più sarcastica di quanto intendesse.

Lui si voltò con un sorriso saputo. — Oh, davvero? Non è solo questione di infrangere un regolamento, Angela. Se ci scoprono quassù, e stiamo andando in qualche specie di zona proibita senza che tu mi abbia dato il tempo di controllare, manderanno i caccia a intercettarci. Siccome noi *non* dovremmo essere qui, e non c'è nessun motivo per cui siamo qui, o lì sull'Altopiano del Diavolo, quei caccia probabilmente ci spareranno prima e faranno le domande dopo.

— Non stai dicendo sul serio.

— Altro che. — Non stava sorridendo.

— Noi *non* torneremo indietro — disse lei, col viso torvo per la fermezza.

— Be', in fondo nessuno vuol vivere in eterno — disse Pappas, sorprendendola. Rivolse lo sguardo verso di lei. — Faresti meglio a dormire un po', allora. Stiamo salendo a diecimila ed è come volare in un pozzo d'inchiostro, soprattutto quando bucheremo quel temporale.

— Che temporale? — Lei era in collera con se stessa. Non aveva mai considerato il tempo. Appena questo pensiero le passò in mente, un forte bagliore colpì l'aereo e il sibilo della pioggia che urtava contro il parabrezza riempì la cabina.

— Quel temporale — disse lui, sorridente. Stava godendosi il suo turbamento improvviso.

— Un po' di maltempo non mi spaventa, Tony.

— Urrà per te, ragazza. Spaventa me, però.

Rimasero in silenzio. Lei era decisa a star sveglia, ma il monotono ronzio delle turboeliche, le luci soffuse e il dondolio dell'aereo erano soporiferi, e si addormentò in pochi minuti. Avrebbe creduto a stento che fossero passate due ore, quando Tony la scosse rudemente per svegliarla.

Guardò fuori. Stavano volando su un altro pianeta di grandi nuvole argentee sotto di loro, con la luna piena bassa sull'orizzonte. Era stupefacente, magico. Ma Tony Pappas non sembrava impressionato da quella magia. Stava indicando qualcosa, e lei seguì il suo dito.

Per un istante vide solo il manto argenteo sotto l'aereo, e il globo freddo e lontano della luna. Poi accadde. Un incredibile lampo verde. Non fu un fulmine: un'enorme sfera di luce verde, una silenziosa esplosione verde tra le nubi. Il verde non c'era, e poi *ci fu*, trasformando l'aspetto delle nubi in un istante, sollevandosi in alto e fuori dal mondo. Fu solo questo, una pulsazione, e svanì subito, lasciando solo un ricordo.

— Che diavolo era quello? — disse una voce alle loro spalle. Era Sanchez, completamente sveglio, con una telecamera in mano ma niente da inquadrare.

— Non lo so, ma se l'abbiamo visto tutti significa che è reale.

— L'ho già visto — disse Pappas, immediatamente. — L'ho visto altre due volte prima, ma è stato così rapido che pensavo che non fosse vero. — Si sfregò gli occhi. — Succede quando si vola di notte. Lampi colorati negli occhi.

— Io l'ho visto, Tony — insistette Angela.

— Oh, lo so, lo so — le disse Pappas. — E non siamo gli unici ad aver visto qualcosa.

— Che vuoi dire? — *È pazzesco*, si disse Angela Tirado. *Qualcosa sta accadendo là fuori, e…*

— La radio è piena di piloti che segnalano strane luci — spiegò Pappas.

— Qualcosa su quegli UFO? — disse Angela, rapida.

— Già — annuì Pappas. — Li volevi, e sono arrivati. Un sacco di confusione. Niente di ufficiale. Solo piloti molto in alto. Si può vedere per centinaia di miglia. Bagliori verdi, e un paio di piloti hanno segnalato palle verdi splendenti, o sfere, o qualcosa, che li superavano così veloci che non sono sicuri di che cosa hanno visto.

Un senso di trionfo pervase Angela. — Quanto siamo lontani dall'Altopiano del Diavolo?

— Cinquanta chilometri circa. — Pappas indicò davanti, e poi in basso. — Il fronte nuvoloso finisce proprio davanti a noi. Il resto del percorso è al sereno.

Angela Tirado prese una decisione immediata — Portaci giù, Tony.

— Vuoi dire, giù verso…

— Verso l'Altopiano del Diavolo. Portaci giù ora!

— Il capo sei tu. — La sua mano si mosse leggermente sui comandi, e l'aereo puntò verso terra. — Sei pazza, Angela, e io sono più pazzo di te per dare retta alle tue idee pazzesche.

Lei lo ignorò, girandosi verso Sanchez. — Nelson, tieni pronte tutte le telecamere che hai portato.

— Sono tutto occhi, Angela.

Caddero in silenzio, scrutando il cielo, sforzandosi di vedere qualcosa. La luna piena gli forniva una sbalorditiva quantità di luce. L'orizzonte mostrava montagne e mese che risaltavano sullo sfondo più chiaro. Il chiaro di luna si rifletteva come mercurio sui torrenti, sui fiumi e sulle paludi. Non era un posto molto accogliente, quello. Pappas tracciò la loro esatta posizione col suo sistema di navigazione elettronico, ma non ne avevano davvero bisogno. Un ampio fiume scorreva verso l'Altopiano del Diavolo. Monti enormi si ergevano come antichi templi e piramidi dalla sommità piatta.

— Vedi quella zona? Proprio davanti a noi. — Pappas gli indicò l'Altopiano del Diavolo. — La cima di quella mesa è solcata da dozzine di

torrenti. Quando virerò più a sinistra, vedrete che laggiù tutto riflette la luce della luna. E vedrete le cascate che precipitano a valle.

Proseguirono, e Pappas portò l'aeroplano a compiere una larga virata circolare. Il Salto Angel luccicava intensamente al chiaro di luna, un fantasma luminoso che si protendeva giù dall'altopiano per più di novecento metri. Al suo fondo l'acqua si spandeva in un'immensa nuvola di goccioline in movimento.

— È incredibile — disse Angela, a bassa voce. Esitò un istante, e poi gesticolò. — La vedi la gola, Tony?

— Diablo?

— Sì.

— Sì, la vedo. Perché?

— Fai un passaggio proprio dentro. A circa cinquanta metri di quota.

— Sei ammattita! I venti sono fortissimi laggiù, Angela! Facciamo un errore e ci spiaccicheremo sulle rocce come…

— Fallo! Per favore!

Lui la fissò. Lei non diceva mai per favore. Non aveva mai sentito Angela Tirado rivolgergli una parola simile. Dandosi dell'idiota, fece un'ampia virata e iniziò una ripida discesa. Appena l'aereo si fu abbassato, accese le luci di atterraggio e diede tutto gas. Se all'improvviso fossero finiti in una corrente discendente, avrebbe avuto bisogno di tutta la potenza e la velocità ottenibili da quell'aggeggio. E le luci brillanti, riflettendosi sull'acqua nebulizzata, gli avrebbero impedito di avvicinarsi troppo alla titanica cascata alla loro sinistra.

Era di nuovo tutto magico, mentre la nube rifletteva il fulgore danzante delle luci d'atterraggio. Erano quasi in mezzo alla gola, coi venti che li colpivano e li martellavano, quando Tony Pappas esclamò: — Basta così! — Tirò indietro la cloche, e il Cessna si lanciò verso l'alto in una potente ascesa.

Istantaneamente divennero ciechi.

Ecco com'è dentro la palla di fuoco di una bomba atomica quando esplode. Fu il pensiero che dardeggiò nella mente di Angela Tirado quando i suoi occhi divennero verdi, e il mondo divenne furiosamente, selvaggiamente verde, e tutto diventò verde, e non ci fu più nient'altro che un definitivo, accecante splendore verde. Era più di una luce accecante, più di un fulgore paralizzante. Era la Fine e l'Inizio di Tutto.

Pensò di sentire Nelson Sanchez gridare dal dolore nel sedile dietro di lei.

Sentì il dolore lacerare anche il suo sistema ottico, ma la visione stava già ritornando. Luci scintillanti, riflessi abbaglianti nei suoi globi oculari, una folle energia verde che correva tra gli occhi e il cervello. Con la bocca spalancata, annaspando in cerca di aria, si girò leggermente e vide Tony Pappas trasformato in una statua verde, col corpo rigido e le mani serrate, una sulla cloche, l'altra sui comandi dei motori.

Non poteva credere al suo sangue freddo. — Va tutto bene. — Pronunciò le tre parole come un automa. Stava lottando per salvarsi la vita. Salvare le loro vite. Stava volando perfettamente. Appena prima che venissero colpiti da… da qualsiasi cosa fosse stata a trascinarli nella cecità verde, aveva tirato indietro la cloche e diretto il turboelica verso l'alto. La direzione in cui stava volando li avrebbe portati fuori dalle schiaccianti pareti verticali di roccia che formavano il Corridor Diablo. Continuando sulla stessa rotta, senza errori, sarebbero sfuggiti alle rocce che potevano ridurli ad un breve sprazzo di macabre fiammate, per farli cadere in pezzi fumanti sul fondo del canyon del diavolo. Tony non poteva ancora vedere. Non si può vedere, quando si è accecati dal verde e si vola in un cielo nero come l'interno di un pozzo. Ma aveva bisogno solo di qualche altro istante; sapeva che continuando a salire alla stessa velocità e con la stessa angolazione sarebbero stati presto liberi. Ma non al sicuro. Non ancora. Era ancora cieco, e un pilota non può volare bene quando è cieco. Non può vedere cosa fa il suo aeroplano.

Tony Pappas conosceva il suo aereo. Conosceva ogni interruttore e ogni comando e ogni quadrante e leva e bottone. Parlò di nuovo con calma, guardando fisso davanti a sé e non vedendo nulla, e usando le dita al posto degli occhi.

— Sto inserendo il pilota automatico — disse con lo stesso tono meccanico. Solo una parte di lui comunicava con Angela e Nelson, e la maggior parte della sua coscienza e abilità era rivolta a tenere sotto controllo la macchina. Le sue dita sfiorarono il cruscotto, scivolando su un territorio familiare, trovarono l'interruttore del pilota automatico e lo premettero. In quell'istante il sistema elettrico attivò l'autopilota, e il Cessna continuò da solo la sua veloce salita nella stessa direzione. Ma non erano ancora fuori dai guai. L'aereo non poteva sopportare l'angolo pericolosamente acuto che lui aveva usato per alzarsi dal canyon mortale, ora molto al di sotto di loro. Le sue dita si mossero ancora e sfiorarono una levetta, e Pappas la spinse in avanti, esitò, la spinse in avanti di nuovo, sentendo il muso abbassarsi appena

un po'. Poi ascoltò. Le sue dita erano state i suoi occhi. Anche le orecchie divennero la sua vista. Ascoltò l'urlo del vento cambiare. Il ruggito della velocità si era calmato; adesso si trovavano in alto. Spinse ancora la levetta. Il suono causato dalla velocità del vento divenne più forte. Ora stavano salendo con un angolo minore. Erano al sicuro, nel cielo ampio e sgombro. Perii momento, almeno.

Sedettero calmi, mentre il loro dolore diminuiva lentamente. Linee e forme divennero distinte. La vista lottò per tornare nei loro occhi. Angela si voltò; adesso poteva vedere Nelson alle sue spalle. Adesso ricordava; aveva gridato dal dolore. Era stata la luce?

No; un lato della sua faccia era una massa scura. — Sto bene — disse con voce fioca. — La luce. Quando è arrivata la luce la testa mi è scattata all'indietro. Me la sono tagliata con la telecamera. — Era lieto del profondo squarcio che spillava sangue dal lato della sua testa. Quella era la loro unica ferita, e pressò un fazzoletto sullo squarcio per bloccare il flusso di sangue. — Tutto a posto — li rassicurò.

— Riesci a vedere? — chiese Angela a Tony. Poteva distinguere il suo viso, adesso. Tony annuì lentamente. Stava tenendo sugli strumenti una lampada accesa. Non poteva vedere nella luce fioca che di solito illuminava il cruscotto di notte. Lei non lo infastidì per il momento. — Stiamo andando bene — disse lui, finalmente. — Siamo a tremila e stiamo ancora salendo. Con l'aereo è tutto okay.

Le sue mani tremarono mentre si accendeva una sigaretta. Tirò una boccata lunga e profonda, e sentì un brivido che la attraversava.

— Dio, che diavolo era quello? — chiese infine, sapendo che gli altri non ne sapevano più di lei.

Tony rise, tutt'altro che divertito. — Sicuramente, non era un'allucinazione. — Guardò verso Angela. — Mi rimangio tutto, ragazza. Tutto quello che ho detto su quanto eri pazza a venire qui. Non so cosa fosse. Non ho mai visto proprio niente del genere. E ci ha quasi uccisi. — Si sfregò gli occhi. — Be', c'è anche qualche buona notizia. La mia vista è quasi normale adesso.

— Anche la mia — disse la voce di Sanchez dietro di loro.

Angela annuì. — Proprio in tempo.

— In tempo per cosa? — chiese Sanchez.

— Prendi la telecamera, Nelson — disse lei, con un senso di urgenza

nella voce. — Non credo che la festa sia ancora finita. — Indicò qualcosa. Alle sue spalle sentì il rumore del videoregistratore che Sanchez aveva acceso.

— Buon Dio — disse Tony, tanto a se stesso che agli altri.

Due luci abbaglianti corsero rapido nel cielo, piombando verso di loro, ingrandendosi man mano che si avvicinavano. — Non vedo nient'altro — disse Angela. — Quelle luci… Tony, che cosa sono?

Pappas scrutò davanti a sé, strabuzzando gli occhi. Adesso le due luci erano più intense, più brillanti, e si precipitavano su di loro compiendo una veloce curva. — Madonna — mormorò Angela mentre guardava. — Nelson! Le stai riprendendo?

— Sì, sì — borbottò, concentrandosi per inquadrare le luci nel suo mirino.

Le luci divennero grandi occhi splendenti, cominciando ad accecarli mentre correvano verso l'aereo a una velocità tremenda. Tony spense il pilota automatico, si tenne pronto a sottrarre il Cessna alla rotta di collisione, e poi agì d'istinto, abbassandosi sotto le luci che ora erano vicinissime e deviando di lato. Angela e Nelson lottarono per mantenere l'equilibrio mentre venivano scagliati contro il fianco dell'aeroplano, con lo stomaco in subbuglio per la manovra violenta e improvvisa.

— Devono essere UFO! — gridò Angela, di nuovo giornalista.

— Oh, che servizio! Nelson, continua a girare, continua!

Una visione incredibile si spiegò davanti a loro. Le luci sparirono, poi riapparvero dalle tenebre dietro il velivolo, e si separarono rapidamente, allontanandosi l'una dall'altra, correndo in avanti e prendendo posizione su ogni lato del Cessna.

— Oh, merda — disse Tony, involontariamente. Raddrizzò l'aereo dal suo tuffo e tornò in volo orizzontale.

— Non ci posso credere — disse Angela. — Nonostante quello che hai fatto, quelle luci mantengono una formazione perfetta. È incredibile.

Tony Pappas non condivise la sua meraviglia. — Preparatevi per qualche altra luce — disse, quasi tetro. Lei lo fissò, sorpresa. La sua sorpresa fu ancora maggiore quando fasci luminosi li colpirono su ogni lato del loro aereo. Vide la mano di Tony allungarsi ad accendere l'altoparlante della radio, perché si sentisse in cabina. Una voce gli stava già parlando in uno spagnolo chiaro e molto ufficiale.

«…state violando i regolamenti di sicurezza federali. Consideratevi in arresto. Prendete la direzione di tre quattro zero gradi e iniziate la discesa. Tenete una velocità di discesa di cento metri al minuto. C'è un aeroporto direttamente sulla vostra rotta di volo, a cento chilometri. Dovete atterrare lì. Il permesso radio non sarà richiesto. Ogni tentativo di cambiare rotta o di fuggire provocherà il vostro abbattimento senza preavviso. Se ricevete questo messaggio fate lampeggiare le luci o rispondete sulla frequenza uno due uno cinque. Passo.»

— Che diavolo di UFO è quello! — gridò Sanchez.

— Sono meglio noti come F-16 — disse tetro Tony Pappas. — Caccia dell'Aeronautica, e fanno sul serio. — Tese la mano verso i controlli di frequenza della radio.

— Dicono davvero? Ci abbatterebbero davvero? — La voce di Angela Tirado rendeva la sua incredulità inconfondibile. — Non farebbero questo, vero, Tony? Abbatterci? Ucciderci, dico?

— Ragazzina, puoi scommetterci il culetto che lo farebbero.

— Accese il microfono. — Ah, caccia di scorta dal Cessna — disse lentamente, incapace di evitare una smorfia improvvisa. — Vi ricevo chiaramente. Vi obbediremo, e terremo questa frequenza aperta. Passo.

«Molto bene, Cessna. Non iniziate nessun'altra comunicazione radio. Confermate, prego.»

— Ah, roger, certo, come dite voi — disse Tony. Scrutò davanti, controllando la sua discesa ad esattamente cento metri al minuto. Le luci sui lati dell'aereo si spensero. L'oscurità li avvolse come una coperta.

— Ehi, se ne sono andati — esclamò Sanchez.

— Col cavolo — grugnì Tony Pappas. — Un errore da parte mia e ci fanno saltare in aria. Sono là fuori. Non possiamo vederli, ma loro possono vedere noi.

Per qualche istante rimasero tutti in silenzio. Poi Angela toccò gentilmente il braccio di Pappas.

— Mi spiace molto, Tony — disse a bassa voce.

— Chiudi il becco — le disse lui, senza girarsi.

2

In precedenza, quella stessa sera, era iniziata una sequenza di eventi, totalmente ignota ad Angela Tirado, che avrebbe presto intrappolato lei e i suoi compagni in una ragnatela di conseguenze inesorabili. Se Angela fosse rimasta a Caracas, o avesse volato in qualsiasi altra parte del suo paese in cerca di strane luci e rapporti di UFO, avrebbe evitato la terribile fuga dalla morte nel Corridor Diablo, e i letali missili e cannoni dei caccia F-16 dell'aviazione venezuelana. Per non parlare dei fatti meno letali ma non meno gravi di essere strappati dai cieli, fatti atterrare inaspettatamente in un remoto aeroporto militare e, in modo poco sportivo, messi in arresto e gettati in un'inospitale e poco confortevole prigione militare, per fronteggiare le accuse ufficiali rivolte contro lei, Nelson Sanchez e Tony Pappas. Le loro vite erano state in pericolo, il loro equipaggiamento e il loro aereo sequestrati, e la Monitor Nacional rischiava adesso una multa stritolante da parte del governo, cui potevano essere aggiunte severe restrizioni all'attività degli altri reporter, per impedire che commettessero gli stessi errori di Angela Tirado e del suo gruppo.

L'unico sollievo in questa folle serie di avvenimenti era che dopotutto lei aveva ragione. E fra l'accusa di aver violato i regolamenti di volo federali, e molte altre, restava un punto fermo: le forze armate venezuelane rifiutavano anche il più vago commento.

Quel violento bagliore verde, l'esplosione silente di una luce così fantastica da trascendere tutto quello che avesse mai conosciuto. Nessuna meraviglia che i cosmonauti in orbita nella stazione spaziale Mir avessero segnalato a Mosca che venivano fatte esplodere bombe atomiche sull'orlo del bacino amazzonico! Il luogo era stato individuato, secondo gli "oltraggiati" russi, all'interno dei confini venezuelani, così doveva esserci un pericoloso patto criminale fra il Venezuela e gli Stati Uniti per il collaudo di nuovi e strani congegni bellici. Ma niente di ciò aveva senso, almeno quando si parlava di armi. Niente fallout, niente palla di fuoco, niente radiazioni, niente nube a fungo… non c'era ancora spiegazione per quella dannata luce. L'unica luce cui poteva confrontare quel tremendo splendore era quella descritta nei rapporti che aveva letto sulle esplosioni atomiche. *La luce di mille soli,* avevano detto molti osservatori, scossi e stupefatti. *La luce che si vide quando Dio creò il mondo*… Una pila di superlativi, l'uno sull'altro. Quando qualcuno aveva fissato troppo quella luce, anche attraverso schermi neri, aveva impiegato da trenta secondi a un'ora per recuperare la vista.

Lei ci pensò. Tutti loro avevano cominciato a recuperare la vista entro area cinque minuti. Entro dieci minuti vedevano ragionevolmente bene. Quindici minuti li avevano lasciati con un mal di testa, ma una vista normale. Non poteva essere stata una bomba atomica, si ripeté. *Sì, poteva*, la apostrofò il suo alter ego critico. *Stupida ragazza*. Stava cercando di darsi delle risposte definitive basandosi solo su una luce, non importa quanto intensa. E se fosse

stata una bomba sganciata proprio dietro di loro, e a più di venti o cinquanta miglia di distanza? Avrebbe avuto proprio lo stesso splendore!

Passeggiò per la sua cella, impaziente, frustrata e a disagio. Tony aveva avuto appena il tempo di dirle che non sapeva neanche il nome di quell’aeroporto. Non era sulle loro carte, non ce n’era segno da nessuna parte; in effetti, non c’erano identificazioni di nessun genere su nessun veicolo o edificio, e le uniformi delle guardie non portavano insegne o targhette. *Perché questa segretezza?* le gridò una voce interiore. Impazienza, frustrazione e impotenza. Non poteva telefonare al suo ufficio. Pappas e Sanchez erano nella stessa posizione. Erano chiusi in celle singole, gli era stato confiscato tutto tranne i loro abiti, e l’unica risposta alle loro domande era un silenzio di tomba.

Fissò depressa l’unica, piccola finestra della sua cella. Non c’era niente di banale come sbarre metalliche. Il pannello trasparente che le forniva una minuscola vista del mondo esterno, fatto di vetro blindato, era molto più efficace delle vecchie sbarre. Impediva il passaggio di qualsiasi cosa, tranne la luce. Bloccava quasi tutti i suoni, tranne i ruggiti dei caccia che accendevano i postbruciatori per il decollo. Ne entravano ancora abbastanza, di quelli.

Poi, forse venti minuti dopo l’ultimo rumore di jet, sentì un fioco suono di sirene. Non una sirena. Molte sirene che ululavano in coro. Si sentirono anche colpi di clacson, e poi le luci della cella lampeggiarono tre volte e infine si spensero. Lei andò a guardare fuori dalla finestra, cercando qualche spiegazione di cosa stesse succedendo. Fu un errore.

Ci fu il violentissimo lampo verde, pugnali luminosi lacerarono i suoi occhi, e lei barcollò all’indietro, per sottrarsi all’impatto della luce che le torceva il cervello.

Fu solo venti minuti dopo, seduta per terra, mentre le lacrime scorrevano dai suoi occhi per la vista riacquistata, che lei usò il cervello in modo razionale. Non poteva essere l’esplosione di un congegno atomico. Aveva già considerato quasi tutto prima… radiazioni, la nube a fungo. Ma questa volta era sulla superficie, in un edificio, non lontano da dove arrivava il ruggito dei caccia. *Nessun suono aveva accompagnato quella luce terribile.* Ergo, non c’erano stati i milioni di gradi di un’esplosione atomica. Nessuna *esplosione.* Calore e suono erano insieme, inseparabili. Così era stato qualcos’altro. Ma cosa? Non venne nessuna risposta, da nessuna parte, e lei cadde in una

profonda paura, con la testa contro le ginocchia, sentendosi schiacciata dall’isolamento.

A un centinaio di chilometri di distanza, l'esperimento che aveva condotto lei e i suoi soci nella prigione del segretissimo aeroporto militare continuava. Se Angela Tirado avesse fatto il suo volo soltanto poche ore prima, e avesse saputo dove e come guardare, il mistero che adesso l’assillava sarebbe stato risolto.

Il tramonto al confine meridionale del Venezuela non è mai sereno. Qui, grandi distese di acque e praterie e colline tondeggianti che anticipano i non troppo distanti bastioni delle Ande si mescolano con massicci altipiani. Non sono come i bastioni di pietra dell’Ovest americano, le glorie della Monument Valley sparse fra Utah e Arizona. Là il mondo è sabbia e roccia, anche nel multicolore Deserto Dipinto, quest’ultimo visibile solo quando l’angolazione della luce solare riflette meglio le sue tinte. Se uno potesse trasformare la Monument Valley in un nuovo mondo di folta, ricca vegetazione, fiumi e torrenti, fogliame lussureggiante, e tempeste che vagabondano per il territorio come giganti in marcia, il quadro sarebbe più completo. Qui c’è *Auyan-Tepuy*, l’Altopiano del Diavolo. L’acqua scorre sulla sua sommità, piatta come una tavola, in un enorme corso, simile a un’arteria, circondato da ogni lato da centinaia di ruscelli e sorgenti. Molta dell’acqua si ferma un istante sul bordo aguzzo dell’altopiano e poi scivola, cade e precipita giù. Ma il corso d’acqua maggiore, molto prima di raggiungere l’orlo, si allarga improvvisamente, diventa sempre più potente, e aumentando rapidamente la sua profondità accelera sempre di più fino a ribollire furiosamente. La velocità e la pressione lo scagliano oltre l’orlo dell’altopiano, e così ha origine la più grande cascata del mondo. Questo è il Salto Angel, e l’acqua piomba dritta giù per più di novecento metri, un’altezza così straordinaria da far sembrare insignificanti le più note Cascate del Niagara. Precipita con furia crescente fino a schiantarsi nella gola nota come Corridor Diablo, un passaggio buio e mortale anche per i grossi uccelli, che cadono preda di venti improvvisi e vengono scagliati senza avvertimento sulle dure rocce.

Il Salto Angel non deve il suo nome a un santo locale, o a un altare di raccolta per le masse. Non onora nemmeno un eroe locale. Molto prima dei suoi giorni, da come la sapeva Tirado, un pilota americano, tempestoso

avventuriero, aveva volato sull'Altopiano del Diavolo in una macchina che a quei tempi era una delle migliori, ma per gli standard moderni era un velivolo pericoloso e imprevedibile. Com'era prevedibile, la sua macchina ebbe un guasto, e Jimmy Angel si schiantò sulla cima dell'infame altopiano e fu dato per morto. Anche se fosse sopravvissuto, si sarebbe trovato nella giungla inesplorata, molto lontano da qualsiasi traccia di civiltà. In effetti, Jimmy Angel sopravvisse allo schianto. E lottò, camminò e strisciò per uscire dalla giungla, fino a raggiungere un fiume e trovare una canoa di indigeni, che fissarono increduli il cencioso relitto umano davanti a loro. Jimmy Angel fece ritorno, vivo, e uno stupefatto governo venezuelano onorò la sua incredibile impresa chiamando la più alta cascata del mondo col suo nome.

Negli anni che seguirono, il Salto Angel e il territorio circostante furono riconosciuti come parco nazionale dal governo venezuelano e, in anni ancora successivi, e attraverso le Nazioni Unite, vennero dichiarati patrimonio planetario. Non poterono più essere costruite nuove strade, quelle vecchie non poterono essere riparate, e tutti i movimenti dentro e fuori dalla zona furono posti sotto il più stretto controllo del governo. In parole povere, le autorità venezuelane davano il permesso di entrarvi, ma se si veniva trovati lì senza quel permesso si rischiavano gravi conseguenze legali. Multe e carcere andavano di pari passo.

Così, per qualsiasi motivo potesse venirle in mente, Angela Tirado sapeva che niente del mondo moderno poteva esistere o essere costruito in quell'area di grandi e primitive bellezze naturali.

Eppure aveva torto marcio. Se fosse stata all'interno di quella zona, sopra o dentro l'Altopiano del Diavolo, avrebbe assistito alle meraviglie di un altro mondo strano e proibito quanto quello creato dalla natura. Un mondo di uomini e macchine, e di sbalorditive energie che gli uomini cercavano di controllare e di porre al loro servizio. E che al confronto faceva impallidire le storie di UFO che aveva cercato così diligentemente di confermare.

Gli eventi che li avevano condotti al disastro e al confinamento in quella prigione solitaria erano iniziati nello stesso momento in cui lei aveva cacciato le donne nude dal letto di Tony Pappas.

Ma sfortunatamente per Angela Tirado, lei non era in grado di Vedere dentro la montagna che portava l'Altopiano del Diavolo come corona. Né poteva ascoltare le voci trasmesse su frequenze governative segrete, che avevano scandito gli eventi del più straordinario progetto scientifico della

storia del Venezuela. Un progetto che, in caso di successo, avrebbe scosso il mondo.

Il test di quel giorno si era avvicinato al suo abbagliante culmine mentre il sole scendeva sotto l'orizzonte, lungo l'orlo del grande bacino amazzonico, quando i grandi altipiani sembravano marciare in formazione tra le ultime tinte arancione della luce del giorno.

— Controllo a tutte le stazioni. Ripeto: Controllo a tutte le stazioni, il Test Cinque Due Cinque è ora a dieci minuti dal via e il conteggio continua.

Il tecnico sedeva in una stanza ingombra di controlli elettronici e apparati per le comunicazioni. Tutto intorno a lui c'erano pareti di solida roccia, eppure sentiva un tocco di nervosismo, pensando che non tutto andasse bene come avrebbe potuto. Era soprattutto una reazione psicologica, e fra i tecnici del Progetto BEMAC il formicolio dei capelli sulla nuca era diventato abituale. In alto, sopra le loro teste, il fiume si precipitava bianco e ribollente verso il bordo dell'altopiano, e si lanciava giù. Quelle acque tumultuose, strappando i massi dal letto del fiume e facendoli ruzzolare, creavano il tremore trasmesso attraverso la roccia stessa. Piombavano giù per quasi mille metri, schiantandosi su enormi macigni neri grossi come case, e il pesante spostamento di queste grandi masse aggiungeva a sua volta un tremore alla terra, all'apparente solidità della montagna.

Molto più in basso, il tecnico nella sua grotta scavata dall'uomo controllava un'energia ancora più violenta: enormi generatori idroelettrici azionati dalla potenza del Salto Angel, mentre si precipitava verso il suo destino finale di gocce nebulizzate. Lì, nell'isolamento di Auyan-Tepuy, gli scienziati e i loro gruppi potevano svolgere il loro lavoro segreto.

Il tecnico che aveva aggiornato il conto alla rovescia vide la sua radio ricevente accendere una spia rossa; simultaneamente, riconobbe una voce di donna nella sua cuffia. «Controllo, qui è Giaguaro. Qui è tutto pronto, e stiamo per procedere. Attendiamo altre istruzioni.»

Controllo spostò una levetta. — Va bene, Giaguaro. — Si fermò un istante prima di parlare ancora. — Condor, la vostra situazione, prego.

«Ah, roger, Controllo. Qui il grande uccello. Condor pronto a volare. Restiamo in ascolto.»

Controllo aggrottò le sopracciglia. Diede uno sguardo a uno scienziato in ascolto. Lo scienziato scosse leggermente la testa. — Controllo a Condor.

Niente irriverenza, prego, e questo è ufficiale. Mi ricevete?

Il tono di voce cambiò immediatamente. «Affermativo, Controllo. Mi spiace.»

Un altro scatto della levetta delle frequenze. Più tardi, Controllo avrebbe incrociato tutte le trasmissioni, così tutte le stazioni lo avrebbero ricevuto simultaneamente. Ma per il momento voleva risposte singole. — Piranha, la vostra situazione, prego.

«Controllo, qui Piranha. Siamo pronti, tutti i sistemi operativi, ma noi, ah, mi hanno detto di chiedervi se dobbiamo lanciare un getto di plasma per ricontrollare i nostri apparati prima della trasmissione principale.»

Molto lontano da lì, lungo la riva del fiume Canaima, Rudy della Giungla scrutava il cielo in direzione dell'Altopiano del Diavolo. Nessuno ricordava nemmeno il suo nome completo. Era stato Rudy della Giungla per quasi quarant'anni, in un isolato e bellissimo campo nella giungla presso le Cascate del Tuono. Aveva allevato i suoi figli là; e Hilda, la sua figlia maggiore, era in quel momento al suo fianco. Con loro c'erano un'altra dozzina di uomini e donne, tecnici e osservatori. L'eccitazione cresceva tra di essi. I cieli sul Canaima avevano nelle settimane precedenti superato perfino lo splendore dell'aurora sulle regioni polari, e loro sapevano che un'altra silenziosa vampata di luce stava per trasformare istantaneamente tutto il mondo visibile in un verde abbagliante. Lì, sul bordo delle acque che scorrevano, ascoltavano anche le voci trasmesse tra i campi di scienziati e ingegneri del progetto segreto.

A bordo di un elicottero, una radio con un piccolo altoparlante portava i suoi suoni al gruppo.

Dentro la montagna, Controllo incrociò le trasmissioni. — A tutte le stazioni, conto alla rovescia per prova di impulso. Ripeto, sarà una prova di impulso a solo il cinque per cento della potenza. Controllate i vostri sistemi di monitoraggio. Dieci secondi, il conteggio continua.

Sparsi nella giungla e nelle pianure dei territori interni del Venezuela, gli scienziati e i tecnici aspettarono. I secondi trascorsero, e un'appena percettibile foschia verde balenò nel cielo. Controllo ascoltò i rapporti che arrivavano. Annuì al capo della sezione. — Tutto a gonfie vele.

— Benissimo. Fai un ultimo esame e continua il conteggio.

— Sì, signore — rispose Controllo. — Uncino? — chiamò con concisione.

Riconobbe la voce del capitano Alì Bolivar, trovando ancora stupefacente che la voce scendesse da un veloce aeroplano a diecimila metri di quota. In quell'aereo Bolivar controllò i suoi strumenti, gettando un'occhiata a due tecnici dietro di lui nella cabina. I due annuirono, e uno sollevò il pollice per segnalare che tutto andava bene. Bolivar parlò nel microfono. — Controllo, Uncino pronto al monitoraggio. Seguiamo il conteggio.

— Molto bene, Uncino. — Controllo si interruppe un istante. — Elicottero Uno, mi ricevete?

Una luce rossa lampeggiante accelerò lungo il fiume Canaima, virò verso la riva, e iniziò ad allargarsi su una vasta area erbosa, durante l'atterraggio. Il pilota accese il microfono. — Controllo, Elicottero Uno sta per posarsi nel nido. Saremo pronti fra un minuto.

L'elicottero si posò dolcemente, dondolando, e un momento dopo lo sportello della cabina si aprì per mostrare due scienziati che portavano strumenti fissati su due tripodi. Camminarono fino a dieci metri dall'elicottero, e sistemarono i tripodi sul terreno. Una donna li seguì con un pannello elettronico scintillante di luci, che mise per terra. Carlos Alberto Silva, capo del gruppo di scienziati, gridò a Judy Morillo per superare il frastuono del rotore.

— Noi siamo pronti, Judy. E tu?

Lei sorrise, mostrando una crescente eccitazione. — Pronta! Non posso più aspettare!

— È questione di poco — le disse Silva, guardando l'orologio.

«Trenta secondi: il conteggio continua.» In tutte le stazioni di rilevamento, a bordo dell'aereo ad alta quota, nel campo di Rudy della Giungla, in installazioni scavate dentro enormi caverne, uomini e donne studiarono i loro strumenti e pannelli di controllo, o, se erano abbastanza fortunati da essere all'aperto, guardarono il cielo.

«Cinque, quattro, tre…»

Alì Bolivar trattenne il respiro e guardò la terra sei miglia più in basso. Gli ultimi bagliori del crepuscolo si riflettevano sull'acqua che attraversava l'Altopiano del Diavolo. Vide tre minuscole ma intense luci di segnalazione sullo sfondo del buio. Non ne aveva bisogno. Conosceva il Corridor Diablo meglio di ogni altro uomo. Aveva volato attraverso di esso più di un centinaio di volte. Contò i secondi nella sua mente. Il suo corpo si tese e i denti si strinsero.

Un istante prima, tenebre. Quello dopo, una colossale folgore fu scagliata dal Corridor Diablo. Non scaturì da quella gola infernale, si limitò ad apparire. Un momento prima non c'era, e il momento dopo un fiume di fuoco verde balzò alla vista. Il suo lampo si slanciò in fuori alla velocità della luce, così rapido che se fosse stato misurato avrebbe fatto sette volte il giro dell'equatore in un solo secondo, e trasformò il mondo in verde. Sparì rapidamente com'era apparso. Ma non agli osservatori visuali. Sulla retina si stampò un'impressione verde, che mantenne il mondo verde, inviò lampi e scintille verdi nei globi oculari anche con le palpebre serrate.

Quello che vide la gente dipese da dove si trovava. Per Alì Bolivar e gli osservatori in volo la luce verde fu solo un ago, lungo miglia e miglia, che si accese e si spense fulmineamente. Gli indiani sulle canoe e nei loro villaggi sulle rive del fiume, secondo il loro angolo di visione, soffrirono un'incapacità di comprendere da parte dei loro occhi e della loro mente. Poiché un solo lampo di luce non poteva istantaneamente apparire su una distanza di molti chilometri, i loro occhi gli diedero la falsa immagine di un immenso giavellotto luminoso che correva sulla giungla, sopra le colline, attraverso i fiumi, a una velocità tremenda, più veloce di ogni proiettile, facendo apparire il più veloce aeroplano lento come le loro stesse canoe. Siccome accettavano ciò che vedevano, e non gli era mai successo di avere la vista confusa, non dubitarono che un oggetto solido avesse solcato la notte nella giungla, coprendo molte miglia in appena un secondo.

Anche gli indigeni della giungla sapevano di grandi macchine che volavano sopra di loro. Macchine con uomini a bordo, che si muovevano sopra la terra a otto chilometri al secondo. Ma come poteva un uomo sopravvivere a una corsa nell'aria a cinquecento chilometri al minuto? Un uomo che remava in una canoa non faceva distinzione fra atmosfera e assenza di atmosfera; quest'ultima è troppo ridicola per prenderla in considerazione. Non avevano neanche bisogno di conoscere nomi come Vostok, Voshkod, Mercury, Gemini, Skylab, Apollo, Soyuz, Salyut, Mir, o i molti nomi delle grandi bestie alate che altri uomini chiamavano Columbia e Atlantis e Discovery. Anche là nella giungla avevano visto le fiamme dipingere i cieli nuvolosi, mentre gli enormi missili francesi solcavano i cieli della Guyana. Se gli uomini potevano correre nell'aria a otto chilometri al secondo, cosa poteva esserci di strano in una splendente palla di luce verde che faceva lo stesso sulla loro giungla?

L’avevano già visto prima, ma erano ancora sbalorditi e timorosi. Rudy della Giungla e Hilda, Carlos Alberto Silva e Judy Morillo; avevano visto tutti coi loro occhi il silenzioso lampo verde che aveva colorato il mondo e poi era svanito. Gli scienziati controllarono i loro strumenti e indicatori, si guardarono a vicenda e si strinsero le mani o si abbracciarono, giubilanti. Le onde radio crepitarono, portando le buone notizie fra le molte stazioni di controllo, gli aerei e gli elicotteri, e i dirigenti scientifici e governativi che attendevano a Caracas, a molte centinaia di miglia, e su una montagna vicina alla capitale del Venezuela.

Nel profondo dell’Altopiano del Diavolo, su una piattaforma alla sommità di trasformatori elettrici, specchi, grossi cavi e un ordinato incubo di apparecchiature, tutti sistemati intorno a quel che sembrava un mostruoso cannone superscientifico, un giovane tirò un profondo respiro. Si chiamava Benito Armadas, e indossava una tuta con strane insegne e le lettere BEMAC. Capelli neri ondulati, potenti fasci di muscoli sotto la tuta, una goccia di traspirazione sul labbro superiore, e soprattutto un’aria risoluta. Stava sulla piattaforma circolare come se ne reclamasse il possesso, e fissò il dottor Vasco de Gama. De Gama era leggermente curvo, chiaro segno della tremenda responsabilità che portava sulle spalle in quel momento. Sperava di evitare lo sguardo fermo di quel giovane. Si augurò di non essere lì dentro la montagna, ad aprire vie nuove e incredibili verso il futuro, perché una cosa era stuzzicare la natura, e un’altra sapere che in caso di fallimento, quel giovane avrebbe potuto morire pochi minuti dopo.

— Sono tutti pronti, signore — disse Armadas. La sua impazienza lo tradì, mentre si tendeva in avanti. — Io sono pronto, dottor de Gama. Procediamo, signore!

De Gama annuì lentamente, più per il tumulto interiore che in risposta ad Armadas. Alzò gli occhi. — Sei sicuro di non aver paura per la tua vita?

— Sono sicuro.

— È proprio un mistero, Benito. — Lo scienziato parlò al giovane con vero calore. — Anch’io ne ho paura. Potrebbe essere peggio della semplice morte.

Armadas sorrise. — Nessuno vive in eterno. — Si strinse nelle spalle. — Conosco il rischio. — Rise. — Non può essere peggio di quando siamo venuti in volo attraverso quella tempesta. Metà della gente era convinta di

star per morire, e l’altra metà stava così male che aveva paura di non morire. — Si fermò, rendendosi conto che qualunque cosa dicesse sarebbe stata superflua. Vasco de Gama doveva decidere da solo. Lo scienziato annuì ancora.

— Va bene — disse lui, con un sospiro. — Prendi posizione. — De Gama andò verso i tecnici. — Badate a lui. Un controllo finale. Tutto di nuovo. — Offrì ad Armadas il guizzo di un sorriso, poi si avviò lentamente verso una cabina di osservazione, dove si mise una cuffia e un microfono.

— Qui è il dottor de Gama — disse brevemente nel microfono, sapendo che la sua voce giungeva a tutto il personale BEMAC. — Dottoressa Hernandez, confermate il vostro contatto.

La dottoressa Edith Hernandez, Biologo Capo e Medico del gruppo BEMAC, premette il pulsante di risposta con la mano sinistra; nello stesso tempo, continuò a tenere d’occhio i pannelli che la informavano su tutte le principali funzioni biologiche di Benito Armadas. Il giovane era collegato ai fili come uno dei primi astronauti. La somiglianza era così stretta che il dottore sorrise. In entrambi i casi, stavano spalancando una nuova frontiera. Quasi inconsapevolmente, la sua mano destra si sollevò a toccare un rosario mentre lei scrutava i pannelli e rispondeva alla chiamata di de Gama.

— Qui Hernandez, dottore. — Non attese una risposta. — Il soggetto è in condizioni eccellenti. In effetti, considerando quello che sta per fare, è calmo oltre ogni aspettativa. Un perfetto esempio di Sindrome di Cooper.

Tutti quelli che ascoltavano sorrisero; capivano le sue parole perfettamente. L’astronauta del Progetto Mercury americano, il primo progetto spaziale di quel Paese con uomini a bordo. Pigiato nella sua piccola capsula Mercury, in cima a un grande missile Atlas che vibrava e rombava per la tremenda energia contenuta, ascoltando il conto alla rovescia che sarebbe finito con un ruggito infernale e un Niagara di fuoco, Gordon Cooper si era addormentato. Il Controllo Missione aveva conosciuto un attimo di panico quando suoni strani e completamente inaspettati erano stati trasmessi dai sensori di bordo. Era il rumore di Gordon Cooper che russava.

Vasco de Gama apprezzò il paragone, ma nessun sorriso increspò il suo volto, e il cipiglio rimase. Cooper stava almeno seguendo le orme di altri. Americani e russi avevano superato le barriere della gravità, ed erano entrati in orbita. Le probabilità di un fallimento si erano ridotte a livelli accettabili. Ma non era così, rifletté, per l’impaziente Armadas. Stava in piedi su una

piattaforma circolare, e intorno a lui c'era una sfera in cui sarebbe stato creato un campo elettromagnetico dalla frequenza molto precisa. Ad un determinato momento, un'enorme quantità di energia avrebbe alimentato un generatore laser, e un raggio di tre metri di diametro sarebbe sprizzato nel campo elettromagnetico. In quel momento Benito Armadas avrebbe cessato di esistere come una massa di molecole e di cellule, composta da sostanze familiari come carne, sangue, ossa, e dalle miriadi di parti piccole e grandi, dai virus e i batteri fino alle fantastiche connessioni nel suo cervello. Ogni cosa di Benito Armadas sarebbe stata dissociata in particelle. Sarebbe diventato parte della vampata di luce coerente.

Se tutto andava bene (de Gama sorrise amaramente per la frase che aveva accompagnato tanti pericoli nel volo spaziale) Armadas, sotto forma di un impulso elettromagnetico contenuto nel raggio laser, avrebbe superato la distanza tra il suo punto di trasmissione e una stazione ricevente ad alcuni chilometri di distanza. Il viaggio avrebbe impiegato appena una frazione di secondo. Armadas avrebbe viaggiato a una velocità di trecentomila chilometri al secondo, perché avrebbe usato come veicolo la luce stessa.

La parola per descrivere la sua trasmissione, laser, sembrava penosamente inadeguata all'incredibile scommessa che stavano affrontando. Un raggio laser era, dopotutto, luce, sebbene fosse una manipolazione veramente fantastica della luce. Il laser, *L*ight *A*mplification by *S*timolated *E*mission of *R*adiation, era un supercannone. E i cannoni, anche se per scopi scientifici, uccidono.

Pure, come de Gama sapeva bene, avevano fatto più di un migliaio di test simili con animali vivi. Nei primi seicento di quei test, più di metà di quelle creature erano morte in modo terribile. Poi il tasso dei fallimenti era precipitato e loro avevano conosciuto il successo, mentre imparavano a manipolare le più incredibili forze della natura. E gli ultimi centottantadue test con animali vivi erano stati perfetti. Era tempo che fosse un uomo a volare con la luce. Questo era il motto di quelle facce ansiose e impazienti intorno a lui, notò acido de Gama. Be', doveva venire il tempo di sguainare la spada dal fodero…

«Sessanta secondi e il conteggio continua» comunicarono gli altoparlanti. L'aria stessa sembrò diventare fragile per la tensione crescente.

— Aprire le porte — disse de Gama nel suo microfono. A una lontana estremità della camera nella montagna, grandi porte metalliche si aprirono

rapidamente.

— Porte aperte e fissate — venne una voce di risposta da un tecnico non visibile.

Vasco de Gama tenne la mano sospesa sul grande pulsante rosso che avrebbe interrotto il test istantaneamente. Ma la sua mano rimase immobile, rigida, mentre il resto di lui si tranquillizzava man mano che il conteggio procedeva, insieme a dozzine di esperti ingegneri e scienziati.

— Confermare, stazione ricevente — chiese de Gama, come aveva fatto tante volte nei test sugli animali. In risposta arrivò un'altra voce, che aveva origine a miglia di distanza, nel buio.

«Stazione Due pronta» disse la voce, chiara.

«Trenta secondi e il conteggio continua…»

De Gama pensò a Beatriz Armadas. Giovane, bella, intelligente, profondamente innamorata del marito. Benito poteva essere…

«Quindici secondi…»

Sentì la potenza scorrere nei generatori, pronti a lanciare pura corrente elettrica nel gigantesco, laser, il cannone, come lo chiamavano. Il segnale del trionfo scientifico e umano, o il suono della morte…

«Cinque, quattro, tre, due…»

Vasco de Gama trattenne il respiro. Ogni uomo e donna nell'installazione fece lo stesso. Il mondo si bloccò in quell'ultimo secondo, sospeso a un filo, il conteggio scivolò fino allo zero e l'orologio del conto alla rovescia liberò i suoi draghi. Fu una sequenza di eventi crudelmente rapida, troppo veloce perché la mente umana potesse seguirla nei dettagli. De Gama la conosceva a memoria. Una folgore verde incredibile e abbagliante, un fascio di luce apparentemente solido come acciaio, una barra di tre metri di diametro. Fu sparato dal cannone laser su un enorme specchio sfaccettato e rimbalzò istantaneamente attraverso il laboratorio, saettando da uno specchio a un altro. Il gruppo non ebbe neanche tempo di indietreggiare dalla furia selvaggia della luce, per non parlare del rumore, mentre il singolo raggio si spezzava e divideva più volte, convergendo in un'enorme sfera di luce sopra, sotto, e intorno Benito Armadas.

La luce lampeggiò attraverso lo spazio vuoto della caverna, fra le porte aperte. Oltre quelle porte c'era un massiccio fiume d'acqua, la massa ruggente del Salto Angel. Per il laser, l'acqua non aveva più consistenza di

pochi elettroni fluttuanti nello spazio aperto. In effetti, non esisteva nell’universo del laser.

Un istante prima la folgore verde era dentro la montagna; nella successiva, infinitesima frazione di secondo superò le tenebre fra l’Altopiano del Diavolo e la stazione ricevente a cinquanta chilometri di distanza.

Il gruppo di scienziati fissò la piattaforma. Neanche un filo di fumo segnalava il luogo in cui si era trovato Benito Armadas. Era andato, trasformato e scagliato via.

La dottoressa Edith Hernandez afferrò il suo rosario. — Dio mio — sospirò.

3

La Stazione Condor sorgeva in cima a una ripida collina nelle giungle meridionali del Venezuela, in un gruppo di giganti che si innalzavano dal terreno. La collina sorgeva in una posizione perfetta per ricevere, le trasmissioni in linea retta da BEMAC UNO, dove Benito Armadas era a un eterno istante dalla smaterializzazione. Sulla sommità, la Stazione Condor era una cupola geodetica prefabbricata, nascosta al resto del mondo da una superficie coperta di terra, cespugli e alberi, e perfino un ruscello falso che veniva fatto scorrere per mezzo di pompe. Questo la rendeva invisibile alle telecamere, sia normali sia all'infrarosso; Condor si fondeva con le caratteristiche del terreno, perché faceva parte di quel terreno.

Tranne che per le porte ora spalancate, dietro la furia ribollente del Salto Angel. Dalla stazione BEMAC UNO sarebbe emerso, più rapido di quanto un occhio potesse seguirlo, il potente raggio laser verde con l'impronta elettromagnetica di Benito Armadas. Tutti loro speravano…

Gli uomini e le donne della Squadra Condor erano quasi pietrificati ai pannelli di controllo cui erano stati assegnati per i pochi minuti precedenti, sempre più tesi per il loro amico durante il conto alla rovescia. Benito Armadas sarebbe entrato nella storia per il primo volo diverso da tutti gli altri, o sarebbe stato affidato ai loro dolorosi ricordi. Continuavano a guardare dai pannelli e dai comandi verso la piattaforma ricevente dove sarebbero dovuti apparire, simultaneamente, l'accecante bagliore del laser verde e il corpo e la mente di Armadas, illesi. Questo doveva essere il risultato istantaneo del test, ma tutti condividevano lo stesso pensiero. La parola dovrebbe appartiene a quella disgustosa categoria di vocaboli che include forse, chissà, può darsi, può essere.

Il dottor Rogelio "Roger" Delgado, Ricercatore Capo della Divisione Laser del progetto BEMAC, si passò nervosamente le dita tra i capelli folti e ricci. Odiava gli istanti che sembravano fermare il tempo, quando ogni secondo si trascinava faticosamente sul quadrante dell'orologio e sentiva un centinaio di battiti cardiaci fra ogni movimento convulso delle sue mani. Delgado era un uomo d'azione. Per lui i laser erano sempre stati la bacchetta magica della scienza e della medicina: Aveva avuto lampi di genio coi laser, come altri uomini coi metalli o la meccanica quantistica o il violino.

Quasi sepolto nella gerarchia scientifica venezuelana (perché le maggiori potenze mondiali giudicavano chiunque non fosse dei loro lontano e inutile come se fosse sepolto) era comunque riconosciuto da un gruppo chiave di scienziati americani come il principale esperto mondiale di tecnologie del laser. Delgado voleva scavare tunnel attraverso montagne di roccia, coi suoi stessi progetti per un enorme cannone laser.

Aveva ideato laser giganteschi per scavare con precisione chirurgica canali e fossati per l'irrigazione. Poteva ritagliare un minuscolo tumore da un occhio umano o far esplodere in scorie fiammeggianti un'auto blindata, tutto con la stessa facilità. Era il Merlino del mondo del laser, riconosciuto come tale dai suoi stessi colleghi e dal suo governo, e dai pochi americani che versavano segretamente enormi quantità di aiuti finanziari ai programmi laser venezuelani. I venezuelani, da parte loro, accettavano i fondi con gratitudine e una condizione irrinunciabile: *nessuna interferenza.* Gli americani si conformavano a questa richiesta. Capivano troppo bene le implicazioni del suo lavoro per il vicino futuro, e, come i loro compatrioti venezuelani, non davano un fico secco per un massiccio programma delle Guerre Stellari.

Quello che stavano per tentare rendeva tutti i programmi militari miseramente insignificanti. Ma in quel momento Delgado, genio senza pari com'era, barcollava sull'orlo di una crisi nervosa. Guardò attraverso l'area della piattaforma ricevente, fino al posto di osservazione centrale. Il suo sguardo colse gli occhi di due uomini vitali per quella segreta, magnifica avventura. Jorge “George” Wagner, grassoccio e allegro, celava dietro il viso raggiante e la pelle scura il suo genio nel campo della gravità e dell'elettromagnetismo. Al suo fianco stava Claude McDavid, un pezzo d'uomo con un corpo enorme e una barba cespugliosa, sotto la quale splendevano denti bianchissimi, che sostenevano un grosso naso butterato e occhi che apparivano penetranti come spilli d'acciaio.

McDavid era una folle combinazione di scozzese, americano e venezuelano e il campo che aveva scelto era critico per il Progetto BEMAC. Era un esperto di metalli e ceramiche. Poteva forgiare ogni tipo di lega o qualsiasi tipo di ceramica, per strutture, generatori, trasformatori o elettromagneti di sbalorditiva potenza.

I tre uomini si guardarono l'un l'altro, e qualunque messaggio potessero scambiarsi rimase in quel contatto oculare. Delgado era l'uomo al comando in quel momento, non Wagner o McDavid. Loro potevano solo guardare. Guardare e aspettare, anche se il loro futuro professionale era legato a ciò che sarebbe accaduto di lì a poco. Solo poche persone sapevano che Wagner e McDavid avevano ancora qualcos'altro di insolito. Per scavalcare i contorti regolamenti di sicurezza, sia del governo venezuelano sia di quello americano, gli era stata garantita la doppia cittadinanza. Avevano i passaporti

di entrambi i governi, e così le porte di quasi tutti i programmi di ricerca scientifica si aprivano e rimanevano aperte per loro.

Ma adesso erano osservatori, neanche coinvolti quanto i tecnici e gli assistenti che stavano nervosi o immobili ai loro posti. Il conteggio finale arrivò come da una grande distanza nelle cuffie e negli altoparlanti della cupola. Una corrente d'aria fredda soffiò dalle porte aperte. Molto distanti c'erano le luci del centro BEMAC, invisibili, offuscate automaticamente quando i portelli di sparo si erano aperti.

«Tre, due uno, z…»

Il bagliore verde lampeggiò simultaneamente dallo Specchio Ricevente sfaccettato e attraverso i gruppi di riflettori nell'area ricevente, concentrandosi al centro della piattaforma. Se tutto andava come programmato e sperato, Benito Armadas sarebbe apparso all'istante, dopo aver viaggiato miracolosamente alla velocità della luce, essere stato smaterializzato e rimaterializzato in quell'infinitesimo frammento di un lungo secondo.

Magia. Un momento prima, solo la piattaforma vuota; poi lo splendore della luce, e poi Armadas si materializzò istantaneamente davanti ai loro occhi.

Esultanza, lacrime, grida cominciarono a scaturire dalle gole e dagli occhi degli scienziati. Ce l'avevano fatta! Lui era là, proprio davanti a loro; un momento prima era stato a miglia di distanza.

Le grida di giubilo divennero soffocate, una scossa passò attraverso gli osservatori, i suoi amici, i suoi colleghi. Benito Armadas non era al centro della piattaforma ricevente, come avrebbe dovuto. Era sull'orlo. Non doveva andare in quel modo. Avevano una ricezione, difettosa alla fine della trasmissione.

Poterono appena comprendere il tremolio improvviso della luce che segnalava un problema, poi un lampo lacerò l'aria, e un tremendo gemito sembrò scaturire dalle viscere della montagna.

Un momento, solo quello, non un frammento di istante in più, di orrore sul volto di Benito Armadas. Una forza invisibile lo sbatté intorno violentemente, con una scossa così tremenda che un braccio gli venne strappato dall'articolazione. Troppo in fretta perché gli osservatori potessero discernere i dettagli, il suo corpo balzò dall'orlo della piattaforma per

sfracellarsi contro la consolle di un computer. La terrificante esplosione di specchi, vetro, metallo e cavi elettrici rotti trasformò Armadas in poltiglia.

L'esplosione rimbalzò sulla parete in un'orribile doccia di pezzi di corpo, misti ad acciaio e vetro e schizzi di fiamme.

Per lunghi minuti gli unici suoni nella stazione, sulla cima della collina, furono quelli dei suoi amici che vomitavano e piangevano, e le distanti voci radio del Controllo BEMAC, che chiamava disperatamente per sapere cos'era andato storto.

— Avete tutti le cinture? — Il pilota del grande elicottero Sikorsky si guardò alle spalle. I passeggeri nei loro sedili annuirono lentamente o fecero un gesto. Nessuno sentiva il bisogno di parlare. Delgado, Hernandez, de Gama, Wagner e McDavid sedevano avvolti nel dolore, mischiato a martellanti domande sul perché. Le risposte giacevano oltre le remote giungle e gli altipiani del Venezuela meridionale. Il pilota aumentò la potenza e l'elicottero vibrò, mentre i suoi grandi rotori mordevano l'aria umida. Il loro sarebbe stato un volo breve, appena oltre il campo di Rudy della Giungla, dove li aspettava un jet privato. Volarono in silenzio, poi camminarono stoicamente dall'elicottero all'F-28 in attesa. Sfilarono a bordo dell'aereo, con mestizia.

Il capitano si fermò accanto a Claude McDavid. — C'è qualcun altro, signore?

McDavid scosse la testa. Cercò di sorridere, ma mostrò solo una smorfia. — No. È tutto, capitano. Torniamo a Caracas. Là le diranno quando dovrà tornare indietro, per prendere altra gente domani.

— Sissignore. — Il pilota scomparve nella sua cabina. Pochi istanti dopo i motori si accesero.

McDavid doveva togliere quelle persone dalla loro paura. Era già abbastanza che Benny Armadas fosse morto. Psicologicamente, era stato molto peggio che fossero stati tutti cosparsi di pezzi d'intestino e litri di sangue. Questo era sufficiente a seppellire l'orgoglio di chiunque. McDavid si chinò su Edith Hernandez e Vasco de Gama. Sapeva che Roger Delgado stava ascoltando.

— Dovrei parlarvi di domani — iniziò McDavid.

De Gama scosse la testa. — No, no. Non ora. Domani, forse.

— Sì, ora, dannazione — disse con rabbia McDavid. — Il dolore può

aspettare, ma non quello che dobbiamo fare. Ascoltatemi, tutti quanti. Quaggiù stiamo tutti lavorando a programmi sperimentali. Da ora in poi, useremo questi impianti solo per i controlli. Facciamo tutto all'IVIC. La stazione di Caracas ha tutto quello che ci serve, e soprattutto può evitare il problema che ha ucciso Benny.

Lo fissarono. Non capirono che aveva scelto le sue parole molto attentamente.

— Tu sai cos'ha ucciso Benito? — chiese Hernandez, con gli occhi spalancati.

— Sì.

De Gama cadde quasi dal sedile. — Allora diccelo, per l'amor del cielo!

McDavid scosse la testa. — No. Non ancora. Domani. Potrei avere torto. Non credo di averne, ma… — Si strinse nelle spalle. — Pensate alla parte tecnica o ingegneristica. Domani ci incontreremo con Felipe all'IVIC, e metteremo i dettagli sulla carta. Questo è tutto per ora. — Si ridistese nel sedile. — Sono stanco. Devo dormire.

Pochi secondi dopo lo sentirono russare. — Figlio di puttana — mormorò George Wagner. — Ecco come si tira fuori da queste faccende.

— Cosa? Come? — chiese Delgado.

— È in una trance post-ipnotica, come se fosse morto — disse Wagner, indicando McDavid. — Si è ritirato dal mondo. Non sente niente di quel che diciamo. — Wagner sospirò. — Qualche volta lo invidio, in casi come questi.

Vasco de Gama scosse la testa.

— Non essere tanto invidioso — disse il vecchio scienziato. — Domani, alle prime luci del giorno, quando saremo occupati coi nostri sciocchi problemi tecnici, quando gli uccelli saluteranno l'alba cantando, quando le scuole si riempiranno di bambini ridenti… — La sua voce si ruppe, e gli altri attesero. — Allora — continuò finalmente de Gama — Claude dovrà fare quello che nessuno di noi ha il coraggio di fare. — Si distese nel sedile, a fissare il nulla. — Non vorrei essere quello che dirà a Beatriz Armadas, quella ragazza con un figlio nella pancia, che è diventata vedova.

Tony Pappas si allungò sulla spoglia branda della sua cella, con gli occhi aperti. Non era preoccupato per il suo arresto, e le accuse rivolte contro di lui e Tirado e Sanchez. Non si dava pensiero delle molte violazioni che aveva commesso. Non si curava di questo. Ma aveva una sensazione. Non del tipo

che uno descrive, o può anche descrivere a un altro. Non molto prima… era stato davanti all'unica finestra della sua cella, fissando il cielo notturno. C'erano troppe nuvole perché le stelle splendessero, non c'era il bagliore di un solo pianeta, e la Luna era solo un'ombra spettrale attraverso le nubi che correvano basse. Poi l'aveva visto, appena percettibile nella notte: il lampo verde da un'enorme distanza. Una luce vista da sopra l'orizzonte, intorno alla curvatura della superficie terrestre. Era più un chiarore, che la luce bruciante conosciuta prima.

Dapprima aveva sorriso. Conosceva quella luce. Un segreto che teneva per sé. Un momento dopo il chiarore era scomparso, e il cielo si era incupito paurosamente.

Un pugnale di ghiaccio attraversò il suo corpo e Tony Pappas rabbrividì. C'era qualcosa di molto, molto sbagliato. Qualcosa fuori tempo e fuori posto. Si sforzò di localizzare la fonte della sua agitazione. Era un figlio di due mondi. Il Mediterraneo della sua infanzia, le colline della Grecia, antiche colonne e monumenti, e spettri che vagavano sui pendii al chiaro di luna. Poi il lungo viaggio verso un lontano continente, il senso di vuoto che aveva diviso con suo padre. Avevano appena perso quello che amavano più profondamente: la moglie di suo padre. Sua madre. Avvolta in qualcosa che chiamavano morte. Uno straniero, invisibile, proprio come sua madre era adesso. Invisibile, che parlava a lui solo nelle ombre e nei suoi sogni.

Poi il nuovo mondo, strane lingue e genti e costumi, e una donna dalla pelle scura, gentile e con occhi da cerbiatta, che aveva cominciato a riempire lo spazio della sua vita. Aveva guardato la donna e suo padre avvicinarsi, passare più tempo insieme, riconosciuto i piccoli e caldi tocchi familiari, e gli avevano detto che aveva una nuova madre. E un nuovo paese e una nuova lingua. Stranamente, dal vuoto del passato era cresciuta la pienezza di quel nuovo futuro, e il giovane greco era diventato un venezuelano forte e vigoroso. Icaro volava nel passato delle sue grandi tradizioni, ma adesso Tony Pappas aveva le sue ali e non aveva paura di volare troppo vicino al Sole.

Ora, in quella cella, sotto il cielo cupo, sentì un terribile rimorso. Una grande perdita. In qualche modo sapeva, sebbene non come o perché, che un vecchio amico era morto. Di una brutta morte.

Il Fokker F-28 scivolò verso il basso su un lungo fascio invisibile di

microonde, verso il grande aeroporto militare dodici miglia a sud-ovest di Caracas. Con un banco di nubi ad appena trenta metri dal suolo, la macchina rimase invisibile finché non si preparò ad atterrare all'Aerodromo de Miranda. Nelle ultime ore della notte, poco prima dell'alba, il piccolo jet attrasse poca attenzione, perché era solo uno dei tanti aerei militari che decollavano e atterravano continuamente. Inoltre, l'intera zona di Caracas era piena dei fari lampeggianti e delle luci di posizione di centinaia di velivoli. L'Aerodromo de Miranda non era l'unica fonte di questa costante attività. La Carlota funzionava giorno e notte, e il suo corpo centrale ospitava dozzine di aviolinee grandi e piccole.

L'F-28 puntò verso terra, si posò leggermente sul suo carrello e rollò fino all'estremità della pista, ignorato da tutti tranne che dal personale dell'aeroporto.

Così credevano loro.

La Montagna Cheyenne aveva un nome fasullo. La grande massa che sorgeva dai fianchi delle Montagne Rocciose, adiacente alla lussuosa stazione climatica di Colorado Springs, non era che là carcassa di ciò che era prima, quando gli abitanti del posto indossavano spesse pellicce di animali e mocassini cuciti a mano. I nuovi abitanti indossavano più facilmente abiti di lusso, e guidavano Corvette piuttosto che cavalcare senza sella. Ma tutto questo era poco importante all'interno della Montagna Cheyenne, che molti anni prima era stata preclusa all'accesso dei civili e scavata, modificata, ed equipaggiata come comando e centro di controllo elettronico dell'Aviazione degli Stati Uniti, sia in tempo di pace sia nella dolorosa eventualità di un attacco nucleare sovietico.

Le testate nucleari a lungo attese, con plutonio prodotto in Russia, non erano arrivate mai, eppure la Montagna Cheyenne aveva continuato ad allargarsi, crescendo col tempo. Le sue installazioni iniziali tracciavano gli aerei russi in arrivo, e si preparavano a intercettare quei tetri intrusi con caccia e missili. Gli incursori alati avevano poi ceduto il dominio ai missili giganti, pronti a essere lanciati da grandi silos e da sottomarini, diretti nel cuore dell'America con almeno una dozzina di bombe all'idrogeno in ogni testata. Le pagine del calendario erano cadute via e i tempi erano cambiati ancora, e uomini e macchine avevano viaggiato su pilastri di fuoco oltre l'atmosfera del pianeta, per piazzare in ragnatele invisibili tra la gravità e la

forza centrifuga migliaia di strani oggetti, pochi con uomini, molti ingombri di strani strumenti e fonti d’energia per guardare in basso e scoprire i segreti che giacevano in nazioni amiche e nemiche.

Le esigenze dei tempi, spronate dall’assenza di guerre nucleari, avevano trasformato gli scopi della Montagna Cheyenne. Non più la semplice individuazione e intercettazione di oggetti ostili, che fischiassero attraverso l’atmosfera o lasciassero tracce ionizzate ai margini dello spazio. La Montagna Cheyenne era diventata un’importante centrale di spionaggio per i militari e il governo. Dal profondo della grande montagna, dai suoi dipartimenti connessi da tunnel e tubi, scale e cavi come se il monte fosse stato un enorme cervello e le sue connessioni una mistura di sinapsi, neuroni e impulsi elettrici, il governo manteneva una continua sorveglianza non solo sui nemici o i potenziali nemici, ma su chiunque nel mondo fosse capace di formare un gruppo di qualche rilevanza.

O sullo sviluppo di qualsiasi sistema, macchina, congegno, o funzione che potesse alterare il futuro.

Ecco perché il colonnello Jack Westphal, Comando A-2, Aviazione degli Stati Uniti, aveva il Venezuela in mente mentre attraversava a grandi passi un lucido corridoio con pavimento e pareti di roccia negli abissi più reconditi della Montagna Cheyenne. Westphal fu scrutato, esaminato e perquisito da una stupefacente varietà di sistemi di sicurezza mentre si spingeva nella montagna sempre più profondamente, finché alla fine fece un’improvvisa svolta a destra in un ultimo corridoio, si fermò per permettere alle porte ermeticamente sigillate di aprirsi in risposta al suo codice di sicurezza, e poi entrò nel Centro di Raccolta Dati Numero Diciannove. Jack Westphal, di costituzione snella, con baffi ritti, batté i talloni contro il pavimento con abbastanza forza da far voltare le teste a guardarlo mentre avanzava con aria maestosa verso la scrivania del maggiore Harry Vaughan. Era un vero spettacolo. Westphal era molto impressionato dal suo atto, e assolutamente convinto che nessuno sapesse quanto attentamente aveva studiato la sua camminata fra scrivanie, consolle, computer, banche dati, registratori, mappe, ologrammi di varie parti del mondo incluso il fondo oceanico, tracciati di satelliti, riprese in tempo reale di varie attività sovietiche e di altri elementi esoterici della nuova gloriosa era dell’atomo e del missile intercontinentale.

Il colonnello Jack Westphal spuntò bruscamente davanti all’insegna che diceva ALLARME VELA HOTEL, sotto e dietro la quale era disposta una serie di

pannelli e di consolle che sembrava la più fantastica raccolta di videogiochi mai messa insieme per raccogliere ammassi di monetine da adolescenti con gli occhi spalancati. Westphal ignorò l'equipaggiamento che era costato più di Centotrentotto milioni di dollari. Invece, si batté sulla mano sinistra con le carte che teneva arrotolate nella mano destra, e strinse gli occhi davanti al maggiore.

— Harry, che diavolo sta succedendo?

Il maggiore Vaughan rise sonoramente davanti a quell'incongruità verbale. Si distese nella poltrona e allargò le braccia. — Diavolo, Jack, guardati attorno. Questo è il miglior posto del mondo per scoprire cosa succede.

— Lascia perdere le stronzate — ribatté Westphal. — Lo sai di che sto parlando. I tuoi Vela Hotel.

Questo fesso figlio di puttana parla come se giocasse a Monopoli, pensò il maggiore, ma tenne i suoi pensieri per sé, e fece una faccia curiosa e attenta.

Harry Vaughan estrasse un sottile sigaro giamaicano da un taschino della sua uniforme e lo accese con una serie deliberatamente lenta di piccole azioni fisiche. Poteva quasi sentire il fanatico della disciplina davanti a lui che digrignava i denti. Vaughan aveva la lieve ma persistente sensazione che Westphal fosse ciò che i russi avevano in mente quando elaboravano la loro propaganda contro gli Stati Uniti, ed era anche il tipico militare che terrorizzava a morte gli americani, dicendo che i buoni vecchi USA galoppavano verso l'abisso della guerra nucleare. Ma liberò la sua mente dagli improvvisi pensieri proibiti. *Tu sei un maggiore e lui è un colonnello, e fai un lavoro delicato, e il figlio di puttana può legarsela al dito. Ora comportati da subordinato, stupido bastardo.* Sorrise a se stesso, e cercò di comportarsi da subordinato.

— Signore — e si alzò in piedi mentre parlava — vorrei essere assolutamente certo di capire cosa il colonnello avrebbe risposto. E lo dico seriamente. — Si tolse il sigaro dai denti e lo tenne leggermente fra il pollice e l'indice. — Signore — concluse.

— Harry, hai messo il Pentagono e la Casa Bianca in subbuglio — disse Westphal, in tono grave.

Vaughan sbatté le palpebre. — Io?

— Cristo, Harry, tutti i giorni segnali esplosioni nucleari in quel fottuto

Sudamerica! — Westphal si appoggiò a un computer da venti milioni di dollari. — Lo sai che non dovresti dire stronzate simili qui dentro.

— Sì, signore, non dovremmo dire nessuna stronzata qui dentro — disse Vaughan immediatamente. — Ma non si preoccupi, colonnello. Ho chiarito la faccenda col computer. È tutto calcolato. — Sollevò il sigaro e lo fissò per un momento. — C'è qualcosa che ha a che fare con le foglie di tabacco. Non lo so. Ma il computer diceva che era giusto. — Non fece alcuna pausa prima di cambiare argomento. — Ha detto che se la fanno sotto alla Casa Bianca, senza irriverenza, colonnello, e al Pentagono?

— I cessi traboccano, Harry.

— Significa che sono agitati, signore — disse rispettosamente Harry Vaughan.

— Tu non hai fatto sbagli, vero, Harry? — Westphal agitò un pollice verso il grosso computer il cui funzionamento non riusciva a comprendere, anche se avrebbe negato un'eresia simile perfino a sua madre e a Dio.

Vaughan spalancò gli occhi. La sua mano si poggiò sul cuore, e apparve dolente. — Signore, guardi solo questi rapporti! — afferrò uno stampato del computer, e gesticolò selvaggiamente tenendolo in mano. — Io non invento questi rapporti, colonnello Westphal, tutto quello che faccio è tener d'occhio Baby, qui — toccò la consolle del computer — e prendo i rapporti che Baby sputa fuori, e li mando al sistema di diffusione cifrato — Vaughan sparse altri stampati, coperti da cima a fondo di lati tecnici e figure geometriche che il computer aveva sfornato. Il colonnello fece una smorfia. Odiava i bambini. L'unica cosa che odiava più dei bambini erano i neonati. Lanciatori di vomito. Lucertole da linoleum. Adesso aveva sentito Vaughan parlare di *Baby* e *sputar fuori*. Merda. Si chinò in avanti per studiare gli stampati. Vaughan batté la mano sui fogli. Ogni traccia di frivolezza era scomparsa. Questo era un affare dannatamente serio, e ora anche lui era serio.

— Qui — disse Vaughan. Il suo dito corse sullo stampato. — Due, signore, ripeto, due satelliti Vela Hotel e un Keyhole hanno inviato i loro rapporti nello stesso momento. Lo devo sottolineare. Nello stesso istante, e…

Westphal lo interruppe, mentre l'irritazione si trasformava in una genuina reazione professionale. Fra loro si era instaurata una specie di tregua non dichiarata. — Dannazione, Harry, devono essere sbagliati! — La sua mano si abbatté sugli stampati con violenza. — Quei satelliti Vela Hotel sono a settecentocinquanta chilometri?

— Novecentoventi chilometri, signore — disse Vaughan chiaramente.

— Va bene, va bene. Così i Vela hanno segnalato un lampo luminoso che poteva venire solo da un'esplosione nucleare, fissione o fusione non importa. Harry, stiamo parlando di qualcosa al livello di una fottuta bomba all'idrogeno.

Vaughan riaccese il suo sigaro. Si sentiva perplesso come Westphal, e lasciò trapelare la sua confusione. Li avrebbe avvicinati un po', e certo era una reazione sincera. — Lo so, lo so, colonnello — disse seccamente. — Non ho spedito questa roba senza conferme. Signore, ho già controllato tutti i segnalatori di radiazioni. Lo sa, quegli aggeggi. Raggi gamma, neutroni, raggi X; abbiamo percorso lo spettro completo. Niente. Inoltre, colonnello, crede veramente che i venezuelani stiano collaudando una bomba atomica?

Westphal scosse la testa. — Quella gente è ancora all'età della pietra — ammise. — Voglio dire, volano ancora con residuati della Guerra Mondiale…

— Volano con gli F-16, signore — si intromise Vaughan, a bassa voce.

— Davvero? — Westphal apparve incredulo. — Non ne avevo idea. — Inspirò profondamente e studiò le carte che Vaughan gli aveva messo davanti. — Va bene, possiamo tirarne fuori qualcosa? È per questo che il generale Freeman mi ha inviato direttamente qui. Mi ha buttato giù dal letto e mi ha ordinato di venire da te Cominciamo col resto. Primo, mi confermi i rapporti di due satelliti Vela Hotel e un Keyhole che hai trasmesso?

— Sì, signore.

— Non cambi nessun dettaglio?

— No, signore.

Westphal sospirò. — E tutte queste panzane che raccontano?

Cioè, gli avvistamenti di UFO. Ti sono arrivati anche quelli?

— Non dai Vela o dal Keyhole, Colonnello. È stato un altro apparato a riceverli. Il Computer Centrale li ha distribuiti immediatamente. Il fatto che il lampo e i rapporti di UFO fossero simultanei li ha fatti arrivare qui insieme.

— Che opinione hai sui rapporti di UFO?

Vaughan rise. — Signore, è la solita vecchia roba. Oggi, intorno al tramonto, ora della costa orientale, abbiamo cominciato a riceverne un sacco. Tutti sul Venezuela. Ma alcuni anche dal Brasile. Comunque — riflettè — abbiamo ricevuto rapporti di UFO dal Brasile per anni.

Vaughan aggrottò le sopracciglia. — Aspetti, colonnello, non è tutto. —

Si chinò sul suo pannello di controllò e batté istruzioni sulla tastiera. Su un grande schermo apparve una mappa della parte settentrionale del Sudamerica. Un altro tasto e l'area coperta dalla mappa si espanse. Delle lucette cominciarono ad accendersi in punti diversi. — Queste luci, signore, rappresentano buoni avvistamenti solo per stanotte.

— Cos'è un buon avvistamento? — ovviamente Westphal non era molto ferrato in cose aliene.

— Il rapporto viene da una fonte affidabile — rispose Vaughan. — Stanotte li abbiamo raccolti da Venezuela, Colombia, Panama, Brasile e, vorrei sottolineare questo punto, dagli equipaggi di almeno una dozzina di aerei di linea, e da uno dei nostri aerei spia che sorvolava Cuba. Quell'equipaggio, signore, era uno dei nostri migliori.

Westphal sogghignò e scosse la testa, frustrato. — Lo sai, Harry, mi sentirei meglio se anche i russi avessero gli stessi grattacapi…

Vaughan sorrise e lo interruppe. — Mi scusi, signore, ma lei mi ha colto in anticipo.

— Che diavolo significa?

— Colonnello, l'equipaggio della stazione Mir ha visto non solo gli UFO ma anche quella luce, il lampo della bomba, o qualunque cosa fosse, dall'orbita. I loro strumenti sono andati fuori uso, e uno dei russi si è trovato a guardare la scena a occhio nudo quando è successo. Si stava ancora lamentando del verde un'ora dopo. — Vaughan fissò il colonnello. — Lei, ah, non sa mica se i russi stanno facendo casino con la Casa Bianca, signore?

Westphal disse — No, non lo so — ma fece un vigoroso cenno col capo. Vaughan ricevette il segnale. Così i russi stavano facendo l'inferno, e Washington voleva tenerlo segreto.

Improvvisamente Westphal si diede un pugno sull'altra mano. La frustrazione aleggiava su di lui come una scintilla elettrica. — Dannazione, Harry, non vuol dire nulla! Non ha senso!

Vaughan alzò gli occhi e offrì al colonnello un sorriso contorto. — No, signore, certo che no. — Con quelle parole offrì un messaggio inespresso. *Meglio lei nei guai che io, colonnello*…

Entrambi gli uomini si voltarono quando una donna si avvicinò loro. Dall'espressione sul suo viso, lei era tutta presa dai suoi compiti. Dall'espressione sul viso del maggiore Vaughan, aveva già guardato quella donna molte altre volte, ed era ancora impressionato da quello che i suoi seni

facevano all’uniforme. Il colonnello iniziò ad apprezzare la bellezza delle sue forme, ma dovette troncare il sogno a occhi aperti quando lei gli consegnò un messaggio.

— Signore, massima priorità. Ho l’ordine di consegnarlo a lei in persona. Deve portare tutti i rapporti sull’anomalia al Pentagono immediatamente. — Gli porse un foglio. — Prego, firmi qui, signore.

Westphal scribacchiò la sua firma, restituì il foglio e tenne il messaggio in mano, mentre guardava andarsene quella bella forma femminile.

— La guerra è l’inferno, colonnello — esclamò Vaughan.

— E questo che significa, maggiore? — ringhiò Westphal.

— Diavolo, signore, lei sta andando a parlare a qualche alto papavero in quella gabbia di matti sul Potomac, e io resto qui, a guardare quel culo stupendo che passeggia avanti e indietro.

— Non sei divertente, maggiore.

— Faccia buon viaggio, signore.

4

Nero.

No, quasi nero. Un’oscurità punteggiata da deboli bagliori, che l’occhio chiede tempo per confermare come reali. Bagliori rossi così fiochi da essere facilmente scambiati per il chiarore che uno vede strizzando gli occhi con forza.

Poi altri pallidi colori. Ambra, verde, blu; tentacoli e spirali e forme e strutture, messi lentamente a fuoco. Quadranti, indicatori, strumenti. Un qualche tipo di macchina avanzata. Una mano guantata entra nel campo visivo, gira un interruttore e le luci brillano più intense. Nessun dubbio. Un cruscotto. Attraverso una lastra trasparente, una luce rotonda sta appesa nel nulla. È la Luna vista attraverso i vetri corazzati di un potentissimo aereo spia, in volo a tremila chilometri l’ora attraverso un’aria così rarefatta che un uomo non protetto morirebbe entro pochi secondi.

Un’altra luce più brillante all’estremità inferiore del vetro corazzato. Il mondo si inclina per dare a due uomini e alla loro telecamera una visione migliore. Un istante prima la luce, verde e confusa, è a miglia di distanza, e prima di un battito di palpebre la luce è qui, e immediatamente, più rapida del pensiero di un uomo, è scomparsa.

Ancora tenebre, tempo perché gli occhi si adattino, e prima che possano distinguere i tentacoli e le spirali verdi, una massa verdastra riempie tutto il mondo davanti alla macchina, appare, scompare, più in fretta del pensiero di ricordare tutto per il rapporto.

Luce verde, strumenti, vetri corazzati, mani guantate svaniscono improvvisamente in una luce bianca; poi lo schermo diventa buio, e le luci al neon della sala riunioni si accendono ferendo gli occhi. Mentre gli occhi si abituano alla luce lo schermo cinematografico scivola magicamente in alto, per svanire in una fessura del soffitto.

— Merda — si sente una voce d’uomo.

— Restate ai vostri posti, prego — chiede un’altra voce, ignorando l’epiteto, ma comprendendolo.

È strano guardare quel film girato a trentamila metri di altezza mentre siamo in una stanza sei piani sotto il livello del suolo. Che stupido! Kim Seavers sorrise dei suoi pensieri, mentre guardava la sala riunioni rotonda e studiava le altre sei persone che erano con lei. Poche persone avevano sentito

parlare di quella stanza, che era un grande sferoide di cemento armato, circondato da una ragnatela di onde elettromagnetiche, che variava casualmente sotto il controllo di un computer per impedire tentativi esterni di spiare cosa succedeva dentro. Kim Seavers sospirò. Sentiva che tutto questo non era affatto necessario. *Siamo come gnomi e folletti che si incontrano in una foresta tecnologica, con rovine e oscurità tutto intorno a loro, e cercano di portare nel mondo una nuova luce meravigliosa…*

Si sfregò un muscolo strappato della spalla sinistra, conseguenza dell'intenso allenamento fisico che lei e Morgan Scott, alla sua destra, affrontavano ogni giorno, sette giorni alla settimana, senza soste, per tenersi in condizioni fisiche superbe. Il Morgan Scott che lei poteva comprendere, ciecamente dedito a quell'attività. Nerboruto dalla testa ai piedi, pieno di cicatrici, duro come il ferro, ma silenzioso come un diacono che studiasse nella tranquillità del campanile di una chiesa. Un uomo spesso malinconico, che lei non sempre capiva, ma sul quale poteva sempre contare. Morgan si era già guadagnato il suo rispetto da molto tempo; fisicamente quell'uomo era una macchina dal funzionamento superbo, pure era distaccato dai suoi talenti e dalle sue abilità. Non avvertiva gli insulti. Sentiva che Morgan trascorreva la vita comunicando con qualche livello più elevato, lasciando che il suo corpo fisico compisse i movimenti che gli erano ordinati. Sembrava non avere nessuna forza esterna che lo costringesse a quel brutale condizionamento fisico, ma poteva anche essere guidato da fervidi sentimenti religiosi. Lei aveva smesso di cercare di capirlo; era più importante fidarsene.

La loro relazione, divisa con una dozzina di altri giovani uomini e donne, era altrettanto misteriosa per loro che per gli estranei. Erano stati reclutati da un'organizzazione governativa che lavorava intorno alle Olimpiadi. Quando le loro gare erano finite, gli era stato offerto un accordo ancora più straordinario. Una donna ne aveva parlato in una palestra; solo quando la conversazione era finita si erano resi conto che la palestra si era misteriosamente svuotata ed era rimasto solo il loro gruppo.

«Questa offerta viene dal vostro governo. Due governi, in realtà. Entrambi alleati, e al lavoro insieme. Non siamo militari né paramilitari. Non verrete addestrati ad uccidere, né vi sarà chiesto di farlo. Vi sarà solo richiesto di rimanere in condizioni fisiche assolutamente perfette, e lavorerete giorno e notte per sviluppare certe abilità fisiche e mentali, e capacità tecniche, che al momento sono assenti da quelle che possedete. Dovrete

giurare segretezza e lealtà, e le pene per chi infrangerà il giuramento saranno severe. Ma se vi adatterete a fare quel che vi chiediamo, possiamo promettervi il miglior addestramento fisico del mondo, allenamenti addizionali che vi prepareranno per una dozzina di discipline diverse, e un grande clima di sfida ed eccitazione. Ci occuperemo delle vostre spese e dei vostri bisogni, e ognuno di voi avrà ventimila dollari, esentasse, depositati ogni anno su un conto individuale di propria scelta.» La giovane donna bionda sembrava crescere in forza e potere mentre parlava.

Kim Seavers era stata la prima a interromperla. «Quello che ci chiederete di fare è pericoloso?»

«Ci sono tre risposte a questa domanda» le era stato detto. «Primo, tutto è pericoloso, anche se non si può vedere il pericolo. Secondo, non necessariamente. Terzo, garantisco il pericolo. Ci saranno pericoli, rischi, ricompense, sfide. Diciamo che i vostri orizzonti del futuro verranno tremendamente allargati.»

«Che succede se restiamo uccisi?» aveva chiesto uno del loro gruppo.

«Sarete morti, e vi assicuro che non ve ne lamenterete.»

L'avevano fatto. Avevano firmato. Erano stati addestrati per più di un anno. Alpinismo, paracadutismo, lavori subacquei; erano diventati esperti in demolizioni, comunicazioni, elettronica, computer; avevano guidato enormi autocarri e aerei grandi e piccoli, barche, navi e sottomarini. Erano diventati meccanici e paramedici e avevano imparato almeno quattro lingue. Avevano imparato a vivere nei deserti e nelle giungle e nelle peggiori città del mondo.

E ancora non sapevano perché.

Kim Seavers si strinse mentalmente nelle spalle. Colse lo sguardo di Morgan Scott e gli offrì un sorriso. Sarebbe stata sorpresa della stima che Morgan aveva per lei, anche se sapeva che lui rispettava le sue capacità professionali. Lei era un genio linguistico, esperta in culture mondiali e in tutti i campi che aveva studiato. Seavers era stranamente attraente a causa dei suoi genitori, madre venezuelana e padre americano. Doveva esserci stato in mezzo qualche indigeno delle Ande; Morgan la guardò, e vide una straordinaria bellezza dagli zigomi alti.

Entrambi tornarono a scrutare attentamente la stanza. L'Uovo, com'era chiamata. Mappe della situazione globale sulle pareti curve. Schermi di computer con impressionanti quantità di informazioni cui nessuno di loro

prestava molta attenzione. Era tutto molto costoso, terribilmente complicato, e sottintendeva chiaramente operazioni governative segrete.

Pensavano con una certa sicurezza che tutto questo fosse collegato alla National Security Agency e forse anche alla Central Intelligence Agency, ma probabilmente quest'ultima organizzazione era stata o stava per essere smantellata, dopo l'Irangate e l'esplosiva scoperta di vaste fortune personali messe al sicuro da sedicenti fervidi patrioti.

— Ricordi com'eravamo convinti che fosse l'NSC o qualche altro gruppo simile? — bisbigliò Morgan Scott a Kim Seavers. — C'è anche dell'altro. Non so che squadre stiano giocando qui, ma so qualcosa su quel tipo laggiù.

Lei guardò un uomo fisicamente enorme, con spalle larghe e intensi occhi blu sotto una folta chioma di capelli bianchi, e istantaneamente le piacque, chiunque fosse. — Come si chiama?

— È il senatore Patrick Xavier Elias, un vero mastino infernale per quanto riguarda le operazioni del governo — ridacchiò Scott. — Ufficialmente è il presidente del Comitato Congiunto per le Operazioni Governative. Un cane da caccia col fucile puntato e un fischietto enorme, che può usare contro tutti. Vedi quello alla sua destra? È Craig Mancini. Lui ed Elias sono come due galli da combattimento in un recinto. Mancini odia Elias, e dico proprio odia.

Be', a lei non piacque molto Craig Mancini dopo un'attenta occhiata a quell'uomo. Alto, bruno, intenso, aveva l'aspetto viscido e intrigante del capo di uno stormo di luridi avvoltoi. — Che cosa fa? — bisbigliò a Morgan Scott. — Sembra un becchino cui hanno rubato tutti i cadaveri.

Scott sorrise. — Lo troverai duro da credere, ma quel tipo, e posso già immaginare quanto ti vada a genio, è il capo della divisione scientifica dell'NSC. Soprattutto, è un consigliere diretto del Presidente.

— Lui?

— Non lasciarti ingannare da quel becco aquilino. È un genio in una dozzina di discipline scientifiche, a buon diritto.

— E allora che problema ha?

Scott rise fra sé. — Ci sono quelli che nascono con una faccia di merda. È uno di loro, ecco tutto.

Seduto accanto al senatore Elias c'era un viso che lei aveva visto in televisione molte volte, e ancora più spesso tra le pagine di *Newsweek* e *Time.* Caleb Massey, il rinnegato del mondo scientifico, il folle che mischiava la

metafisica con la meccanica quantistica e faceva funzionare il tutto, con terribile costernazione dei suoi colleghi conservatori. Era riverito e odiato con la stessa passione, e la sua carriera era stata sul filo del rasoio quando aveva detto al Presidente dove poteva andarsene, e di ficcarsi il programma di Guerre Stellari il più a fondo possibile nel suo ano presidenziale. Quello che aveva colpito tante menti nel governo e nell'industria era che, primo, le obiezioni di Massey sulle Guerre Stellari non riguardavano il programma o il suo concetto, ma le confuse manovre di tanti capitani d'industria e della scienza che facevano gli straordinari per ingrassarsi su quell'impresa multimiliardaria.

«Buttateli tutti fuori» aveva detto al Presidente. «Prendete menti fresche. Prendete i più forti opponenti della SDI e fateli lavorare sette giorni alla settimana per provare che non può funzionare. In questo modo probabilmente faranno il lavoro più in fretta di chiunque altro.»

E, secondo, che il Presidente non si era assolutamente adombrato per le colorite espressioni linguistiche che si riferivano alla sua anatomia posteriore come deposito di un programma nazionale. Lui e Massey erano stati amici per molti anni, ed erano rimasti amici. Erano legati insieme come da un cavo d'acciaio, e questo era dietro l'intensa antipatia che Massey e Mancini avevano l'uno per l'altro. «Dannato leccapiedi d'un immigrante italiano» diceva Massey di Mancini. «Il più furbo figlio di puttana venuto dall'Italia dai tempi di Michelangelo, e non ha il buon senso di andare a pisciare senza una carta stradale. Se smettesse di succhiare gli alluci al Presidente potrebbe dir qualcosa di sensato, ma quel Mussolini smilzo è troppo occupato a cercare di prendere il suo posto.»

— Pensavo che Massey avesse smesso di lavorare per il governo — bisbigliò Kim Seavers a Morgan Scott.

— Infatti. Licenziato in tronco.

— Allora…

— Lui e il senatore sono vecchi cavalli da guerra da molto tempo, con la stessa bardatura. Elias si è affidato a questa amicizia e gli ha detto di venire qui.

— Ma perché?

— Fai dannatamente troppe domande.

— E tu hai appena smesso di rispondere! — sibilò Seavers.

Morgan Scott le sorrise con rammarico. — È perché sono a corto di

risposte. — Accennò col capo a un’altra figura dall’altra parte del tavolo. — Lo conosci?

— No. Sono un pesce fuor d’acqua qui dentro — rispose lei.

L’uomo che per loro era un estraneo era un camaleonte. Avrebbero dovuto conoscere Jack Kilgore, perché Jack Kilgore conosceva loro e i loro parenti e amici, e aveva enormi quantità di dati su Morgan Scott e Kim Seavers. Questo era il suo lavoro. Lavorava per la Divisione Latina del Dipartimento di stato, ed era straordinario nel suo lavoro. Nessuno che incontrava Jack Kilgore poteva ricordare, dopo due ore, a che cosa somigliasse. Le prime presentazioni mostravano un uomo in un abitò grigio pallido, con pallidi capelli castani e pallidi occhiali scuri, e una stretta di mano molle e una voce che suonava come un cuscino di divano schiacciato e sibilante.

— Stai guardando un camaleonte.

— Che sciocchezze dici?

— Cerca di ricordare questa conversazione. Soprattutto, cerca di ricordare a cosa somiglia quel Kilgore — insistette Morgan Scott. — Garantisco che fra due ore non sarai capace di descrivermelo.

— È ridicolo!

Scott spinse davanti a Seavers un foglio di carta e una penna. — Comincia — la esortò. — Scrivi un promemoria, così più tardi potrai parlarmi di Jack Kilgore. — La guardò scrivere la nota e farla scivolare in un taschino della camicetta.

— Mi sento sciocca — disse lei.

— Ti sentirai idiota più tardi — promise lui. Accennò col capo al colonnello Jack Westphal, che indossava una comoda giacca marrone con toppe di cuoio sui gomiti. — Quello è un militare — disse a Seavers.

— Certo che lo nasconde bene — disse lei, con un’ombra di sarcasmo.

— Altro che nasconderlo — la contraddisse Scott. — Io so cosa cercare, tu no.

— Dimmi.

— Quella giacca è stata scelta per il suo aspetto casual, ma un civile l’avrebbe assolutamente lasciata a casa. Le toppe di cuoio attirano l’attenzione. Inoltre, è stata impacchettata troppo a lungo. Le pieghe non hanno avuto il tempo di appiattirsi. Non porta una cravatta, giusto? Il laccio di cuoio che ha al collo è degli indiani Zuni, forse Navaho. Raro ad est. Oh, si

può trovare nei negozi specializzati, e si può ordinare su catalogo, ma il cuoio è poco usato. Scommetto, amore, che è almeno un colonnello e che è di stanza all'ovest.

Prima che Kim Seavers potesse rispondere, la voce furente di Craig Mancini esplose attraverso la stanza, diretta contro Westphal. — Colonnello Westphal, mi ha portato qui per farmi vedere delle stupide luci che volano nell'aria?

Scott diede una gomitata a Kim Seavers e sorrise, ma i due rimasero ad ascoltare in silenzio mentre Mancini si voltava verso il senatore Elias. La sua voce passò da acida a sarcastica.

— Un dannato UFO, senatore.

— Le mani di Mancini si protesero nell'aria, mentre si gettava all'indietro nella sua poltrona. — Un UFO, per l'amor di Dio! Che c'è dopo? — Agitò il pollice verso Westphal. — L'idea di Babbo Natale che ha questo idiota? Oliver North con barba finta e tuta rossa che scorrazza in cielo?

Elias faticò a contenere il suo piacere per la rabbia di Mancini.

— Be', diavolo, Craig — disse con una cadenza allegra nella voce. — Credo che riconoscerai di non aver mai visto niente di simile prima.

— C'è un sacco di roba che non ho mai visto prima! E c'è un sacco di roba che non ho nessun motivo di vedere! — gridò Mancini. — E tutto quello che ho appena visto era solo una luce! Una stupida luce su cui non potete dirmi dannatamente niente!

Westphal deglutì con forza. — Signor Mancini, quella luce è qualcosa di abbastanza speciale.

— Può essere stato un altro aeroplano! Non c'è nessun modo di dirlo da quel fottuto film che abbiamo visto!

— Se era un altro aeroplano, doveva essere qualcosa capace di volare a più di trentamila metri di quota insieme al nostro aereo spia, signore.

Mancini si calmò, e guardò Westphal come se avesse appena scoperto qualcosa di schifoso uscire da un buco nel tappeto. — Lei non può assolutamente essere così idiota, colonnello. No, no, ritiro quello che ho detto. Lo può benissimo. Comincio a chiedermi se non sia diventato ufficiale per corrispondenza.

— Dannazione, signore — disse Westphal con crescente disperazione — quella luce ha superato il nostro aereo a più di trentamila metri, e, signore,

devo dirle che non c'è niente in Sudamerica che voli a più di trentamila metri d'altezza. Signore.

Mancini offrì al senatore Elias un sorriso dispiaciuto. — È una delle scimmie rimaste dal programma Mercury? — Prima che Elias potesse rispondere, Mancini si gettò su Westphal come un leopardo famelico. — Colonnello Westphal, lei ha detto che nulla in Sudamerica vola a più di trentamila metri, no?

— Uh, sì, signore, è vero — disse Westphal, con un senso di salvezza.

— Dov'era quell'aereo spia quando questo film è stato girato?

— Uh, sugli altipiani meridionali del Venezuela, signore.

Mancini sorrise, coi denti splendenti sotto le luci al neon. — Ehi, ehi, che ragazzino in gamba abbiamo qui. Scommetto che sa anche che il Venezuela è in Sudamerica, vero?

Westphal avrebbe voluto morire, ma Mancini non aveva ancora ritirato gli artigli. — Colonnello, qual è il record di altitudine per un aereo con un motore atmosferico?

— Io, uh, non ne sono sicuro, signore…

— Lei è assegnato alla A-2? La nostra cosiddetta Sezione Controspionaggio? O, nel suo caso, la nostra *ridicola* Sezione Controspionaggio? Lei è un colonnello della nostra aeronautica addetto al Controspionaggio e non sa che il record di cui parliamo è di cinquantamila metri e che questo record è detenuto da un Ilyushin E Uno Otto Due? Questo le risveglia qualcuna di quelle cellule dormienti che chiama memoria tra le sue orecchie non lavate, colonnello o qualunque cosa sia?

Elias andò al salvataggio. — Molto impressionante, Craig. Il fatto è che quella luce non era un aeroplano, ed era ben oltre i trentamila metri, sul Venezuela.

— Il fatto è, caro il mio senatore, che i palloni meteorologici, per le ricerche sui raggi cosmici, ricerche sul volo umano e non meno di altri trentuno scopi scientifici percorrono tutto il nostro pianeta, incluso il Sudamerica, ad altezze fino a Sessantamila metri, e portano luci, e possono volare a seicento chilometri all'ora, e… — Si fermò per un lungo respiro e un sorriso maligno, — Questo fatto, signore, parla perse stesso.

— Non era neanche un pallone — disse Elias, con calma. Si rivolse al mortificato Westphal. — Colonnello, gli dica il resto. — Indicò Mancini. — Stai zitto finché non finisce.

— Patrick Xavier, non mi dica…

— Chiudi il becco, Craig. Dannazione, colonnello, continui!

Westphal si avviò a fronteggiare il furore di Craig Mancini. — Signore, l'aereo che ha ripreso quel film è equipaggiato anche con un Radar Tracciante Tipo Quaranta. — Le sue stesse parole sembrarono dargli forza, e così accelerò. — L'ufficiale addetto al radar ha seguito quella luce, o qualunque cosa ci fosse dietro quella luce per dare un'immagine radar solida, fino a un'altitudine di ottantamila metri. A quel punto è uscita dal raggio d'azione del radar.

Prima che Mancini potesse dire una parola, il senatore si intromise. — A che velocità, colonnello?

— Direttamente fuori scala, signore.

— E quale sarebbe la scala massima? — Aggiunse rapidamente Elias.

— Seimila chilometri all'ora, signore.

Mancini si piegò in avanti, con gli occhi stretti. Elias non si era lasciato ingannare dal tentativo di Mancini di scorticare il colonnello vivo. Per quanto fosse un figlio di puttana, Craig Mancini aveva anche un cranio zeppo di materia grigia. Gesticolò per richiamare l'attenzione. — Aspettate; aspettate un solo dannato momento. — Guardò acutamente da Elias a Westphal. — Al diavolo quella luce. Voglio essere assolutamente certo di quello che afferma. Lei dice che l'oggetto è stato individuato sul Sudamerica? Specificamente, il punto di contatto era sopra gli altipiani meridionali del Venezuela?

— Sì, signore — disse con chiarezza Westphal.

Mancini usò le sue parole come una lancia, rivolgendosi sia a Elias sia a Westphal. — E che diavolo stava facendo un aereo spia sul Venezuela? Non abbiamo nessun accordo reciproco per sorvoli di ricognizione con quella gente.

— Risponderò io per lui — replicò il senatore Elias. — Quel volo era la reazione standard a un inspiegato lampo luminoso, di intensità estrema ma ignota. L'aereo era in missione verso Cuba, ed è stato deviato da un segnale in codice durante il volo. Ti confermo io tutto.

Mancini guardò Jack Kilgore.

— Che ha da dire lo stato su questo?

Kilgore si strinse nelle spalle.

— Nessuna obiezione è prevista.

— Parli chiaramente, dannazione!

Kilgore rimase imperturbabile.

— Abbiamo informato del volo il governo venezuelano. Hanno scelto di non considerare il sorvolo come un'intrusione. Perciò non c'è nessuna violazione delle procedure operative standard. — Sembrava parlare a un ragazzo indisciplinato, piuttosto che al consigliere scientifico del Presidente.

Le teste si voltarono al suono di una risatina proveniente da Caleb Massey. Non aveva detto una parola. Sembrava un orso grizzly davanti a un pasto enorme. La risatina si zittì, ma iniziò un sorriso; tollerante e silenziosa ilarità per il frastuono verbale intorno a lui. Chiunque e qualunque cosa fosse Caleb Massey, ebbe un effetto deprimente su Mancini. La sua voce divenne meno tagliente.

Mancini si voltò di nuovo verso Elias. — Il Presidente ha già esaminato il mio caso — disse con improvvisa franchezza. — Qualcosa di pazzesco. Rapporti di un'esplosione nucleare in mezzo alla dannata giungla. — Alzò una mano per prevenire l'interruzione. — Ho visto tutto il materiale. Un lampo di luce nello spettro visibile, così intenso da azionare gli allarmi dei nostri satelliti di sorveglianza militare. Ma niente sulle radiazioni. Niente calore, o non sufficiente a deteriorare il fogliame nell'area in questione. E così via. È una contraddizione enorme. Pazzesca.

Per la prima volta Caleb Massey diede segni di vita e parlò. — Non c'è niente di pazzesco. Abbiamo tracciato su una mappa la zona del lampo. Dodicimila chilometri quadrati sono a posto. — Cambiò posizione sulla sedia. — Ma tanto per aiutarla, Mancini, ora abbiamo nove sospette esplosioni dello stesso tipo, tutte con le stesse caratteristiche. Un sacco di luce, ma niente botto.

Mancini non ne fu scosso. Voleva informazioni, e non aveva problemi di ego quando otteneva quel che voleva. — Nulla di specifico? Latitudine, longitudine, altitudine?

Elias fece un gesto a Westphal. — Vediamo i grafici.

Westphal annuì e toccò alcuni pulsanti. Le luci della stanza si smorzarono e una mappa olografica tridimensionale del Venezuela si materializzò contro un muro. Nomi di aree geografiche apparvero insieme a una serie di coordinate. La mappa olografica si espanse, dando agli spettatori l'impressione di precipitare verso la Terra a folle velocità. Il moto si fermò bruscamente.

— La maggiore intensità riportata è nell'area conosciuta come *Auyan-*

Tepuy — iniziò Westphal.

— Inglese, dannazione — ringhiò Mancini.

— Salto Angel, signore. La più alta…

— Idiota, lascia perdere gli speciali del *National Geographic* e dimmi i numeri!

— Che diavolo, li legga da sé — disse Massey, con un tocco di disprezzo per il comportamento di Mancini. Fece un cenno a Westphal. — Luci — disse seccamente. Poi guardò Elias e il senatore annuì.

— Risparmiami le discussioni da studentello, Craig — disse il senatore, furioso come un facocero. — Sentiamo le tue domande.

Mancini ribatté immediatamente. — Quello che non mi piace di questo incontro è che voi cercate di mischiare anomalie apparentemente reali con delle sciocchezze. Il lampo di luce, singolare o plurale, merita un'investigazione immediata e completa. Può essere un fenomeno naturale di cui non sappiamo nulla, o può avere una più prosaica spiegazione artificiale. Ve lo garantisco. Ho la massima considerazione per i dati trasmessi dai satelliti. Ma quando si usa tutto questo per prestare credito a queste idiote storie di UFO, e le vostre conclusioni sono basate su qualche sistema radar da quattro soldi, su un aeroplano, la cui accuratezza può essere rovinata da guasti elettrici o un osservatore incompetente che non sa leggere gli strumenti, be', sono deluso e mi vergogno di quello che ho trovato qui…

— Oh, stia zitto — lo interruppe Massey. — Se solo si fosse attenuto ai particolari invece di fare un comizio, saremmo già usciti di qui da un pezzo. Venga al punto!

Mancini arrossì e poi divenne freddo come il ghiaccio. — Proprio quello che sta facendo lei, Caleb? — Un sorriso velenoso balenò e scomparve. — Da quanto ricordo, lei ha abbandonato gli incarichi di stato, per non parlare del Presidente…

— Lui è qui su mia espressa richiesta — sbottò il senatore Elias.

— Be', allora, come membro ufficiale di questa combriccola — Mancini sogghignò a Massey — ha anche un UFO da offrire come agnello sacrificale scientifico?

Massey giocherellò con un sigaro, guardando direttamente Mancini. — No.

Se non altro, Craig Mancini rispettò Caleb Massey. — Ha qualcosa che io possa riferire alla Casa Bianca sulla possibilità di un'esplosione nucleare

nell'area specificata?

— No. — Massey accese il sigaro. — Niente radiazioni ionizzanti, né radiazioni residue, né impulso termico, né palla di fuoco e successiva nuvola a fungo, né disturbi sismici, né segnalazioni di casi di cecità permanente, eccetera eccetera. Ergo, dica al Presidente di dormire tranquillo. Niente bomba.

— Ma non possiamo ignorare questo fenomeno — proruppe Westphal, quasi lamentoso nella sua implicita richiesta di nuove indagini.

— Possiamo ignorarlo perfettamente, finché non scopriamo qualcosa di più di un lampo di luce! — sbottò Mancini.

— No, non possiamo — si intromise Elias. — Anche un falso allarme o qualcosa che i nostri computer interpretano male può metterci sull'orlo di una guerra. Non essere così sorpreso, Craig. C'è una dannata differenza fra il distacco scientifico e la realtà della vita. — Il senatore incontrò gli occhi di tutti gli occupanti della stanza, prima di proseguire. — Una volta siamo stati sul piede di guerra perché i nostri satelliti segnalavano un massiccio lancio di missili dalla Russia. Potevano essere solo missili. Andammo in allarme rosso. Bastava abbassare una leva, e avremmo spedito ai russi qualche miliardo di tonnellate d'inferno. Avremmo anche dato il via a qualcosa che avrebbe potuto distruggere la Terra… A causa dell'incendio di un'oleodotto, con la luce diffusa da fumo e nebbia.

Mancini tamburellò sul tavolo con dita nervose. Odiava chiedere qualsiasi cosa a Caleb Massey. — Ha un'ipotesi affidabile sulla fonte o il contenuto di quei lampi di luce? — chiese attentamente.

— Ho una magnifica idea.

Morgan Scott diede una gomitata a Kim Seavers. — È la migliore imitazione di un bravo ragazzo del Kentucky che io abbia mai visto — bisbigliò.

Lei si inclinò verso Scott. — Forse non sta recitando.

Le sopracciglia di Scott si alzarono e lui annuì, sorridendo.

— Dannazione, Caleb — incalzò Mancini — se lei sa che cos'è…

— Non ho detto che lo sapevo — riconobbe Massey. — Ho detto che avevo una magnifica idea, il che è molto diverso.

— Mi servono fatti da riferire al Presidente! — gridò Mancini.

— Dica a quell'uomo quel che le piace — disse piacevolmente Massey. — Diavolo, Craig, non sono io il suo consigliere. È lei. — Sorrise. — Se è

intelligente tanto quanto è figlio di puttana, si comporti da tale.

Craig Mancini poteva pensare con velocità abbacinante. Sapeva che non poteva riferire i dettagli di quella riunione così com’erano trapelati. Il Presidente lo avrebbe gettato dalle scale a calci. Così, usò un po’ della sua intelligenza. — Va bene, Caleb, allora le chiedo la sua opinione. Porterò quella alla Casa Bianca.

Massey annuì in segno d’intesa, innalzandosi un po’ sulla sedia. — La avverto per prima cosa che non mi crederà, sicuro come l’inferno.

— Ho chiesto la sua opinione e il suo aiuto — disse calmo Mancini, con insolita pazienza.

— Be’, non posso rifiutarmi — disse Massey senza un’ombra di sarcasmo. — Okay, parlerò brevemente, premettendo che non sto chiedendo a nessuno di credermi. Queste sono le regole. — Non aspettò una risposta. — Ho passato quattro anni lavorando alla SDI. Guerre Stellari. Per me è un programma insulso. Non funzionerà. Montagne di soldi sprecati. Potrei avere torto, o averlo avuto prima. Ma anche Einstein ha avuto torto, così se ho preso un granchio sono in buona compagnia.

Si fermò per riflettere un momento. — Ma sono stato in mezzo alle più avanzate ricerche laser conosciute. Quel lampo di luce di cui abbiamo parlato. Voi avete parlato e io ho pensato. Signori, e lei, signorina — accennò a Kim Seavers — mi avete insegnato due cose stasera. Primo, il lampo in Venezuela è stato generato da un laser. Assolutamente nessun dubbio su questo.

Restò ancora in silenzio. Kim Seavers, affascinata da ogni cosa di Caleb Massey, si protese in avanti. — Signore, ha detto di aver imparato due cose stasera. Qual è la seconda?

Massey le offrì un sorriso sottile. — La seconda cosa che ho imparato, ragazza, è che chiunque stia generando quel tipo di laser è in anticipo di anni su qualsiasi cosa i migliori scienziati di questo Paese, o i russi, abbiano mai fatto.

Era tutto. Massey si distese in una comoda posa scomposta, e tirò una profonda boccata dal suo sigaro. Il senatore Elias cambiò posizione sulla sedia, e Massey sorrise. Sapeva quando il vecchio bastardo dai capelli bianchi assumeva la posa di combattimento. La questione era se Mancini avesse o no l’abilità di capire cosa stava arrivando. Come un bulldozer da Senato, Elias

aveva la forza di schiacciare e appiattire perfino Craig Mancini. Ed erano al punto in cui qualcuno dei due doveva dire qualcosa.

A suo credito, Mancini addentò fermamente il boccone. A suo eterno discredito, lo fece con tutta la finezza di un grande squalo bianco reso frenetico dal cibo. Guardò Westphal torvo, e gli puntò un dito contro. — Colonnello, da questo momento inizia la vera indagine. Porti una squadra della nostra gente migliore in Venezuela, e lo faccia immediatamente. Avrà la mia autorizzazione, e gliela darò per iscritto, per prendere qualsiasi cosa le serva per andare a fondo in questo affare. Capito? Porti la nostra gente laggiù, scopra che merdate stanno succedendo, e faccia rapporto a me. A nessun altro, capito? — Guardò freddamente Caleb Massey e il senatore Elias. — Faccia rapporto a me, in persona, alla Casa Bianca. Va bene?

— Sì, signore — disse Westphal immediatamente.

— Per amor di Dio, Craig — esclamò Elias — non vuoi almeno chiedere ai venezuelani il permesso di scorrazzare nel loro Paese?

Mancini rise. Niente umorismo: solo una fredda risata e uno sguardo sprezzante sul suo viso magro. — Perché? Che ne ricaveremmo? Quello è un Paese di quart'ordine. Gente arretrata. La maggior parte vive ancora in capanne di paglia con capre e maiali. Quel dannato posto è tutto paludi e montagne, e indigeni con un piede ancora nell'età della pietra.

Kim Seavers non sapeva che la sua bocca fosse aperta, e che avesse boccheggiato in modo udibile per l'ira improvvisa che cominciava a esplodere. Sentì Morgan Scott che le premeva il braccio, e spostò l'attenzione verso il senatore. Elias le fece cenno di stare zitta. Kim serrò le labbra così strettamente che diventarono bianche.

— Craig Mancini — disse Elias, separando deliberatamente le parole — sei incontestabilmente uno dei più ottusi e insensibili esseri umani che io abbia mai avuto la sfortuna di incontrare.

Mancini sorrise, come un uomo che sa che potere possiede. — Senatore, io non do il culo di un topo per le sue opinioni sulla mia intelligenza o su quella che chiama la mia insensibilità. Lei mi ricorda quell'idiota membro del governo inglese che rifiutò di lasciare che il controspionaggio leggesse i messaggi nazisti intercettati prima della Seconda guerra mondiale. I gentiluomini non leggono la posta degli altri gentiluomini, disse, e la sua sensibilità fu premiata con la guerra. Sono qui con gente che non vorrei assolutamente avere per compagnia perché qualcosa di strano e, a mio parere,

di idiota, sta succedendo in Venezuela. Non si adatta a nessuno schema. È abbastanza pazzesco da innescare gli allarmi dei satelliti e tutto il resto che abbiamo. Si renderà conto, senatore — sottolineò Mancini con un sogghigno — che neanche i venezuelani si sono fatti avanti con qualche spiegazione. Così sto facendo il mio lavoro. E il mio lavoro è scoprire cosa c'è dietro queste stronzate. Caleb Massey farfuglia che tutto questo sarebbe causato da un laser, ma da un laser che è troppo potente per esistere e che è ben oltre le capacità sia nostre sia dei russi. Un laser fatto d'argilla e trasportato su un carro trainato da buoi. Massey non può spiegare cosa succede, ma è contento di agire come un tronfio professore di liceo, e…

— Mancini tagliò corto. — Massey, non voglio che si dica che non le ho dato ogni possibilità. Vuole aggiungere qualcosa al rapporto che preparerò?

Massey soffiò una nube di fumo, lasciò cadere la cenere sul pavimento, e sorrise. — Nulla — disse disinvolto.

Mancini tese entrambi i palmi delle mani verso Elias. — Visto? Nulla. Non da parte sua, comunque. Solo supposizioni e forse. Il che non ci lascia scelta, tranne andare laggiù a scoprire che succede davvero. Patrick — disse Mancini con onestà improvvisa e inaspettata — diciamo che Massey ha ragione. Nei suoi giorni migliori Caleb era uno dei più grandi…

Si fermò per guardare Caleb Massey, che offrì in risposta un sorriso smagliante, come per dire «nessuno è interessato alle tue scemenze, amico». — Diciamo — continuò Mancini in fretta — che si tratta davvero di un laser. Come sa che non è un laser russo?

Massey ruppe il suo silenzio. — Lei è uno sciocco o un idiota, Mancini. Confesso di non saper scegliere.

L'ira oscurò la faccia di Mancini. — Vedremo, dannazione — disse, come un cattivo presagio.

— Per tutti in questa stanza, tutti, questa roba è ora top secret. Sto invocando i regolamenti di questo Paese sulla sicurezza militare. Dite una sola parola in pubblico su questa riunione o i contenuti di quello che abbiamo discusso…

— Come? — Massey alzò gli occhi, fingendo orrore. — Non racconta a tutto il mondo dei nostri UFO?

— …e sarete dietro le sbarre così in fretta da non capire che cosa vi è successo — concluse Mancini ringhiando.

Il senatore Elias sbatté la mano sul tavolo con un forte suono schioccante,

mandando le carte a svolazzare per terra. Emise un sospiro di disgusto a lungo represso per l’uomo della Casa Bianca. — Sei un dinosauro, Mancini. È semplice. Mentalmente sei ancora al tempo dei dinosauri. Grosse bestie sceme con un sacco di forza e niente cervello.

— Silenzio, senatore.

Elias sorrise freddamente. — Puoi fare questo errore una sola volta — disse con calma. — Parlami ancora in quel modo, e io ti porto davanti al pubblico, di fronte all’intera nazione, e ti faccio esplodere in pezzetti di merda di dinosauro. — Aggiunse un sorriso esangue. — Inoltre, sono tutte minacce a vuoto. Tu non hai l’autorità di invocare azioni del governo di nessun genere, tranne quella di aumentare il disgusto di tutti per te.

Il senatore si alzò poderosamente in piedi, con sulla faccia una smorfia di dolore causata da antiche ferite che lo tormentavano sempre. — Abbiamo finito qui. Ma con tutto il rispetto dovuto al tuo incarico e al Presidente — puntò verso Mancini un dito nodoso — lascia che ti avverta in modo più ufficiale. Fai qualche schifezza alla Oliver North interferendo negli affari interni del Venezuela, che è una delle nazioni più amiche degli USA di questo pianeta, e ti porterò davanti all’intero Senato, e ti spezzerò in due personalmente. Neanche il Presidente sarà capace di aiutarti *dopo.*

Spinse indietro la sedia, senza guardare né a destra né a sinistra, e uscì dalla stanza con passo granitico. Seavers, Scott e Massey lo seguirono, e Seavers e Scott rallentarono il loro passo a un gesto di Massey. Non una parola fu pronunciata durante il lungo tragitto nei corridoi, sull’ascensore, o alla sommità dell’edificio che avevano appena lasciato. Camminarono lungo un sentiero sinuoso fino al parcheggio. Con una vista senza ostacoli davanti e dietro di loro, e tra alte siepi da ogni lato, il senatore Elias si fermò per rivolgersi alle tre persone che lo seguivano. Kim Seavers fu stupefatta. L’uomo rabbioso che aveva visto nella sala riunioni era scomparso; al suo posto c’era un paterno gentiluomo, con una forza nascosta ma intuibile molto sotto la superficie. Lei sentì istantaneamente che poteva fidarsi di quell’uomo senza riserve.

— È molto importante che mi incontri con voi tre domani — disse Elias. Appena vide le loro espressioni e i loro cenni di assenso, continuò. — Non nel mio ufficio, Qualcuno potrebbe averci messo dei microfoni, e quello che vorrei discutere con voi deve rimanere assolutamente confidenziale.

Kim fu sbalordita, e non lo nascose. — Senatore, metterebbero microfoni

nel suo ufficio?

— Mia cara, nel mio ufficio, nei gabinetti delle donne, in quelli degli uomini, nella caffetteria, nei taxi — fece un gesto circolare col suo braccio — anche in questi cespugli. — Le batté sul braccio, in modo rassicurante. — Non si preoccupi, signorina. I miei uomini stanno spazzando quest'area con congegni che impediscono la registrazione di qualunque cosa diciamo.

Kim spostò lo sguardo dal senatore verso Massey e Scott. — Non capisco…

— Capirà presto — si inserì Massey. — Si fida di noi?

— Lei? E il senatore? — Kim rise brevemente, sollevata. — Mio Dio, sì. Naturalmente!

Massey annuì e rivolse di nuovo l'attenzione al senatore. — Qualche idea su un posto, Patrick?

La testa dai capelli bianchi fece un lento cenno di diniego. — Sono più politico che spia, Caleb.

Kim Seavers si fece avanti. — Ho un posto perfetto per ciò di cui ha bisogno, signore — disse ad Elias. Lui le fece cenno di continuare. — Non sono ancora sicura di cosa sia tutto questo, ma se vuole parlare in mezzo al casino, noi — accennò a Scott — sappiamo dove.

— Continui, continui — la pregò Massey.

— Il nostro campo di allenamento oltre il fiume — disse lei rapidamente. — Il campo di pallavolo coperto. Fra il gioco, le scarpe da ginnastica che scricchiolano sul terreno, la palla, le urla e gli echi, uno può sentire a malapena i suoi stessi pensieri là dentro. — Sorrise. — Senatore, è quello che fa per noi.

Elias fece un segno di assenso, e chiese agli altri di seguirlo fino alla sua auto. — Domani a mezzogiorno — disse, davanti allo sportello. — Un dito oscillò verso Kim. — Ma l'avverto, signorina, io faccio un gioco molto duro. — Ridacchiò, e qualche istante dopo se n'era andato.

Morgan Scott si voltò verso Massey. — Possiamo parlare un po' di più di questa sera, signore? Ci sono un sacco di buchi che vorrei riempire.

Massey mise un braccio attorno alle spalle di Scott. — Ho una grande idea. Venite al mio club. Molto privato, molto elegante. Ho bisogno di bere qualcosa. Penso che possiamo bere tutti. — Gli fece cenno di seguirlo e li guidò lungo il vialetto. — La mia auto è da questa parte. Inoltre — proseguì

— vorrei saperne molto di più su questa giovane donna e i suoi, ehm, soci. — Sorrise a Kim. — Penso che diventeremo ottimi amici.

— Per me va bene — disse Kim, camminandogli al fianco. — È tutto un grosso mistero per me. Anche perché eravamo lì, sa, a quella riunione.

— Eravate lì perché io vi volevo lì — disse Massey tranquillo.

— Lei? Voleva me lì? — Lei scosse la testa. — Adesso ne capisco ancora meno di prima.

— Be', cominciamo col dire che niente di ciò che ho detto a quella riunione era un'ipotesi. Questo dovrà bastarle per ora, signorina — la ammonì lui. — Anche gli alberi hanno orecchie.

Kim mantenne il silenzio. Finalmente Massey le rivolse di nuovo la parola, mentre entravano nella sua auto. — Che tipo di allenamento sta seguendo? — chiese.

Lei inizio a rispondere, trattenne quella che avrebbe potuto essere una risposta sciocca, poi studiò Massey. — Varie discipline.

— Ben detto — le disse Massey. — Per che organizzazione lavora?

— Il Comitato Olimpico — disse lei, dopo un momento di esitazione.

— Benissimo — rispose Massey. — La sua risposta è esattamente quella che le è stato detto di usare quando qualcuno le faceva la domanda.

I suoi occhi si spalancarono. — Come fa a saperlo?

Morgan Scott rise. — Kim Seavers — disse — permettimi di presentarti il Comitato Olimpico.

5

Il generale Luis Espinoza sedeva al posto del tiratore nell'elicottero da combattimento Sioux, rilassato come se fosse stato a casa, nel suo soggiorno e nella sua poltrona favorita. Ma era molto lontano da casa, e anche da una poltrona confortevole. Cinghie multiple legavano il suo corpo al seggiolino, gentilmente ma con fermezza, e tutto intorno a lui si curvava una bolla trasparente di vetro che viaggiava a duecento chilometri all'ora lungo un fiume della giungla, svoltando e deviando a ogni curva dell'acqua, mentre il fogliame da ogni lato era completamente indistinto. Quaranta chilometri innanzi al potente Sioux si innalzavano le colline e gli altipiani che segnavano la zona del Salto Angel. Il generale Espinoza guardò in alto, poi a sinistra e a destra. Sotto le nuvole basse (gli piaceva quel tempo, come se fosse stato ordinato apposta per quella missione) vide le luci lampeggianti di elicotteri da trasporto Sikorsky, sgraziate gru volanti che sembravano mantidi religiose fatte di travi d'alluminio e grandi rotori. Alcuni rombavano verso l'Altopiano del Diavolo. Altri avanzavano verso i luoghi dove le installazioni del BEMAC avevano lavorato ventiquattro ore al giorno per quasi un anno. Altri ancora volavano in direzione opposta, portando strane forme e carichi in lunghe imbracature sotto i loro tozzi corpi.

Dietro l'elicottero Sioux col suo flemmatico generale, grandi jet da carico si allontanavano in regolare successione dalla remota pista d'atterraggio. Appena scendevano dal cielo e rullavano tra nubi di polvere bollente fino a fermarsi, le rampe di carico posteriori si abbassavano e dozzine di uomini spingevano negli aerei attrezzature smantellate, le fissavano con corde e catene, e segnalavano ai piloti di decollare immediatamente. Il generale Espinoza era compiaciuto del ritmo degli eventi. La pesante copertura di nubi avrebbe nascosto la loro attività agli aerei e ai satelliti da ricognizione, e "massicce esercitazioni militari" condotte dall'esercito venezuelano, con sciami di elicotteri armati, bombardieri e caccia F-16, scoraggiavano intrusioni non autorizzate di qualsiasi tipo di veicolo.

Gli scienziati venezuelani del gruppo BEMAC stavano sbaraccando. Non avevano idea di come riuscirci in meno di sei mesi. Senza il fardello della conoscenza scientifica, e da indiscusso maestro di logistica, Espinoza stava facendo l'impossibile. «Voglio portato via tutto da *Auyan-Tepuy* in tre giorni» aveva detto al dottor Felipe Mercedes, direttore del BEMAC.

«Questo è totalmente impossibile, e lei lo sa» aveva risposto Mercedes. Non dubitava di Espinoza. I due uomini erano vecchi amici, ma… tre giorni? «Impossibile» aveva ripetuto.

Luis Espinoza aveva fissato lo scienziato con occhi che sembravano cuscinetti a sfere d'acciaio. Scintillavano in modo diverso da qualsiasi cosa Mercedes avesse mai visto. «Felipe, io non spreco il mio tempo dicendo cose che non posso fare. Dovresti saperlo.»

Mercedes aveva squadrato il generale. Aveva davvero conosciuto e lavorato con quell'uomo per più di vent'anni? Era sorpreso da Luis Espinoza, militare con volto e corpo scolpiti nel granito. Mercedes conosceva il suo

passato. Non era un semplice Patton latino; Espinoza si era guadagnato non meno di quattro lauree in chimica, balistica, geopolitica e scienze ambientali, insieme al suo addestramento militare. Si era guadagnato anche i galloni di combattente, aveva superato corsi di demolizione subacquea, e aveva indossato lo stemma di paracadutista di Stati Uniti, Israele e Venezuela. Ma non aveva né nastri né medaglie, nonostante avesse combattuto in Thailandia, Nicaragua, Grenada, sulle Alture del Golan, e in certe "missioni speciali" di cui nessuno parlava troppo. E c'era qualcos'altro. Nessuna delle sue insegne, d'ottone, d'argento o d'oro, si trovava sulla sua uniforme. Tutto sulla sua uniforme era piatto, impersonale ed enigmatico come l'uomo. Solo i suoi amici più intimi sapevano che aveva frequentato l'Accademia Navale degli Stati Uniti ad Annapolis, sotto un nome diverso.

Ora stava facendo l'impossibile. Il pilota conosceva i suoi ordini. Il Sioux virò intorno ad una massiccia muraglia di pietra verticale, e rallentò il suo volo attraverso il Corridor Diablo, abbastanza vicino al ruggito del Salto Angel che dovevano conversare urlando. Per tutta l'ora successiva Espinoza studiò e sorvegliò le molte installazioni. Rimase soddisfatto. C'era molto più lavoro da fare in altri posti. Premette il pulsante per le comunicazioni interne.

— L'aeroporto — disse al pilota. Gli uomini dell'equipaggio si guardarono a vicenda. Sarebbero stati ben lieti di scaricare quel passeggero. Quelle erano le uniche due parole che aveva detto in più di un'ora. Gli dava i brividi.

Approssimativamente a mille chilometri a nord-est, le consegne aeree finirono in tre aeroporti oltre i limiti cittadini di Caracas. Tutti i visitatori furono esclusi dai loro dintorni immediati. Convogli di autocarri si allontanarono dagli aeroporti, col loro contenuto coperto da teloni e sorvegliato da soldati armati. Altri carichi vennero spinti in una zona sgombra dove un elicottero scese, abbassò un'imbracatura, e ripartì pochi minuti dopo col carico che oscillava gentilmente nell'uragano di vento dei rotori. Avevano tutti la stessa destinazione: i pendii montuosi oltre Caracas. Gli elicotteri atterrarono su piattaforme frettolosamente allestita sugli orli dei declivi. Gli autocarri arrivarono e parcheggiarono in formazione militare, e centinaia di uomini e donne con gli elmetti di sicurezza riassemblarono, rimisero insieme e ricrearono quello che solo il giorno prima era stato celato nelle lontane giungle del Venezuela meridionale.

Quella notte il lavoro proseguì senza soste. Luci abbaglianti

trasformarono la notte in giorno, riflettendosi sulle nubi che alla fine si abbassarono e avvolsero il mondo nella nebbia. Felipe “Phil” Mercedes e i suoi collaboratori sorrisero all’arrivo della bruma fredda. Non ci poteva essere modo migliore di nascondere i dettagli della frenetica attività concentrata soprattutto intorno ai terreni e agli edifici dell’IVIC, il celebre Istituto Venezuelano di Investigazione Scientifica. Alcuni degli scienziati e dei tecnici con Mercedes erano gli stessi ricercatori che avevano vissuto ai confini delle remote colline intorno all’Altopiano del Diavolo.

Lì in mezzo si aggiravano guardie armate e squadre di sicurezza. Nessuno era privo di tesserino di identificazione individuale con foto, impronte digitali e codici laser, e la maggior parte erano in tuta da lavoro ed elmetto. Molti erano coperti di polvere, fango e sporcizia, e tra questi il capitano Alì Bolivar, che soltanto la notte prima aveva volato sull’Altopiano del Diavolo come parte della squadra che controllava gli abbacinanti raggi laser del progetto BEMAC. Bolivar frenò fino a fermare la sua jeep, e ne uscì fuori a fatica, salutando con la mano un gruppo che includeva fra i suoi membri Carlos Silva, direttore delle operazioni a terra; Judith Morillo, appena, tornata dall’interno con Silva; Vasco de Gama, che era tornato in jet; e il direttore del BEMAC, dottor Felipe Mercedes.

Mercedes era raramente riconosciuto come nativo del Venezuela. Era basso e tarchiato, prematuramente ingrigito. Sfoggiava un gran paio di baffi bianchi, e amava indossare vecchie tute dell’Aviazione venezuelana, usando la dozzina di tasche con cerniera della tuta per metterci penne, matite, calcolatrici e altre cianfrusaglie assortite. — Uno non sa mai quando viene il momento in cui è necessario essere un genio — diceva spesso al suo staff. — Preferisco essere pronto a quello che potrebbe essere il più grande momento della mia vita. — Era anche considerato il più grande scienziato che il suo Paese avesse mai generato, e aveva studiato nelle principali università tecniche di Stati Uniti, Inghilterra e Germania.

Era stato il direttore dell’IVIC per anni fino all’avvento del Progetto BEMAC. In seguito, questo aveva occupato virtualmente tutto il tempo di cui disponeva, ma i suoi colleghi lo consideravano ancora al timone dell’IVIC. Mercedes aveva bisogno di tenersi sempre in contatto con certi scienziati negli Stati Uniti, e aveva due uomini perfetti per un incarico simile, Jorge Wagner e Claude McDavid. Erano una stupefacente combinazione di stranezze fisiche, Wagner che si aggirava intorno con la sua struttura corta e

tozza, e McDavid che si muoveva come un bulldozer peloso, sorridendo al mondo con denti che luccicavano attraverso la barba da orso. Insieme avevano dominato energie inimmaginabili, e quello che Wagner aveva stabilito in teoria, McDavid l'aveva realizzato col suo genio nel creare ceramiche e leghe esotiche.

Ugualmente importante per gli obiettivi a lungo termine del BEMAC era il fatto ben nascosto che Wagner e McDavid avessero doppi passaporti per il Venezuela e gli Stati Uniti. Ancora più nascosto era il ruolo giocato in questo strappo alle leggi da nessun altro che il senatore Patrick Xavier Elias, una figura misteriosa per i venezuelani quanto per gli americani.

Come capo del Progetto BEMAC, Phil Mercedes era esperto di psicologia umana quanto lo era di amministrazione e scienza. Comprendeva le straordinarie relazioni che legano insieme genio, emozione, competizione e il fanatismo dei radicali che si facevano strada a spintoni nel mondo scientifico. Poche descrizioni potevano adattarsi meglio a McDavid.

Problema: Qualcosa di tremendamente sbagliato nel sistema di trasmissione laser aveva ucciso Benito Armadas. *Problema:* Il gruppo del BEMAC non aveva nessuna ipotesi sul difetto di trasmissione che aveva scagliato via Armadas dalla piattaforma ricevente, con tanta forza da straziargli il corpo. *Soluzione?* Era corsa parola a Felipe Mercedes che Claude McDavid affermava senza ambiguità di sapere perché Armadas era stato ucciso o, più specificamente, cosa aveva causato l'anomalia risultante nella sua morte.

Il problema non era stato risolto, o forse nemmeno compreso, perché McDavid non aveva detto a Mercedes una sola parola sull'argomento. E Mercedes, nonostante il suo bruciante desiderio di sentire cosa il barbuto scienziato aveva da dire, sapeva da dolorose esperienze passate che McDavid avrebbe parlato a Mercedes solo al momento giusto. Fino a quel momento sarebbe stato muto come se si fosse lavato i denti con supercolla. Tenaglie infuocate non gli avrebbero cavato una sola parola. McDavid credeva che temporeggiare fosse l'essenza di tutta la vita, e che una dichiarazione vitale fatta al momento sbagliato fosse una dichiarazione sprecata.

Scioccato e rattristato com'era dalla morte di quel giovane, Armadas, la cui famiglia aveva conosciuto personalmente, e ansioso com'era di sentire cosa McDavid aveva da dire, Mercedes si era arreso a una paziente attesa,

almeno in apparenza. Inoltre, gli eventi stavano provando che McDavid poteva avere ragione.

La voce di Alì Bolivar, amplificata da un megafono a batterie, si levò sull'assordante frastuono degli autocarri, dei bulldozer e degli elicotteri. — Professore! Arriva l'ultimo carico aviotrasportato! — gridò a Mercedes.

Una tempesta di polvere scoppiò mentre l'enorme macchina si abbassava diminuendo la spinta ascensionale e depositava il carico sul terreno in pendenza. Il turbine investì il gruppo di scienziati e tecnici, scompigliando i loro capelli e abiti, coprendoli di sporco da capo a piedi. Judith Morillo si accostò al dottor Silva mentre segnava le note di carico su un'agenda. — Grazie a Dio per il regalino! — gridò allo scienziato. — Dovrò, stare sotto, la doccia una settimana per togliermi questa roba di dosso!

Silva diede uno sguardo alle note di carico e fece cenno a Bolivar di unirsi a loro. Per un istante Bolivar indietreggiò, rannicchiandosi, mentre l'elicottero tornava a piena potenza e si risollevava. Il frastuono dei camion e degli attrezzi da costruzione era quasi un debole ronzio al confronto. — Alì! — lo chiamò Silva. — Quanta attrezzatura è rimasta all'aeroporto?

Bolivar si pulì la bocca con la manica e sputò polvere. Indicò una lunga fila di camion che si inerpicavano su una collina distante e più bassa. — Quella è l'ultima spedizione.

— Eccellente! Sta andando tutto direttamente alle posizioni assegnate?

— Tutto — confermò Bolivar.

Morillo scosse il capo. — Alì, c'è qualcosa che non va qui. — Gli allungò l'agenda. — I generatori elettrici. Non ci sono da nessuna parte nell'elenco.

Bolivar annuì. — E non ci saranno. Puoi ringraziare McDavid per questo. Ha detto che non valeva la pena di muoverli. Troppo pesanti. Dovrebbero essere smontati, e ci vorrebbero settimane o mesi. Ha ragione.

— Ma che gli succederà? — chiese Morillo.

Bolivar sorrise. — Pensa ad *Auyan-Tepuy* come alla prima piramide tombale del Venezuela. Le caverne sotto l'altopiano e dietro le cascate sono state sigillate. Le grandi porte sono saldate. È tutto scomparso dietro le pareti di roccia. Questi sono ordini del governo. Tutto quello che abbiamo lasciato là è stato sepolto, e non sarà riaperto mai più. Adesso il Salto Angel è ufficialmente ciò che era prima. Un tesoro per l'intero pianeta.

Silva annuì in segno di approvazione. Prese gentilmente il braccio di Morillo, voltandola per farle guardare la montagna che puntava verso l'alto.

— Da ora in poi, Judith, qui è dove lavoreremo, dove vivremo, e dove giace il nostro futuro. Da ora in poi…

Interruppe le sue parole mentre Felipe Mercedes e Vasco de Gama si avvicinavano. — Bolivar, qual è l'orario previsto per l'ultimo camion? — chiese Mercedes.

— Due ore all'arrivo, signore. Otto ore per scaricare — disse Bolivar rapidamente.

— Siamo in ritardo — disse Mercedes, dando un'occhiata al suo orologio. — Tutti quelli assegnati al tunnel facciano immediatamente rapporto alle loro stazioni.

— Sì, signore. Chiamerò con la radio del furgone.

Mercedes scrutò Bolivar. — Il furgone dell'IVIC?

— Sì, signore.

— Portalo qui. Alì, fai la chiamata, e poi dici che ho bisogno di quel furgone per un po'.

Dieci minuti dopo erano tutti dentro il furgone, che dondolava e rimbalzava selvaggiamente mentre l'autista lo spingeva verso l'alto su una ripida strada tracciata coi bulldozer. Dovettero aggrapparsi per non essere scaraventati intorno. Nel sedile anteriore destro, Mercedes sorrise ai suoi scienziati che ballonzolavano come sacchi di patate.

— Alì, hai ratto un'ispezione personale prima di andartene dall'interno?

Bolivar annuì. — Signore, ho volato di persona sull'intera area. Elicottero. Nessuno potrebbe dire che lì ci sia stato qualcosa. Sono rimaste solo le piattaforme degli elicotteri, e sono state là per anni. Abbiamo creduto più saggio lasciarle.

— Molto bene. E Rudy della Giungla? Come va il suo campo? E Hilda?

Bolivar rise. — Preferiscono che sia tornata quella che chiamano la vecchia tranquillità. Inoltre, professore, Rudy apprezza il suo nuovo ruolo di misterioso uomo della giungla. Qualche giornalista americano l'ha definito un "reduce da un romanzo di Hemingway". — Bolivar scrollò le spalle.

— E chi lo sa? Ha molte storie da raccontare sugli UFO e le superstizioni locali.

Mercedes annuì. Per qualche momento si poterono sentire solo i rumori del furgone che si arrampicava faticosamente. Mercedes chiuse gli occhi, ripassando mentalmente una miriade di dettagli. Quando tornò a riaprire gli occhi, si rivolse ancora al pilota.

— Alì, hai parlato col generale Espinoza?

— Sì. Di persona.

D nome *Espinoza* mise istantaneamente tutti gli altri all'erta. Quell'uomo era un militare, un generale. Il BEMAC non aveva niente a che vedere coi militari. Perché il professor Mercedes, il loro direttore, avrebbe dovuto preoccuparsi di quel tipo? Mercedes osservò la loro reazione e la ignorò, concentrandosi su Bolivar.

— Avevamo compagnia?

Gli altri nel furgone si scambiarono sguardi interrogativi, ma senza alcuna risposta. Tornarono ad ascoltare lo scambio di battute fra Mercedes e Bolivar. L'autista era adesso inaspettatamente serio.

— Sì, signore. Almeno dodici sorvoli confermati. Ma crediamo che fossero di più. Gli addetti alle contromisure elettroniche erano sommersi dal lavoro.

— Come ci aspettavamo — disse misteriosamente Mercedes. Sorrise. — Entrambe le parti, suppongo?

— Nessun dubbio. Li abbiamo tracciati fra i trenta e i quarantamila metri. Conosciamo gli aerei americani. I russi? — Bolivar si strinse nelle spalle. — Probabilmente il nuovo MIG 41 con base a Cuba, o forse il loro llyushin antiradar. Non possiamo esserne certi. — Bolivar si distese nel sedile e sorrise. — Ammiro l'ingegnosità degli americani, professore. Hanno calato un satellite, che col loro strano umorismo chiamano Inquisizione, e l'hanno fatto passare a solo ottanta chilometri ai altezza, poi hanno riportato il satellite in orbita. Le loro telecamere devono essere state indaffarate.

— E i nostri vicini?

— Due passaggi notturni, bassi. Francesi, come lei pensava. — Bolivar esitò: — Come poteva sapere che…

— Ah, anche i francesi sono curiosi, Alì. E la loro base di lancio non è lontana da qui. È così facile fare un errore di rotta. Ovviamente, sono diverse centinaia di chilometri, ma tutti conosciamo i francesi. I loro piloti bevono troppo. — Mercedes rise, poi tornò serio di nuovo. — Che trucco hai usato alla fine, amico mio?

Gli altri nel furgone rimasero sconcertati. Per un attimo Alì non rispose, mentre fissava una fila di camion che strisciavano come scarafaggi su una strada lontana, diretti verso le cupole di un osservatorio astronomico

appollaiate come uccelli sui monti che sovrastavano Caracas. — Alì? — lo sollecitò gentilmente Mercedes.

— Mi scusi, signore — esclamò Bolivar, voltandosi. — Il trucco. Sì, sì. C'è stato un terribile disastro, signore. Un grosso aereo che trasportava magnesio. Si è messo a bruciare con una luce incredibile. Dall'aria si poteva vedere chiaramente anche a centinaia di miglia di distanza.

Vasco de Gama e Carlos Silva avevano lottato per rimanere in silenzio, ma l'ultima descrizione era troppo anche per loro; Silva allargò le braccia, esasperato. — Che disastro è questo? Sono stato là tutto il tempo! Non c'è stato nessun incendio!

Bolivar guardò lo scienziato con un viso inespressivo. — È stato tremendo, dottor Silva. Il carico di magnesio dalla miniera. Era già in uno stato altamente volatile, perché dovevano usarlo per fare bombe incendiarie.

Vasco de Gama aveva ascoltato con un'espressione di crescente incredulità sul volto. Si mosse in avanti, faccia a faccia con Bolivar, con le loro fronti che battevano quasi insieme per i sobbalzi del furgone. Bolivar lo vide digrignare i denti. — Capitano Alì Bolivar — disse de Gama in tono irato ma attentamente misurato — sembra che lei sia impazzito, o che abbia preso qualche strana droga. Quello che ha detto è pazzesco. Non ci sono miniere di magnesio nella zona dell'Altopiano del Diavolo.

— Inspirò profondamente. — E se ce ne sono, certamente non ci sono attività minerarie di nessun tipo!

Felipe Mercedes, per allentare la crescente tensione, sorrise. — Naturalmente — disse a de Gama.

— Non solo — esclamò Silva — ma io sarei stato certamente informato di ogni disastro del genere!

— Questo è vero — riconobbe Mercedes.

Vasco de Gama condivise la sua espressione perplessa con gli altri nel furgone. — Allora, che storia è questa? — protestò. — È un gioco? Uno strano gioco? Parlate tutt'e due come se foste matti.

Mercedes sfoggiò un ampio sorriso. — Amico mio, sappiamo bene che nell'interno ci sono solo miniere d'oro e di diamanti, e che non risono miniere di magnesio. Ma chi — si strinse nelle spalle — può sapere davvero queste cose? E chi oltre al nostro piccolo gruppo, qui — indicò tutti loro con un gesto — e pochissime altre persone in altri posti, non è così certo della caduta di un grosso aereo con magnesio incendiario?

Fissò Bolivar. — Sto pensando a qualcosa — disse lentamente Mercedes — che prima mi era sfuggito. C'è stato l'incendio che avevamo programmato?

— Sì, signore.

— Ci saranno esami spettroscopici, amico mio.

— Certamente — disse vivace Bolivar. — E quegli esami mostreranno la presenza del magnesio.

La comprensione si fece strada fra il gruppo. Il "disastroso" incendio di magnesio era stato attentamente pianificato, e in apparenza eseguito come previsto. — Dove avete preso il magnesio? — sbottò Judith Morillo. — Noi non abbiamo…

— Ah, ce l'abbiamo — la interruppe Bolivar, anticipandola. — Vecchia roba militare. Gli americani le avevano immagazzinate qui molti anni fa. Bombe incendiarie. Le spolette erano state tolte da tempo, ed erano perfettamente sicure da trasportare. — Si rivolse di nuovo a Mercedes. — Un'altra cosa, dottore. — Guardò Mercedes, che gli fece cenno di andare avanti. — Il generale dice che rilasceranno un elenco delle vittime.

Carlos Silva aveva un'espressione ammirata sul volto. — Tutti questi imbrogli, allora, sarebbero la nostra copertura? Per distogliere tutti quelli che ci spiavano dal lampo del laser?

Mercedes puntò un dito verso Silva. — Sei uno scienziato, e perfino tu sei insicuro e confuso.

Morillo si tese in avanti, ansiosa di avere un'altra risposta. — Ho sentito di uno strano rapporto. Non solo un lampo… voglio dire, una luce verde nel cielo, sì, ma questa era una sfera verde e brillante. C'era una notizia, l'ho sentita alla radio, su un UFO verde. Fa parte di quello che avete detto?

Bolivar sembrò immensamente fiero di se stesso. — C'era una sfera verde. Un UFO. Gli americani, in effetti, hanno fotografato la sfera da un'altezza di più di trentamila metri.

— Fotografato? — Morillo si rifiutava quasi di credere a quel che sentiva.

De Gama diede a Bolivar una pacca sulla spalla. — E come hai preparato questo trucchetto?

— L'abbiamo fatto in cooperazione coi gringos. — Rise usando quell'espressione. — Davanti all'aereo è stato lanciato un razzo. A quell'altitudine la resistenza dell'aria non significa quasi nulla. Quando il razzo si è spento una capsula ha liberato un grande pallone metallico,

gonfiato automaticamente con elio. Portava batterie, riflettori e luci lampeggianti. Gli americani sapevano esattamente dove puntare le loro telecamere. Hanno superato il bersaglio a tremila chilometri all'ora, e hanno ripreso immagini meravigliose. E come ci aspettavamo sono state tenute segrete, e il Pentagono rifiuta di consegnarle alla stampa. Inoltre…

Il furgone sobbalzò e si arrestò. Mercedes guardò tutti loro. — Finito — annunciò in un tono che non lasciava spazio a discussioni.

— Tutti fuori. — Pochi attimi dopo erano su un ripido declivio, e Mercedes indicò davanti a loro. In cima ad alcuni larghi e ripidi gradini si profilava un grande edificio di ricerca, che si estendeva a destra e a sinistra, e al suo centro, dietro un ingresso marmoreo, sorgevano le inconfondibili linee e curve di un reattore nucleare.

— Adesso siamo proprio davanti al tunnel di entrata del BEMAC — disse Mercedes al gruppo.

— Procediamo. — Iniziò la lunga scalata.

A metà strada Vasco de Gama segnalò al gruppo di fermarsi. Si accostò a Bolivar, respirando affannosamente. — Questo… questo è troppo — esclamò esasperato. — Perché ci arrampichiamo come scimmie? Abbiamo il furgone — si lamentò con Mercedes. — Potevamo guidare.

— Ah, ma un corpo sano fornisce le migliori basi per una mente brillante — lo rimproverò Mercedes.

— Non c'è niente di storto nella mia mente — grugnì de Gama.

— Vero — ammise Mercedes.

— Ma sentiti un po'. Sembri il maialino che avevo da bambino.

— Rise e indicò qualcosa. — Siamo quasi arrivati.

Vasco de Gama guardò. — Dove?

— Al tunnel.

— Ma quello è il nostro reattore nucleare — esclamò de Gama.

— Dov'è questo tunnel?

Due figure apparvero in cima alle scale. Jorge Wagner e Claude McDavid li salutarono cordialmente. — Signori! Signorina Morillo! Benvenuti a Laserland!

— Di che sta parlando? — disse de Gama con un tocco di rabbia. — Quello è il nostro reattore! — gridò verso McDavid. — Vedo solo il reattore, idiota. Non c'è nessun tunnel.

Col torace che scoppiava per la fatica, lo scienziato seguì Wagner e

McDavid e scomparve con loro nell’entrata di sicurezza dell’edificio del reattore. Dietro di lui Mercedes rise. — In fretta, adesso. Osserviamo. Non voglio perdermelo.

Raggiunsero de Gama, la cui rabbia si era leggermente attenuata, e che aspettava con impazienza mentre tre guardie controllavano la sua targhetta di identificazione e trasmettevano i dati a un controllo centrale. — Lei può andare, signore — gli dissero.

— Aspetterò gli altri — disse de Gama alle guardie. Si sedette pesantemente su uno sgabello, grato del ritardo che gli permetteva di riprendere fiato. Qualche minuto dopo fu approvato l’accesso del gruppo, e tutti seguirono Mercedes in una sala dal soffitto alto. Rivolsero poca attenzione alle porte e ai sistemi di sicurezza attraverso i quali avevano camminato centinaia di volte. Un’enorme e spessa porta ruotò poderosamente a destra, emettendo il forte e penetrante suono di un corno. Luci rosse lampeggiarono, un altro corno suonò, e una voce meccanica uscì da altoparlanti posti sulle pareti.

«State lontani. Per favore, state lontani.» Istintivamente indietreggiarono. Altre luci lampeggiarono alla sommità e ai lati di una massiccia porta d’acciaio. Un sibilo pneumatico li fece trasalire, e la seconda porta scivolò su un fianco con un movimento lento e pesante. Attraversarono lo spazio vuoto e si trovarono di fronte ad una terza spessa porta, sentirono ancora l’avvertimento di stare da parte, e la porta dietro di loro rimbombò chiudendosi. Adesso erano dentro una camera sigillata, piena del rumore dell’aria compressa che fluiva all’interno.

Malgrado tutte le volte che erano passati attraverso la stessa procedura, non poterono evitare di guardarsi istintivamente intorno. Su tutte le quattro pareti e gli interni delle porte, segnali rossi luminosi ammonivano del pericolo di radiazioni nucleari. Segnalatori del livello di radiazioni li fissarono ad altezza d’occhio da ogni parete, poi le luci rosse si spensero e si accesero delle luci verdi.

«Permesso di entrare. Permesso di entrare. Per favore allontanatevi dalla porta. Attenzione! Per favore allontanatevi dalla porta. Si aprirà dopo un conteggio di cinque. Cinque, quattro, tre, due, uno…»

Un campanello suonò, la pressione dell’aria, si abbassò e l’ultima porta di sicurezza ruotò di lato. Per un momento, l’istinto di sicurezza ebbe il sopravvento sulla lunga familiarità. C’è qualcosa di sinistro, proibito e

dannatamente pericoloso nell'enorme massa di un reattore nucleare che si estende davanti e in alto sopra di voi. Tutti quelli che entrarono nella sala del reattore si fermarono un istante, con gli occhi che correvano a destra e a sinistra per inquadrare le masse di tubi, schermi, strumenti, pannelli di controllo, computer, spessi cavi elettrici che si allungavano come serpenti multicolori in tutte le direzioni. Condivisero tutti lo stesso brivido sottile che corse nei loro corpi. Poi, come scuotendosi da una nebbia fredda e spaventosa che circondava le menti e i corpi, avanzarono. Due tecnici li aspettavano. Prima che facessero più di pochi passi, gli uomini in camice bianco vennero avanti. — Dottor Mercedes — disse il primo come saluto, che allungò un braccio e attaccò un dosimetro sulla giacca dello scienziato. Presto indossarono tutti gli strumenti che avrebbero segnalato tutte le radiazioni fuoriuscite dal reattore… speranzosamente, senza danni.

I tecnici se ne andarono, e quando Mercedes e il suo gruppo proseguirono furono salutati calorosamente dal dottor Joseph Betancourt, il direttore globale del centro di ricerche scientifiche. In netto contrasto col gruppo trasandato di Mercedes, Betancourt appariva alto e dignitoso, scuro di capelli, vestito impeccabilmente, come se i suoi abiti fossero stati scolpiti nella stoffa. Il suo contegno celava un brillante scienziato con cui Mercedes e gli altri avevano lavorato per anni. Lui gli tese la mano per presentargli la sua compagna.

— Felipe, signorina, signori — disse Betancourt con una calda voce mielata. — Questa è la dottoressa Rosa Rivero, che si è unita al nostro piccolo gruppo qui all'IVIC. È stata in Francia negli ultimi tre anni a lavorare nei programmi nucleari più avanzati, e adesso si occupa del nostro reattore e dei nostri progetti di ricerca. — Un sorriso abbagliante apparve sul viso di una donna molto graziosa e dalla pelle scura, che sembrava avere quarant'anni, ma avrebbe potuto averne dieci in più o in meno. — Ti avverto, Felipe, stai molto attento a questa bella ragazza. È uno dei più pericolosi cocktail radioattivi.

Le introduzioni ruppero il ghiaccio; i gruppi, normalmente molto competitivi nel lavoro, si rilassarono. Betancourt prese il braccio di Mercedes mentre camminavano. — Mi puoi perdonare, Felipe? Pensavo di discutere il tuo nuovo progetto con te, ma — si strinse nelle spalle — sono troppo occupato. Devo incontrarmi con il presidente entro un'ora. La dottoressa Rivero ha avuto istruzioni da me, e soddisferà ogni tua richiesta.

— Lo scenario — disse Mercedes con chiara approvazione — è molto migliorato dal suo aspetto. — Spinse via il braccio di Betancourt. — Non sono tanto sciocco da non scegliere una compagnia migliore. A più tardi, Joseph. — Prese il braccio della dottoressa Rivero. — Ai suoi comandi, signorina.

Rivero rise e fece cenno agli altri di seguirla.

Spero — ringhiò de Gama alle loro spalle — che forse vedremo questo tunnel invisibile, adesso!

— Pazienza, Vasco! — gli gridò Mercedes. — Ci sono ancora molte cose da vedere, e… — Troncò la sua frase quando due giovani robusti, con uniformi e berretti dell'esercito tirati a lucido, si allinearono dietro il loro gruppo. De Gama si fermò, fissò i due uomini, e si affrettò a unirsi a Mercedes e Rivero.

— Hai ragione. Sono sorpreso, Felipe. Guardie con i mitra in mano? Ci sorveglieranno anche quando andremo in bagno?

Rivero scambiò un'occhiata con Mercedes, che sorrise e le fece cenno di rispondere. Lei si voltò per rivolgersi allo scienziato che era chiaramente agitato dalla presenza dei mitra alle sue spalle. Parlò con un tono incisivo, quello che uno si aspetta da un'infermiera col camice inamidato in un ospedale, che parli a un bimbo. — Lei non capisce, dottor de Gama. Quei mitra non sono per noi, ma a causa nostra. Vede, signore, sono per la nostra protezione.

Mercedes si mosse verso de Gama e prese gentilmente il suo braccio, facendo un gesto con la mano libera. — Vedi quella porta, Vasco? Proprio dall'altro lato del reattore? — Iniziarono a camminare insieme. — Se ci sono i mitra, è a causa di quel che abbiamo creato dall'altra parte di quella porta. È un segreto che il mondo intero vorrebbe disperatamente avere, a qualsiasi costo. Così, per quanto sia triste per tutti noi, i mitra sono adesso indispensabili. Per qualche tempo a venire, amico mio, non posso sapere quanto, saranno una parte della tua vita. E della mia — aggiunse, come per attutire il colpo.

Si fermarono davanti a una grande porta con massicce lastre d'acciaio. Intorno a loro c'erano segnali che avvertivano che la porta era elettrificata, l'ingresso non autorizzato era proibito, e il tentativo di entrare con la forza avrebbe fatto aprire immediatamente il fuoco. E come per enfatizzare quello che era sempre più un fatto della vita, Vasco de Gama guardò in alto e alla

sua sinistra e fissò la canna di una mitragliatrice su una torretta controllata a distanza. Si voltò a destra per vedere un’arma identica. — Un bel paio, vedo — disse seccamente. Guardò Mercedes.

— Basta giochi. Il tunnel, Felipe.

Mercedes annuì. Camminò in avanti e si fermò su una piattaforma metallica. Una voce sembrò uscire dal nulla. «Dichiarate il vostro nome per l’impronta vocale, prego.» Mercedes guardò direttamente davanti a sé. — Dottor Felipe Mercedes, direttore del BEMAC. — Una luce blu balenò da un’apertura nascosta in alto, e Mercedes sembrò brillare debolmente.

— Dopo dovrete farlo tutti — spiegò agli altri la dottoressa Rivero. — Stanno esaminando lo schema elettromagnetico del suo corpo, confrontando la sua impronta vocale con le registrazioni precedenti, e dietro quella porta stanno studiando al computer una completa replica olografica del dottor Mercedes.

La luce svanì improvvisamente. Mercedes guardò in alto e parlò verso un sensore nascosto. — Aprite, prego.

Un profondo boato, scarsamente avvertibile, risuonò sotto di loro, e la massiccia porta scivolò di lato. Mercedes fece un cenno al suo gruppo. — Là, amici miei, dietro quella porta, c’è il vostro tunnel. Vi porterà al vostro avvenire, e, se tutto andrà come speriamo, sarà un balzo gigantesco nel futuro. Venite.

6

«Aprire la porta!»

Al suono degli altoparlanti sul muro, e mentre lampeggiavano brillanti luci rosse, due guardie tolsero la sicura ai fucili automatici. Rimasero schiena a schiena per coprire il lungo corridoio da un'estremità all'altra. Telecamere piazzate sul soffitto si mossero lentamente, un suono lamentoso di sirene si perse negli echi delle urla degli altoparlanti, uomini gridarono, stivali schioccarono contro i pavimenti lucidi del carcere militare all'interno di *Fuerte Tiuna*, comodamente situato entro i confini di Caracas. Altre luci si accesero. Ad ogni estremità del corridoio apparvero altri due uomini, ciascuno con un enorme cane da guardia.

La porta con spesse sbarre d'acciaio ruotò all'indietro cigolando, e sbatté contro la parete. Una luce abbagliante invase un'ampia cella. Angela Tirado, Tony Pappas e Nelson Sanchez tesero le mani per proteggersi dal bagliore accecante. — Fuori! Venite con me! — urlò una guardia appena visibile contro la luce. Si mossero goffamente. Angela inciampò e solo la stretta del braccio di Pappas la trattenne dal cadere.

— Dove stiamo andando? — chiese Angela, ancora semicieca.

— Non so neanche dove diavolo siamo — disse Pappas, con le labbra secche. — Quanto tempo siamo stati qui? Questa è la nostra terza prigione. Non so dove…

Tagliò corto quando i suoi occhi si misero a fuoco su due uomini pesantemente armati che tenevano due grossi cani per mezzo di corti guinzagli. Uno dei due si diresse verso un corridoio laterale. — Seguitemi, prego — gli disse. Si misero sui suoi passi, mentre la seconda guardia e il cane prendevano posizione alle loro spalle. — Non penso che ci spareranno — disse Angela con ironia. — Nessuno dice prego se ti porta fuori per spararti.

— Guardi troppi film gialli da quattro soldi — borbottò Sanchez.

— Film di spionaggio — lo corresse lei. — Sai, James Bond, Michael Caine…

Tacque, mentre Pappas coglieva l'attenzione della guardia che guidava il loro cammino. — Dove stiamo andando, amico? — chiese a voce alta.

— Il generale vuole vedervi adesso.

— Generale? — disse Sanchez rapidamente. — Il nome, soldato; come si chiama?

— Non hai bisogno di chiederglielo — rispose Pappas prima che la guardia parlasse. — Riconosco tutta questa procedura. Porta quasi la sua firma. Tutto perfetto.

— Chi? — gridò Angela.

— Il grand'uomo in persona — replicò Pappas. — Il generale Luis Espinoza.

Le labbra di Angela si incresparono in una O di stupore. Quello era un grosso affare, allora. Non si poteva andare più in alto di Espinoza, l'uomo del mistero del governo venezuelano. Angela sorrise. Se fossero sopravvissuti a tutto questo… Annusava un grosso servizio. Immediatamente i suoi passi si fecero più vivaci.

La porta si chiuse alle loro spalle. Angela guardò nella stanza. — Niente guardie? — mormorò a voce alta. — Non capisco. Io…

— Che c'è da capire? — Si voltò al suono di una voce che sembrava provenire da una laringe d'acciaio. Il generale Luis Espinoza, perché non poteva essere nessun altro, era scivolato nella stanza come un fantasma, e adesso era lì, tremendamente reale. *È come se fosse scolpito nel granito*, si disse lei. *I suoi occhi… biglie d'acciaio… eppure, eppure…*

Espinoza sembrò divertito. — Mi sta fissando, signorina Tirado — disse. Ora lei capiva le descrizioni. Una voce di pietra, eppure avvolta nel velluto se lui lo voleva. Adesso voleva proprio così, decise. O forse gli piaceva. O qualunque cosa stesse pensando.

— Sì, sono io — disse lei infine.

— Lei non è affatto come mi aspettavo.

— E lei stuzzica la mia curiosità — disse lui, gentilmente. — Si aspettava zanne? Artigli? Un demonio sbavante in una posa famelica?

Inaspettatamente, del tutto senza intenzione, lei scoppiò a ridere. — Sì, sì! — esclamò, pervasa di sollievo. — Dio mi è testimone che è esattamente quello che mi aspettavo!

— Ah, ed è scontenta?

La sua risata si interruppe come girando un interruttore. — No. No, non questo. Sorpresa. Tremendamente sorpresa. Cioè… oh, non lo so. Non sapevo cosa aspettarmi. Ma l'ultima persona che pensavo di incontrare stasera era lei.

— Allora lasci che l'avverta, signorina Tirado. Un vero soldato non ha

bisogno del sorriso. — Il timbro della sua voce era cambiato ancora. In quelle parole era riapparso l'acciaio. *No, non è mai scomparso. Solo controllato,* si disse lei. *Ci ha dato un avvertimento. Attenta, Angela, stai molto attenta qui dentro.*

Espinoza sembrò diventare indistinto mentre si muoveva; improvvisamente era dietro una larga scrivania. Una mano guantata fece un gesto tranquillo. — Sedetevi, prego. — Attese che si muovessero cautamente verso le altre tre sedie della stanza. — Per prima cosa, non siete in arresto.

Si fissarono a vicenda con un sollievo quasi esplosivo.

— Finora.

Angela Tirado si alzò in piedi. — Non mi importa molto di quell'ultima parola — disse, tanto cauta quanto in apparenza arrogante. — Se non siamo in arresto, perché siamo stati tre giorni in prigione?

— Il Venezuela è un Paese democratico, signorina Tirado…

— Me lo risparmi, generale, so bene che…

— E anche le istituzioni democratiche richiedono vigilanza e protezione — continuò lui, come se le sue parole potessero sommergere le altre. — Voi tre siete stati detenuti. C'è una differenza. La detenzione era necessaria e causata da voi stessi. — Il suo dito indicò la sedia di Tirado. — Le ho detto che non era in arresto. E le chiedo anche di sedersi.

— Starò in piedi.

— Come vuole. Lei è in arresto, e…

— Dannazione, siediti! — urlò Sanchez, afferrandola per il braccio.

Lei se lo scosse di dosso e prese la sua sedia lentamente. Lui era assolutamente affascinante. Non poteva credere che fosse un comune militare, un… smise di protestare, e rivolse più attenzione a quella persona straordinaria, comprendendo nello stesso momento, con un altro sussulto di sorpresa, di non aver avuto paura fin da quando era entrata in quella stanza.

Espinoza le ricordò che doveva fare attenzione a quel che pensava. — Si rende conto — cominciò il generale lentamente — delle violazioni che ha commesso, singolarmente e individualmente, alle leggi del nostro Paese?

Angela guardò da Sanchez a Pappas, e ricevette un silenzioso permesso di parlare. — Generale, dare la caccia a un UFO, con rapporti di testimoni oculari da terra e dall'aria, è un lavoro giornalistico. Noi non abbiamo mai avuto nessuna intenzione di violare alcuna legge, e certamente non di

minacciare la sicurezza del Venezuela. O lei dimentica che questo è anche il nostro Paese?

Oh, merda, non funziona, si disse poi vedendo il suo sorriso.

— È avete trovato il vostro UFO?

Sanchez non riuscì a restare zitto. Si protese in avanti, cadendo quasi dalla sedia. — Certo che abbiamo trovato qualcosa, generale!

— Ah, sono deliziato. Allora me lo descriva, questo… qualcosa.

— Be', era, uh — Sanchez tornò a indietreggiare sulla sedia — è difficile da dire, cioè è, uh…

Tirado si intromise rapida. — Abbiamo visto delle luci brillanti.

Espinoza scosse leggermente la testa, con chiaro disappunto in faccia. — Parlo coi bambini — disse dolcemente. — Avete visto luci brillanti. Straordinario. Che cos'erano?

— Be', erano, uh — esitò lei improvvisamente. — Diamine, generale, lei sa che cos'erano! Aerei da caccia, per esempio, che…

— Aerei da caccia. È una chiara identificazione, senza dubbio. Di chi? Di che nazionalità?

Lei si sentì annaspare nel vuoto e si odiò da sola. — Accidenti, nostri, naturalmente. Cioè, sono atterrati con noi. Li abbiamo visti e loro ci hanno intercettati, e ci hanno ordinato di… — La sua voce si affievolì.

Tony Pappas si sentì stanco ancora prima di parlare. — Caccia F-16, signore.

— Dovrei dedurre, signor Pappas, da quanto ho appena sentito, che le luci erano F-16, e che voi stavate facendo un servizio sull'efficienza dei nostri aerei militari nell'intercettare e costringere all'atterraggio un aereo civile che volava in spregio ai regolamenti federali?

— Io affermo che ci hanno costretti ad atterrare! — disse rabbiosa Tirado. — Se non fossimo atterrati come ordinato, hanno detto che ci avrebbero sparato.

Espinoza non mosse un muscolo, ma sembrò colpire come un serpente. — Perché?

— Uh, perché? — Lei guardò freneticamente verso Pappas, vide una faccia vacua, e si rivolse di nuovo al generale. — Perché noi, uh, be', voglio dire… — Si mise dritta a sedere. — Dannazione, stavamo volando nel Corridor Diablo…

— Un'altra violazione.

— Al diavolo le violazioni! Quella luce verde che abbiamo visto! Quella non era normale, generale Espinoza! Ed è certo come l'inferno che non era un caccia di nessun Paese!

— Prima una luce bianca — disse Espinoza, scuotendo lentamente il capo — e ora una luce verde ancora più misteriosa.

— Ci ha accecati! Ci siamo quasi schiantati! Questo non significa niente per lei?

Espinoza rimase impassibile. — Capitano Pappas, spieghi la faccenda a questi due, prego.

Tirado e Sanchez lo fissarono. Angela sentì la bocca aprirsi, e dovette chiuderla per poter parlare. — Capitano Pappas? — La sua voce era un fioco sussurro. — Tu?

— Sì, Angela. Capitano. È giusto, ma sono nella riserva. La riserva, dannazione. Non sono in servizio attivo e…

La voce di Espinoza schioccò come una frusta. — Capitano, le ho detto di spiegare.

Pappas annuì ad Espinoza. — Sì, signore. — Si voltò verso i suoi due amici. — Siamo decollati verso l'interno. Non ho presentato un piano di volo; vi ho già detto che questo significa guai. Quindi abbiamo volato su una zona militare proibita. Questo fa tre violazioni. Noi…

— Ne ho abbastanza! — Angela non riuscì più a trattenersi, e non fece nessun tentativo di parlare con frasi elaborate. Balzò in piedi, col viso contorto, stringendo gli occhi. — Me ne frego di tutti quegli stupidi regolamenti! Sono tutti insignificanti in confronto a quello che è successo là fuori — gesticolò furiosamente — e lo sappiamo tutti! Lei sa cosa stavamo cercando! Ci sono stati rapporti di ogni tipo su incredibili esplosioni di luce attorno all'Altopiano del Diavolo. Non si può nascondere dietro i suoi dannati regolamenti quando quelle luci sono state viste da piloti di linea e cosmonauti russi dallo spazio! Gli americani e i russi parlano di un'esplosione atomica. Una bomba atomica, per l'amor di Dio! Noi non abbiamo bombe atomiche nel nostro Paese. Ma ci sono anche rapporti di UFO che arrivano da tutte le parti. Qualsiasi cosa stesse accadendo laggiù, all'Altopiano del Diavolo, è quello che siamo andati a scoprire! — Inghiottì aria. — Ed è, generale, vostro onore, signore, qualsiasi cosa lei sia, il diritto della stampa libera venezuelana! Se la preoccupa tanto e se siamo diventati

una minaccia nazionale, allora ci spari! Oppure ci lasci andare all'inferno, così potrò fare il mio lavoro!

Si accasciò quasi sulla sedia, col petto che si alzava e abbassava, i pugni serrati così strettamente che le sue unghie si infilarono dolorosamente nelle palme. Aspettò che Espinoza esplodesse.

Silenzio. *Oh, Dio mio, niente di quello che ho detto gli ha fatto impressione. Io…*

— Brava, brava — disse inaspettatamente Espinoza, ancora con voce melliflua. Era sarcasmo o umorismo? — Posso dirle, signorina Tirado, cos'ha scoperto?

Lei restò a bocca aperta. — Sì! — gridò.

L'uomo davanti a lei cambiò da generale a tecnico, o specialista, o scienziato, o…

— Ha scoperto la manifestazione nello spettro visibile di un importante esperimento maser, condotto da certi gruppi di ricerca della nostra aeronautica ma soprattutto da una speciale organizzazione di ricerca, sconosciuta sia ai nostri stessi cittadini sia al mondo. Il maser…

— Vuole dire laser? — lo interruppe lei.

— *Maser* — scandì lui, come un bambino. — Fasci di microonde. È più luminoso di ogni altro tipo di luce, specialmente se visto da una certa angolazione. Così luminoso, ragazza, da far scattare i sensori dei satelliti, allarmare gli equipaggi degli aerei, terrorizzare gli indigeni, confondere i cosmonauti, e creare ogni genere di segnalazioni di UFO che sfrecciano attorno in gran numero.

Sanchez guardò Pappas. — Che diavolo è un maser? Cos'è questa storia di microonde?

— Lei non può scrivere di quell'esperimento, di ciò che lei ha visto, o ciò che ha imparato in questa stanza — disse Espinoza.

— Col cavolo che… — Tirado non si spinse oltre.

— La stampa libera, Angela Tirado, ha anche l'obbligo di proteggere lo stato. Gli esperimenti che abbiamo compiuto, sia laser sia maser, sono coperti dalla più assoluta segretezza. Lei può pensare che sia una grande esclusiva, una meraviglia per il suo telegiornale, ne sono certo, ma dovrà raccontare la sua storia insieme a queste favole di oggetti non identificati che schizzano in cielo. Allora che cosa avrà per tutti i suoi sforzi? Trenta secondi di trasmissione? Pagina sedici, mezza colonna, in un giornale?

Espinoza ruotò lentamente la sua poltrona, e si sdraiò all'indietro. Per un momento fissò il soffitto, coi pensieri lontani dalla stanza e dai suoi occupanti. Poi, riportò il suo sguardo d'acciaio verso la Tirado. — Ogni conferma ufficiale di quello che lei già conosce, di quello che le è successo e che io le ho detto liberamente, interferisce col nostro programma di ricerca e sviluppo. Questa, e non la prenda alla leggera, è una delle più gravi violazioni delle nostre leggi, specialmente — fece una pausa, e sembrò per un attimo sbuffare dal disprezzo — da parte di gente che di leggi ne ha già infrante molte, e che per legge potrei incarcerare anche subito.

Il generale si alzò in piedi. Gli altri fecero lo stesso. Sanchez aveva un debole sorriso sul suo volto. — Farebbe tutto questo… senza processo? Senza cauzione? E l'avvocato?

— Potrei — disse Espinoza con un gelo improvviso nelle sue parole. — Potrei fare tutto secondo i nostri statuti. E vi informo adesso che questi non sono militari. Sono del governo, onnicomprensivi, applicabili sia ai militari sia ai civili. Quando la sicurezza nazionale è in pericolo non guardiamo gli abiti.

Guardò la scrivania in basso, con le dita aperte sul legno lucido, e alzò di nuovo gli occhi. — E ora concluderò. — Occhi metallici si mossero da uno all'altro prima che Espinoza parlasse ancora. — Se mi darete la vostra parola che non ci saranno notizie o commenti su questo argomento, in privato o in pubblico, la faremo finita con questa storia. Credo che voi non abbiate voluto far danni, che l'irruenza abbia avuto la meglio sulla cautela e sulla logica. Con la vostra parola, il governo dimenticherà semplicemente qualunque violazione abbiate commesso. La vostra fedina penale sarà di nuovo pulita.

Un dito fu puntato rigidamente verso Pappas. — Tranne la sua. Ne sapeva più degli altri, e ha molto di cui rispondere.

Angela avanzò verso la scrivania e fronteggiò Espinoza. — Va bene, generale, accetto la sua proposta. Ma solo a una condizione.

L'unica risposta di Espinoza fu un sopracciglio inarcato.

Angela indicò Pappas. — Includa nell'affare anche il gorilla. Dimentichi noi, e dimentichi lui. Altrimenti — scrollò le spalle — ci può gettare in gattabuia di nuovo.

— Per la prima volta offrì a Espinoza un dolce sorriso. — Lo sappia, generale, non credo che sarà così facile disfarsi di noi.

Non ottenne la risposta che si era aspettata. O una minaccia. Espinoza

mostrò quello che poteva passare per un fugace sorriso.

— D’accordo, signorina Tirado.

— Tese la mano. — Ho la sua parola?

Lei afferrò la mano. Ferma, anche forte, ma gentile. Stupefacente. — La mia parola, signore.

Sanchez si fece avanti per stringere la mano di Espinoza. — La mia parola d’onore. E grazie, generale Espinoza.

Espinoza strinse la mano a Sanchez e fece un cenno di assenso. Sanchez si fece da parte, a anche Pappas venne avanti. — La mia parola di ufficiale, signore — disse al generale. — La sua parola è accettata, capitano. — Sottilissimi segnali, non più che movimenti degli occhi, passarono fra i due.

— Signorina Tirado, ci sarà un taxi per lei entro un minuto — disse Espinoza ad Angela.

— Un taxi? — echeggiò lei. — Ma dove…

Pappas la interruppe. — Siamo a Caracas. Questo è Fuerte Tiuna.

— Lo sapevi tutto il tempo? — gli chiese lei.

Lui scosse il capo. — No, no. Ma qui, in questa stanza, era facile capirlo. L’aeroporto La Carlota è a sud. Ho sentito tutti gli aerei abbassarsi per ravvicinamento finale alla pista. Conosco l’orario e il rumore. — Sorrise. — A una breve corsa in taxi da casa.

— Aeroporto La Carlota — disse Pappas all’autista, mentre salivano sul taxi che li attendeva all’entrata del Forte. Si sedettero, ancora sorpresi di come fossero stati trasferiti nel cuore della notte da un remoto aeroporto militare al Forte, che vedevano ogni giorno. Sanchez fissò le luci della città. Mentre percorrevano la superautostrada che tagliava la parte sud della capitale, rivolse finalmente l’attenzione agli altri.

— Angela, per l’amor del cielo — disse esasperato. — Non ti capisco. Sei diventata matta?

Lei guardò con sorpresa prima Sanchez e poi Pappas, che scrollò le spalle, poi di nuovo Sanchez.

— Che? Come matta?

— Il generale. Col generale! — esclamò lui. — Come hai potuto accettare un patto come quello?

— Chiudi il becco.

Angela si voltò a fissare Pappas, che fece un cenno in direzione

dell'autista. Sanchez aprì la bocca, e la chiuse di nuovo. Tirado si rivolse ancora a lui. — È abbastanza semplice — disse, cambiando rapidamente argomento.

— Il generale mi lascia esaminare i film dell'invasione di Grenada. Specialmente i film che gli americani hanno preso ai cubani. Sai cosa voglio dire. Le rampe dei missili.

— Sta parlando dei missili tattici che i cubani avevano puntato verso i campi petroliferi di Maracaibo — disse Pappas, contribuendo a quel nonsenso.

— Così, che c'è di sbagliato nel mio patto? — proseguì Tirado. — È uno scambio equo. Io vedo il film, e lui ha il diritto di censurare qualsiasi cosa che possa irritare gli americani.

— E quello che può irritare i russi? — chiese Sanchez.

— Facile — esclamò Pappas.

— Ce ne fottiamo, dei russi.

Rimasero in silenzio per il resto della corsa. Il taxi li lasciò presso gli uffici delle linee aeree. In piedi sui gradini, restituirono il saluto di una guardia che conosceva bene Pappas.

— Perché mi hai zittito sul taxi? — chiese Sanchez a Pappas.

— Sei come un bambino nella foresta dei lupi, amico mio — gli disse Pappas, sorridendo della sua stessa descrizione. Posò una mano sulla spalla del suo amico. — Sei un grande giornalista. Attendibile, forte, degno di fiducia. Ma quando si tratta di intrighi sei un neonato. Stavi per parlare di tutto quello che abbiamo detto nell'ufficio di Espinoza, vero?

— Accidenti, sì, e con questo? Eravamo soli nel… — Spalancò gli occhi. — Hai ragione. Sono proprio un idiota.

— Be', la gente dimentica — disse Pappas, più generosamente di quanto intendesse. — Ti sei completamente scordato del conducente. Era un agente del governo, Nelson, e quel taxi era pieno di telecamere e microfoni. Tre minuti dopo la tua promessa di tenere la bocca chiusa stavi per spifferare tutto. Nelson, Nelson — disse Pappas con grande pazienza — c'è un solo modo di mantenere la parola che hai dato a Espinoza. Stai zitto.

— Bene, caro capitano Antonio Icarus Pappas — proruppe Angela. — Un capitano, nientemeno! Sei assegnato alla polizia segreta, Tony? Oppure spii solo i tuoi amici?

— Se non fossi una donna — disse Pappas, calmo ma fermo — ti

romperei la faccia per le tue parole. E se io pensassi per un solo momento che credi a quello che hai detto, me ne andrei subito e non ti rivolgerei mai più la parola.

— Lo so, lo so — lo rimproverò lei. — So anche che sei un riservista dell'aeronautica. Non è affatto un segreto, Tony. È su una scheda biografica che ho nella mia scrivania.

— Allora perché hai strillato come un maiale ferito nell'ufficio del generale? — si meravigliò Sanchez.

— Perché era appropriato, Nelson. Perché sembrava giusto che noi fossimo sorpresi e scioccati dal nostro mandrillo mediterraneo, qui. — Prese per un braccio entrambi gli uomini. — Camminate con me fino alla pista. Se come dici, Tony, abbiamo microfoni puntati su di noi, possiamo fermarci vicino a uno degli aerei e nessuno ci sentirà col rumore dei motori.

Qualche minuto dopo erano accanto a un grosso Grumman Gulfstream, con i reattori che urlavano la loro sfida all'aria notturna. Angela si rivolse ai due uomini. — Avete capito, intendo capito veramente, il significato della nostra piccola discussione nell'ufficio di Espinoza?

— Be', ci siamo cacciati in un vicolo cieco con gli UFO, questo è sicuro — rispose Sanchez.

— Al diavolo gli UFO! — sbottò Angela.

— Ma… ma eri così entusiasta di fare quel servizio, e io pensavo, cioè… — balbettò Sanchez, onestamente confuso.

— La storia degli UFO è un vicolo cieco, un'esca, una messinscena, un trucco, chiamala come vuoi — lo troncò Angela. Era tanto stupita dalla miopia di Sanchez quanto lui era confuso dalle sue parole. — Nelson, idiota, lo sai cos'è un maser? Voglio dire, lo sai davvero?

— Ce l'ha detto Espinoza — disse lui, testardamente. — È solo un tipo diverso di laser, ecco tutto. Più alto nella frequenza, così invece di luce visibile, lo sai, la luce coerente dei laser, è nelle microonde, come il radar. Anche la radio e la TV, credo.

— Stammi a sentire, dannazione — disse lei rabbiosa, afferrando il braccio di Sanchez come se questo potesse rendere le sue parole più chiare. Guardò verso Pappas, e lui le fece cenno di continuare. — Nelson — disse — un raggio laser si produce lanciando certi tipi di radiazioni. Parliamo solo della luce visibile. La luce normale è caotica, casuale, disorganizzata. Come una folla in tumulto. Ma se uno può prendere la folla, o le particelle di luce,

allinearla e farla marciare in formazione, passa da caotica a coerente. Mi segui?

Lui annuì. — Sì, sì.

— Bene. Questo significa amplificare la luce normale di un fattore mille. — Guardò Pappas con trionfo, e poi si rivolse ancora a Sanchez. — Ma per ottenere un maser, non si deve lanciare la luce. Si lancia una microonda ad altissima energia. Come un raggio radar molto stretto e intenso. Hai mai visto le grandi cupole radar degli aeroporti militari? Certo che sì. Mai letto i cartelli sulla strada che dicono non stare qui, non fermarsi, di andare via? Lo sai perché? Perché se uno resta davanti a queste cose per soltanto pochi minuti, quando si accendono è come stare dentro un forno a microonde. Bruciano il fegato e friggono il cervello. Sono queste le microonde.

Inspirò profondamente. — Ora, da qualcosa come un radar, si ottiene un maser. È incredibilmente potente…

Sanchez era seccato da quella lezione e non si preoccupò di nasconderlo. — Allora? Che significa, Angela?

Angela era trionfante. — Dannazione, Nelson, un raggio maser è invisibile. Non si può vedere un maser! Non capisci? Ogni tipo di microonda è assolutamente-invisibile-all’-occhio-umano! — Sogghignò per le sue conclusioni. — Hah! Il generale Espinoza ha cercato di fregarci stasera! Non capisci? Ci ha mentito!

Rise e quel suono delizioso fu spazzato via dai motori tuonanti del Gulfstream. — E quando il generale Luis Espinoza deve mentire a una ragazza qualsiasi, a me, allora c’è qualcosa di fottutamente grosso dietro!

Poi si calmò improvvisamente, e li afferrò per le braccia. — E voi due siete i miei assistenti, e andremo insieme a scoprire cos’è!

7

La luce brillante ruotò lentamente, inviando bagliori e riflessi mentre oscillava, rivelando un interno di arabeschi liquidi. Altre due luci si avvicinarono, le tre fonti luminose si unirono, e tre bicchieri di whisky tintinnarono solidamente mentre Caleb Massey, Kim Seavers e Morgan Scott brindavano alla loro prima bevuta della sera.

Massey sorrise ai due giovani, seduti sull'orlo delle poltrone. — *Prosit* — esclamò calmo. Assaggiarono il liquore, e Massey inghiottì il suo in un solo sorso. Kim e Morgan si distesero, sfruttando il momento per guardarsi intorno e studiare lo straordinario club in cui erano ospiti di Massey. L'uomo sorrise delle loro espressioni stupite. — Interessante, no? — chiese.

— Interessante non è la parola giusta — rispose Kim rapida. — Voglio dire, sono già stata prima in posti lussuosi, ma nessuno — scosse la testa per l'ammirazione — da nessuna parte, era come questo. — Intorno a loro c'era un mondo chiuso, un insieme di scuri rivestimenti in legni sconosciuti, spessi tappeti, soffitti enormemente alti, candelieri luccicanti, poltrone che sembravano fondersi coi loro corpi. In alto, ventilatori con le pale di mogano giravano lentamente. I camerieri sembravano scivolare sul pavimento. Kim fissò le tende: uno strano materiale, nessuna finestra visibile. La stessa atmosfera appariva sommessa, specialmente dal loro tavolo in posizione ritirata. Voci da altri piccoli gruppi sparsi nella stanza li raggiungevano in sussurri attutiti, sebbene dai gesti animati e dalle espressioni facciali Kim fosse certa che nessuno si preoccupava di parlare a bassa voce. Era tutto molto confuso per lei.

— Signor Massey, cosa… — si interruppe, guardandosi ancora intorno e gesticolando. — Semplicemente, non posso non farle la domanda. Che cos'è tutto questo? Cos'è questo posto? Non vorrei che capisse male — aggiunse in fretta. — È stupendo.

Massey fece un gesto col bicchiere, sdraiandosi nell'enorme poltrona che lo sosteneva come un grizzly amichevole. — C'era una volta — iniziò, fermandosi mentre loro ridevano — be', ci fu una richiesta di un posto molto speciale per un gruppo di gente speciale. Non erano persone ordinarie. In realtà — sorrise — erano le migliori spie e i migliori agenti segreti delle molte branche e agenzie del governo degli Stati Uniti. Riconobbero tutti che avevano bisogno di un posto totalmente sicuro dove incontrarsi, tramare, complottare, mentire, fare progetti, stare lontani dagli altri, farsi una bevuta; qualsiasi cosa. Una sottocommissione segreta del Senato si occupò del problema e nominò gli uomini per costruire e gestire quel posto speciale.

Prendevano ordini solo dalla sottocommissione. Siccome nessuno sapeva chi fossero, erano liberi da interferenze. — Massey si guardò intorno e sollevò un bicchiere vuoto. — Siete in quel luogo, adesso.

Morgan Scott giocherellò col suo whisky. — Non sono i servizi segreti a gestire questo posto, signore?

— Oh, lo gestiscono finanziandolo. Tutti i servizi segreti militari, CIA, NSA, NSC, FBI e una dozzina di altri gruppi che non avete mai sentito. Pagano in contanti. Suppongo che potreste dire che lo gestiamo tutti. Con questo metodo c'è la segretezza assoluta. Tutti fanno del loro meglio per infrangere la sicurezza di questo posto. Ma nessuno è ancora riuscito ad aprirvi una breccia, tanto per dire. Tutto questo locale è più sicuro del più profondo sotterraneo del Pentagono. — Massey sorrise. — Ecco perché siamo qui. Il whisky è per socializzare. La nostra ragione per venire qui, no.

— Non l'avrei mai creduto — disse Morgan Scott. — Cioè… — aggiunse con una risata. — Non quello che ha detto lei, signore, ma che tutte quelle organizzazioni potessero cooperare così bene.

— Qualcuno di voi ha un registratore addosso? — chiese Massey. Prima che potessero rispondere, sorrise a Kim. — Be', lei certamente sì, signorina. Miniaturizzato, funzionamento a campi di forza, nessun rumore, molto sensibile.

Kim fissò Massey con genuina sorpresa, guardò Scott e poi di nuovo Massey. — Come può saperlo?

— Be', lasciatemi adottare la mia miglior posa alla Wallace Beery. — Massey storse il suo viso e la voce gli divenne aspra. — È il mio lavoro. Ho passato una vita a fare la spia o in qualunque altro modo vogliate chiamarmi. Ho avuto a che fare con ogni congegno che possiate immaginare, e altri ancora. Metta il suo registratore su quel tavolo, Kim — disse, indicandolo con un gesto. — È a tre metri da noi. Accenda il suo piccolo aggeggio e lo lasci in posizione di registrazione.

Pochi secondi dopo, col registratore tolto da dentro la sua cintura e lasciato sul tavolo, lei scivolò di nuovo al suo posto. — Fatto.

— Registrazione? — le chiese di confermare Massey.

— Sì, signore.

Massey guardò Scott. — Dica qualcosa, amico.

Morgan Scott si sedette rigidamente, con la faccia tesa. — C'era una volta un malvagio stregone che viveva a Washington, D.C., e aveva il terribile

vizio di dar pizzicotti alle gambe alle ragazze, o accarezzarle, e… va bene, signore?

— Bene, è originale, comunque. Kim, il registratore. Lo porti qui, per favore, e faccia sentire il nastro.

Lei riportò il registratore, lo tenne in una mano, riavvolse il nastro e premette PLAY. Fu chiaramente stupita dello strillo senza senso che esplose dall'altoparlante. Afferrò il registratore, lo fissò, lo scosse. Massey sorrise e allungò il braccio al suo posto per spegnere la macchina.

— Lo Stregone Massey ha una spiegazione per questo? — chiese Morgan Scott.

Massey mandò giù il resto del suo whisky, ruttò delicatamente quanto uno poteva aspettarsi da un bufalo, e drizzò la testa, un segnale che come loro capirono indicava parole non gioviali in arrivo. — Non si può registrare niente in questo posto — disse in tono serissimo. — C'è una completa frantumazione elettronica degli schemi vocali. Se poteste vedere le onde di pressione prodotte dalla vostra gola, generate dall'azione dei muscoli, vedreste che il normale flusso sonoro è disturbato. Lanciate un sassolino in uno specchio d'acqua tranquillo, e otterrete cerchi chiaramente identificabili. Fate esplodere una granata poco sotto la superficie e otterrete follia sonora. In questo tipo di ambiente sonoro solo l'orecchio umano funziona. Ha la sensibilità, i circuiti elettrici e quell'incredibile computer dentro la testa per filtrare quello che ha senso da quello che non ne ha.

Massey premette un pulsante sul bracciolo della sua poltrona e si chinò leggermente per parlare. — Un altro whisky, per favore. Per tutti.

— Subito, signore — disse la poltrona.

— Quella poltrona ha un cervello? — chiese Kim con un sorriso.

— No. Ha circuiti adatti a riconoscere la mia impronta vocale. Se voi ordinaste da bere da questa poltrona scatterebbe un allarme.

— Sorrise di nuovo. — Questo posto è pieno di sorprese simili, e perfino io non le conosco tutte. — Cambiò posizione per appoggiare un gomito sul bracciolo e puntellare il mento col palmo della sua mano. — Voi due avete qualche idea di cosa sia successo alla riunione stasera?

— Signore, era tutto pazzesco.

— Morgan Scott si guardò intorno, inquieto. — È davvero okay parlare apertamente?

— Proprio così, amico. Sua madre non riconoscerebbe la sua voce al

telefono da qui.

— Sì, signore. Torniamo alla riunione. Pazzesca, come ho detto. Questa storia degli UFO. — Scosse la testa. — Quella è proprio folle. E poi il vero mistero. Le luci. Le luci verdi. Ed è altrettanto folle da dove vengono.

— E per i russi — aggiunse Kim rapida — ottenere una chiara definizione di quella luce verde dall'altitudine della Mir…

— Perché ha usato il termine definizione? — chiese Massey.

— Nessuno ha usato la parola lampo o qualcosa di simile. Ci fosse stata una questione di intensità luminosa avremmo sentito quel commento. Allora, perché i satelliti hanno reagito come hanno fatto? — Kim scosse il capo. — È incomprensibile. Una grande luce, molto intensa. Non ha nessun senso da dove viene, e assolutamente non viene da un congegno nucleare come una bomba.

— Perché? — La domanda la trafisse.

— A quest'ora ci sarebbero stati sia il fallout sia radiazioni ad alta quota, rilevati da palloni e aerei; tutta quella roba sempre all'erta per fenomeni simili.

Massey aveva sul volto un'espressione di pura gioia. Si protese per dare una gomitata a Scott.

— Dannatamente in gamba, per una bella ragazza che nella vita si occupa solo di atletica — disse con orgoglio.

— Signore — esclamò Kim — non sono un'esperta, ma credo di avere una buona capacità di vedere il quadro completo.

— L'intero elefante e non solo la proboscide, eh?

— Ben detto — proseguì Kim.

— Quando si mette tutto insieme, emergono due elementi.

— Affascinante. — Massey stava facendo del suo meglio per non sorridere. — La prego, continui.

— Bene, quasi niente di ciò che abbiamo sentito dovrebbe svolgersi dove gli eventi sono stati descritti. Conosco l'area intorno al Salto Angel. Niente di quel che ho sentito fornisce una spiegazione soddisfacente di fenomeni simili in una zona così isolata. Semplicemente, non serve a nessuno scopo. Se i venezuelani, ammesso che siano coinvolti, volessero isolamento, avrebbero qualsiasi cosa da grandi zone paludose a deserti desolati, completamente separati dal mondo esterno tranne che per aerei e satelliti. O — aggiunse in

fretta — nel caso della Mir, o dei nostri stessi shuttle, osservazioni umane dallo spazio. Ma niente quadra.

— Conclusioni? — chiese Massey con calma disarmante.

— O tutto quello che abbiamo sentito non significa niente in realtà, il che rende futile ogni cosa che ho detto — disse Kim lentamente — o, e questa è la conclusione più probabile, siamo vittime di un elaborato imbroglio.

— Una burla? — chiese Massey.

— No, signore — disse Kim immediatamente. — Un trucco per camuffare qualcosa di straordinaria potenza e di natura scientificamente avanzata, che non può essere nascosto perché produce colossali effetti luminosi. Così hanno bisogno di questi espedienti da circo per coprire le tracce. E l'espediente perfetto è l'UFO.

— Perché? — Massey quasi pretese la risposta.

Fu Morgan Scott a darla. — Perché il Brasile, nella parte settentrionale che confina col Venezuela, è stato teatro di avvistamenti di UFO per più di vent'anni. Non solo avvistamenti, ma fotografie, film e anche rapporti di atterraggi. A migliaia. Dopo un po' la reazione a rapporti simili è ridicolizzare quello che succede, trattare l'intera faccenda con umorismo.

Massey si distese all'indietro e guardò i due giovani con aperta ammirazione. — Bravi — disse tranquillo. — In più modi di quanti ne capite, ci avete azzeccato.

Kim sorrise. — Ho la sensazione che non ci dirà dove abbiamo avuto ragione, o torto.

— Giusto — le disse Massey.

— Non lo farò. Non ancora, comunque. Presto ne imparerete abbastanza. Adesso è il momento di tornare agli affari. Vi considerate volontari per missioni che potrebbero essere pericolose?

— Sì, signore. — Parlarono in coro.

— Sto parlando di situazioni che potrebbero uccidervi.

— Ci siamo già passati prima — disse Scott. — La nostra sola condizione è quella di non essere coinvolti in nessuna operazione in cui ci venga chiesto di uccidere. Assassinii, o roba simile. Rischieremo le nostre vite, ma non siamo disposti a prendere la vita di qualcun altro.

— È una posizione su cui siete fermi?

— Assolutamente — disse Kim.

— Molto bene. Ora lasciatemi fare una breve rassegna. — Davanti a loro

sembrò apparire un Caleb Massey diverso, con un sottile cambiamento di umore e personalità.

— Morgan, lei è un ex-pilota collaudatore, paracadutista, atleta olimpionico e anche ingegnere chimico. Parla sette lingue. Per motivi personali ha abbandonato l'esercito. Ha vissuto e lavorato in Sudamerica come ingegnere chimico e geologico. È anche cintura nera in almeno quattro arti marziali. Celibe, senza legami e, in qualche misura, annoiato e in cerca di sfide per dare un significato alla vita.

— Ho quasi paura di sentire cosa verrà dopo — disse Kim Seavers, roteando gli occhi.

Massey non esitò. — Sua madre è venezuelana, ancora con la cittadinanza. Lei parla correntemente spagnolo, portoghese, francese, italiano, russo, e abbastanza bene alcune lingue slave. È un'archeologa dilettante, e molto rispettata per la sua tesi di laurea. È ovviamente un'atleta formidabile, una campionessa di nuoto, un'esperta in lavori subacquei, ha fatto paracadutismo e ha preso il brevetto di pilota. Più recentemente ha seguito corsi di ingegneria nucleare ed elettronica, e si è specializzata in tecnologie laser. Oh, sì, tutti e due siete anche infermieri. Questi sono solo i punti più importanti. Come adolescente, ha trascorso una fase della vita che vorrebbe non aver mai vissuto. Si è sposata a sedici anni, e suo padre ha annullato il matrimonio. Non ha mai detto a nessuno perché fece una mossa così drastica.

— Si fermò un istante per prendere un sigaro da un taschino interno della giacca. — Potrebbe dirmelo adesso?

Il viso di Kim era pietrificato.

— Non credo che lei non lo sappia già.

— Abbiamo una terza persona con noi, Kim. Io non discuto mai questioni personali di questa natura con nessun altro. E… sì, lo so.

Kim sostenne il suo sguardo, preferendo non guardare Morgan Scott. — Ho sposato un ragazzo di diciannove anni. Aveva un cancro e meno di sei mesi da vivere. Siamo andati nel Nevada e abbiamo vissuto nel deserto. Lei ha ragione; il matrimonio è stato annullato. Non importava. Rimasi con Mitch fino al giorno in cui morì. Fra le mie braccia. I dottori si erano sbagliati. Visse solo due mesi.

Massey andò avanti, con sollievo di Kim. — La missione cui verrete assegnati richiede un terzo componente. Diventerete una squadra, vivrete più

vicini delle zampe di una zanzara nana. Qualcuno di voi conosce Stanley Blake?

— Lei ha la sconcertante abitudine, signore — disse Scott — di fare domande di cui sa già le risposte. Certo che conosciamo Stan Blake. È il più duro rivale nello sport che io abbia mai avuto.

— Kim?

— Ho fatto immersioni con lui. Che ci creda o no, signore, stavamo cercando antiche rovine nell'Atlantico del Sud. Poteva essere Atlantide. Qualsiasi cosa fosse, abbiamo sicuramente trovato i resti di una civiltà che anticipava quelle europee di alcune migliaia di anni.

— Eccellente. Adesso, la solita biografia condensata di Blake. — Massey si fermò abbastanza a lungo da finire un secondo bicchiere, e sfoggiare un sorriso sleale. — Blake è un subacqueo e anche lei, Kim. Cominci a parlarmene.

— Io pensavo che dovesse dirlo lei a noi!

— Io sono d'intralcio. Prosegua.

Lei cercò le parole giuste. — Be', l'impressione che spicca di più è che Stan Blake sia un incredibile esemplare fisico. Non il tipo dai muscoli enormi — sottolineò. — È, be', penso a parole come una frusta, o puro acciaio. Ha muscoli atletici. Lunghi e forti, più che massicci e nodosi.

— Ed è importante? — chiese Massey.

— Assolutamente. Non gli vengono crampi sotto uno sforzo intenso, e questo è fondamentale quando uno è sotto pressione per lungo tempo. È un formidabile corridore, per esempio, ma ha anche una tremenda potenza negli esercizi brevi. Era, o meglio è, un lottatore di prim'ordine, un peso massimo di boxe, conosce tutte le arti marziali e ha un intero mazzo di cinture nere. Pilota sia aerei sia elicotteri. Sa già che è un subacqueo, ed è qui che contano i muscoli lunghi. Penso che abbia avuto un incarico dalla Marina…

— Era GDS. Gruppo Demolizione Subacquea — disse Scott. — Sono tra i migliori di tutti.

— C'è qualcos'altro — disse Kim, frugando nella memoria. Schioccò le dita. — Certo. Ne avevamo parlato. Ha fatto un lavoro speciale nei pozzi petroliferi al largo della costa venezuelana. Il nostro governo l'aveva dato in prestito per questo.

— Molto bene — disse Massey, poi attese.

— Be', è un geologo. Penso che lo sia diventato perché gli piace scalare

montagne. Ama il rischio. È rimasto quasi ucciso calandosi dentro un vulcano attivo. So che si è ustionato malamente. Pensava che fosse un gran divertimento. È un maniaco quando si tratta di questo.

— Non se lo aspetterà mai, ma è anche un appassionato di armi — aggiunse Scott. — No, non ho detto giusto. Non appassionato. È un professionista. Certo. Ha vinto gare di tiro olimpioniche. Ha una collezione dannatamente enorme. È esperto praticamente di tutto, inclusi archi, balestre e cerbottane; tutti i tipi di arma.

— E odia i militari — disse Kim. — C'è più di una contraddizione in quell'uomo. Era un militare, uno dei migliori, ed è così contrario alla pena di morte e alla guerra che è quasi paranoico su questo argomento.

— Lo trova un difetto? O un problema? — chiese Massey.

— Probabilmente sì — disse Kim lentamente — se non fosse per le spiegazioni che mi ha dato una volta. Ha anche una collezione di piccole creature. Vespe, api assassine, scorpioni, scarafaggi, millepiedi, piccoli killer del genere. Mi ha detto che la natura equipaggia tutte le creature per sopravvivere nel miglior modo possibile, ma proprio accanto ai ragni e ai serpenti velenosi ha una raccolta delle più belle farfalle che io abbia mai visto. Gli piace colpire la gente con questo. Fa notare che non possono uccidere nulla, e che sono sopravvissute più a lungo, come specie, della maggior parte di tutti i predatori che la natura ha spazzato via.

— Sembra che sappia pensare — osservò Massey.

— Già, ma non si faccia ingannare da questo — si intromise Scott. — Se deve farlo, diventa dannatamente pericoloso. — Guardò Kim. — Sapevi che una volta è stato aggredito? A Detroit. Era da solo, Dio sa perché, in una delle peggiori zone della città di notte, e un intero branco di animali gli è andato addosso.

— Cos'è successo?

— C'erano circa dieci di loro. Quando fu tutto finito la polizia credette a una lotta fra bande, per tutti i corpi sparsi nelle strade. L'hanno attaccato con coltelli e bastoni, e lui aveva qualcosa di metallico. Non so come si chiami, ma pensi a una frusta d'acciaio, come l'antenna di un'autoradio, ma molto più resistente. Si è lanciato su di loro. Sembrava Re Artù con la sua spada magica, e li ha tagliati a fette. Non ha ucciso nessuno, ma alla fine erano ridotti come hamburger. Ha rotto un sacco di braccia e di gambe.

— È rimasto ferito? — chiese Massey.

— Non capisco come abbia fatto, ma pare proprio di no — disse Scott.

— Va bene. Aggiungerò io gli ultimi tocchi. Blake è un giocatore di squadra. Se fosse un lupo solitario non ci sarebbe di alcuna utilità. È infermiere, parla lingue orientali, giapponese, cinese coi vari dialetti, arabo, indù, russo, forse qualcuna in più. È anche nella vostra stessa situazione. Fa parte di un gruppo con incarichi speciali, ma senza sapere esattamente quali. Voi tre formerete una squadra. — Alzò una mano per fermarli. — Più tardi, più tardi. I dettagli verranno dopo. Sono sorpreso che nessuno di voi abbia menzionato un'altra cosa su Blake.

Kim sbatté le palpebre. — Pensavo che avessimo detto tutto.

— Quasi tutto. — Il viso di Massey era senza espressione. — Voi siete entrambi bianchi. Caucasici. Anche il sangue venezuelano di Kim, che è in parte indiana, la rende solo più graziosa. Nessuno di voi ha detto che Stan Blake e, be', forse la miglior parola è un bastardo. Suo nonno era un nero e sua nonna cinese. Suo padre è un bestione grosso e brutto, e, come vanno spesso queste cose, sua madre è un'indiana Cherokee.

— E così? — disse Scott.

— Tutto qui? Solo… e così?

— Che differenza fa? Razzialmente, intendo — aggiunse Kim.

— Non avrei mai saputo nessuna di queste cose se lei non ce le avesse dette. Stan ha tratti caucasici, ma il colore della sua pelle è hawaiano, o polinesiano. Una specie di abbronzatura permanente.

— Tranne che per i suoi occhi — aggiunse Scott. — Neri come può essere il nero. Quando la luce li prende proprio di fronte, scintillano.

Massey sorrise. — È tempo di tornare ai fatti. Parliamo seriamente, adesso. Volete accettare l'incarico di cui non vi ho detto quasi nulla, tranne che potreste restare uccisi? O anche peggio?

— Conosce le nostre condizioni, signore — disse Scott. — Non saremo in quelle schifezze della CIA, quelle operazioni segrete.

— Capito e accettato. Da parte mia — disse immediatamente Massey. — Un'altra cosa. Il lavoro è per gli Stati Uniti e per i venezuelani.

— Un gruppo? Individui? Per il Paese? — chiese Kim di rimando.

— Vuol dire il Venezuela? Per il Paese. Stessa lealtà, stessi sentimenti e stesso impegno, come per gli Stati Uniti.

— Ha qualcosa a che fare con quello che abbiamo visto e sentito stasera? — chiese Scott.

— Non ho sentito questa domanda — disse Massey. Un sorriso balenò sul suo volto e svanì. — Adesso, se vi imbarcherete in questa piccola avventura farete rapporto solo a me. Capito? A me; e voglio il vostro giuramento su questo.

— Diamine, signore — disse Scott, sollevando le mani, con le palme in fuori. — Lo sa che siamo alle dipendenze del senatore Elias. Lui ha la nostra parola. Lui decide quello che facciamo.

— E se il vecchio è d'accordo con le mie condizioni, e vi dice di farvi da parte e lavorare direttamente per me?

Kim Seavers e Morgan Scott si scambiarono una lunga occhiata. Kim si strinse nelle spalle e annuì. — Se il senatore ci dà via libera — disse finalmente — siamo con lei.

Massey alzò gli occhi, ignorando la risposta. — Ah! Arrivano degli altri drink. — Si drizzò in piedi. — Restate qui. Volete scusarmi? La natura chiama un vecchio corpo. Starò via solo un momento.

— Sì, signore. — disse Scott — Devo firmare per le bevande?

Massey ridacchiò mentre se ne andava. — Nessuno firma mai niente qui dentro, amico.

Nei gabinetti degli uomini Caleb Massey si fermò davanti a una delle porte che celavano i water, una porta che andava dal pavimento fino a poco più di due metri d'altezza. Aveva un numero 8 d'ottone al livello degli occhi. Massey spostò la piastrina d'ottone di lato, per rivelare una lente e una tastiera simile a quella di un telefono. Batté un codice e guardò dentro la lente con l'occhio destro. Una fioca luce blu si accese, lui sentì un sibilo di aria compressa, e la porta si aprì. Entrò nello stanzino del water, chiuse la porta dietro di sé, la sigillò con l'aria compressa e un catenaccio di ferro. Una luce brillante arrivò attraverso le pareti.

Massey si sedette su una confortevole poltrona imbottita e appoggiò il palmo della mano sulla parete. Sentì a malapena il clicchettio di un sistema computerizzato, poi la sezione di parete alla sua destra risplendette debolmente formando le lettere SICURO. Un'altra sezione di parete si aprì. Massey allungò un braccio nello spazio vuoto per prendere una leggerissima maschera ad ossigeno, collegata con un cavo a due leggerissimi auricolari. Indossò l'equipaggiamento, prese da un portafogli un computer delle

dimensioni di una carta di credito, batté sui tasti un codice cifrato, e allora la parola PRONTO apparve al posto di SICURO.

Massey parlò nella “maschera ad ossigeno” che non solo smorzava la sua voce ma disturbava tutti gli schemi acustici nello stanzino.

«Bene, Caleb, com’è andata?» sentì.

— Sei libero?

«Dannazione, no, vecchio bastardo» ringhiò il senatore Patrick Xavier Elias nella microcuffia di Massey. «Sii conciso.»

— Ricevuto — disse Massey. Con l’occhio della mente vide il senatore seduto in una comoda poltrona da salotto in vestaglia e pantofole, col suo enorme cane, Ajax, al fianco. Le luci della città ammiccavano attraverso vetri polarizzati e temperati. Massey conosceva la procedura che Elias stava seguendo, battere dei codici sul bracciolo della poltrona per accendere un disturbatore acustico che faceva ringhiare il cane a causa degli ultrasuoni. Finalmente la poltrona stessa, un prodigio di microminiaturizzazione con collegamenti in una dozzina di altre città, avrebbe suonato un campanello e una voce di donna avrebbe detto dolcemente: “Parli pure, senatore”.

Massey sentì le parole successive di Elias. «Siamo liberi, Caleb. Parliamo.»

— Ho Seavers e Scott con me.

«Lo sapevo che non avresti perso tempo.»

— Sono pronti. Ma non muoveranno un dito finché non li trasferirai a me.

«Domani.»

— Bene — disse Massey. — Non c’è tempo da perdere. Hanno avuto un brutto contrattempo giù in Venezuela, ma quel McDavid ha il problema in pugno.

«Sta lavorando con noi?»

— Lavora con noi per il bene del Venezuela.

«Anche meglio.»

— Voglio la nostra squadra nel BEMAC. Scott, Seavers e Blake per cominciare. Mercedes ha già qualcuno in pieno collaudo.

Poté quasi sentire Elias irrigidirsi. «Li trasmettono vivi?»

— Sì.

«Dio del cielo!»

— Incompleti, Pat. Un pasticcio all’estremità ricevente. Almeno uno morto, forse di più.

«Hai detto che McDavid ne sa qualcosa?»

— Sì. Sa che siamo noi la risposta al loro problema.

«Stai menando il can per l'aia, dannazione a te. Mi dici quanto sono andati avanti? Che risultati mi posso aspettare?»

— Ne sai già più di quanto dovresti.

«Al diavolo! Se non lo so, non posso trattare i finanziamenti e…»

— Gesù, dammi un po' di tempo, Pat — lo interruppe Massey. — Non voglio che Mancini capisca quello che sta succedendo. Hai prenotato la mia fine?

«No. Non metto in dubbio te o la tua capacità di giudizio. Ma l'intera faccenda sembra così incredibile, oltre ogni possibilità…»

— Questo è tutto, Patrick.

Sentì Elias inspirare profondamente. «Va bene, Caleb. Torniamo alla realtà. Da quello che mi hanno detto, e con accuratezza, possiamo aspettarci che i russi faranno del loro meglio per entrare in questo campo il più presto possibile.»

— Oh, tenteranno. Sarei molto deluso se non lo facessero.

«Caleb, guarda a chi stai pestando i piedi.»

— Al diavolo i piedi. Gli romperò le ginocchia.

«Quei giorni sono passati, Caleb.»

— Col cavolo, senatore.

«Caleb, non puoi…»

— No. Non tentare neanche di fermarmi, vecchio amico. — La voce di Massey era quella di uno straniero proveniente da un remoto passato, quando Pat Elias e Caleb Massey erano stati i migliori elementi di un squadra di Berretti Verdi. Ma erano tempi così lontani! Il mondo era diverso ora… quel pensiero tagliò il tessuto cerebrale di Massey come un bisturi rovente.

— Ascoltami e ascoltami bene, Pat — proseguì. — Scommetto il mio braccio destro che Ludendorff ci sarà dentro fino al collo.

«Ernst Ludendorff?»

— Il solo e unico. Il nostro compagno dei bei tempi andati.

«È tedesco…»

— Lo so cosa diavolo è — disse Massey con improvvisa impazienza. — So anche che fa parte del gruppo principale del KGB. È il loro uomo migliore. Ed è furbo da parte loro usare un tedesco.

«Va bene.» Elias parlò con rassegnazione, e Massey percepì una

opprimente stanchezza nel suo vecchio amico. Doveva attizzare un po' il vecchio fuoco.

— Senatore — disse dando un impulso alla sua voce — lei mi considera un tipo in gamba?

Elias scoppiò in una calorosa risata. «Andiamo, Caleb, che significa? Lo sai che cosa sei. Sei un dannato genio.»

— Insultarmi non ti porterà da nessuna parte — disse allegramente Massey, e poi aggiunse un tocco di serietà alla sua voce. — Vecchio mio, capirai meglio tutto questo quando ti avrò detto che in confronto a Vasco de Gama, che è quasi una reincarnazione di Michelangelo, ed è il numero uno del loro progetto, sono appena un ragazzino delle elementari.

«È lui il tuo informatore?»

— Uh, uh. Come tutti i veri geni non sa andare a pisciare senza una carta stradale. Il mio uomo è Phil Mercedes.

«Lo conosco. Un tipo acuto. Nato leader.»

— Ci hai azzeccato. È anche un militare con molta esperienza, ed è un realista. Ma la cosa più importante è che si fida di me, e io mi fido assolutamente di lui. — Massey guardò il suo orologio. — Senatore, sono a corto di tempo.

«Bene, Caleb, ti sosterrò nell'operazione. Solo qualche istante. Qual è il nome in codice?»

— Libellula.

Elias rise. «L'animaletto preferito della mia segretaria. Eccellente. Chi è il contatto?»

— Luis Espinoza.

«Il generale? Per l'amor di Dio, Caleb, è stato una spina nel nostro fianco per anni.»

— Grande attore, è vero. — Era un'affermazione, non una domanda.

Elias ridacchiò. «Buonanotte, Caleb.»

— 'Notte.

Massey tolse il contatto, premette una serie di numeri di codice, aspettò brevemente, poi parlò. — Luis? Qui Libellula.

Massey ritornò al tavolo dove Seavers e Scott lo aspettavano. Kim sollevò il suo drink. — Si è fatto freddo — disse, sorridente.

Lui bevve un sorso, e tese il braccio che reggeva il bicchiere. — I

migliori auguri, e buon viaggio.

Scott scambiò un'occhiata interrogativa con Kim. — Uh, e riguardo…

— Mettetevi in contatto col senatore nel vostro solito modo — disse Massey, rapido.

— Dove andiamo, signore? — chiese Kim, mostrando chiaramente di capire che Massey si era preso cura dei loro affari col senatore Elias.

— Partirete di mattina per Caracas. Vi suggerisco di trovare Stan Blake, portarlo con voi e prendere l'aereo in tempo. I vostri biglietti vi aspetteranno alla biglietteria della Eastern al Dulles. Prima classe, posso aggiungere.

— Qualcos'altro, signore? — chiese Scott.

— Sì. Perché siete ancora qui?

8

— Siamo molto fortunati — disse il pilota emozionato agli altri tre uomini nella cabina pressurizzata del potente Yakovlev *Dark Falcon.* Il colonnello Karl Nikolaiev si voltò a guardare il suo copilota. Il colonnello Leon Semyonov fece un cenno d'assenso con la testa e sorrise. Il pesante elmetto pressurizzato della sua tuta non si mosse, ma Nikolaiev vide il cenno del suo capo nelle luci splendenti riflesse dal pannello degli strumenti.

— Compagno colonnello, non ho mai visto prima cieli così limpidi in questa zona. — Un senso di calma eccitazione trapelò dalle parole del maggiore Edward Naumov, specialista radar e ufficiale elettronico della grande macchina alata che viaggiava a trentamila metri di quota sul buio territorio del Venezuela. Davanti a loro c'era una vista incredibile. Caracas e la costa orientale del Paese giacevano a grande distanza, come gioielli lucenti e scintillanti. I campi petroliferi di Maracaibo erano una grande area nera come la pece, punteggiata di piccole luci ammiccanti e poi improvvise vampate di fiamma, mentre le torri bruciavano il gas e il petrolio spinti da una pressione eccessiva. Poi l'aereo schizzò via, verso l'interno paludoso, e gli occupanti rivolsero i loro sguardi all'imponente altezza delle Ande che si stendevano lontane. Stavano ricevendo la prima luce da una luna bassa sull'orizzonte e le montagne sembravano fluttuare magicamente. Si avvicinavano rapidamente all'area designata per la loro missione.

— Naumov — chiamò il pilota attraverso il sistema audio del suo elmetto — siamo sulla rotta giusta?

Il maggiore Naumov divideva la parte posteriore della cabina col tenente colonnello Evgeny Evtushenko, l'addetto ai loro elaborati apparati di ricognizione, e un mucchio di equipaggiamento ingombrante. Erano due figure in tuta pressurizzata, avvolte in un bozzolo di sofisticati strumenti e attrezzature. — Naturalmente, signore. — Fissò una griglia di coordinate sovrapposta a un'immagine computerizzata del terreno. Era tutto visibile con un solo sguardo. — Saremo in posizione per fare le riprese fra esattamente nove minuti, signore.

Il pilota parlò ancora. — Evtushenko?

— È tutto pronto, colonnello. L'attrezzatura è stata controllata. — Restò in silenzio un istante. — Colonnello, dev'esserci qualcosa di molto grosso laggiù. Sto già ottenendo indicazioni di intense radiazioni infrarosse.

Nikolaiev ponderò la loro situazione e prese una decisione improvvisa. — Evgeny, accendi i registratori e le telecamere tre minuti prima del previsto.

Sarebbe stupido farsi sfuggire qualche attività o installazione periferica per colpa del piano di volo di quell'idiota di Platinov.

Semyonov rise. — Quel grassone ha mai volato davvero?

— Non sul mio aereo — disse Nikolaiev con un tono arcigno della voce. — Scorreggia. Quell'uomo scorreggia sveglio o addormentato; non importa dove sia. *Braaap, braaap!* Credo che neanche una tuta pressurizzata ci proteggerebbe. Dovremmo metterci un bavaglio, e ci vorrebbe un mese per disinfettare l'aereo!

Gli uomini risero con lui e la voce di Naumov interruppe la risata. — Due minuti alla zona stabilita, colonnello.

All'improvviso tornarono a concentrarsi, totalmente professionali. — Molto bene. Tutti all'erta — ordinò Nikolaiev.

— Un minuto — disse Naumov.

— Pronto — aggiunse Evtushenko.

— Colonnello! — disse bruscamente Semyonov. — Ho qualcosa davanti a noi!

— Mettere tutto in funzione! — comandò Nikolaiev.

— Telecamera accesa, registratori accesi, tutti i sistemi accesi — esclamò Evtushenko.

— Puoi vedere cos'è? — chiese Naumov.

— È… un cerchio, un cerchio di luci — disse lentamente il copilota. — Non capisco… da questa altezza, per vedere il cerchio così chiaramente… la cosa dev'essere enorme!

Nikolaiev si protese in avanti. Vide il… qualunque cosa fosse. Un cerchio di luce, con luci lampeggianti tutto intorno, un disco lucente dalla tremenda potenza.

— Dannazione, Evgeny, sta funzionando tutto?

— Sì, signore, compagno colonnello. Funziona tutto perfettamente. Abbiamo il radar, le foto infrarosse… i sensori mostrano l'oggetto chiaramente e… è scomparso.

— Lassù! — gridò il colonnello Semyonov. — Non ci posso credere! Ha coperto centinaia di chilometri in pochi secondi!

Nikolaiev lo vide. — Se n'è andato… no! Eccolo ancora lì. Dev'essere molto basso, in moto dietro le cime di quelle colline laggiù. Naumov, quant'è distante il Salto Angel?

— Dieci chilometri, signore.

— Là! Sta andando come un pazzo — aggiunse Semyonov. — Posso vedere i colori adesso… vorticano intorno, e quella macchina è un enorme disco… — Ammutolì, mentre capiva quel che stava dicendo.

— Un disco? Sei sicuro? — chiese Naumov.

— Io lo vedo, il colonnello lo vede… Evgeny, confermi la forma sui tuoi strumenti?

— Sì, signore. Un disco. Si muove, cioè, gli strumenti indicano che si muove a più di cinquemila chilometri all'ora.

Nikolaiev rise aspramente. — Nella bassa atmosfera? Appena al di sopra del suolo? Impossibile!

Evtushenko parlò cautamente. — Compagno colonnello, posso suggerirle di dire ai nostri strumenti che è impossibile?

Nikolaiev non rispose per un istante. — Spero — disse finalmente al suo addetto alla ricognizione — che i tuoi strumenti registrino accuratamente quello che ci dicono i nostri occhi. Perché se torniamo con solo un rapporto verbale di ciò che abbiamo visto, ci troveremo tutti in un reparto psichiatrico dieci minuti dopo l'atterraggio.

Il capitano Jesus Gomez si trovava nel retro di un camion anfibio, costruito dagli americani per sguazzare prima nell'acqua dell'oceano, poi issarsi sulla riva e aprirsi un sentiero fra paludi, praterie e vecchie strade. Jesus Gomez aveva guidato quel particolare camion per molti anni attraverso i fiumi e le praterie dell'interno del Venezuela. In quel momento, indossando una tuta da lavoro dell'esercito con l'insegna di una folgore sulla parte superiore del braccio sinistro, sfoggiava un enorme sorriso. *Ah, che notte meravigliosa*. pensava. Le stelle erano in gran forma, sparse nel cielo da un orizzonte all'altro, e la Luna, una grossa sfera gialla che si stagliava sul profilo degli altipiani, cominciava lentamente ad aggiungere luce alla terra buia. Gomez trasse un respiro profondo, rinvigorente. Amava la notte, amava l'aria, quel Paese meraviglioso, sentiva il ruggito del fiume che scorreva vicino e delle tuonanti cascate come musica ricca e profonda. Ma il sorriso era per una grande macchina alata, che volava così in alto da sottrarsi alla vista umana, eppure chiaramente distinguibile sulla superficie lucente di uno schermo radar. Che macchina meravigliosa che poteva volare invisibilmente così tante miglia sopra la terra, più veloce della pallottola di una pistola, guardando in basso dalle altezze degli dei.

Il sorriso rimase mentre Gomez pensava agli uomini, non dei, in quella macchina che i sistemi elettronici tracciavano così fedelmente. Uomini dai rigidi pensieri, la cui competenza tecnica poteva essere ridotta a stupefatta immaginazione. Una voce chiamò dalla notte fiocamente colorata di giallo.

— Jesus! Hanno abboccato?

Gomez guardò fuori dal camion, capace a malapena di distinguere i contorni di Rudy della Giungla e di sua figlia Hilda. Tra le due figure un enorme elicottero formava una gobba sul terreno, con le grandi pale del rotore che pendevano come le umide ali di una mantide. Il suo equipaggio era dentro, e dormiva.

Gomez salutò. — Sono quasi arrivati, quei russi — gridò di rimando a Rudy della Giungla.

— Passeranno quasi direttamente su di noi e poi si dirigeranno verso il Salto Angel. Penso che sia ora.

— Due minuti, direi — valutò Rudy della Giungla da un vecchio orologio da taschino.

— Giusto — confermò Gomez.

I secondi passarono. Hilda diede un colpetto col gomito al padre. — Spero che potrò vedere qualcosa.

— Lo vedrai. — Rudy della Giungla indicò l'ovest. — Tieni gli occhi in quella direzione. Poco più di un minuto, ora.

Venti chilometri a ovest di Gomez, Rudy della Giungla e dell'enorme massa dell'elicottero, due uomini si preparavano a girare un interruttore. Al loro fianco, un generatore a benzina che rumoreggiava nella notte. La potenza giunse al massimo mentre contavano i secondi. Un uomo concluse il conteggio e annuì con la testa.

— Abracadabra — disse sorridendo. Il suo compagno chiuse il contatto.

Direttamente davanti a loro apparvero i risultati del lavoro svolto durante il giorno. Sezioni di tubi traslucidi si riempirono di neon e di altri gas. I tubi coprivano una distanza di circa duecento metri, formando un cerchio irregolare. Quando l'interruttore fu acceso, l'energia affluì dal generatore. Un superpotente cerchio al neon fece deflagrare una silenziosa esplosione di luce, illuminando col bagliore le campagne circostanti. Si sentì un forte battito d'ali mentre gli uccelli stupefatti schizzarono in cielo.

— Ah, non è bello?

— Meraviglioso! Una vera magia!

— Ricorda, quaranta secondi esatti, non uno di più.

— Bene, bene. Solo dieci secondi ancora.

— Spegnere *adesso.*

Spensero. Rimasero loro le immagini impresse sulla retina, e spettrali distorsioni negli occhi. Ma non dove il grande anello aveva brillato così violentemente. Solo pallidi bagliori arancioni, che svanirono rapidamente.

— Guarda! Dove Pedro e Maurice sono in attesa!

I due uomini guardarono verso una collinetta a diciotto miglia di distanza, oltre i fiumi e le praterie. Ventiquattro secondi dopo che la loro luce circolare si era spenta, un altro grande anello di luce apparve fulmineo.

Per tredici secondi. Poi tenebre.

Diciannove secondi dopo apparve un altro anello, e poi un altro, e un altro.

Da trentamila metri l'enorme disco di fuoco sembrava correre attraverso i fiumi e le giungle a velocità incredibile.

— Ore quattro, raggio tredici chilometri, tremila metri sotto di noi e in rapido avvicinamento. Conferma radar, contromisure elettroniche tutti i sistemi attivati. Segnalati da tutti i radar di bordo. — Il maggiore Edward Naumov era sorpreso e, per l'istante in cui, si permise quel pensiero estraneo, compiaciuto della sua calma e della sua efficienza.

— Quanti? — abbaiò Nikolaiev.

— In un attimo, signore, posso… ah, quattro bersagli, colonnello, ancora in avvicinamento a ore quattro.

— Nessun segno di missili?

— No, signore. Hanno i radar di puntamento bloccati su di noi.

— Esche radar fuori! — urlò Nikolaiev.

Sei piccoli missili sfrecciarono con scure fiamme rosse dal ventre del *Dark Falcon.* Schizzarono ai lati e in basso, mentre ciascuno emetteva una forte onda radar e un intenso calore. Se quei caccia là fuori, e potevano essere solo caccia, stavano per attaccare i russi, le esche avrebbero ingannato i missili lanciati contro la forma metallica e i potenti motori del grande aereo da ricognizione in cui volavano.

Ancora in avvicinamento, signore — annunciò Naumov.

— Signore, pronti a lanciare i missili — disse Evtushenko in tono piatto.

— Negativo, negativo — disse Nikolaiev rapido. — Non siamo venuti qui per combattere. — La sua mano destra fece scattare la sicura di un interruttore di emergenza. — Preparatevi! — gridò, e mise l'interruttore su ACCESO.

Il cielo notturno fiorì di abbaglianti fiamme gialle e onde d'urto violette mentre due razzi a combustibile liquido esplodevano dietro il *Dark Falcon.* Istantaneamente una mano invisibile dall'enorme potenza spinse la macchina attraverso la barriera del suono e ben oltre, sollevando il *Dark Falcon* più in alto, verso la quota di fuga di più di trentacinquemila metri.

— Missili in arrivo — annunciò Naumov, con una mano gelida che lo stringeva mentre il suo radar tracciava otto missili scagliati dai caccia ancora invisibili. I suoi sensori infrarossi sembrarono impazzire per le intense radiazioni termiche nell'aria fredda e sottile di quella quota. Naumov sentì delle vibrazioni mentre Evtushenko rispondeva all'allarme lanciando un altro sciame di esche.

— Colonnello! — esclamò Naumov, con voce chiaramente sollevata. — Le esche… i missili si dirigono su di loro!

Nikolaiev annuì — Siamo al sicuro. Voleremo a sud, verso il Brasile, e poi a est. Leon — chiese al suo copilota — quanto manca all'appuntamento con l'aerocisterna?

— Trentasei minuti, signore.

Nikolaiev scrutò i loro indicatori del carburante. I numeri splendenti gli fecero piacere. Avevano carburante a sufficienza per rincontro con l'aerocisterna, più un margine di sicurezza di un'ora.

Avrebbero avuto una storia interessante da raccontare dopo essere tornati a casa.

Rudy della Giungla, Hilda e Jesus Gomez guardarono le luci fiammeggianti espandersi a una tale altezza che nessun suono raggiungeva il suolo. Hilda indicò le luci mentre cambiavano rapidamente colore. — Che cosa sono? — esclamò.

— Fuochi d'artificio — rise Gomez. — Di tutti i tipi. Le quattro luci che hai visto quasi come una luce sola? Quattro dei nostri caccia. Hanno anche lanciato missili.

— Abbattereste un aereo disarmato? — La voce di Hilda mostrò preoccupazione e sconcerto.

— Non sono così disarmati — la corresse Rudy della Giungla.

Gomez sorrise a Hilda. — Non preoccuparti, biondina — disse, riferendosi alle sue lunghe trecce dorate. — I missili non portano esplosivi. Ma i russi — fece un largo sogghigno — non sanno queste cose. Tutte quelle altre luci erano esche radar dei russi per sviare i nostri piccioni viaggiatori.

— Ma quell'esplosione improvvisa…

Gomez scosse la testa. Diede uno sguardo alla sua attrezzatura radar. L'aereo russo era già oltre il suo raggio d'azione, e vide i quattro puntini degli F-16 tornare in territorio venezuelano. — Un motore a razzo — disse a Hilda. — Uno scoppio di potenza per portare quella macchina più in alto e più velocemente. Uno slancio verso la salvezza.

Hilda era sinceramente confusa. — Vuol dire… hanno lasciato andar via i russi? Semplicemente andarsene via?

Gomez si tolse la cuffia e accese una sigaretta. Si appoggiò ai suoi strumenti. — Ma certo. Altrimenti, come farebbe — chiese allegramente — quella gente a tornare a Mosca con le foto?

— Foto?

Rudy gesticolò. — Hai visto le luci. I grandi anelli di fiamma artificiale, che vorticavano su se stessi. Da grande altezza, Hilda, le luci sono enormi dischi. La luce di uno si spegne, e un altro si accende. Ancora e poi ancora. Lo sai cos'hanno visto i russi? Un enorme disco volante, che correva sopra la terra.

— E da ora in poi — aggiunse Gomez — i russi crederanno che i nostri scienziati stiano lavorando duramente a un progetto segreto fra queste colline e praterie.

Hilda si imbronciò. — Ma non sono stupidi! Non possono credere che riusciate a…

— Non importa cosa penseranno — la interruppe Gomez. — Saranno confusi, continueranno a dare la caccia ai fantasmi, e…

— Jesus! Basta scuola! — esclamò Rudy della Giungla, facendogli un cenno col braccio. — Vieni con me sulla veranda. Hilda, vai avanti, per favore, e prepara la tavola. Jesus, ho del meraviglioso rum venezuelano e cioccolata svizzera, e magnifici sigari giamaicani che mi spedisce il mio amico gringo!

— La sai una cosa? — Nelson Sanchez era rannicchiato sotto i folti

cespugli sul fianco della collina, lungo la strada, e diede un colpetto col gomito a Tony Pappas.

— Cosa? — sibilò Pappas.

— Mi sento un idiota a fare questo.

— Va bene. Sentiti un idiota, allora, ma perché lo dici adesso? — Pappas non si voltò verso Sanchez mentre parlavano. Aveva gli occhi fissi su un aeroporto militare, splendente delle luci che riempivano di solito l'oscurità a quell'ora.

— Perché stiamo bisbigliando — disse Sanchez. — Bisbigliando, come idioti in un film di terz'ordine o roba simile.

Finalmente Pappas si voltò, con un'espressione tesa sul viso. — Che io sia dannato se non hai ragione — disse con una voce che salì dal bisbiglio al volume normale. — Siamo qui, cercando di non farci sentire da quell'aeroporto, e quelli hanno motori di jet accesi e camion che vanno avanti e indietro… — Si drizzò in piedi, nel sottobosco sulla collina. Tra i due uomini c'era un pesante tripode con un potente teleobiettivo, e attaccata al teleobiettivo c'era una macchina fotografica attraverso la quale scrutavano l'attività dell'aeroporto con un enorme ingrandimento. Si girò a sinistra. Parcheggiato molto lontano dalla strada, nell'unico spazio orizzontale in centinaia di metri, c'era il loro furgone con la scritta MONITOR NACIONAL TELEVISION dipinta sulle fiancate. *Come abbiamo potuto essere così stupidi da non coprire quell'insegna?* brontolò Pappas mentalmente. *Potevamo anche farci pubblicità…*

Contro il chiarore delle stelle e di una luna bassa, distinse la figura di Angela in piedi sul tetto del furgone, con un potente binocolo davanti agli occhi. *Perfino nel buio è bella,* pensò Pappas. *Quel corpo…*

La voce di lei troncò i suoi pensieri lascivi. — Presto! — disse in un fioco sussurro. — Stanno arrivando!

Pappas scoppiò quasi a ridere. Tutte quelle mosse furtive su una collina nei dintorni di Caracas.

Nelson aveva ragione. La scena di un film da quattro soldi. Ma Sanchez ascoltò invece di meravigliarsi.

— Siamo pronti — disse, toccando la macchina fotografica. — Dammi una posizione, Angela.

— Là — disse lei, indicando. — Alla tua sinistra. Vedo quattro di loro.

Sanchez regolò l'obiettivo. Agitò una mano. — Tutto bene. Ce li ho. Sto

scattando adesso.

A grande distanza, oltre la campagna, con le luci di atterraggio che guizzavano come grandi occhi gialli nella notte, quattro caccia a reazione si posarono gentilmente sulla lunga pista e iniziarono a rullare sul cemento. Raggiunsero un hangar, dove li aspettavano forse una dozzina di auto e camion.

Angela Tirado scese dal tetto del furgone per unirsi a Pappas e a Sanchez. — Hai le foto?

Sanchez annuì. — Un rullino intero. Ho già cambiato pellicola. Ma perché stiamo scattando foto di aerei che atterrano di notte? A che ci servono? Sono così lontani…

Tirado si rivolse a Pappas. — Quattro di quei caccia, Tony. Il meglio che abbiamo — disse rapida. Capiva di aver messo nel sacco una preda difficile. — Dove sono andati? Che stavano facendo? Siamo in piena notte. Non c'è nessuna ragione per cui…

Pappas sospirò. L'abisso fra militari e civili è enorme, pensò rapidamente. — Angela, potrebbero fare qualsiasi cosa. — Scrollò le spalle. — Diavolo, non ho una sfera di cristallo, donna. Potrebbe essere un'esercitazione notturna. Un'intercettazione di qualcosa. Qualsiasi cosa.

— Oh, su, Tony! — esclamò lei, gesticolando col braccio verso le installazioni militari. — Sei un capitano della nostra aeronautica, ricordi? Non hai bisogno di indovinare! Dovresti capirlo.

— Dannazione, Angela, non capisco niente! — disse lui, con improvvisa impazienza. — Ti dirò quello che so. Proprio adesso mi sto congelando il culo su una montagna con te, scattando stupide foto di aerei a miglia di distanza da noi, aerei che volano di notte tutto il dannato tempo, e non so perché.

— Ha ragione, Angela — si intromise Sanchez. — Sto diventando blu qua sopra. Così, perché non ci dici che succede?

Tirado fissò entrambi gli uomini, ma tenne il suo sguardo puntato su Pappas. Parlò con deliberata pazienza. — Hai sentito i rapporti su un grosso aereo russo al largo delle nostre coste, oggi?

— Sì. — La sua espressione si mantenne neutra.

— E adesso abbiamo caccia a reazione dappertutto, giusto?

— Abbiamo caccia in volo — ammise lui.

— E non colleghi le due cose?

— Gli occhi di Tirado si spalancarono.
— No — esclamò lui in fretta.
— Primo, abbiamo grossi aerei russi al largo delle nostre coste da anni. Diavolo, corrono su e giù per la costa orientale delle Americhe. Quelle dannate cose possono volare dodicimila miglia senza scalo. E altri che vengono da Cuba; quello che sto cercando di dirti, Angela, è che non c'è niente di strano in aerei russi lungo la costa.
— Niente di strano nei nostri caccia in volo nello stesso tempo?
— Che c'è di così insolito? — Si strinse nelle spalle. — Li intercettiamo per metà del tempo. Gli americani li intercettano, i brasiliani li intercettano. Facciamo fotografie a loro e loro fanno fotografie a noi. Dannazione, ragazza, tu dai troppo per scontato…
— Al diavolo — sbottò lei. — Va bene, Tony, continua a non vedere niente, e a non saper niente.
— Angela, ti prego…
— Caricate, voi due! — disse lei con rabbia. — Portate la roba nel furgone. Muovetevi, muovetevi!
Sanchez si issò sulla spalla il pesante tripode mentre Pappas afferrava le batterie, e camminarono verso il furgone. — Dove stiamo andando così in fretta? — chiese Sanchez, seguendo la ragazza. — Hai detto tu stessa che è notte fonda!
Lei si fermò, e gli rivolse uno sguardo fulminante da sopra una spalla. — Stiamo andando all'aeroporto.
— Quale aeroporto? — incalzò Sanchez, sconcertato.
— Quello commerciale, naturalmente.
— Ma perché? — aggiunse Pappas agli interrogativi di Sanchez.
— C'è un volo commerciale che arriverà dall'Europa, proprio fra — si fermò, guardando l'orologio — due ore circa. Quell'aereo trasporta tecnici e agenti speciali russi. Come turisti, ovviamente — aggiunse acida. — E voglio le loro foto. Foto chiare e nitide, e nastro video.
Pappas si voltò rassegnato vero Sanchez. — Questa ragazza non sa mai quando smettere di dare la caccia ai fantasmi.
Sanchez scrollò le spalle. — Forse lei ha una sfera di cristallo. Chi lo sa? Andiamo. Ovunque, purché faccia più caldo.

Il generale Luis Espinoza era sul sedile destro della jeep, con un binocolo

notturno davanti agli occhi. Vedeva i due uomini e la donna e il loro furgone in una chiara luce verde. — Stanno tornando al furgone — disse il generale al maggiore Raymond Velasquez, al suo fianco. Abbassò il binocolo e si concesse il lusso di un sottile sorriso.

— Raymond, quella donna sta dietro l'esca come uno squalo dietro un nuotatore nell'oceano — disse il generale. — La ammiro. Ha molto spirito. — Rise improvvisamente. — E non ha buonsenso. L'abbiamo arrestata e minacciata, e tutto questo non serve a nulla. Annusa una storia come una vera professionista, e per lei — si strinse nelle spalle — la caccia è aperta.

— Signore, vuol dire…

— Sì, abbiamo preparato tutto noi. — Espinoza guardò le luci del furgone accendersi, e sentì il rumore del motore nella notte. — Ci siamo assicurati che sentisse che stavano succedendo fatti insoliti. Gli aerei russi. Gli americani che si comportano misteriosamente. E quei cosiddetti turisti russi. Ogni cosa è reale. Non è esattamente quello che sembra essere, ma è reale. È una vera cacciatrice, quella Tirado. Fa proprio quello che vogliamo che faccia. Insegue la preda. Non c'è da meravigliarsi che sia così in gamba come giornalista.

Velasquez annuì lentamente. Aveva la piena fiducia del generale. — Signore, ma sa qualcosa — chiese cautamente — del… progetto?

Espinoza scosse il capo. — Non ancora. Dobbiamo spargere altre esche. Dobbiamo lasciare che impari di più, attirarla volontariamente nella ragnatela. È molto brillante, e abbiamo bisogno del suo speciale talento. Presto.

Espinoza indicò qualcosa. — Là. Quelle luci. Uno dei nostri. Potevamo seguirla, ma perché preoccuparsene? Va esattamente dove vogliamo che vada.

9

— Le mura di Gerico, oggi. — Felipe Mercedes parlò rivolgendosi sia a se stesso, sia ai suoi scienziati e tecnici raccolti nel claustrofobico cubicolo d'entrata del complesso segreto sotto le montagne che si innalzavano sopra la lontana Caracas. Mercedes alzò una mano in un gesto disinvolto, che creò uno strano senso di potere intorno a lui e al suo gruppo. Il suo calcolo del tempo provocò risate nervose fra i suoi compagni, mentre si accendevano altoparlanti, su tutte e quattro le pareti.

«ALLONTANARSI DALLE PORTE. ALLONTANARSI DALLE PORTE.» Voci meccaniche con sfumature cupe rimbombarono nel locale. «STATE LONTANI. STATE LONTANI. LE PORTE SI STANNO APRENDO. LE PORTE SI STANNO APRENDO.»

Stupida voce elettronica, pensò Mercedes, con una smorfia. *Devo sbarazzarmi di quella stupida scatola parlante e prenderne un'altra con una morbida voce di donna.* I suoi pensieri riflettevano il senso comune. Molte forze armate in tutto il mondo avevano imparato con sbalordimento che un avvertimento di pericolo imminente in un aereo, o in un reattore nucleare come quello in cui si trovava ora Mercedes, dato da una soffice voce di donna provocava una reazione più rapida di tutti gli allarmi e le sirene mai inventati.

Poi interruppe i suoi pensieri. La superficie sotto i loro piedi tremò e l'aria rabbrividì e vibrò profondamente, mentre infrasuoni agitavano la polvere intorno a loro. Lo spesso cemento sotto le loro scarpe rombò come in vaghi ricordi di terremoti del passato, e la parete d'acciaio si divise nel mezzo e si aprì poderosamente in due, con una magica separazione su rotaie incassate al di sotto ed enormi rulli nascosti al di sopra. Le porte si arrestarono con un rumore sordo, inviando altre vibrazioni sonore a bassa frequenza attraverso i loro corpi. Per il momento ignorarono il disagio, e non riuscirono nemmeno ad avanzare attraverso lo spazio libero tra le pareti ora spalancate!

Davanti a loro si stendeva un'incredibile Disneyworld scientifica. Ma senza immaginazione, tranne che oltre gli orizzonti mai attraversati prima. Immersi com'erano stati nel loro programma laser, ingarbugliati nei problemi nei successi e nei fallimenti, furono ammutoliti dalla vista che i loro occhi lottavano per abbracciare. Luci e colori e suoni li assalirono in un vertiginoso e accecante vortice scientifico.

Avanzarono lentamente, come un gruppo di bimbi timorosi che strascicano i piedi verso la nuova luce. Tranne Betancourt e Rivero, già abituati a quelle meravigliose installazioni scientifiche, tutti rimasero a guardare a bocca aperta, quasi inciampando nei loro stessi piedi. Lì il sogno era diventato realtà.

Grandi generatori laser in lunghe file. Spessi cavi, pannelli di strumenti dappertutto, consolle di computer che brillavano, tutto nuovo e scintillante e lucido. I tecnici di laboratorio completamente coperti da tute, le attrezzature contrassegnate e numerate. Judith Morillo si staccò dal gruppo, guardando intorno e in alto come una devota in visita ad una cattedrale per la prima volta. — Non… non riesco a crederci — disse a tutti gli altri, con gli occhi che si imbevevano di quella meraviglia. — È come una chiesa. È una chiesa! — aggiunse con un improvviso grido di trionfo per ciò che era stato dato loro. I suoi occhi si fissarono su lettere lucenti sparse lungo una parete, un'orgogliosa insegna creata su insistenza di Mercedes, non necessaria, ma molto cara.

BIOELECTROMAGNETIC MANNED MATERIALS TEST COMPLEX.

— BEMAC — sospirò forte. La parola sacra.

Il dottor Mercedes e Vasco de Gama la sfiorarono. — Non c'è tempo per restare incantati ora — disse Mercedes, non senza gentilezza. — Qui dentro non rallentiamo il lavoro neanche se appaiono gli angeli. — Morillo si affrettò a raggiungere gli altri che seguivano in corteo i due scienziati, e una voce rimbombante cadde fra loro. Altoparlanti intorno alla grande volta; Morillo restò sbalordita. Aveva guardato così tante cose al suo ingresso nel BEMAC, da non aver capito che quello che si innalzava sulla sua testa era il centro superiore di una grande struttura a forma di cupola.

«LE PORTE SI STANNO CHIUDENDO. LE PORTE SI STANNO CHIUDENDO. PER FAVORE ALLONTANARSI. PER FAVORE ALLONTANARSI. CINQUE SECONDI, QUATTRO, TRE, DUE…» Un campanello d'allarme squillò. «…UNO, CHIUSURA.»

Il massiccio tonfo annunciò che l'area della cupola era adesso separata dal mondo esterno. «Attenzione, prego» giunse la voce degli altoparlanti. «Si pregano tutti i nuovi arrivati di recarsi nella stanza di osservazione a sinistra dell'entrata. Le luci gialle lampeggianti lungo il pavimento vi dirigeranno nella zona. Per favore, portarsi nella stanza di osservazione il più rapidamente possibile. I vostri incarichi verranno discussi con voi dopo il prossimo test. Grazie per la vostra cooperazione.»

La nuova voce li spinse all'azione. Seguirono rapidamente la linea di luci gialle incassate nel pavimento. Appena arrivarono nella stanza un tecnico contò il loro numero, parlò in un microfono, annuì, e sigillò la porta

d’ingresso dalla quale erano appena passati. Trovarono tutti posto dietro una vetrata d’osservazione larga e spessa. Per quanto volessero dare una voce alle loro emozioni, la spinta a vedere il più possibile ebbe la precedenza, e un profondo silenzio li legò strettamente insieme.

Risuonò un cicalino elettronico, e un’altra voce arrivò attraverso gli altoparlanti. Non poteva esserci errore; chiunque parlasse adesso era da tempo abituato alla devozione per i momenti come il conteggio finale di un esperimento.

Ascoltarono l’annunciatore, che gli rimase invisibile.

«Attenzione, attenzione, prego» esclamò la voce, sorprendentemente armoniosa per un congegno meccanico. «Liberare la zona centrale. Liberare la zona centrale immediatamente. Siamo ora a T meno quattro minuti da una prova di riflessione del raggio laser. T meno quattro minuti da una prova di riflessione del raggio laser. Non sono necessari occhiali…»

Morillo si voltò verso Mercedes. — Questa è una sorpresa — disse, ignorando l’altoparlante. Indicò con un gesto il laboratorio oltre il vetro. — Tutta quell’energia là fuori, dottore — continuò. — Riconosco i generatori, e sono molto più grandi di qualsiasi altra cosa abbiamo usato prima. Non ci servono gli occhiali ora?

Mercedes prese il suo braccio, con un gesto e sentimento di vicinanza che mostrava raramente, ed era ancora più raro che manifestasse apertamente. — Judy, ogni cosa qui sarà una sorpresa. Ogni cosa qui è molto più avanzata dell’attrezzatura che usavamo prima. É la stessa attrezzatura, in un certo senso — sorrise — solo molto, molto migliorata. E non abbiamo bisogno degli occhiali protettivi.

L’atmosfera di quel luogo catturò Judith Morillo, esattamente come gli altri. Le espressioni delle loro facce mostrarono attesa e apprensione. Anche mentre aspettavano, divorarono con gli occhi la stregoneria intorno a loro; anche stando immobili, poterono percepire l’enormità e la complessità delle installazioni BEMAC sotto i ripidi pendii della montagna. Il senso di grandezza e di straordinaria potenza li pervase tutti. Direttamente sotto il centro della volta della struttura geodetica c’erano il cuore e l’anima di tutto ciò che avevano fatto. E in ogni direzione si dipanavano grossi cavi elettrici, enormi trasformatori, strumenti di misura, computer, contatori, pannelli di controllo, postazioni di controllo rivestite di vetro. Lì davanti c’era il loro nuovo mondo di grandi specchi curvi e piani, specchi di vetro e acciaio e leghe, concavi e

convessi, e con un’enorme gamma di colori. Davanti a loro si stendeva e si profilava un antro di maghi del laser, e mentre tentavano di assorbire la meraviglia sentirono la prima grande ondata di potenza molto al di sotto dei loro piedi, che fece tremolare il pulviscolo nell’aria circostante.

— Guardate! La cupola! Lassù… si sta aprendo! — Nessuno riconobbe la voce ma tutti gli occhi si sollevarono a guardare il curvo soffitto geodetico dividersi nel mezzo, e le due metà scivolare in giù e all’indietro. Ciascuna scivolò a dieci metri di distanza da dove erano state unite. Le tenebre notturne si stendevano in alto come uno spesso mantello.

— Quindici secondi. — La salmodia del guru del laser continuava.

Le luci si affievolirono, la potenza aumentò, rumori forti e profondi sorsero intorno a loro, scuotendo le molecole e torturando metallo e legno e vetro. I denti scricchiolarono dolorosamente. Judith Morillo, senza pensarci, si aggrappò al braccio di Alì Bolivar. Gli ultimi secondi volarono via.

Tutto accadde nello stesso tempo. Tutto iniziò e si sviluppò e cominciò a finire nello stesso istante. Alcuni osservatori rimasero senza fiato, altri strillarono involontariamente quando una fioca luce blu-verde sembrò bagnare ogni cosa nel campo visivo, più rapida di quanto l’occhio potesse seguirla. La spettrale luminescenza blu apparve, guizzò, e svanì. Istantaneamente, dietro al fuggevole blu, il rumore si schiantò contro la vetrata di osservazione, un esplosivo e improvviso CRAAAACK! come quello che si può sentire dopo una scarica di lampi spaventosamente vicina.

Lanciandosi contro la vetrata come se fosse stato in cerca dello sbalordito gruppo all’interno, arrivò un impulso, un singolo istantaneo bagno di rosso cupo, la tinta del sangue fresco; si lasciò dietro impressioni fosforescenti sulla retina che gli occhi rincorsero futilmente.

Questa non fu altro che la sigla d’apertura dell’intera dimostrazione di potenza. Qualcuno ha mai sentito l’urlo di un dinosauro ferito, in preda al dolore? Avrebbe potuto essere ciò che colpì l’assemblea del BEMAC, un grido di pura energia, che pugnalò le orecchie e gli occhi e il cervello e fece danzare e vibrare trilioni di molecole, e prima che fosse possibile comprendere pienamente quel suono infernale, apparve fulmineo, da un istante all’altro, un raggio laser verde e splendente, con una perfetta forma cilindrica di cinque metri di larghezza, misurabile facilmente quanto una grande barra d’acciaio dello stesso diametro. Restarono ancora a occhi spalancati, boccheggiando ed emettendo gridolini di sbalordimento mentre

cercavano l’origine di quella luce terribile e meravigliosa, e la trovarono lontana alla loro destra nella forma di un grande cannone, coperto di borchie e bulloni e rivestito d’acciaio, e avvolto in cavi e strumenti. Era troppo seguire in sequenza quello che accadeva, e loro ne colsero solo dei frammenti, luci e impressioni sgargianti; si dibatterono fra il suono e la luce abbagliante, e solo più tardi, quando esaminarono la ripresa al rallentatore degli avvenimenti, videro il raggio lampeggiare fuori dal cannone, riflettersi sugli specchi assemblati sul lato opposto della cupola geodetica come in una reazione a catena e, mantenendo ancora la sua forma di acciaio verde e brillante, correre alla velocità della luce, istantaneamente per l’occhio umano e il cervello che ne interpreta i segnali, attraverso l’apertura proprio sopra di loro, per precipitarsi fuori nella notte ignara.

Un altro tuono di energia: più cupo, come il rimbombo di un tamburo largo trecento metri e percosso con una bacchetta della taglia di una sequoia. Il laser balzò nella memoria. C’è; non c’è. Pronunciare queste parole nel modo più rapido era un movimento incredibilmente lento in confronto alla durata di vita del massiccio raggio laser. Se in seguito qualcuno di quegli uomini avesse mai tentato di descrivere il suono, un grido sonico che non avevano mai udito prima, si sarebbe rimesso all’opinione di Alì Bolivar. — Immaginate — disse più tardi — il tirante di un palo telefonico, uno di quei cavi grossi e molto forti per tenere il palo dritto. Se li colpite emettono un suono meraviglioso, un *twang!* che sembra il colpo di una pistola a raggi di un film di fantascienza. Ora immaginate una mano gigantesca allungarsi e tirare questo cavo come la corda di un arco, e rilasciarlo con una mossa improvvisa. È come se un migliaio di questi cavi facessero *twang!* nello stesso istante. Le mie ossa si sentivano come gelatina!

La luce rimase come un’impronta sulla retina, il suono come un doloroso ricordo. Mercedes si voltò verso Judith Morillo, che ora cercava letteralmente di sostenersi al braccio di Alì Bolivar. Le sue guance erano umide di lacrime e gli occhi ancora sbarrati dallo stupore; lo stesso Bolivar appariva folgorato dalla velocità e dalla furia di quel che aveva visto e sentito. Mercedes incrociò lo sguardo di Vasco de Gama, con un’espressione di pura gioia sul suo volto.

De Gama rise improvvisamente. — Un tunnel! Tutto questo tempo mi aveva parlato di un tunnel! — Spalancò le braccia. — Non c’è nessun

tunnel… invece — allungò una mano per posarla sulla spalla di Mercedes — eccomi in un palazzo del futuro!

Si abbracciarono l'un l'altro, dandosi pacche sulle spalle, mentre gli uomini e le donne intorno a loro, stregati dalle stesse intense emozioni, gridavano e applaudivano.

Finalmente Mercedes indietreggiò. — Grazie — disse al gruppo. — E ora, amici miei, è il momento di conoscere le vostre nuove attrezzature, i vostri nuovi incarichi, e poi — aggiunse agitando le braccia — vi farò lavorare più duramente di quanto abbiate mai lavorato in vita vostra.

Bolivar rise. — Dottore, mi fa sentire un addetto alla manutenzione di Disneyworld.

Pochi americani avevano mai preso Roger Delgado sul serio. Come scienziato, cioè. Non sembrava uno scienziato. In mezzo ai suoi colleghi scienziati sembrava un atleta tonto che avesse smarrito la strada sulla pista dietro l'edificio dell'amministrazione del BEMAC. La similitudine si adattava bene, perché Delgado era un poderoso atleta con la pelle abbronzata e un sorriso smagliante. Non aveva l'aria dell'intellettuale, ma del seduttore.

«È l'uomo perfetto per lavorare con gli americani al loro programma SDI» aveva spiegato tempo prima Felipe Mercedes al generale Luis Espinoza. «È una collaborazione che ancora lascia gli americani perplessi. Dopotutto, cos'ha il Venezuela da offrire a un progetto scientifico così grande e stupendo?» Mercedes rise del proprio sarcasmo retorico. «Solo cervelli. Cervelli, intelletto, talento; ecco tutto. Gli americani sanno che Roger ha qualcosa che vogliono, ma non sanno bene cosa sia. Così lo metteranno di buon umore, lo faranno divertire e cercheranno di corteggiarlo. Meraviglioso! Roger sarà invitato a giocare a tennis, ed è un giocatore da campionato. Gli offriranno nuotate in piscina, dimenticando che in passato ha vinto medaglie olimpiche nel nuoto. Quando si sarà sfrenato nelle loro sfide fisiche si rivolgeranno alla filosofia e agli scacchi, e Roger Delgado, te lo rammento, Luis, ha incontrato i campioni russi davanti alla scacchiera e li ha messi in imbarazzo. Allora cercheranno di ammaliare sua moglie, che è già di una bellezza sbalorditiva; è il nostro equivalente venezuelano di Grace Kelly, e lei ammalierà le mogli degli americani. Alla fine, dopo tutte queste sciocchezze, passeranno a lavorare seriamente.»

E così era stato. Quando Delgado era arrivato ai vertici del programma

SDI, era stato messo al corrente dei problemi di cui gli americani cercavano così disperatamente la soluzione. «Non ho quello che cercate, almeno in termini specifici» aveva detto agli americani. «Ma noi siamo andati molto più avanti di quanto non pensiate nello sviluppo del laser. Conoscete il nome di Vasco de Gama? Ah, ma dovreste, e vi prometto che lo conoscerete. Vedo dalle vostre facce che siete scettici. Molto bene, vi mostrerò qualcosa»

Per primo c'era il cristallo, cresciuto in condizioni di laboratorio sotto una pressione enorme fino a quasi un metro di diametro. Un cristallo come nessun altro, con intricate sfaccettature, impregnato della capacità di scindere raggi di luce coerente con assoluta precisione. «Questo non è che un inizio, e solo una parte del sistema» aveva aggiunto Delgado, mostrando un completo apparato di collaudo. «Quando aggiungiamo al cristallo gli impulsi di un laser a elettroni liberi, irradiandoli attraverso il cristallo e facendone emergere molti flussi laser legati insieme in quello che appare un unico raggio laser, e poi riflettiamo indietro i raggi fino a un solo punto, allora, signori, facciamo un progresso decisivo…»

Perché un laser a elettroni liberi? «Vasco de Gama anni fa lavorava con valvole a microonde» aveva spiegato Delgado. «Producono incredibili flussi di elettroni che agiscono coerentemente come la luce fa nel laser. Quando de Gama perfezionò la sua attrezzatura, fu in grado di creare flussi con vari livelli di energia. Allora andò oltre qualsiasi cosa di cui avessimo mai sentito parlare. Le sue valvole a microonde producevano una luce visibile, di tipo laser. Pensammo che fosse pazzo. Produrre un potente raggio di elettroni che lavorava nelle frequenze delle microonde e del laser? Impossibile!»

Così era sembrato. Il tipico laser da laboratorio funziona come una pompa. Si prendono elettroni e si accelerano mentre orbitano intorno ai loro nuclei atomici. Dategli una spinta abbastanza forte, e quelli iniziano a ruotare attorno a quei nuclei in orbite sempre più larghe. Quando si interrompe la spinta, l'elettrone ricade di nuovo nella sua orbita originale. Ma ha più energia di quanta ne avesse prima, e per tornare a stabilizzarsi nella sua orbita ha bisogno di rilasciare quell'energia.

Nel mondo del laser, decadere è una parola meravigliosa, perché quando l'elettrone decade nella sua orbita originale emette luce. È possibile lavorare con quella luce come particelle, come fotoni. E ogni fotone sfuggito dal nucleo atomico ha la magnifica capacità di far sfuggire un altro fotone ancora. Il risultato è che il flusso di fotoni aumenta astronomicamente.

In seguito viene l’attrezzatura per prendere tutti questi fotoni e farne qualcosa di più grande, più forte, più brillante della vecchia comune luce. Il sistema che permette a un fotone liberato di creare un altro fotone mentre schizza via dai dintorni del nucleo atomico produce un’autentica tempesta di particelle luminose. Queste sono controllate, raccolte, pompate da corrente elettrica fino a uno specchio riflettente. Abracadabra; lo specchio fa rimbalzare indietro il flusso luminoso, con tutti i fotoni in marcia, in perfetta armonia, *alla velocità della luce*, e questo rimbalza indietro verso un altro specchio, e avanti e indietro e avanti e indietro, amplificando ogni volta il suo livello di energia. Se uno di questi specchi è solo parzialmente argentato, il raggio finalmente emerge e va a fare qualsiasi altra cosa gli sia richiesta.

L’elemento fondamentale successivo del sistema è l’uso di un rubino sintetico, usualmente a forma di sbarra. La fonte di potenza continua a pompare con energia sempre crescente, accelerando gli elettroni degli atomi di questa barra di rubino. Per ottenere il massimo di energia, viene inviata nella barra luce verde ad alta intensità. Gli atomi sembrano dare il benvenuto alla luce verde, più che respingere quella frequenza, e sono così sottoposti a una frenesia di massa di elettroni che emettono fotoni, e fotoni che creano sempre nuovi fotoni, e quando si supera la capacità di quello specchio parzialmente argentato, BAM! si ottiene un raggio laser funzionante.

Modificate leggermente questa attrezzatura, e potete tagliar via un tumore dalla superficie dell’occhio umano o tagliare un pesante carro armato in due, fondendo il suo acciaio come soffice burro.

Niente di quanto sopra aveva soddisfatto Vasco de Gama e il suo gruppo di ricerca. La promessa di energie e possibilità ancora maggiori era il suo Sacro Graal, e la strada verso una fantastica ricompensa per de Gama non era altro che il laser a elettroni liberi. Aveva lanciato il suo raggio di elettroni in uno strumento composto da potenti magneti di polarità variabile. Così il raggio di elettroni si comportava in modo diverso dagli altri apparati simili. Gli elettroni zigzagavano alla velocità della luce, e quello che de Gama aveva dischiuso era l’incredibile segreto che tutto quanto è necessario fare per costringere un elettrone ad emettere un fotone è semplicemente cambiare la sua direzione. Cambiate il percorso di un elettrone, e vi ricompenserà con un fotone libero? Fate questo su scala sempre più grande, e otterrete un tornado

controllato di fotoni. Il nome ufficiale di questo fenomeno era “radiazione di sincrotrone”.

C’erano stati problemi, senza dubbio. De Gama aveva sviluppato un raggio laser di cinque metri di diametro per assorbire quelle tremende energie. La sua più grande realizzazione era emersa da una teoria matematica. Ponendo un oggetto sul percorso del raggio laser nel suo momento più debole, l’inizio della creazione del raggio stesso, quell’oggetto poteva essere frantumato oltre il suo livello molecolare fino al livello del mondo elettromagnetico… ben oltre quello degli atomi stessi.

Agli inizi non avevano capito come o perché; niente di ciò che sapevano sui laser a elettroni liberi spiegava il fenomeno. Ma quel cristallo agiva da catalizzatore nelle zone più profonde del mondo subatomico. Congelava le vibrazioni dello spettro elettromagnetico proprio mentre l’oggetto dentro il raggio rimaneva dentro quello specifico flusso di fotoni, in moto alla velocità della luce.

E poiché i fotoni erano luce, ed è impossibile per la luce muoversi ad una velocità più lenta di quella della luce stessa, ovvero trecentomila chilometri al secondo, Vasco de Gama era riuscito a cancellare la struttura elettromagnetica di un oggetto. Aveva manovrato i controlli del suo laser con incredibile precisione, e dopo aver spento il laser l’oggetto era riapparso in un luogo diverso lungo il tragitto del faggio, esattamente com’era prima che il raggio l’avesse colpito.

Aveva smaterializzato la materia.

E poi aveva ricostituito quella stessa materia in una posizione diversa da quella in cui era stata smaterializzata.

E nessuno gli aveva creduto. Nessuno, cioè, all’infuori di un piccolissimo gruppo di scienziati venezuelani.

E una manciata di americani.

Erano arrivati gli americani. Il senatore Patrick Xavier Elias; Caleb Massey. Questi due uomini, conosciuti i dettagli del progetto venezuelano, avevano posto resoconti completi di questo progetto in nascondigli separati. Elias non sapeva il nome dell’uomo, o donna, selezionato da Massey per aprire quel materiale nell’eventualità della loro morte, e Massey da parte sua non aveva idea di chi avesse scelto il senatore per lo stesso compito, se fosse stato raggiunto lo stesso fatale momento.

In cambio di ciò che avevano ricevuto, Elias e Massey avevano promesso al gruppo venezuelano tutto quello di cui aveva bisogno il progetto finché il Venezuela avesse continuato a tenerli informati sui progressi. La cooperazione era proseguita fino a sbalordire Elias e Massey per tutto quello che i venezuelani avevano realmente fatto nel loro programma BEMAC. Gli oggetti trasportati dai raggi laser erano passati da tessuti animali a prodotti chimici a una stupefacente varietà di materiali.

E finalmente insetti. Batteri, virus, esseri monocellulari, piccoli animali. Il tasso di morte e distruzione era spaventoso, ma le ricompense del successo erano così incredibili da trascendere ogni obiezione emotiva o di altro genere.

Avevano trasmesso animali più grandi e li avevano uccisi, spesso in modo orribile. Poi i loro successi erano aumentati. Erano passati ai volontari umani. All'inizio il giubilo aveva percorso i loro ranghi. Erano isterici dalla gioia, ubriachi della meraviglia dei loro nuovi poteri. Il loro equipaggiamento aumentava. Massicce attrezzature erano state messe a disposizione di Felipe Mercedes e dei suoi uomini.

Poi avevano trasformato Benito Armadas in una massa sanguinolenta, e trasformato la sua bella e giovane moglie in una vedova in lacrime.

Claude McDavid si era incontrato con Caleb Massey. «Mi serve il suo aiuto» aveva detto all'americano.

«Mi dica.»

«Abbiamo bisogno di più potenza con cui lavorare. Il nostro reattore non produce l'enorme energia che occorre per esperimenti sicuri. Ho già fatto preparare le installazioni e gli elementi strutturali al BEMAC.» McDavid aveva inspirato profondamente. «Mi serve un reattore Tipo Ventinove. Non tutto il complesso. Solo il nocciolo.»

«Questo è quasi impossibile» aveva detto Massey.

«Mi piacerebbe avere l'impossibile in arrivo entro settantadue ore.»

«Diavolo, in nessun modo! Non si può fare!»

McDavid aveva sorriso. «Può tenere in pugno l'intero sistema solare, e mi dice che non c'è modo?»

«Quarantotto ore» aveva detto Massey. Non stava sorridendo. Avrebbe anche ucciso a mani nude, per dare al BEMAC quello che McDavid diceva necessario. Immediatamente, se non prima.

L'aveva inviato.

Rogelio “Roger” Delgado emerse dalla sala di controllo, indossando una combinazione di vecchi stivali dell’esercito e un camice da laboratorio con tracce di grasso, sporco e dei suoi pasti di un’intera settimana, con una faccia imbrattata di polvere e gli occhiali rigati, e col tocco finale di un enorme sorriso di benvenuto per Mercedes e il suo gruppo del BEMAC, ancora leggermente scosso.

— Questa sì, che era un’accoglienza — disse Mercedes dopo avergli stretto calorosamente la mano.

— Aha! — Il sorriso di Delgado si allargo. — Sapevi che ero io, vecchio caprone?

De Gama afferrò la spalla dell’altro uomo. — Roger, amico mio — disse, scuotendo Delgado gentilmente — chi altro c’è che illumina il mondo intero solo per dire ciao?

Delgado fu compiaciuto. — Allora ho fatto una buona impressione? Bene, Vasco, abbiamo seguito le tue istruzioni alla lettera. Claude McDavid ha compiuto un miracolo…

— Vuoi dire il… — De Gama sembrò stupefatto, incredulo.

— Il Tipo Ventinove. Installato e operativo. Non so come abbia fatto McDavid o cosa abbia promesso agli americani, ma c’è riuscito. L’abbiamo collaudato. Potenza oltre qualsiasi cosa avessimo mai sognato di avere, e puoi iniziare i tuoi esperimenti in qualunque momento, appena sei pronto.

Vasco de Gama giunse le mani in segno di trionfo. — Domani! — gridò.

Mercedes gli si accostò, parlando a chiunque nel gruppo potesse dare una risposta alle sue domande. — Come vanno le cose?

Il dottor Joseph Betancourt aveva capelli bianchi che splendevano alla luce e occhi da contadino che brillavano dietro gli occhiali. Era difficile pensare a quell’uomo come al vero capo dell’IVIC, ma quell’estesa installazione era stata creata per aiutare a nutrire e modernizzare una società largamente agricola. Il BEMAC, nonostante le sue incredibili promesse per il futuro, dipendeva ancora dall’IVIC e dalle sue necessità più immediate.

— Ci sono alcuni problemi minori — disse rispondendo al quesito di Mercedes. — In tua assenza, mi sono preso la libertà di parlare con quell’americano…

— Massey?

— È l’unico, Felipe — disse Betancourt annuendo. — Caleb Massey. L’uomo nell’ombra che sembra non sapere niente ma fa tutto. Un uomo di

grande potere. Be’, non siamo entrati in dettagli tecnici, ma mi ha assicurato che, per usare le sue stesse parole, prenderà quelle faccende in mano.

Vasco de Gama mostrò dei dubbi; un’espressione tormentata e una fronte solcata da rughe erano segni che riconobbero tutti. — Dobbiamo basarci sulla promessa di quell’uomo? Una parola al telefono? Felipe, abbiamo un investimento così enorme qui…

— E hai anche — disse Betancourt con tocco di impazienza — il più potente reattore nucleare che questo Paese abbia mai visto — indicò alla sua sinistra — operativo e in attesa del tuo disturbo. Non è abbastanza per te?

Mercedes si intromise per sanare ogni rottura improvvisa. Gli scienziati possono essere come cani feroci, pronti ad assalirsi a vicenda alla più piccola provocazione. — Amico mio — disse Mercedes a de Gama — quando Caleb Massey ci promette qualcosa, puoi contare sulla sua parola come se fosse la mia.

Allora arrivò il tocco femminile. La dottoressa Rosa Rivero aveva calmato più di un momento tempestoso. Elegante, graziosa, brillante, prese il bracccio di de Gama.

— Dottore, lasci che le mostri il potere del sole stesso — disse a de Gama. — Dovremmo lasciarle vedere il nuovo reattore da solo?

Vasco de Gama sembrò dispiaciuto, poi si animò. Indicò con un gesto l’intero gruppo. — Le mie scuse per essere sembrato aspro. Sono stanco, nervoso, impaziente. Perdonate ogni offesa ai vostri sentimenti; non volevo farvi torto. — Batté leggermente sulla mano di Rosa che teneva il suo braccio. — Sì, naturalmente. Andiamo.

Gli altri li seguirono. De Gama parlò con Rosa Rivero a voce abbastanza alta perché gli altri sentissero. — Forse la storia ha avuto torto, mia cara, a fare di Prometeo un uomo. Potrebbe essere una donna come lei a portare il fuoco per noi.

Il riso di Rosa Rivero era cristallino. — Lei è affascinante, e io ne sono lusingata. — Salirono per una scala a chiocciola. — Presto, amico mio, vedrà questo nuovo reattore. Ne siamo stati molto impressionati. Lo chiamiamo il Martello di Vulcano.

Si fermarono davanti a una grande lastra di vetro da osservazione. Quello che videro era straordinariamente ingannevole.

C’erano in realtà due lastre di vetro e tra esse c’era acqua pesante, ossido di deuterio, mantenuta sotto pressione tra il vetro. E oltre questo, un sistema

di specchi tale che ciò che sembrava essere direttamente davanti a loro era ad almeno cinquanta metri di distanza, oltre barriere multiple di schermi antiradiazioni e anticalore. Una luce fluorescente blu-violetta fluiva dal reattore, immergendoli tutti in un baluginante chiarore. Cadde un gran silenzio.

— Tutta l’energia di cui avrà mai bisogno — disse tranquilla Rivero.

— Quant’è profondo il serbatoio di deuterio? — chiese de Gama.

— Venti metri, signore. Abbiamo schermato la luce visibile per più del novantotto per cento. La luce che vediamo? Questo bluvioletto. — La dottoressa guardò verso gli altri. Senza schermatura, ci accecherebbe tutti alla prima occhiata.

Alì Bolivar si fece avanti, naso contro il vetro. — È difficile da concepire — disse, con voce soffocata. Si rivolse a Rivero. — È a piena potenza ora?

Rivero fu deliziata dalla sua espressione fanciullesca. — No, no, capitano — disse, ridendo gentilmente. — Siamo al minimo. Il reattore è a riposo. In questo momento funziona ad appena il cinque per cento della sua potenza, ma produce più energia del vecchio reattore quando era al massimo.

Bolivar sembrò inquieto. — E non c’è nessun pericolo? Voglio dire, a stare vicini a questa cosa?

— Nessun pericolo? — Lei scosse il capo. — Qui abbiamo una bestia sotto controllo, Alì. Ma non importa quanto controlliamo, non dobbiamo mai dimenticare che dietro tutti questi schermi c’è un Genio Atomico che cerca sempre disperatamente di liberarsi.

Bolivar sogghignò. — Magnifico — disse.

L’enorme Lockheed 1011 scivolò verso terra lungo un raggio elettronico invisibile, durante l’avvicinamento finale all’Aeroporto Internazionale di Caracas. Il volo 903 della Eastem Air Lines sollevò sbuffi di fumo con un perfetto atterraggio, rullò ad alta velocità e rallentò per avviarsi al suo terminal.

All’interno del terminal, su un balcone da cui si poteva vedere liberamente l’intera area, e soprattutto i passeggeri in arrivo, Angela Tirado, Nelson Sanchez, e Tony Pappas stavano accanto alle loro telecamere munite di potenti teleobiettivi. Angela teneva un binocolo davanti agli occhi mentre guardava lo sbarco dei passeggeri, e poi le file formate per adempiere alle formalità burocratiche.

— Guardate ancora quelle foto dei russi — disse ai suoi uomini. — Non possiamo permetterci di fare un errore, e… — Il suo dito scattò in avanti. — Là! In quella fila! Cominciate a riprendere!

Attraverso il binocolo vide i tre russi e un quarto uomo che non poté identificare. Sbrigate le formalità, i quattro uomini raccolsero le loro borse e si raggrupparono per passare attraverso la dogana.

— Li avete ripresi? — chiese Tirado ai suoi uomini.

— Perfettamente. Proprio come filmini casalinghi — le disse Sanchez.

— Va bene, è sufficiente — disse lei. — Presto, adesso, prima che passino tutti la dogana, portiamo le telecamere fuori, e…

— Ferma — la interruppe Pappas, prendendole il braccio. Le tolse il binocolo. — Aspetta… aspetta un momento — aggiunse, fissando la scena lontana. Restituì il binocolo a Tirado.

— Guarda quei tre. Due uomini, una donna. Uno degli uomini è un gigante — disse Pappas rapido. — C'è qualcosa di strano in loro. Presto, dagli un'occhiata.

Angela Tirado scrutò Kim Seavers, Morgan Scott e Stan Blake che camminavano con disinvoltura attraverso le file del terminal. — Che c'è di così insolito in… — La sua voce si spense, e lei sembrò imbarazzata. — Tony, hai ragione. Ma non so cosa sia.

— Osserva come camminano, Angela — disse Pappas con insistenza. — Gli uomini, specialmente. Camminano come felini. Come un giaguaro che si avvicina alla preda. Angela, conosco gli uomini come quei due. Molto particolari. Tipo berretti verdi, o forze speciali.

Tirado teneva gli occhi incollati al binocolo. — Americani?

— Non c'è dubbio.

— Allora — disse lei fermamente — ci serve la loro identificazione, chi sono, cosa stanno facendo qui.

— Ehi, che mi dite dei russi! — si intromise Sanchez.

Tirado lo guardò torva. — Fregatene dei russi. Loro sappiamo chi e che cosa sono. Ma quei tre… — Lasciò le sue parole sospese a mezz'aria. I due uomini si guardarono l'un l'altro, ed entrambi convennero sugli stessi pensieri. "Sta annusando una storia. Ora può succedere di tutto."

A grande distanza, dall'altra parte dell'esteso terminal, il generale Luis Espinoza e il maggiore Omar Garcia della polizia di Caracas fissavano una

piccola immagine televisiva dei tre reporter che avevano spostato la loro attenzione dai russi agli americani.

— Signore, è quasi l'ora — disse Garcia a Espinoza. — I russi saranno fuori tra poco.

Espinoza sorrise. — Tre russi e un pericolosissimo agente della Bulgaria — corresse il maggiore. — I suoi uomini sono pronti?

Garcia irradiava sicurezza. — Sì, signore. I miei migliori gruppi sono assegnati a questa missione.

— È un peccato — disse Espinoza.

Il maggiore Garcia fu sbalordito. — Signore, c'è qualcosa che non va? Ho dimenticato…

— Mi scusi, maggiore, non intendevo lei o i suoi uomini — disse Espinoza, con un gesto della mano guantata. — No, no, intendevo quei tre. La nostra bella ragazza, Angela, e gli uomini con lei. Osservano gli americani così attentamente che perderanno il *vero* colpo giornalistico. È triste. Quella ragazza sarà furiosa. E io la ammiro. Tutto bene, maggiore, andiamo.

Fuori dai cancelli del terminal trovarono la solita scena di traffico febbrile, sia pedonale sia veicolare. Auto, taxi, furgoni, facchini, passeggeri, polizia, tutti nel turbine selvaggio che si trova intorno ad ogni grande aeroporto. Una lunga limousine nera con bandiere russe che sporgevano dai paraurti anteriori aspettava lungo il marciapiede. Accanto alle portiere aperte c'era un autista in uniforme. Apparvero i tre russi e il bulgaro, coi bagagli trasportati dai facchini. Un taxi bruciò le gomme con una brusca frenata e quasi investì il gruppo. Uh facchino gridò — Attenti! — I quattro uomini balzarono indietro, imprecando.

Dall'altra parte della strada, attraverso una stanza di osservazione dalle alte finestre, Espinoza fece un cenno col capo al maggiore Garcia. — Tutto come previsto — notò. Non stava guardando i russi, ma due facchini che erano incespicati all'indietro con loro, e che nella confusione avevano scambiato una valigia dei russi con un'altra che era un duplicato perfetto. Quella autentica svanì in mezzo alla folla turbinante.

L'autista cominciò a caricare i bagagli. La valigia sostituita si spalancò improvvisamente, quasi strappandosi da sola dalle sue mani.

Dall'altra parte della strada Espinoza sorrise. — Ottime molle — disse a Garcia.

Due pistole automatiche russe, rotoli di denaro e buste di plastica con

polvere bianca rotolarono per terra. Tutti quelli che videro la scena rimasero pietrificati. I russi e il loro amico bulgaro sgranarono gli occhi, increduli. Il loro autista si tuffò verso le pistole e il denaro e le buste per coprire quanto giaceva al suolo. Cadde disteso mentre lo stivale di un poliziotto atterrava pesantemente sul suo collo. I russi alzarono lo sguardo fino alle pistole spianate di due ufficiali di polizia. Uno soffiò in un fischietto. Altri agenti arrivarono di corsa, estraendo le pistole mentre si avvicinavano.

— Ah, che scena magnifica — notò Luis Espinoza. — Ben fatto, amico mio — disse al maggiore Garcia.

— Grazie, signore. Più tardi informerò i miei uomini della sua soddisfazione. — Indicò la scena fuori dal terminal. — Mi dica, generale, cosa vorrebbe fame di quegli uomini?

Espinoza si accese un sigaro. — La solita procedura, maggiore. Arresto, accuse, attendere che il loro console protesti aspramente, chiamare i giornali e la televisione, e poi infilare quella gente sul prossimo aereo per Cuba. Non per la Russia. Direttamente all'Avana. Possiamo anche aumentare il loro incomodo.

Il maggiore Garcia fu apertamente compiaciuto. — Sì, signore!

10

— Questo sì che è un buco! — Morgan Scott gettò con disinvoltura i pesanti bagagli sul pavimento, accanto a un divano ben imbottito, in un appartamento sfarzosamente arredato. Attraversò la stanza e si fermò davanti alle ampie finestre panoramiche. — Accidenti — esclamò — questa è vita, gente.

Kim Seavers lo raggiunse accanto alla finestra. Era quasi senza parole. Davanti a loro si stendeva un abbagliante panorama di Caracas con bei palazzi moderni, che risplendevano della luce riflessa del tardo pomeriggio. La luce lampeggiava e scintillava sui finestrini di migliaia di vetture che si riversavano nelle larghe autostrade. A coronare quella festa visiva c'erano alte colline alla loro sinistra e montagne alla loro destra. Collane di nubi, rosa e violette nella foschia pomeridiana, abbracciavano i fianchi delle montagne, completando quella vista da cartolina.

— Hai ragione — sospirò Kim. — È troppo bello per essere vero. Mi sento come una ragazzina che ha appena scoperto di star andando a vivere nel castello del Regno della magia di Disneyland. — Kim si voltò, e trovò Blake dietro di loro, dall'altra parte dell'enorme soggiorno.

— Stan, pensi che questo farà… — Stava per scoppiare a ridere, ma si trattenne e diede invece una leggera gomitata a Scott. Lui si girò per cercare Blake. Sulla soglia di un'altra stanza c'era Blake: sembrava due volte più grosso del normale, rendendo piccola persino la bella donna snella e dai capelli scuri che gli stava accanto. Maria Barrios li era andati a prendere all'aeroporto con un furgone, e fin da quel primo momento avevano capito di essere con qualcuno molto speciale. Kim Seavers aveva colto ogni dettaglio del suo perfetto trucco e dei modi delicati, armonizzati con abiti squisiti. Aveva cercato e trovato i dettagli apparentemente infinitesimali di ogni mossa o gesto. Quel che aveva visto era prossimo alla perfezione dell'ideale femminile. Parole, voce, portamento, maniere, e un'aura quasi fisica di fiducia in se stessa, tutto contribuiva a quell'immagine.

Morgan Scott aveva trovato una donna simpatica e amabile che era ciò che non si aspettava al suo arrivo a Caracas. Per Scott era semplicemente automatico pensare che sarebbero stati ricevuti da un loro equivalente; forte, massiccio, atletico… qualunque cosa, ma qualcuno che appartenesse al loro campo, e non quella donna stupefacente.

Ed erano entrambi rimasti sorpresi dal tremendo impatto che Maria Barrios aveva avuto su Stan Blake. Era come se un bufalo d'acqua avesse incontrato una delicata ninfa. Davanti a un metro e novanta d'altezza e a una

massa muscolare di quasi centoventi chili, Maria Barrios sembrava davvero restringersi a una taglia più piccola.

Fisicamente potevano essere opposti completi, ma neanche la massa dominante di Blake poteva sminuire la soggezione che incuteva l'aura di quella donna venezuelana. Piuttosto che essere lei sopraffatta da Blake, era stato l'esatto contrario. Stan Blake era stato battuto fin dal principio.

Morgan Scott si piegò leggermente verso Seavers. — Se non lo conoscessi bene — sussurrò — direi che stiamo assistendo a un caso tipico di innamoramento adolescenziale.

— Svenevolezze da adolescenti — riconobbe lei, sorridendo.

— Pensi che gli importi che abbiamo capito? — chiese Scott.

— Non potrebbe importargliene di meno — osservò Kim. — Ma se non li separiamo, lei potrebbe annegare da quanto le sta sbavando sopra.

— Non farti sentire — disse Scott. — Ci mangerebbe a colazione con la bistecca e le uova.

— Non dimenticare la vodka e le patatine e il pane tostato e il sigaro.

— Ti prego — disse Scott con un'espressione di dolore. — Cerco di dimenticarli tutti i giorni.

— Andiamo — lo spronò Kim, e attraversarono la stanza per unirsi agli altri.

Maria Barrios si voltò per salutarli. Non c'era alcun modo in cui Kim potesse perdere di vista la scintilla, il riso silenzioso, nei suoi occhi. *Ma è divertita; le piace tutto questo*, giudicò Kim fra sé. *È un buon segno.*

— Vi piace? — gli chiese lei. — Speravamo che avreste trovato questa sistemazione confortevole.

— Piacerci? — Scott scosse il capo. — Signorina Barrios, io…

— Se non vi sentite offesi, visto che lavoreremo strettamente insieme — lo interruppe lei — preferirei che ci chiamassimo per nome.

Kim pensò che Stan Blake avrebbe fatto salti di gioia.

— Naturalmente — disse Kim all'altra donna. — So cosa stava per dire Morgan. — Kim indicò l'intero appartamento con un gesto del braccio. — Questo è, be', è fantasmagorico.

— Lasciate che vi mostri le vostre camere. — Li guidò attraverso un'enorme cucina e un bagno con idromassaggio che trasudava lusso, e attraverso una porta che schiuse con una combinazione in codice di pulsanti per rivelare sofisticate attrezzature elettroniche all'interno. — E qui ci sono le

quattro stanze da letto — disse, concludendo. — La sua, Kim, è qui. Morgan, qui, e Stan, a destra. La quarta stanza da letto è adibita a stanza degli ospiti, ma è pienamente funzionante.

— Per chi è? — chiese Blake.

Maria Barrios si strinse leggermente nelle spalle. — Arriverà qualcuno dagli Stati Uniti. — Esitò un momento. — Di tanto in tanto.

Scott si girò verso Blake. — Il vecchio, forse?

— Quale? La partita ha due giocatori, ricordi?

— Il senatore? — suggerì Kim.

— Non qui — disse immediatamente Blake. — Il vecchio è un fanatico del servizio in camera. Vuole una dozzina di ristoranti a venti metri dall'ascensore. È un tipo da stare in albergo. — Blake scrollò le spalle. — Ora, Massey potrebbe far capolino come visitatore. Questo posto è proprio il suo genere.

Maria Barrios li colse di sorpresa. — Conosco il senatore e il signor Massey — disse ai tre nuovi arrivati. — Nessuno di loro si unirà a voi qui.

— Perché no? — chiese Scott.

— Questa è la vostra residenza ufficiale. Non dovrete vivere qui.

— Addio bella vita — disse Blake con sarcasmo.

— Sembra di giocare al gatto e al topo. Scommetto che è questo il gioco — aggiunse Scott.

— Gatto e topo? — chiese Barrios.

— Già. È una vecchia espressione americana, signorina — le disse Blake. — Ora vede qualcosa, e ora non lo vede più.

— Diciamo una facciata — spiegò Kim.

Maria Barrios annuì. — Capisco cosa intendete dire. Avete ragione, certo. Alcune persone crederanno che viviate qui. Vogliamo che lo credano. Naturalmente, la vostra attività si svolgerà altrove.

— Signorina, ci ha appena detto dove non saremo — si intromise Blake. — Ma dov'è che appoggeremo il culo?

Non poterono ignorare l'improvviso cambiamento nei modi di Barrios; la sua flessuosa figura sembrò assumere la tensione di una molla d'acciaio. — Scusatemi. Avrei voluto dirvelo prima. Potreste seguirmi sul balcone, per favore? — Fece loro strada fino a un balcone all'esterno del soggiorno e chiuse la porta alle loro spalle, sottraendoli a ogni possibilità di intercettare la loro conversazione dall'interno.

— Non parlate mai di dove vivrete o lavorerete o di quello che state facendo in Venezuela, specialmente quando potreste essere ascoltati — disse loro.

— Vuol dire che questa gabbia di lusso ha microfoni? — chiese Scott.

— Non ancora, credo. Ma certamente li avrà in futuro — replicò Maria. — E quello che voi fate qui interessa certe persone che vorremmo lasciare nel vago.

I tre americani scoppiarono a ridere. Gli occhi di Maria si restrinsero; sembrò parte confusa, parte irata. — Non sapevo di essere così divertente — disse gelida.

Blake si voltò verso di lei, e le sue grosse mani le toccarono gentilmente la spalla. Era come se stesse toccando un bambino. — Signorina… Maria… non volevamo offenderla. Non stiamo ridendo di lei. Eppure — si strinse nelle spalle — è divertente. Nessuno di noi ha la più pallida idea di perché siamo qui.

Abbassò le mani, imbarazzato per averla toccata in una società dove una mossa simile poteva essere male interpretata. Gli occhi di lei gli dissero che una preoccupazione simile non era necessaria, poi la ragazza si voltò verso Scott.

— Mi perdonerà l'espressione. Maria, ma quelli che vede davanti a sé sono tre funghi. Tutti ci tengono al buio e ci danno solo letame.

Lei non poté reprimere una risata improvvisa. — Vedo — disse, sorridendo. Allora andiamo a visitare tutte quelle cose di cui non sapete né il perché né il percome.

— Ci faccia strada — le disse Blake.

Si sedettero in una Mercedes nuova e Maria Barrios si allontanò dalla città a grande velocità, lungo una strada che saliva costantemente. Nel sedile anteriore Blake scosse il capo e sorrise. — Maria, lei cambia auto più facilmente di chiunque altro abbia mai conosciuto. Giuro che questa roba era parcheggiata nello stesso spazio in cui ha lasciato il furgone.

— Infatti.

— E questo è tutto? Nessuna spiegazione?

— Se i suoi ricordi sono accurati — disse lei dolcemente — è anche capace di giudicare queste faccende da solo.

— Ottima risposta — disse Blake, con ammirazione per le sue parole. —

Non dice nulla e zittisce tutti. — Si girò verso Scott e Seavers nel sedile posteriore. — La nostra autista è una vera professionista.

Non ottenne una risposta immediata. I due passeggeri nel sedile posteriore stavano fissando il ciglio della strada lungo la quale Maria Barrios faceva sfrecciare l'auto con manovre che facevano stridere le gomme. — Stan, fammi un favore — gli disse Kim. — Chiudi il becco. Non infastidire la ragazza. Hai dato un'occhiata a questa strada?

Solo pochi centimetri separavano i loro pneumatici da una caduta in un precipizio di almeno trecento metri. — Gesù — mormorò Morgan Scott.

Blake rise. — Cosa c'è che non va, ragazzo? Hai la faccia un po' bianca.

— Saresti bianco anche tu, bastardo pieno di muscoli — ringhiò Scott — se fossi da questo lato della macchina.

— Ci vuole più di un burrone per farmi impallidire — disse Blake, sogghignando.

— Sapete una cosa? — esclamò Kim. — Nessuno ci ha detto una parola sulle cinture di sicurezza. Tutto quello che sentiamo dire a casa e: allacciate le cinture, allacciate le cinture. Qui bisogna stringere i denti.

— Certo — le disse Scott. — Se questa macchina precipita dal burrone, bisogna avere la possibilità di aprire lo sportello e saltare.

— Dal tuo lato dell'auto, forse — disse Kim con voce tesa, mentre affrontavano una curva strettissima.

Blake indicò qualcosa davanti a loro. — Ehi, lassù, le vedete? Sembrano cupole astronomiche. Proprio su quel crinale.

— Ha ragione — confermò Maria.

Blake la fissò. La sua mascella si serrò, un segno che Seavers e Scott riconobbero. — Col cavolo che ho ragione — disse Blake a Barrios.

Maria sorrise. — Le ho mentito, allora?

Blake colse dalla strada tortuosa una vista laterale delle cupole, che riflettevano la luce del sole.

— Sì — disse dopo la pausa. — Mi ha mentito spudoratamente.

Kim si tese in avanti, con la mano sulla spalla di Blake. — Stan, forse dovremmo aspettare finché…

— Aspettare, al diavolo — ringhiò lui. — Nessuno costruisce telescopi astronomici di quelle dimensioni vicino a una città. Le luci li renderebbero inutili. — Agitò un pollice verso le cupole. — Sono un falso.

— Stan, non puoi essere tanto sicuro di… — Scott non finì la frase,

perché Blake la troncò.

— Non cominciamo nessun progetto — sbottò Blake, rivolgendosi tanto a Maria Barrios quanto ai suoi amici — se non sappiamo cos'è, e se ci propinano merda. Conosci le nostre regole, Morgan. Tutta la verità, niente lingue biforcute. — Gesticolò di nuovo verso le cupole. — Quelli non sono osservatori, dannazione!

Il riso di Maria Barrios fu quasi infantile, squillante come un campanello. — Magnifico, magnifico!

Lei si girò per un momento a guardare Seavers e Scott. Coi suoi occhi lontani dalla strada anche per un solo istante, i due si irrigidirono dalla paura.

Barrios rivolse di nuovo lo sguardo in avanti, parlando mentre guidava. — Ha ragione, ovviamente — disse a Blake, ma anche agli altri due. — Però sono veri. Sono osservatori astronomici, ma senza i telescopi.

— È un sacco di fastidio contraffare qualcosa per nulla — sbottò Blake di nuovo.

— Non è per nulla, gliel'assicuro.

Kim si protese in avanti, con le braccia incrociate contro il retro del sedile anteriore. — A che servono, Maria?

— Preferisco mostrarvelo di persona — rispose Maria, con un piccolo ma inconfondibile tocco di piacere nella voce. — Presto saremo…

Mentre parlava affrontò una strettissima curva sulla strada. Il precipizio a lato della loro auto era più alto di prima, e correre lungo una strada così ripida provocava un profondo senso di vertigine. E peggio ancora, mentre Maria prendeva la curva sterzando al massimo, un enorme camion arrivò dall'altra parte, col clacson che suonava e il motore che sbuffava, verso quello che doveva essere un inevitabile urto laterale con la loro auto.

Con abilità frutto di una lunga esperienza Maria sterzò fulmineamente a sinistra, poi a destra, azionò i freni e l'acceleratore insieme, mollò i freni e con la ruota posteriore sinistra oltre il ciglio del burrone, riportò la Mercedes di nuovo sulla strada. I tre americani si guardarono l'un l'altro con sguardi terrorizzati. Blake fissò Maria con non dissimulata ammirazione, poi si voltò verso Morgan Scott nel sedile posteriore.

— La sai una cosa? — disse Blake con calma. — Hai ragione. Se io fossi dal tuo lato dell'auto, sarei bianco quanto lo sei tu adesso.

— Gesù — esclamò Scott a bassa voce.

— Amen — disse Kim, respirando finalmente di nuovo.

— E questa — disse Maria senza distogliere gli occhi dal percorso — è la strada buona.

Si trovavano al centro della grande cupola del BEMAC, figure insignificanti sul fondo del grande catino geodetico rovesciato, a guardare in tutte le direzioni verso banchi di computer, pannelli di controllo, generatori, cannone laser, grandi assembramenti di specchi; il cuore e l'anima del BEMAC. Scintillii, ronzii, suoni rimbombanti. Voci echeggianti, gente intorno a loro intenta ai propri compiti. Maria Barrios aveva portato i suoi tre americani in giro per il complesso BEMAC, e adesso si trovavano accanto alla piattaforma trasmittente, fissando gli strumenti da usare per un esperimento o una missione; qualsiasi cosa fosse, Maria si era rifiutata di entrare nei dettagli, e i tre americani erano ormai determinati a non fare domande, ma a lasciare che i loro anfitrioni scoprissero le carte. Si voltarono quando un gruppo gli si avvicinò, e si fermò davanti a loro.

Maria Barrios si fece avanti. — Ah, il momento che stavamo aspettando. — Il suo sguardo passò dai nuovi arrivati agli americani. — Ho con me Stanley Blake. Il nostro gigantesco visitatore. Questo è il suo collega, Morgan Scott. E questa adorabile ragazza che completa il gruppo è Kim Seavers.

Ad uno ad uno indicò gli altri. — Questo è Jorge Wagner. In realtà è Jorge Wagner Junior, ma non gli piace quell'appendice al suo nome, così lo chiamiamo George. E quest'uomo con tanti capelli e il corpo di un gorilla è Alejandro Suarez. Quest'altra adorabile ragazza che completa il loro gruppo è Carmen Morales.

Gli americani furono sorpresi. Carmen Morales non aveva un aspetto latino; aveva la pelle chiara e capelli platinati così brillanti che riflettevano la luce proveniente da ogni parte della cupola.

Maria tornò ad occuparsi delle presentazioni. — Questi tre giovani sono tutti laureati dell'Istituto Tecnico Venezuelano, come anche della nostra accademia militare. Ma non sono topi di biblioteca. — Maria parlava con un caldo sorriso, che rifletteva un sincero affetto per i tre. — Sono tutti paracadutisti qualificati, e hanno partecipato con successo ai Giochi Panamericani insieme ai nostri migliori atleti. Sono sommozzatori e palombari, affermati scalatori, infermieri, e fra tutti parlano tredici lingue.

Maria Barrios guardò entrambi i terzetti. — Avete tutti un successo

incredibile. È un miracolo che abbiate tutti tanto in comune.

Si strinsero tutti la mano, valutandosi silenziosamente l'un l'altro. Ma le espressioni facciali e gli occhi dicevano molto; i due terzetti scoprirono in quel muto scambio di opinioni di considerarsi a vicenda con cauto ottimismo. Alejandro Suarez, corpulento com'era, si muoveva con ingannevole facilità; questo suscitò l'intenso interesse di Blake.

— Possiamo parlare liberamente fra noi? — Blake lanciò la domanda ai tre venezuelani. — Niente cerimoniali, e roba simile?

Carmen Morales rise. — Ha appena detto quello che speravamo di sentire da uno di voi. Magnifico! Ovviamente lei ha quella che potrebbe essere considerata una domanda troppo delicata per noi?

— Per lui — rispose Blake, indicando Suarez. In risposta l'uomo sollevò un sopracciglio, un invito non verbale a Blake perché proseguisse.

— Balletto o scherma? — chiese Blake senza preamboli. Gli altri rimasero perplessi per quella domanda repentina.

Suarez mostrò una vera sorpresa. I suoi occhi si spalancarono e gettò indietro la testa, ridendo. — Fantastico! Ma se ci siamo appena incontrati. Come ha potuto capirlo così in fretta? Ma ha ragione. Scherma e balletto.

Kim Seavers lo fissò. — Lei? Non vorrei sembrare…

— Va tutto bene, signorina…

— Kim.

— Bene! Va tutto bene, Kim. Ne parleremo presto. E offrirò a lei il primo ballo.

— Accetto — disse Kim, vivace.

Il ghiaccio si era rotto e fuso completamente in quei primi pochi minuti. — Sapete — disse George Wagner — mi dispiace che non abbiate incontrato Benito Armadas. Era il capo del nostro gruppo, e vi sarebbe piaciuto.

— E dov'è questo capogruppo? — replicò Scott. — Ne parla come se se ne fosse andato per sempre.

— Nessuno ritorna dalla morte — disse calma Carmen Morales.

Scrutarono la reazione degli americani. Morgan Scott e Kim Seavers rimasero con un'espressione vacua; non avevano nulla su cui fare qualche commento che avesse senso, e mormorare "Oh, mi dispiace" sarebbe stato solo insulso. Blake manifestò la stessa reazione, ma con la sua aggiunta personale; si strinse nelle spalle. Un silenzio improvviso calò su tutti, e Kim agì in fretta per evitare l'imbarazzo.

— Non possiamo sentirci in pena per quello che avete detto. Non abbiamo idea di che lavoro facesse il vostro amico, come sia morto, o perché. È difficile mostrare una reazione quando si è all'oscuro di cosa succede.

Carmen Morales ebbe un sorriso di gratitudine per la sua comprensione; il rilassamento fra il gruppo fu quasi visibile. Wagner fissò gli americani. — Voi non sapete? — Si rivolse a Maria Barrios. — Questo è imperdonabile. Pensavo che sarebbero stati pienamente informati, prima di…

Maria alzò una mano per prevenire ogni successiva domanda. — Abbiamo cambiato le procedure all'ultimo momento, George. Poiché voi sei lavorerete insieme come una squadra, abbiamo deciso che sarà meglio se informerete voi stessi i vostri nuovi partner. Potete spiegargli, be', tutto. — Guardò il suo orologio. — Scusatemi. Sono in ritardo e devo lasciarvi subito.

Si rivolse a Blake. — Lei è in buone mani.

Lui guardò giù verso di lei, da quella che sembrò una grande altezza. — Stia attenta a quei camion. La rivedrò ancora?

Il contatto dei loro sguardi, breve ma intenso, gli fece dimenticare il resto del mondo. — Mi rivedrà. Addio.

Gli occhi di Blake la seguirono ad ogni passo finché non fu sparita alla vista. Blake parlò a voce alta, a nessuno in particolare. — Che diavolo di donna — disse al mondo.

— Che diavolo di signora — lo rimproverò Kim, con mitezza.

Blake scrutò i venezuelani. — Chi è?

Suarez rise, poi lasciò la risata svanire in fretta. — Davvero non lo sa?

— Signore, siamo qui per formare una squadra — disse Blake, ne cordiale né scortese. — Non ho l'abitudine di fare domande per esercitarmi a sbattere la bocca. No; non so chi sia.

— Conosce il nome Mercedes? Dottor Felipe Mercedes?

— No.

— È il direttore del BEMAC, che — Suarez spalancò le braccia — è tutto questo attorno a noi.

— Che diavolo è il BEMAC? — li interruppe Scott.

— Bioelectromagnetic Manned Materials Test Complex — aggiunse Morales allo scambio di battute. Rise. — Molto impressionante, no?

George Wagner fece un inchino teatrale. — Benvenuti all'Antro del Mago. Questo è il nostro nome per questo posto.

— E la bella donna che le interessa tanto — spiegò Suarez — è la

segretaria di Felipe Mercedes, che è il Grande Capo di questo progetto.

Blake accettò la spiegazione in silenzio e Scott colse l'opportunità per toccare quello che poteva essere un argomento scomodo. — Quell'amico che ha nominato, Armadas. Che gli è successo?

La faccia di Suarez sembrò farsi scura, ma furono i ricordi piuttosto che il presente. — Era il mio collega — disse lentamente. — Abbiamo fatto un test di trasmissione dei raggio a piena potenza, all'Altopiano del Diavolo. Quando si è materializzato al punto di arrivo ha iniziato a ruotare su se stesso, ad altissima velocità. Era in posizione eccentrica, quando avrebbe dovuto essere al centro del ricevitore. — Suarez inspirò profondamente. — È stato letteralmente fatto a pezzi.

Il silenzio aleggiò intorno a loro. Scott lo combatté con uno sforzo; sapeva che doveva scoprire qualcosa adesso. — Alejandro, la prego di credermi quando le dico che non ho la più pallida idea di cosa sta dicendo.

— Ma io sto cominciando a farmela, un'idea — sbuffò Blake. — È fantascienza, o fantasy?

— Stai zitto, Stan — disse improvvisamente Kim, sbalordita quanto gli altri. Stava pendendo da ogni parola.

Il grosso venezuelano si strinse nelle spalle. — Ora è un momento buono come qualunque altro. — Guardò Morales e Wagner e quelli fecero un cenno di assenso. Suarez parlò con attenzione e lentamente. — Avete mai sentito parlare di smaterializzare un oggetto, e poi trasmettere i suoi componenti come onde, con un raggio di energia, fino a una lontana installazione ricevente?

— No — sbottò Scott. — Solo nei romanzi.

— E — continuò Suarez — rimaterializzare quell'oggetto all'arrivo, nella sua forma assolutamente originale, assolutamente inalterata?

— Ehi, non starà mica parlando del teletrasporto, vero? — esplose Blake. Perché se stiamo entrando in qualche progetto da manicomio, qui…

— Niente del genere — disse Carmen Morales. — Stiamo parlando di fisica e di elettromagnetismo. Scienza esatta, amico mio.

— Sono dannatamente lieto di sentirlo. — Blake aveva un'espressione di disgusto. — Per un attimo sembrava roba tipo telepatia mentale, e omini verdi da Marte.

— Quello che facciamo qui non è fantascienza — esclamò Morales di rimando.

Gli americani si guardarono fissamente a vicenda, poi guardarono le scintillanti attrezzature che li circondavano da ogni lato. Stan Blake inspirò profondamente. — Non voglio entrare nel merito di quello che ha detto. Non sono uno scienziato e non ne so abbastanza per valutare la situazione. Ma qualcosa la so, e quello che sta dicendo è pazzesco. Le dispiace se le faccio, qualche domanda?

George Wagner sorrise. — Vada pure avanti.

— Sta dicendo che qui disintegrate davvero la materia, a livello molecolare e anche più profondo, fino alla struttura atomica? — Blake scelse le parole attentamente, mentre Scott e Seavers, stavano pronti ad aggiungere altre domande.

Carmen Morales annuì. — Ancora più profondo. Subatomico. Elettrone, fotone. Molto più profondo.

— Okay. Voi disintegrate la materia fisicamente, poi la trasmettete…

— Pensi a questo come a una scossa data alle frequenze di vibrazione del materiale che deve essere trasmesso — spiegò Suarez. — Se la scossa è data dai fotoni possiamo armonizzare le frequenze. È come se disassociassimo il materiale in particelle, ma le congelassimo esattamente dov’erano in relazione l’una all’altra.

— Pensi a un computer — aggiunse svelta Morales. — Si possono scollegare i terminali interni di un milionesimo di centimetro. Tutto è essenzialmente inalterato, ma non è più un computer funzionante. È solo un insieme di pezzi, e si può trasportare in questo modo. Si ricollegano le parti e, come si può dire? Bingo! Il computer ritorna a funzionare, ma ora è in un posto diverso.

— E un tempo diverso, naturalmente — intervenne Suarez.

— Piano, piano — protestò Blake. — Okay, ora, voi rompete, o disintegrate sotto controllo un blocco di materia in modo che diventi una zuppa elettronica…

— Molto bene — affermò Wagner.

— …e poi trasmettete questa roba con qualche tipo di super-lampo, e quando la lanciate dove dovrebbe andare, riuscite a reintegrare la roba nella sua forma originale, giusto?

— Giusto — confermò Wagner.

— E — disse attentamente Blake — viene fuori esattamente com’era prima?

— Lei usa termini differenti dai nostri — disse Suarez — ma è essenzialmente così.

— Che mucchio di stronzate — disse Blake a tutti.

— Lo crede davvero? — Wagner sorrise sentendolo parlare.

— Gesù, pensa che stia parlando per allenarmi? — sbuffò Blake.

— Be', allora — intervenne Suarez rapido, gesticolando — si guardi intorno. Per che cosa pensa che sia qui tutto questo?

— Speranza, fede, preghiere, sogni, fantasie, tentare la fortuna — disse Blake senza esitazione.

— Ehi, noi non chiamiamo questo l'Antro del Mago — aggiunse Morgan Scott ai commenti di Blake. — Ma quello che ci avete detto va contro ogni granello di fondatezza scientifica. Almeno — aggiunse — come noi la conosciamo, comunque.

Kim Seavers si intromise fra i due gruppi, alzando entrambe le mani. — Ehi, tutti voi!, aspettate un momento. Stiamo partendo col piede sbagliato. Questo è ridicolo. — Si rivolse a Suarez. — Ci scusi. Siamo venuti qui a lavorare con lei e sembra che tutto quello che invece facciamo è discutere.

— Inspirò profondamente. — Non volevamo farlo. Ma ogni cosa che ha detto finora è così fuori dal…

Alejandro Suarez rise. — Non mi sono offeso, amici miei — disse tranquillo. — Lasciate che vi rammenti la vostra stessa storia. Nei due anni successivi a quando i vostri fratelli Wright si erano alzati in volo, molti dei vostri scienziati affermavano ancora che l'uomo non poteva volare con una macchina più pesante dell'aria tenendola sotto controllo. E quando stavate costruendo la bomba atomica nella Seconda guerra mondiale, uno dei vostri uomini più importanti, un ammiraglio se ricordo bene, disse a tutti quelli che conosceva che l'intero progetto era la faccenda più dannatamente idiota mai concepita e che non avrebbe mai funzionato. E chi mai poteva credere che l'uomo sarebbe andato sulla Luna? — Suarez si stava divertendo. — Non c'è aria lassù — alzò un dito e lo tese verso l'alto. — Così, contro cosa può fare spinta il razzo? Lo dissero i vostri migliori scienziati quando ridicolizzarono Robert Goddard. E la vostra incredibile scienza della bionica; quando uscì fuori quella fu ridicolizzata e schernita, specialmente dai vostri dottori. Mi perdonerete, ma la serie televisiva *L'uomo da sei milioni di dollari* è particolarmente popolare in questo Paese. Qui i bambini crescono in un

mondo dove tutto quello che prima era impossibile è comune quanto un'automobile o un televisore o una bicicletta.

Suarez fece un inchino. — Benvenuti nel futuro.

Carmen Morales rise. — La pensate esattamente come noi, quando arrivammo in questo progetto per la prima volta!

Prima che qualcuno potesse rispondere, si udì un'esplosione sonora, un selvaggio CRAAACK! come se l'aria stessa fosse stata spezzata in due. Sulle loro teste un abbagliante raggio di luce balenò fulmineo, e svanì rapidamente com'era apparso, con un altro suono lacerante. Gli americani indietreggiarono; il loro unico commento fu un grido riflesso di Scott. — Merda! — urlò. — Che diavolo era quello?

Carmen Morales indicò in alto e alla loro sinistra. Videro un uomo che li salutava da una cabina. — Quello lassù è il dottor Delgado. È il nostro maggior esperto di laser. Amici miei, questo è il suo modo di darvi il benvenuto al BEMAC.

Un dispiaciuto Stan Blake alzò lo sguardo verso la cabina e ricambiò il saluto. — Chiunque sia, mi ricorda King Kong. Quando parla, tutti lo ascoltano.

— Venite con noi — disse Morales, guidandoli attraverso il pavimento della cupola. Attraversarono una porta stagna, emersero in un lungo corridoio, ampio e ben illuminato, continuando a parlare mentre camminavano.

— Avete tenuto un silenzio incredibile — disse Kim Seavers a Morales. — Voglio dire, non abbiamo mai sentito una parola su questo posto.

— Non ci aspettavamo che la sentiste.

— Per anni abbiamo svolto qui un programma di biologia laser. La maggior parte degli esperimenti su animali sono stati fatti qui. Li facciamo ancora — spiegò Suarez. — La dottoressa Edith Hernandez guida il programma.

— Lei dice che si è svolto qui per anni — disse Scott. — Fa parte di questo progetto di trasmissione?

Carmen Morales annuì. — Sì, ma solo per trasmissioni a corta distanza.

Si fermarono davanti a un'altra porta stagna, attraversarono le tappe richieste perché il locale fosse sigillato, aspettarono le luci di avvertimento e di via libera, e guardarono la pesante porta scivolare da parte per loro.

— Adesso siamo nella centrale del computer — spiegò Morales,

continuando a guidarli.

— È per questo la camera stagna? Pieno controllo climatico? — chiese Scott.

— Giusto — gli disse Morales.

— Di qui andiamo ai laboratori di biologia.

Kim Seavers affrettò il passo a fianco di Morales. — Sono ansiosa di vederli.

Avanzarono attraverso un'altra camera stagna, emergendo in un'area circolare di attesa. Davanti a loro c'era una spessa porta di vetro con la scritta LABORATORIO DI BIOLOGIA.

— Noi abbiamo un altro nome per questo posto — disse Wagner.

— Lo chiamiamo la Camera del Tempo.

— Mi spiegherà cosa significa, spero — disse ironicamente Stan Blake.

— Presto, presto — rise Wagner.

Si fermarono davanti alla porta, inquadrati da telecamere. Raggi laser emessi da sensori, appena discernibili, passarono sopra i contrassegni portati dai venezuelani. Morales guardò in alto, ovviamente verso un microfono nascosto.

— Dottoressa Hernandez, abbiamo i visitatori che stava aspettando. I nuovi membri del gruppo.

Una luce verde brillò e una voce di donna arrivò da un altoparlante. «Bene. Ciao, Carmen. Prego, entrate.»

La porta sibilò aprendosi. Una volta dentro il laboratorio la sentirono chiudersi alle loro spalle con un tonfo. Morales li condusse in una camera più piccola a forma di cupola. Su un lato era allineata una lunga fila di cilindri trasparenti, con ogni estremità incassata in quello che sembrava essere un generatore. Quando si fecero più vicini videro che le estremità opposte dei cilindri contenevano lucenti specchi curvi. Cavi elettrici serpeggiavano sotto i loro piedi mentre camminavano, file di computer brillavano da ogni lato e sembravano spruzzare luci di ogni colore. Finalmente si fermarono davanti a un'enorme parete di gabbie piene di conigli, cani, gatti, cavie, scimmie e altri animali. Una donna apparve da dietro le gabbie e la dottoressa Edith Hernandez si fermò davanti ai nuovi arrivati, totalmente diversa da qualunque cosa gli americani si aspettassero. Un sorriso smagliante sopraffece tutto il resto mentre osservavano una donna sulla cinquantina, paffuta, con capelli

rossicci, un seno enorme e un camice ben portato. Hernandez era nello stesso tempo una donna cordiale e materna e un'esperta e competente scienziata.

Era anche molto graziosa. — Cari amici, benvenuti — disse tendendo entrambe le braccia. — Benvenuti al mio umile manicomio.

— Grazie — disse Kim Seavers per tutto il gruppo, mentre le tendeva la mano.

Gli occhi della donna brillarono. — Ah, lei è una di quelli, vedo.

— Non capisco — disse Kim, presa alla sprovvista.

— Le piacciono gli animali. Ama gli animali. Lei è una specie di animalista. — La Hernandez sorrise cordialmente. — Lo capisco sempre.

Morgan Scott smise di scrutare i computer. — Wagner ci ha detto che chiamate questo posto la Camera del Tempo — disse.

— Una buona descrizione — confermò la dottoressa Hernandez. — Qui possiamo chiudere il Tempo a chiave, congelarlo, diciamo. — Fissò l'espressione di Scott, con gli occhi scintillanti. — Naturalmente lei non mi crede. Come potrebbe? — Lo prese per un braccio. — Ma venga con me e le spiegherò.

Seguirono la Hernandez e Scott in una lunga stanza con altri cilindri trasparenti lungo le pareti. Dentro molti di essi si potevano vedere altri animali. Alla fine si fermarono davanti a una massiccia porta. Hernandez fece un cenno a un tecnico di laboratorio, e quello girò una lunga maniglia per aprire la porta. — Questa è la stanza refrigerata — disse Edith, guidando Scott e gli altri dentro.

Per un attimo a Kim Seavers mancò il fiato. Un'espressione di orrore apparve sul suo volto e istintivamente si portò una mano alla bocca, sul punto di vomitare.

Davanti a loro si stendevano lunghi scaffali di reni, fegati, cuori, teste intere, intestini, globi oculari, organi sessuali, arti, pezzi di tessuto e altre parti di animali.

— Oh, mio Dio — disse alla fine Kim, bianca in viso.

11

— Se vuoi sapere che effetto fa uscire fuori dal tempo, allora, mia cara — disse la dottoressa Edith Hernandez comprendendo la reazione quasi violenta di Kim a quella vista — usa quello che Dio ci dà per fare il collaudo.

Stan Blake si era già mosso verso Kim per sostenerla. Gentilmente, la aiutò a proseguire. — Aggrappati a me, bimba — le sussurrò. Lei guardò Blake con un impeto di gratitudine. — Quando sarà buio, torneremo qui e ti mostrerò la mia nuova creazione — continuò lui nel suo bisbiglio confidenziale. — Zuppa di pollo con olive nere, e…

Kim si divincolò violentemente e picchiò un pugno contro la spalla di Blake. Dalla sua reazione fisica, sembrò che gli si fosse posato sopra un moscerino. Lui le sorrise. — Va meglio ora? — Lei fece un sorriso esangue, ma annuì mentre il colore le ritornava nelle guance.

Edith Hernandez la prese per mano. — C'è dell'altro, cara. Qualcosa non così brutto, qualcosa di peggio. Ma è tutto necessario.

Carmen Morales si portò al fianco di Kim. — Questo, qui, è il peggio. Lo chiamiamo l'armadio della carne per buone ragioni. Non lasci che questa vecchia nonna indiana la inganni. Un lato del suo cuore è di pietra, e l'altro è morbido senza speranze. Lavora molto duramente per tenere il lato di pietra davanti a noi.

Kim serrò la mano di Carmen.

— Sto bene adesso. Andiamo.

Attraversarono un'altra camera ermetica, ma senza la pesante bardatura di avvisi e di luci. Quando la seconda porta scivolò davanti a loro, trattennero di nuovo il fiato per la sorpresa. Ancora una volta si erano trovati impreparati.

— È come… dannazione, questo è il tipo di laboratorio che mio padre ha sognato per tutta la vita — gridò Morgan Scott ai suoi amici. — Guardate che posto! — Plastica lucente, acciaio, vetro e banchi di attrezzature sperimentali, pannelli di controllo, computer e congegni strani riempivano il locale a forma di cupola in cui si stavano muovendo in ordine sparso. Hernandez li guidò direttamente verso un grande cilindro; attraverso un materiale trasparente osservarono una brillante striscia di colore. Un costante ronzio faceva vibrare l'aria intorno alla macchina.

— Quel colore — osservò Blake — sembra seguire una sorgente magnetica in movimento.

— Lei ha proprio ragione — disse George Wagner unendosi a Blake. — Quel suono che sente è un piccolo problema di interferenza energetica.

Usiamo due fonti di alimentazione separate, così se c'è la più piccola interruzione nella prima, l'altra linea è equipaggiata per percepire l'inizio di un problema e si inserisce automaticamente.

— Usate il reattore nucleare? — chiese Scott. Lui e gli altri si erano raggruppati intorno al cilindro.

Wagner annuì. — È la nostra fonte primaria.

Carmen Morales e Kim Seavers erano incollate l'una all'altra. — Non sarebbe potuta arrivare in un momento migliore — le disse Morales, mentre gli altri ascoltavano.

— Siamo quasi alla fine di un programma di esperimenti che è durato quasi sei mesi. — Rise, un po' nervosa. — E vorrei sentirmi più fiduciosa nei risultati di quanto non lo sia realmente.

La Hernandez lanciò a Morales un'acuta occhiata di disapprovazione, ma prima che potesse esprimere un rimprovero un forte latrato alle loro spalle richiamò la loro attenzione. Si voltarono mentre un tecnico di laboratorio si avvicinava con un grande e bel cane al guinzaglio. Il viso di Kim si illuminò alla vista dell'animale dal folto pelo bianco, nero e color ruggine. — È bello! — esclamò. Il cane andò direttamente verso di lei. — Non ho mai visto un animale come questo. Che cos'è? Come si chiama?

L'umore nero della dottoressa Hernandez era scomparso. — Si chiama Magnum — disse, condividendo il naturale piacere di Kim mentre il cane le leccava la faccia.

— È un cane da montagna che viene dalle Alpi Bernesi in Svizzera. Loro hanno le Alpi e noi abbiamo le Ande. Gli piace il Venezuela.

— Abbiamo festeggiato il loro arrivo con lo champagne — aggiunse Morales. — Avevano tutti e due otto settimane.

— Quanto ha adesso? — chiese Kim.

— Otto mesi.

— Ha detto qualcosa su più di un cane? — chiese Kim. — Dov'è l'altro?

Non ci fu risposta. Il silenzio sembrò assordante. Alla fine, mentre i volti si giravano verso di lei, la dottoressa Hernandez si fece più vicina al cilindro. Indicò una targhetta alla sua base. Kim si chinò a leggere l'iscrizione. — Cassy — disse a voce alta, alzando lo sguardo. — È questo il nome del cane? — Hernandez annuì.

Le sopracciglia di Kim si innalzarono. — Vuol dire che Cassy è — indicò il cilindro con un gesto — lì dentro?

— Sì — disse Hernandez. — La sorella di Magnum. — Hernandez inspirò profondamente, con un tremito. Il suo disagio cominciò a manifestarsi. — Magnum ha otto mesi. Cassy ha otto settimane. — Una smorfia apparve sul suo volto. — Crediamo. Speriamo.

Stan Blake sbirciò dentro il cilindro. — Sta dicendo con un giro di parole che Cassy è stata qui dentro a lungo?

Il volto di Hernandez non mostrò più alcuna emozione. — Sei mesi.

La voce di Blake aveva un tono piatto, molto teso. — Ha detto che ha solo otto settimane.

— Sì.

— Aspetti un momento! — si intromise Scott. — Questo non ha senso. Quel cane, Magnum, ha otto mesi. Grande, bel cagnone. Poi lei ci mostra questo coso qui e ci dice che ha tenuto la sorella del cane là dentro per sei mesi, e lei ha ancora solo otto settimane?

— È esattamente così — gli disse Hernandez.

Kim lasciò il cane per scrutare il cilindro, da un'estremità dei suoi dieci metri di lunghezza all'altra.

Fissò la luce brillare e spostarsi con un moto di una lentezza irritante. Kim alzò gli occhi verso Hernandez. — Dottoressa, tutto ciò che vedo qui è questa luce. Non vedo nessun cane.

— Una parte di quelle luci è Cassy.

Kim iniziò a parlare, trattenne la sua lingua, poi saltò il fosso. — Mi sta dicendo che c'è un cane ridotto a particelle subatomiche in questa matrice elettromagnetica, o zuppa, o qualunque cosa sia, qui dentro?

— Sì. E — disse Hernandez con un calore improvviso nella voce — lei è più vicina alla realtà di quanto creda. Ha usato il termine matrice elettromagnetica, Questo è eccellente. Ogni creatura vivente ha un'impronta EM…

— Mi scusi — la interruppe Scott. — Vorrei essere sicuro che stiamo sempre usando gli stessi termini. EM è elettromagnetico?

— Precisamente — rispose Hernandez come se stesse parlando a degli studenti. — Un codice EM è individuale come un'impronta digitale o retinica, o vocale, o un'onda cerebrale subtheta. Noi frantumiamo quel codice e lo programmiamo nei nostri computer. Questo ci fornisce la capacità di immergere istantaneamente la creatura vivente dentro la sua speciale

frequenza. Nello stesso tempo, e intendo precisamente nello stesso istante, azioniamo il laser.

Carmen Morales poté a malapena controllarsi. — Quel raggio laser — si precipitò a seguire le parole di Hernandez — colpisce l’animale nello stesso istante in cui abbiamo programmato il laser con la sua stessa frequenza EM. In altre parole, c’è una perfetta sintonia fra i due codici. — Alzò due dita. — Succedono due cose. Primo, abbiamo dissociato la struttura atomica dell’animale. Prima che passi un qualsiasi intervallo di tempo, quella struttura è completamente assorbita nel suo stesso codice dentro il raggio laser. Facciamo rimbalzare il raggio avanti e indietro fra — puntò un dito — quegli specchi, così quello che trasmettiamo, o trasportiamo all’interno del raggio, è in realtà uno schema elettromagnetico.

Hernandez annuì in segno di approvazione. — Quando completiamo la trasmissione spegniamo il raggio. Questo rimaterializza l’animale esattamente com’era, in termini di struttura subatomica ed elettromagnetica, quando avevamo azionato il laser.

Blake, Scott e Seavers erano chiaramente stupefatti. Suarez si rivolse a Blake. — Che cosa direbbe se le dicessi che posso camminare sull’acqua? — Prima che Blake potesse rispondere, indicò Morales. — E lei può camminare attraverso l’acqua come voi camminate in questa stanza; e, finalmente, lui — indicò Wagner — respira acqua senza branchie?

— Direi che lei è un furbo figlio di puttana e sta parlando di ghiaccio, vapore e acqua liquida — sbuffò Blake.

— Ottimo — disse Suarez. — E se lei non sapesse nulla di questi differenti stati dell’acqua? Sarebbe magia o le sembrerebbe impossibile, ma sarebbe reale. E non solo questo, con la stessa acqua posso gonfiare gli oggetti, spezzare le montagne o tagliare l’acciaio con assoluta precisione. Tutto quello che ha sentito finora è su un altro piano, ma è altrettanto reale.

Kim si rivolse a Hernandez. — Dottoressa, posso tornare ancora su questo argomento?

— Naturalmente, mia cara. — Hernandez attese, con le braccia conserte.

— Lei ha messo un cucciolo di otto settimane là dentro…

Hernandez grattò l’orecchio di Magnum. — Sua sorella.

— …e ha diviso la sua intera struttura in Dio solo sa quanti trilioni e trilioni di atomi e particelle subatomiche, giusto?

— Sì.

— E ha congelato il suo schema elettromagnetico, e ogni pensiero nel suo cervello, ogni sinapsi, ogni reazione cellulare, ogni contrazione dei suoi geni, e ha mischiato tutto in quella zuppa laser, e l'ha tenuta lì per sei mesi… — Si fermò per un profondo respiro.

Hernandez sorrise. — Sì, sì.

— …senza cibo, acqua, aria, controllo della temperatura o qualsiasi cosa di cui abbia bisogno per tenersi in vita, e ora, devo presumere che questo è ciò che farà dopo, metterà di nuovo insieme l'intero pasticcio come un super Humpty Dumpty subatomico?

— L'ha detto molto bene — replicò Hernandez. — Ha dimenticato una sola cosa. La chiave di tutto.

Kim sbatté le palpebre. — Cosa?

— Per uno schema elettromagnetico non esistono cose come l'aria o il cibo o l'acqua — disse Hernandez. Indicò il cilindro. — C'è anche un'altra cosa che manca là dentro.

— Per l'amor di Dio, me la dica! — gridò quasi Kim.

— Tempo.

— Che?

— Niente tempo.

— Io… io non capisco.

Carmen Morales le venne a fianco. — In quel cilindro, fino a quando quel raggio laser è acceso, non c'è tempo. Il tempo non esiste là dentro, Kim.

Scott non riuscì a restare in silenzio. — Come diavolo fate a fermare il tempo?

— Che io sia dannato. — Si voltarono a guardare Blake. — Te lo dico io come lo fanno — disse a Scott. — Nello stesso modo in cui il Buon Vecchio Al disse che si poteva fare.

— Il Buon Vecchio Al?

— Già. Einstein. Dilatazione del tempo. Fuori dall'equazione e dentro il laser. Che io sia dannato.

— Signor Blake, lei mi sorprende e mi fa un enorme piacere — disse la dottoressa Hernandez con ovvia soddisfazione.

— Di che diavolo state parlando voi due? — domandò Scott.

— Relatività — disse Blake.

— Quando un oggetto fisico è accelerato alla velocità della luce, il tempo soggettivo finisce. Si ferma. Scompare. Cessa di esistere.

— Einstein diceva anche — aggiunse Kim attentamente — che non si può accelerare una massa solida fino alla velocità della luce perché allora avrebbe massa infinita, e non si può accelerare una massa infinita.

Scott era attaccato all'incredulità con tutte le sue forze. — Ma questa è una teoria! — gridò.

— No, non lo è — disse Blake, la cui curiosità cresceva ad ogni istante. — Diavolo, Morgan, e come volare. Fino a quando un aereo non volò era tutta teoria; poi da un giorno all'altro fu arte e scienza. È la stessa cosa qui. Almeno — sogghignò — finché la loro teoria funziona. — Batté la mano sul cilindro. — La chiave è qui dentro. Se quel dannato cane si è smaterializzato nel suo schema EM, si sta muovendo con la velocità del raggio laser che rimbalza avanti e indietro. E siccome un raggio laser è luce e perciò si muove alla velocità della luce, non c'è tempo, soggettivamente, dentro quel cilindro.

Blake fissò il gruppo venezuelano, che rimase deliberatamente in silenzio. All'improvviso scoppiò a ridere, guardò Seavers e Scott e indicò i venezuelani con un dito.

— Sapete cosa stanno facendo? Potevano darci le risposte che abbiamo tirato fuori da soli. Ma non hanno voluto. — Blake irrigidì la mascella. — Okay, così stiamo giocando come ovviamente piacerebbe alla dottoressa Hernandez.

Edith Hernandez gli offrì un fugace sorriso, ma questo fu tutto.

— Ora viene il trucco — continuò Blake, tra il silenzio. — È proprio come hai detto tu, Kim. Devono rimettere di nuovo Humpty Dumpty sul muro, col guscio d'uovo intatto e rotondo come prima della grande caduta. Tutti i pezzi devono tornare al posto di prima.

Diede ancora un colpetto al cilindro, e rise improvvisamente. — C'è un solo modo per scoprirlo. Loro spengono il raggio e noi vediamo che c'è qui dentro. Forse, cane in fricassea e pelo e zampe mischiati.

— Dannazione, dovevi proprio dirlo? — chiese Kim, con un viso schifato.

— Ehi, non prendertela con me, sorellina — protestò Blake. — Non ho messo io quel cane là dentro. Se non ti piace il menù, parla con quella signora — disse, indicando Hernandez con un cenno del capo.

L'anziana scienziata non si adombrò per il sarcasmo e l'evidente incredulità. Edith Hernandez aveva la pelle dura. — Se la nostra teoria è

giusta — disse lentamente ai nuovi arrivati — e fino a questo momento abbiamo visto giusto, non c'è un cane in quel cilindro.

— Dobbiamo presumere — disse Scott acidamente — che lei sia un Merlino femmina e che abbia una rana gigante là dentro?

Hernandez rise. — Questa sì che è nuova! No, giovane — proseguì, tornando seria di nuovo. — Quello che abbiamo messo in quel raggio laser sei mesi fa è un cucciolo di otto settimane. Quello che c'è là proprio adesso è un cucciolo che ha ancora solo otto settimane. Il tempo, per quell'animale, non è esistito per i sei mesi trascorsi.

Blake fece un sorriso contorto, ma parlò con tono compassionevole. — Se i suoi calcoli si dimostrano esatti.

— Sì — disse lei.

— La prego! — Tutti si voltarono verso Kim Seavers. — Lo faccia ora — implorò lei.

Hernandez fissò il suo gruppo; ad uno ad uno annuirono. — Avverta il dottor Delgado — disse improvvisamente a Morales, e sentirono la voce di una scienziata determinata, seria. — Lui manovrerà i controlli del laser. E porti qui anche il dottor de Gama. È qui Felipe Mercedes?

— Lo troverò — le disse Wagner, e se ne andò.

La Hernandez tornò a rivolgersi agli americani. — Siete i benvenuti. Infatti, mi auguro che sarete qui quando apriremo il tubo.

— Non me lo perderei per tutto l'oro del mondo! — esclamò Kim.

— Lei capisce che potremmo fallire — la avvertì la scienziata. — La vista potrebbe non essere…

— Signora, si limiti a spegnere quel super flash — la interruppe Scott. — Non le daremo fastidio, e tratterremo Kim dal dare di stomaco.

Lei annuì, accantonando tutti i problemi dai tre che aveva davanti. — Devo tener pronte certe attrezzature mediche. Alejandro, stai accanto alla consolle degli strumenti, capito? — Porse il guinzaglio a Scott. — Mi tiene Magnum, per favore? — Si voltò e se ne andò.

Attesero in silenzio finché i venezuelani iniziarono a raggrupparsi. Gente che non avevano visto in precedenza entrò nella stanza; Hernandez tornò con alcuni assistenti. Il dottor Delgado prese il controllo dei sistemi laser. Videro Felipe e altri in piedi su piattaforme di osservazione rialzate, che osservavano la scena visualmente e su monitor a circuito chiuso.

La voce di Delgado giunse chiaramente attraverso il locale. —

Attenzione, prego. Spegneremo il laser fra sessanta secondi. Iniziare il conteggio.

Un altoparlante sulla parete rispose immediatamente. «Sì, signore. Il conteggio partirà fra dodici secondi.»

Il tempo strisciò via come una lumaca. I numeri rossi brillanti sul largo orologio digitale alla parete sembrarono cambiare sempre più lentamente. Scott tirò il grosso cane più vicino a sé. Gli scienziati venezuelani si fecero più vicini al cilindro mentre i secondi gocciolavano via.

— Dieci secondi.

Quel dannato orologio è incollato?

— Tre, due, uno, spegnere!

Il pavimento tremò. La luce colorata nel cilindro lampeggiò e poi pulsò rapidamente. Delgado manovrò i controlli del cilindro; istantaneamente, tutta la luce all'interno svanì. Delgado guardò in alto verso Mercedes; il direttore, a labbra serrate, annuì. Delgado aprì una sezione del cilindro. Per un momento rimase pietrificato, con Hernandez al suo fianco, anche lei una statua. Lentamente lei si chinò in avanti e allungò le braccia dentro il cilindro.

Nessuno respirò.

Nessuno parlò. Non potevano.

Edith Hernandez si raddrizzò lentamente, sollevò la testa, con le labbra tremanti, lacrime che solcavano il suo volto, le braccia incrociate sul seno che sostenevano qualcosa. Mosse un braccio.

Un bellissimo cane da montagna bernese…

…cucciolo…

le leccò la faccia.

Magnum abbaiò pazzamente. Hernandez porse Cassy, il cucciolo di otto settimane, a Kim Seavers. Lei afferrò l'animale, stringendolo a sé.

Blake e Scott rimasero da parte, cercando di tenersi separati dal pandemonio che stavano scatenando gli scienziati. Alejandro Suarez si unì a loro. Anche il corpulento venezuelano sembrò sopraffatto.

— Che diavolo di lavoro avete fatto — disse Blake.

— Grazie. — Suarez guardò il gruppo di scienziati quasi isterici dalla gioia, poi tornò a guardare Blake. — Ma questa è stata la parte facile.

— Ehi, amico — gli disse Blake. — Ci dica cosa viene dopo.

— Persone — disse Suarez.

— In quell'aggeggio? — disse Blake, indicando il cilindro.

Suarez sorrise e diede a Blake una pacca sulla spalla. — Sono stato in quell'aggeggio, come lo chiama lei. Solo per pochi minuti, lo ammetto, ma… — Finì le sue parole scrollando le spalle.

Gli occhi di Blake si spalancarono e Scott lo fissò. — Sembra che lei sia ancora tutto d'un pezzo — osservò Blake.

— Be', questa Camera del Tempo, tutto quello che avete visto — disse Suarez, modesto — è davvero facile. Cioè, voi entrate nudi, e loro premono l'interruttore…

— Dio mio, che cosa si sente? — esclamò Scott.

— Quella è la parte strana — disse loro Suarez. — Non si sente niente. Non andare o tornare indietro. — Scosse il capo. — No, no; è sbagliato. Quello è per la gente all'esterno del cilindro. Dentro c'è luce spenta e luce accesa e questo è tutto.

— Avrei pensato che si diventasse marmellata, se non fosse stato per quel dannato cane — disse Blake con calma. — Ovviamente, funziona. Ma ci dev'essere più di questo. Posso riconoscere l'ora dei volontari quando arriva. E l'orologio sta suonando forte e chiaro.

— Molto perspicace — si complimentò Suarez.

— La grande cupola — irruppe Scott. — È quello il vero inghippo, no?

Sì, amico mio — disse Suarez a Scott — la grande cupola. — Li fissò attentamente. — Non fatemi trarre conclusioni sbagliate, di cui mi pentirei. Siete volontari?

Blake fece un cenno col capo a Kim Seavers, che aveva appena passato il cucciolo a Carmen Morales. — Noi e lei — disse. — I Tre Moschettieri. Siamo volontari. Ora che abbiamo aderito, che c'è dopo in programma?

— Trasmissione a distanza col raggio laser. Da qui a un altro posto. Lontano.

— Quanto lontano?

— Chilometri.

— Accidenti — disse Scott.

Blake parlò lentamente, eppure con disarmante indifferenza. — Luce spenta e luce accesa?

— Oh, certo — confermò Suarez. — Cioè, se tutto funziona esattamente come dovrebbe.

— E se no?

— Allora vi unirete a Benito Armadas.

— Terrificante — disse Scott.

— Vi parlerò con franchezza — disse fermamente Suarez. — Uscite da quel raggio male, ed è come se tutti i diavoli dell'inferno aspettassero di squartarvi in pezzi sanguinolenti. — Fece un sorriso sottile, quasi triste. — Volete rischiare tanto, amici miei?

Stan Blake incrociò lo sguardo con Suarez. — Non ancora.

— Oh?

— Non fino a quando non avrò almeno un appuntamento con Maria Barrios — disse Blake. — Allora potrete scatenare tutti i vostri diavoli dell'inferno.

Suarez lo fissò, poi esplose in una risata. — Sei un vero uomo, gringo!

12

Stan Blake fece roteare gentilmente il cognac nell’apposito calice, rimpicciolito dalla mano enorme che stringeva il delicato bicchiere. Fissò per un lungo momento la fiamma della candela che brillava attraverso il vetro e il liquore. Mosse leggermente il calice. Luci lontane scintillavano come polvere di stelle, portandolo a sollevare il bicchiere un po’ più in alto. Vetro e luci divennero un’oscillante cortina visiva oltre la quale osservò il volto che l’aveva catturato in modo così travolgente. Blake abbassò il bicchiere, per vedere Maria Barrios nitida davanti ai suoi occhi. Lei sedeva comodamente nella poltrona di vimini, e sembrava avvolta nella perfezione. Un semplice abito nero lavorato a maglia, che abbracciava quasi ma non completamente il suo corpo, e un unico filo di perle intorno al suo adorabile collo. In quel momento le luci della città, che brillavano e ammiccavano come gemme magiche sparse liberamente attraverso le lontane colline, non significavano nulla per Blake. Nulla, se non un altro tocco magico dato a quella scena incredibile. Erano seduti ad un tavolino sulla veranda della casa di Maria.

— Tutto questo — disse Blake con una voce bassa e roca — non può essere vero. Troppo rapido, troppo meraviglioso. — Disinvoltamente, fece un gesto col bicchiere di cognac. — È dura svegliarsi da un sogno ed essere ancora in quel sogno.

Il sorriso di Maria sembrò illuminare perfino la fiamma della candela. — È vero — disse lei. Lui sentì sfuggirle un gentile sospiro. — Ti confesso che avevo sperato che noi stessimo insieme, ma — esitò — non nelle prossime settimane. — Cercò e trovò gli occhi di lui, e sostenne il suo sguardo. — Sono le nostre regole.

— Lo so, lo so. — Lui si tese in avanti, coi gomiti sulle ginocchia, tanto pensieroso sugli avvenimenti e su quel momento quanto lo era la donna. — Sono, ehm, grato che tu abbia capito perché ti ho chiamata così presto, allora, ehm…

— Non c’è di che preoccuparti.

— Lei prese il calice con entrambe le mani e osservò Blake sopra l’orlo. — Non hai tempo per corteggiarmi. Volevo che succedesse. Ma anch’io non ho il tempo. Noi non ne abbiamo il tempo.

— Mi dispiace di questo, Maria. Voglio dire, l’intera idea di fare cose come le fate voi… be’, ha un tremendo richiamo per me.

— Fece una pausa, e lei vide la sua mascella irrigidirsi. *La sua mossa difensiva. È a disagio, impacciato. Devo essere gentile col mio gigante.* — Non sono mai calmo in momenti come questo… — Si interruppe con una risata improvvisa, e l’umorismo lo ravvivò.

— Stavo per dire che non ho mai trovato un momento come questo molto tranquillo, ma è pazzesco.

— Perché? — *Una sola parola, ed è una nota musicale*…

— Facile. Non ho mai avuto un momento come questo. — Si morsicò un labbro, un altro segno della lotta interiore. — Sono goffo con le donne. —

Incrociò gli occhi di Maria, e sbatté le palpebre. — Voglio dire, ci sono donne, ci sono state…

— Non ho bisogno di sondare la tua anima, Stan. Capisco cosa vuoi dire — disse lei rapidamente, poi rallentando il passo. — Sono lusingata.

— Dio mio, lo spero. Mi sento come un toro in un negozio di porcellane…

— Sei troppo severo con te stesso.

— Non posso farci nulla. — Lui scosse il capo. — Sta diventando più pazzesco a ogni istante. Vorrei rivelarti un migliaio di cose, ma non posso, non devo, e per metà del tempo stasera, Maria, sento di aver detto le cose sbagliate. Non voglio perdere la mia possibilità con te… io, uh, non dovevo dire neanche questo. Ma… — il cambiamento arrivò istantaneo — ho davvero qualche possibilità con te?

— Sì. — Lui poté a malapena sentire la sua voce, per il tumulto del cuore nel suo petto. Quella donna minuta lo stava distruggendo.

Fece un sorriso dispiaciuto. — Io, uh, be', cioè, Maria, fra le altre cose, mi hai davvero preso di sorpresa stasera.

— Ti dispiace?

— Oh, diavolo, no! Cioè, no, naturalmente no. Davvero, io…

— Avrei dovuto dirti prima dei miei bambini?

— No, no, assolutamente no.

— Questo — sorrise lei di nuovo — avrebbe potuto mandarti dritto in un'altra direzione. — Il suono musicale del suo riso. — Ora, mio gigante gentile, non somigli più all'uomo di cui ho sentito tanto parlare oggi. L'uomo col muggito del bufalo e gli artigli del giaguaro, l'uomo che parla con la rapidità di una lancia scagliata. Ti confesso, Stanley Blake, che mi meraviglio di cosa sia successo a quella persona ruvida e abrasiva che ho incontrato prima.

Lui apparve confuso. — Io?

— Ah, c'è una ferita nel tuo petto che la tua mano copre?

Imbarazzato, ritrasse la mano che aveva poggiato sul cuore in un moto di protesta istintivo. — Non posso negarlo. Tu mi sopraffai assolutamente.

— Una piccola ragazza fa questo a un gigante?

— Sì — disse lui, con un tono più severo di quanto intendesse. Non fu sicuro se avesse percepito un risolino soffocato. Non importava. Era così devastato da quella donna da dubitare che lei potesse fare o dire qualcosa per

dispiacergli. Guardò oltre la donna, versò la città. — Sai una cosa, Maria? Una parte di me dentro sta bollendo e contorcendosi e fa ogni sorta di follie. Ma l'altra parte — mostrò il suo stupore per i propri sentimenti — be', non sono stato così rilassato da… da, diavolo, non riesco a ricordare quando.

— Mi fa piacere sentirlo.

La domanda successiva fu quasi un'esplosione, tanto Blake l'aveva repressa a lungo. — Cos'è successo a tuo marito?

— Era un pilota della nostra aviazione. — Il suo tono era piatto, senza emozione. Una grande forza giaceva in quella ragazza. — Era un istruttore. Ritchie e il suo allievo ebbero guai in aria una notte. Ordinò all'allievo di lanciarsi. Il giovane era pietrificato dalla paura. Ritchie rifiutò di abbandonarlo, così cercò di salvare l'aereo e il ragazzo. — Si voltò a guardare il cielo notturno. — Da quella notte di due anni fa sono vedova. Ero molto innamorata di Ritchie. Come molte donne cui è accaduto questo. Non avevo mai immaginato che potesse svanire nel passato. Ma è là, naturalmente, che rimarrà sempre. Come ogni altro ricordo di giorni e tempi migliori.

Blake si alzò lentamente e camminò verso la ringhiera, voltandosi a guardare direttamente Maria.

— Vorrei moltissimo rivederti ancora — disse attentamente.

— Spero che potrai.

— C'è così poco tempo! — disse lui, con uno scoppio di rabbia.

— È difficile andarmene dal, be', lo sai…

— Naturalmente.

— Dannazione, ti ho appena trovata, donna. Perdere te, la possibilità di conoscerti, mi fa uscire matto.

Lei stette accanto a lui, alla ringhiera, con una voce calda e carezzevole. — Tu non mi hai ancora, gigante gentile. Dobbiamo passare un po' di tempo insieme. Non affrettiamo quello che sarà.

— Lo so, lo so — si tormentò lui.

— Ma per ora… — disse lei, e non disse altro mentre scivolava nelle possenti braccia di Blake per un bacio lungo e profondo.

Kim giaceva sul dorso, bella, bionda e nuda. Era ridicolo, quella era scienza e medicina ed era tutto così impersonale, ma voleva urlare *Ridatemi quel dannato lenzuolo!* Carmen Morales si chinò all'interno del cilindro,

ricontrollando i sensori medici attaccati al docile corpo dell’americana. Edith Hernandez e il gruppo di scienziati stavano indietro, mantenendo decorosamente le distanze.

Kim portò Carmen più vicina.

— Ci saranno sempre culo e tette in questa scena?

Carmen ridacchiò. — No, no. Ma la prima volta è assolutamente necessario. Non possiamo permetterci errori a causa del materiale artificiale intorno al suo corpo. Tranne che per quelle otturazioni nei denti, lei è com’era quando sua madre l’ha fatta uscire dall’utero. Naturalmente, è molto più attraente per gli uomini ora che per i bambini allora…

Kim roteò gli occhi. — Vada avanti. Comincio a sentire freddo.

— Siamo quasi pronti. — Carmen allungò una pillola a Kim. — Questo è il tracciante radioattivo. Quando il conto alla rovescia arriverà a uno, lo morda immediatamente, va bene?

Kim mise la pillola fra le labbra. — Scerto. Noi che shtiamo per morire…

Carmen rise. — Sto per chiudere il portello adesso. Tenga quella pillola tra i denti. Avrà due minuti. È pronta?

Kim spinse la pillola in posizione fra i denti, borbottò e annuì. Hernandez si fece avanti e le due donne chiusero il portello, sigillarono il comparto, e attesero che una luce cambiasse da rossa ad ambra. La luce ambra segnalò la fase successiva del conteggio. Si sentì un altoparlante.

«Test uno quattro sei nove. Il conto alla rovescia inizia fra quattro secondi, quattro, tre, due, uno, siamo a due minuti e il conteggio continua. Due minuti e il conteggio continua.»

I resti dei due gruppi rimasero da parte. Stan Blake fece un gesto rabbioso. — Dannazione, dovrei esserci io lì dentro, non Kim.

Suarez lo guardò con sorpresa. — Perché? Siamo tutti gli stessi in questo programma.

— Lascia perdere quella merda. Qualcosa può andare storto, e io sono meglio equipaggiato, o anche lei, Al, per…

Suarez lo interruppe, rapido. — Calma, amico mio. La forza fisica non significa nulla quando uno è nel raggio laser. Inoltre — indicò Morales e Wagner — abbiamo superato tutti questo test. Starà benone.

Blake era tutt’altro che convinto. Rimase in piedi, irato, le braccia conserte, la mascella scolpita nel granito. Le nocche delle dita gli divennero bianche.

«Trenta secondi e il conteggio continua.»

Wagner diede un colpetto col gomito a Morgan Scott. — Il conteggio è computerizzato da adesso.

I secondi si trascinarono. Blake e Scott trattennero il respiro.

«Tre, due, uno, zero!»

Ancora una volta gli avvenimenti si manifestarono sotto forma di un ruggito sonoro e un lampo di luce abbagliante. Il lampo abbagliante si riflesse su ogni cosa contenuta nel locale e lo schianto improvviso echeggiò e rimbalzò, facendo tremare gli oggetti non fissati e vibrare le otturazioni dentarie. Il suono svanì, il lampo scomparve, e dove Kim Seavers era stata nuda e distesa ci fu solo il cilindro lucente, con la luce cangiante in risposta allo schema elettromagnetico contenuto all'interno.

Scott si tolse le gocce di sudore dal labbro superiore e si rivolse a George Wagner. — Perché ha preso quella pillola?

Wagner sapeva che Scott era stato Informato diverse volte, ma la domanda mostrava un po' della sua frustrazione a star fermo inutilmente mentre quella donna, così a lungo sua amica e così vicina a lui, era sparita, svanita, frantumata dalla luce in trilioni e trilioni di particelle subatomiche.

— È un tracciante radioattivo — rispose Wagner rapido. — L'apparato dell'esperimento comincia a captarlo esattamente un secondo dopo che ha morso la pillola. Torneremo a captarlo ancora un secondo dopo aver spento. Se va tutto come programmato, la radioattività non avrà il tempo di arrivarle dalla bocca alla gola.

Morgan Scott fissò l'uomo che lo guidava attraverso il labirinto. Si sentiva più emotivo che obiettivo. — Se, forse, può darsi, potrebbe essere, cioè… — Le sue parole si fecero rabbiose. — Potrebbe anche sconquassarle la mente, no?

Wagner sapeva che spiegare era una cosa, e calmare qualcosa di interamente diverso. — Sì, potrebbe — disse senza inflessioni.

— La sorprende questo? Non posso credere che lei sia entrato in questo progetto aspettandosi garanzie e polizze d'assicurazione! Noi siamo…

Gli altoparlanti rimbombarono. «Tre, due, uno, SPEGNERE!»

Ancora il lampo improvviso; quella volta, comunque, il rumore si trasformò in un cupo rombo che svanì dentro il locale e non ci fu più. Blake e Scott si aggirarono ansiosamente intorno mentre Morales e Hernandez aprivano il cilindro. Nessuno poté respirare; erano tesi come molle, e

osservarono con un misto di sollievo e incredulità Kim Seavers mettersi a sedere, mentre Carmen Morales faceva scivolare una camicetta sui suoi seni nudi.

Kim si guardò intorno, imbarazzata. — È andato male qualcosa? Che è successo? Quando cominciamo il test?

Blake esplose in un urlo di gioia. Giubilante, abbatté la sua massiccia mano sulla schiena di Scott, mozzando il respiro all'amico e facendolo curvare in avanti. Scott barcollò verso il cilindro. Carmen Morales si fece da parte, e lui si inginocchiò e gettò le braccia intorno a Kim.

— Funziona! — gridò. — Bambina, Dio del cielo, funziona!

Kim ancora non capiva. — Ma… ma non è successo niente. Cioè, ho morso la capsula e — fece una faccia disgustata — sapeva di pesce crudo, e questo è tutto. Un morso e poi hanno aperto questa lattina.

Scott le sostenne gentilmente il volto con entrambe le mani. — Kim, te ne sei andata per dieci minuti.

— Me ne sono cosa?

— Sei scomparsa da qualche parte nel tempo… e sei tornata!

Kim scrutò le facce sorridenti tutt'intorno, i pugni alzati in segno di vittoria. Gli applausi dei tecnici cominciarono a risuonare nella stanza, echeggiando ancora e ancora. Lentamente si mosse le mani sul corpo, sentendo la pelle, gli arti, il viso. Alzò gli occhi verso Scott e Morales e Hernandez.

— Io… io non posso crederci. Ero davvero un… un campo di forza? E adesso sono… è sbalorditivo.

Blake si fece avanti, si chinò in basso per abbracciarla.

— Stan, io, puoi immaginare…?

— Diavolo, esci da lì, ragazza — le disse Blake burbero. — Sono pronto a fare anch'io la corsa, e tu stai bloccando il congegno.

Lei fissò la faccia di granito davanti a se. Se non l'avesse conosciuto bene, avrebbe giurato di aver visto il luccichio di una lacrima sul bordo dell'occhio.

— È bella — disse il senatore Patrick Xavier Elias dopo aver esaminato la fotografia di Kim Seavers. — Dici che è già stata in quella che chiamate pittorescamente la Camera del Tempo? Mi ricorda quella vecchia serie televisiva di Irwin Allen. Kronos, credo che si intitolasse.

Caleb Massey sorrise indulgente a quell'inaspettata reminiscenza del senatore. Prima di rispondere lasciò i suoi occhi vagare ancora nell'ufficio dalle pareti pesantemente tappezzate. Poi indicò con un gesto ozioso la foto che Elias fissava. — Sì, c'è stata — disse finalmente. — In effetti, Patrick, tutti e tre i nostri uomini hanno fatto il viaggio adesso.

— Rimangono tutti proprio dove sono… dove erano — disse Elias, mostrando la confusione che sembrava sempre accompagnare gli aspetti tecnici del progetto — eppure hanno fatto un viaggio alla velocità della luce.

— Attraverso il tempo — sottolineò ancora Massey, come aveva fatto molte volte prima.

— Non si può separare il tempo dallo spazio — disse bruscamente il senatore. L'attenzione di Massey si risvegliò. — Quella ragazza si muoveva attraverso il tempo, ma la cupola si muoveva anche attraverso lo spazio. Un cambiamento di posizione spaziale, suppongo che si chiami.

— Sì, sì — disse Massey, mostrando la sua sorpresa. — Dove hai imparato tutto questo all'improvviso?

Elias sogghignò. — Mio nipote. È un genio in questo tipo di cose.

— Che altro ti ha detto?

— Oh, un po' di questo e un po' di quello. Ma ha sottolineato che non si possono cambiare… voglio dire, non si possono semplicemente separare tempo e spazio. Se Kim, quella bellezza, è andata attraverso il tempo, si è anche mossa nello spazio. Per esempio — disse il vecchio, entusiasmandosi — l'installazione a Caracas si muove a circa un migliaio di miglia all'ora. La velocità di rotazione della Terra all'equatore, credo.

— Sì — disse Massey. — Continua, amico!

— E la Terra, che è un po' inclinata, oscilla anche sul suo asse. Uhm, qualcosa come una trottola rotante che pende di lato. Giusto?

— Già, vecchio pipistrello. C'è altro?

— Be', la Terra orbita intorno al Sole. Secondo il giovane Albert… il padre l'ha chiamato come Einstein, sai, la Terra precipita intorno al Sole nella sua orbita a qualcosa come centomila chilometri all'ora.

— Questo lo sapevo. E poi?

— Be', ha cominciato a confondermi dopò. Ha detto un sacco di roba sul Sole in orbita attorno a un grosso buco nero che era il centro gravitazionale della galassia e… be', qui mi sono perso. Ma ho capito il punto, Caleb. Uno non si può muovere solo nel tempo o nello spazio, esatto?

— L’hai detto perfettamente.
Il tono di Elias diventò sobrio.
— Capisci che significa questo?
— Certo — disse Massey, quasi lì per lì. — In un certo senso, si può andare nel futuro in cerca di una superscienza medica. Incurabile non significa morte; significa essere messo sotto ghiaccio, figuratamente… congelato nel tempo, realmente, finché la scienza scopre qualunque cosa stia cercando di ucciderti, e ti cura.
— La gente farebbe una guerra per questo, Caleb.
— Che c’è di nuovo? — Massey si strinse nelle spalle. — Hanno fatto la guerra per qualsiasi cosa. Elena di Troia fra le prime, ricordi? Ma so cosa vuoi dire — aggiunse rapidamente. — Questo è un incentivo molto superiore al più bel culo che sia mai apparso.
— Hai un bel modo di esprimerti — disse seccamente Elias.
— Ma tu hai ragione. La guerra e sullo sfondo, con questo piccolo aggeggio che i nostri amici venezuelani ci hanno preparato.
— Non dimenticare mai che ogni medaglia ha due facce, Caleb. Mio Dio — disse Elias, quasi sussurrando. — Avremmo potuto tenere in vita Einstein, o Mosè, o Puccini… pensa a tutta la magnificenza che morì con Puccini.
Massey aveva un’espressione impassibile. — Hitler, Mussolini, Stalin…
Elias scosse il capo. — Il mondo non è pronto per questo.
— Dannazione, non fare il moralista! Sono venuto qui per una decisione concreta, Patrick!
— Si stanno cacciando nei guai in Venezuela — disse Massey, in tono sinistro. — Veri guai. Del tipo che uccide. È colpa del sistema di trasmissione. Non il concetto o il funzionamento, ma un difetto nel… be’, diciamo solo che la trasmissione di un sistema biologico avanzato non è ancora completamente perfezionata.
Elias spalancò gli occhi. — Sistema biologico avanzato? — Sbuffò, chiaramente sdegnato. — Ti sei unito al nemico, Caleb. È così che adesso chiami un essere umano?
— Non intendevo essere cinico — disse Massey scusandosi. — Lasciami proseguire. Ogni trasmissione a lunga distanza di un adulto umano, o umani, comporta dei problemi.
— Sei tu che li porti, dannazione.
— C’è una possibilità su sei che ogni trasmissione a lunga distanza

provochi gravi ferite o morte.

Elias guardò fisso il suo amico. Il vecchio senatore sbatté diverse volte le palpebre. — Questo è inaccettabile.

— Sono d'accordo. Non vogliamo un tasso misurabile di suicidi prima di iniziare.

Elias era chiaramente a disagio.

— Loro… cioè, gli uomini di Mercedes, lo sanno?

— Lo sospettano, ma non lo sanno. Quel Delgado è un genio assoluto. Non dorme molto ultimamente. Ogni notte cerca un difetto che percepisce, ma non può mettere a fuoco.

— Allora com'è che tu ne sai tanto? So che sei molto, molto in gamba, Caleb, ma…

— Conosci Claude McDavid?

Gli occhi di Elias si socchiusero. — Sì. Lui… che diamine, certo. Abbiamo dato la doppia cittadinanza a lui e, uhm, quell'altro tizio. Che c'entra McDavid?

— Lui sa. Mi ha detto tutto.

— Questo non ha senso. Perché non l'ha detto a Delgado o a Mercedes?

— Perché non ha nessuna prova. Niente strumenti, niente dati misurabili. È qualcosa che sente nelle ossa, diciamo. Né lui né io crediamo che Delgado o Mercedes vogliano fare grosse modifiche a causa di una fitta alla schiena o al ginocchio.

— Tu accetti la sua intuizione?

— È più di un'intuizione. Abbiamo messo al lavoro i computer Greystone Tipo Diciannove. Hanno verificato l'intuizione di McDavid, come la chiami tu. Ne ho usato uno io stesso. C'è un problema, ecco tutto.

— Hai la soluzione?

— Già.

— È questo problema che ha ucciso quel giovane?

— Armadas? — Massey annuì, con la voce un po' più fioca. — Sì, è questo.

— Diglielo adesso, allora. Phil Mercedes ti ascolterà, o ascolterà me, o certamente noi due insieme.

Massey scosse il capo. — Non ancora, amico. Questo comporta più che passare i dati. Dovremo passare intorno a Mancini o scavalcarlo in qualche modo senza svelare il segreto. Non sarà facile, nemmeno per te — aggiunse

rapidamente per prevenire un'obiezione improvvisa di Elias. — E se facciamo un errore, be', ho solo bisogno di qualche vittima. Questo non può essere un progetto solo americano o solo venezuelano. Deve essere uno sforzo congiunto. Quando quelli andranno a sbattere contro il muro, ascolteranno, e faremo il nostro accordo.

— Stai diventando crudele nella vecchiaia — disse Elias, con un tocco di tristezza nella voce che era sinceramente sentito. — Stai parlando della perdita di vite umane. Incluse anche quelle dei nostri ragazzi.

— Forse stai dimenticando qualcosa, senatore.

— Cosa?

— Il nome di tutte le strade alla Edwards Air Force Base.

Elias si sollevò un po' più in alto sulla poltrona. Un muscolo della guancia si contrasse. Non aveva proprio dimenticato nulla, e Massey lo sapeva dannatamente bene. La base si chiamava così in onore di un pilota collaudatore, morto volando su un gigantesco bombardiere tutta ala che secondo gli avvertimenti di molti scienziati mancava di stabilità, e che presentava problemi d'ogni genere. Il Paese aveva bisogno di un aereo che potesse volare per quindicimila chilometri con una bomba all'idrogeno. L'enorme jet della Northrop era un progetto sperimentale. Aveva ucciso Joe Edwards e altra brava gente. Se non ci fosse stata la fretta causata dalle pessime relazioni con l'Unione Sovietica, ci sarebbero andati più cauti con la grande ala volante. Ma non l'avevano fatto, e il campo d'aviazione nel deserto aveva avuto un nuovo nome. E c'era qualcos'altro.

Ogni strada aveva il nome di un pilota collaudatore che era morto nel collaudo di un nuovo prototipo.

— Non apprezzo neanche un po' le tue osservazioni, Caleb.

Massey vide che aveva punto il vecchio sul vivo. — Scusami, Patrick. Voglio dire per questo. E anche per quello che ho detto sul bisogno di vittime per concludere l'accordo.

— Va bene — sospirò Elias. — Dimmi tutto.

— Voglio duplicare la loro installazione BEMAC. Qui.

Elias sorrise. — Tutto qui?

— Diavolo, no. — Massey sorrise della propria audacia. — Ci serviranno tre satelliti in orbita geostazionaria, i nostri computer della serie Greystone, un complesso operativo, i miei uomini e…

— Stop! — Elias tossì e si prese un momento per un sorso di brandy. —

Dove? La tua installazione, voglio dire.

— La vecchia centrale solare in Florida. È a Cape Canaveral, a nord dell'insenatura del porto e appena oltre i confini della base dei sottomarini Trident. È circondata da una stazione della guardia costiera e dal complesso di lancio dell'Aeronautica. Ha una sicurezza di prim'ordine, e tutta l'altra attività, insieme alle flotte commerciali e da diporto, coprirà perfettamente i nostri lavori.

Elias richiamò alla memoria la zona. Annuì. — Hai scelto bene. Posso parlarne con il comitato — concluse. — Si occuperà della requisizione e della manodopera. Ma io non posso oltrepassare il presidente con Craig Mancini che sorveglia i cancelli. Non gli piacerà. Lui odia te, me, e chiunque abbia a che fare con noi.

— Mi sono sempre chiesto perché — rifletté Massey a voce alta. — Le vere ragioni, cioè.

— Lo sai perché! Quel bastardo ti odia anche più di quanto odia gli ispanici. Pensaci — disse Elias, grattandosi il mento. — Odia tutti quelli che non rientrano nella categoria dei Bianchi, Anglosassoni, Protestanti.

— Con un nome come Mancini? — Massey rese chiaro che non era d'accordo.

Elias rise. — Malgrado tutto quello che sai, hai molto da imparare. Quando si tratta di cose come questa, del lato oscuro di gente come Mancini, sei ancora uno sprovveduto.

Massey rise. — Grazie per il complimento. — La risata svanì e guardò il senatore seriamente. — Dimmi, vecchio amico, che ne diresti se ti portassi la testa di Mancini su un piatto d'argento?

— Che diavolo significa?

— La testa avrà uno spillone attraverso le labbra, così non si muoveranno troppo.

— Attento, Caleb Massey. Non ho simpatia per gli intrighi. Abbiamo già avuto abbastanza porcate nel nostro governo col Watergate e con l'Iran e…

— Non falsificherò niente.

— Sembri dannatamente sicuro di te stesso.

— Gli porterò qualcosa che vorrà così ardentemente da fargli fare di tutto per averla. Se ci starà, l'avrà. Altrimenti…

— Questo puzza di ricatto.

— Ci puoi scommettere. Il tipo peggiore. O — aggiunse Massey — il

migliore. Ti do la mia parola che è pulito.

— Ricatto, eh?

— Pulito.

Elias sorrise. — Fallo.

Nelson Sanchez si sistemò la cuffia collegata alle attrezzature elettroniche fissate alla carlinga dell'elicottero. Ascoltò attentamente mentre teneva gli occhi fissi su alcuni schermi e indicatori che brillavano davanti a lui. Seduta vicino a lui, Angela Tirado divideva la sua attenzione fra Sanchez e la scura superficie terrestre in basso, perforata da luci sparse e dal bagliore arancione di Caracas a distanza, oltre un sottile strato di nubi.

Attraverso un potente binocolo vedeva minuscoli spilli di luce bianca e le lucette posteriori rosse dei veicoli sulle strade tortuose. Aveva una vista eccellente della grande cupola astronomica bianca su un lontano crinale; mosse leggermente le lenti e osservò altre due cupole su due altre creste montuose, una più vicina e l'altra a grande distanza. Come sapeva, quella che attirò di più la sua attenzione faceva parte del complesso di ricerche dell'IVIC che copriva quasi l'intero fianco di una montagna e la sua sommità.

Il suo corpo si tese quando vide una spaccatura apparire nella cupola dell'IVIC; no, non una spaccatura. La cupola si stava aprendo. Rapidamente, guardò verso la cupola più vicina. Anche quella si stava aprendo!

Urtò Sanchez col gomito. — Nulla? — gridò.

Lui sollevò un auricolare. — Una specie di conto alla rovescia. È iniziato circa trenta secondi fa.

— Conto alla rovescia? Per cosa? — incalzò lei.

— Non posso dirlo, Angela. Qualsiasi cosa siano i loro segnali radio, sono disturbati. Sto captando un'onda, ma non posso scoprire i dettagli.

— Continua a tentare. Fammi sapere il momento in cui ottieni qualcosa di definito. — Sanchez assentì e si concentrò di nuovo sui suoi strumenti.

Angela si spostò in avanti per unirsi a Tony Pappas. Lui fece un gesto verso la cuffia e il microfono. Lei accese il microfono e parlò. — Tony, Nelson sta captando un segnale che non può decifrare, ma per me è un conto alla rovescia. Non c'è nessuna ragione per cui quel complesso di ricerca debba essere così attivo a quest'ora.

— Penso che abbia ragione — rispose Tony, compiendo con l'elicottero un'ampia virata. — Sto ricevendo un sacco di chiacchiere alla radio. — Fece

una pausa, e indicò un pannello elettronico. — Guarda quegli strumenti, è come se fossero impazziti.

Lei osservò le lancette agitarsi senza nessuno scopo apparente. — Che significa? — chiese.

— Segnali molto potenti. Stanno interferendo con tutto.

— Ma perché adesso?

— Sono le quattro del mattino, Angela. Non ci sono voli commerciali ora, così non ci sono interferenze coi loro sistemi di navigazione. I militari usano l'UHF. Sono frequenze molto alte, sopra la banda che sto ricevendo.

Lei indico la cupola principale dell'IVIC. — Dieci a uno che è collegato a quella — disse velocemente. — Due delle cupole si sono aperte per un…

La notte si spacco in due. Una luce violentissima, dura e netta come un cavo d'acciaio, lampeggio per un istante. Il territorio lampeggiò in risposta, e la luce abbagliante scomparve. La terra torno a essere di nuovo familiare.

— Buon Dio… è ancora qui! — gridò Angela.

Pappas ammiccò rapidamente, quasi accecato dalle impressioni sulla retina. — La stessa luce che abbiamo visto al Salto Angel…

— Hai visto com'è successo? — disse lei, eccitata. — Prima non c'era, poi c'era e poi se n'è andata! Quanto pensi che…

— Due secondi, Angela.

Lei sembrò frustrata. — Tony, che diavolo è?

— Non lo so, ragazza. — Angela scrutò la sua faccia; era imbarazzato quanto lei.

Tirado premette ancora il pulsante dell'intercom. — Nelson, hai captato qualcosa quando è apparsa quella luce?

Gli occhi di Sanchez erano sbarrati e aveva la cuffia in mano. — Certo che sì — disse, chiaramente a disagio. — Una piccozza da ghiaccio in ogni orecchio. Tutte le lancette di questo aggeggio sono scattate al massimo, poi sono tornate normali. Non avevo mai visto niente di simile. È un sovraccarico di energia. Questo è tutto quello che posso dirti.

— Nulla adesso?

— Sì. Lo stesso di prima. Un sacco di trasmissioni radio, ma tutte disturbate apposta. Non ci capisco niente.

Lei indicò improvvisamente qualcosa con una mano e afferro la spalla di Pappas con l'altra. — Laggiù! — Stava indicando la cupola dell'IVIC. — Si

sta chiudendo, Tony! Si sta chiudendo! Qualunque cosa succeda, deve essere legata a quel posto. Tony… atterra laggiù!

Lui guardò in basso verso il terreno dell'IVIC, puntando un dito verso le torri con luci intermittenti rosse di pericolo. L'edificio del reattore nucleare era illuminato da riflettori bianchi e gialli, mentre bagliori ambrati segnavano i parcheggi. Pappas scosse la testa. — Angela, questa è una zona ad accesso proibito dal governo federale. Assolutamente proibito perfino sorvolarla, figuriamoci atterrare. Mettiamo piede lì, e loro ci…

— Fai atterrare questo figlio di puttana, Tony! — Il volto di Angela si fece bianco per la furia improvvisa, e lei abbassò di scatto il dito verso il suolo. — Dannazione, atterra là sotto! Sfascia l'elicottero, fondi il motore… me ne frego, ma atterra!

Lui non si preoccupò di rispondere. L'elicottero iniziò ad abbassarsi in un ampio cerchio discendente.

Quello che Angela Tirado inseguiva con entusiasmo ma ciecamente, era già avvenuto. Alcuni minuti prima che Pappas iniziasse la sua discesa in quello che sapeva sarebbe stato un enorme mucchio di guai, tutta l'attenzione nella cupola del BEMAC si era focalizzata su una complessa sfera di vetro e acciaio di cinque metri di diametro. La sfera era al centro della cupola. Cavi elettrici serpeggiavano dappertutto, da e verso la piattaforma di trasmissione. Chiunque fosse in servizio stava lavorando; quelli fuori servizio stavano lì lo stesso, a guardare.

In alto sopra di loro la grande cupola si era aperta sulla notte. Aria fredda fluiva in basso, una benedizione a causa del calore delle attrezzature nella cupola. Felipe Mercedes e Rogelio Delgado avevano controllato l'esatto allineamento del cannone laser, per la decima volta in altrettanti minuti. Cronometri digitali disposti ovunque segnavano gli ultimi minuti e secondi dell'esperimento in corso.

Al centro della grande sfera, in piedi su una piattaforma dentro di essa, c'era Stan Blake, alto e rilassato. Aveva indosso una tuta di volo solcata da strani cavi brillanti, e con altri più sottili cuciti nel tessuto. Sul suo torace, a sinistra, c'era un grosso stemma nero, attraversato da una frastagliata folgore di luce verde. Guardò i tecnici intorno a lui annuire, alla fine dei controlli, e lasciare la sfera. Blake diede uno sguardo a un cronometro. Tre minuti prima dell'ultimo istante. George Wagner e un tecnico rimasero. Chiusero la visiera

di un casco pressurizzato da pilota, azionarono il flusso dell’ossigeno, e il gas affluì da due solidi contenitori metallici. Ossigeno trasformato in metallo dalla schiacciante pressione di un’incudine di diamante. Sotto il tocco della corrente elettrica ridiventava gassoso, e così un piccolo contenitore liberava in un flusso controllato tanto ossigeno quanto un serbatoio grande come Blake stesso.

Wagner gli batté sulla spalla. — Tutto bene?

Blake annuì. — A posto, George. Flusso di ossigeno al massimo. — La sua voce giungeva attutita attraverso un altoparlante.

— Come va il paracadute?

— Non saprei neanche che ce l’ho se non l’avessi visto. — Forti cordicelle erano state cucite nella tuta di volo, e un involucro estremamente sottile e leggero appariva solo come un lievissimo rigonfiamento sul dorso di Blake.

— Sembra tutto perfetto. Due minuti, Stan.

— Ricevuto. — Si strinsero calorosamente le mani, e poi Blake restò solo sulla piattaforma.

«Un minuto: il conteggio continua.»

Il cupo ronzio aumentò in frequenza e volume, e la polvere tremolò nell’aria attraverso la cupola mentre scorrevano gli ultimi secondi.

«Trenta secondi e il conteggio continua.»

Blake ricontrollò la sua posizione. Senza pensarci, assunse una posa da lottatore.

«Cinque, quattro, tre, due, uno, FUOCO!»

Fuoco verde pugnalò gli occhi di Blake. Una sensazione di vertigine, fredda come il ghiaccio e nello stesso tempo calda come un ago rovente, dilaniò il suo corpo e il suo cervello. Sentì un’altra strana sensazione, come se qualcosa si stesse contorcendo dentro il suo corpo. Per un momento perse l’equilibrio; fu il suo istinto che lo tenne eretto e saldo sui piedi. Ebbe appena il tempo di sentire il ruggito del laser e poi il suono e la luce svanirono.

Blake sbatté le palpebre. Davanti a lui si stendeva la cupola. *Ma quella che lo guardava fuori dalla sfera di trasmissione non era George Wagner*. Carmen Morales mostrò un meraviglioso sorriso sotto un viso striato di lacrime. Ma questo era pazzesco. Carmen era nella Cupola Due per quell’esperimento e…

L’aveva fatto! Aveva cavalcato il raggio! Era stato trasmesso da una

cupola all’altra!

Rimase eretto, col pugno chiuso lanciato in alto, mentre un’ondata di trionfo galvanizzava il suo intero corpo. — Dannazione! — gridò alle facce ansiose che lo fissavano. — Funziona! FUNZIONA!

Un ruggito di gioia spazzò l’interno della cupola mentre dozzine di persone correvano verso la piattaforma ricevente, gridando e congratulandosi. Carmen Morales gettò le braccia al collo di Blake, lo baciò su una guancia poi lo allontanò alla distanza di un braccio.

— Come sta? Come sta? — L’emozione agitava la sua voce. — Come si sente?

Blake la abbracciò, poi si fece leggermente da parte e i due rimasero fianco a fianco, lei che lo teneva per la vita e lui col braccio sulla spalla di lei. Parlò tanto al gruppo che si era raccolto intorno a loro, quanto a Carmen.

— Bambina, questa sì che è una corsa! — annunciò. Piantò un profondo bacio sulla sua fronte e si volto a fronteggiare la squadra ancora stordita dal proprio successo.

— Sono pronto per il ritorno! — urlò.

La Cupola Due fu scossa dagli applausi provocati dalle sue parole.

13

— Fermo!

Nelson Sanchez fu colto con un piede ancora nella cabina dell'elicottero e l'altro piede in aria che scendeva verso il suolo, dalla voce che abbaiava duramente verso di lui. Rimbombava da un megafono della polizia, e lui la sentì quasi come una scossa. Sanchez si bloccò. Ebbe appena il tempo di capire che i clicchettii metallici che stava sentendo venivano da armi automatiche cui veniva tolta la sicura. Ebbe solo quel tempo e non di più per fare tutte queste cose perché, mentre era accecato dai riflettori della polizia, il suo corpo continuò per inerzia a piombare al suolo.

Gravità e inerzia ebbero il sopravvento quando il piede di Sanchez cercò freneticamente il terreno solido e non trovò solidità nell'aria. In un disperato tentativo di non cadere per terra con la faccia in avanti, temendo che ogni movimento improvviso potesse far contrarre le dita sui grilletti, Sanchez flagellò selvaggiamente l'aria con una mano in cerca della maniglia a lato dell'entrata della cabina. La mancò. Il piede destro scivolò e la mano sinistra sbatté dolorosamente contro la maniglia, sbucciando la pelle delle nocche. Non riuscì più a fermarsi. La polizia e gli uomini della sicurezza dietro i loro riflettori abbaglianti osservarono increduli Sanchez che sembrò spinto violentemente fuori dalla cabina, con un piede rivolto a destra e l'altro che si agitava all'indietro, il braccio sinistro piegato e la mano ritirata in dentro, il braccio destro che cercava disperatamente nell'aria un sostegno che non c'era. Con un involontario strillo di dolore e di rabbia Sanchez fece una goffa caduta nell'aria, capitombolando mentre cadeva, compiendo un giro completo e atterrando con la faccia nella polvere. Il suo impatto produsse un udibile tonfo, lui ebbe il naso schiacciato di lato contro la faccia mentre il corpo si afflosciava lentamente.

Il suo più grave pericolo, ora che giaceva al suolo come una bambola rotta, era che uno degli uomini armati ridesse così istericamente da premere il grilletto senza capire cosa succedeva, ponendo una fine immediata alla vita del giovane Nelson Sanchez.

Sanchez si drizzò lentamente sulle ginocchia, facendo una pausa a quattro zampe come un animale percosso. Gli gocciolava sangue dal naso, aveva una guancia tagliata, aveva il viso imbrattato di sporco e sputava polvere e sassolini, entrambi i gomiti della sua giacca si erano strappati e un ginocchio sporgeva dai pantaloni laceri. Guardò davanti a sé e vide solo le luci

accecanti delle auto e tutta quella gente coi mitra. Il rotore dell'elicottero aveva rallentato fino a produrre non più di un pigro *whop-whop-whop* sulla sua testa. Mescolato al rumore sibilante e sempre più lento sentì un suono raschiante, che sembrava emesso da un gatto strangolato. Si voltò lentamente. Allora poté vedere, guardandosi alle spalle.

I suoni strozzati non venivano dall'elicottero ma da Angela, appoggiata alla porta della cabina, che si teneva i fianchi, quasi soffocandosi mentre si sforzava di non emettere la risata che si faceva strada verso la sua bocca. Sanchez sbatté le palpebre. Angela si coprì la bocca con una mano. Dietro di lei, sfavillante di luci, l'elicottero tremolò stranamente, con un moto vibrante diverso da qualunque cosa avesse mai visto. Attraverso il vetro colse un'immagine di Tony Pappas, scosso senza controllo da quello che Nelson giudicò amaramente un riso isterico.

Angela lo prese per il braccio destro e tirò in alto con tutta la sua forza per rimetterlo in piedi. Lui inciampò e cadde di nuovo su un ginocchio, imprecò per il dolore lancinante e si asciugò la bocca. — Forza, Nelson — lo implorò Angela. — Devi rimetterti in piedi. Pensa a quanto poco sembri dignitoso con la faccia nella polvere. — Cominciò a parlare di nuovo, ma perse ogni controllo scoppiando a ridere.

Una voce venne ancora una volta da dietro le luci. Siete in arresto! — rimbombò la voce. — Separatevi con le mani alzate! Tu nell'elicottero! Esci immediatamente con le mani in alto!

Angela guardò verso le luci, ancora sostenendo Nelson Sanchez.

— Idioti, non può stare in piedi! È ferito! Qualcuno di voi eroi venga qui e lo aiuti!

— Questo è l'ultimo avvertimento! Separatevi o spariamo!

Angela rimase dritta, fissando le luci, e alzò lentamente la sua mano libera, chiusa tranne che per un dito medio teso rigidamente.

— Avete dieci secondi per… — La voce del megafono si spense, e si sentì un aspro rimprovero. Questa volta, una voce umana e non meccanica emerse dalle luci abbaglianti. — Idiota! Stai zitto!

— La voce si fece più calma.

— Signorina, abbiamo capito. Il suo uomo è ferito. Per favore, rimanga dov'è.

— Angela si voltò indietro, ma fece attenzione a non muovere i piedi. — Tony! Inizia a riprendere!

Forme illuminate emersero dallo sfondo nero. Angela e Sanchez fissarono quelle che dovevano essere almeno venti armi automatiche puntate su di loro e sull'elicottero. Un uomo in uniforme militare venne avanti, diede uno sguardo a Sanchez, fece un cenno ad alcuni uomini perché lo aiutassero. L'ufficiale si rivolse ad Angela. Fece un lieve inchino. — Signorina, sono spiacente di informarla che è in arresto con tutto il suo gruppo. Quello ancora nell'elicottero è il suo pilota?

— Sì.

— Gli chieda di venir fuori subito o entreremo noi a trascinarlo fuori. Sarebbe violenza non necessaria. La prego, signorina Tirado.

Lei non sprecò tempo a meravigliarsi di come mai conoscesse il suo nome. Si voltò verso l'elicottero e gesticolò verso Pappas. — Vieni fuori. C'è aria di festa e noi…

Una terribile spada verde, così brillante da far impallidire le luci ancora puntate su di loro, balenò istantaneamente sulle loro teste. Sembrò lacerare il cielo e poi, prima che lei potesse anche solo ritrarsi, scomparve. Guardò in alto; era stato tutto così incredibilmente vicino. — Forse sto impazzendo — mormorò.

Tony Pappas la raggiunse. L'ufficiale lo scrutò, e ordinò a due soldati di perquisirlo in cerca di armi. — Coopererete? — disse loro.

— Naturalmente — gli disse Angela.

— Avete dovuto atterrare? Un'emergenza, forse? Un atterraggio forzato? — chiese l'ufficiale, e Angela pensò che le domande fossero per un verbale.

— No — disse lei. — Nessuna emergenza. La chiami responsabilità della stampa verso il popolo. Siamo atterrati per scoprire di più su quella luce verde.

L'ufficiale la fissò diritto negli occhi. — Quale luce? — disse.

Affiancato da due tecnici, George Wagner camminò con disinvoltura attraverso il pavimento della cupola del BEMAC, e si fermò davanti alla rampa che conduceva alla piattaforma di trasmissione. Tutto intorno a lui, mentre guardava in alto verso la grande sfera, il mondo era splendente di luci e scintillante di riflessi. Wagner si girò lentamente, immensamente compiaciuto da ogni cosa che vedeva. Conosceva ogni controllo, quadrante, strumento, leva e contatto della cupola. Quella era stata la sua specializzazione come membro del BEMAC: non solo cavalcare il raggio quando fosse venuto il

momento, ma avere una conoscenza dei sistemi operativi tale da potersi sempre raffigurare le operazioni come un'azione singola, piuttosto che come un insieme ai passi interconnessi. I tecnici controllarono di nuovo i terminali dei cavi e i trasmettitori FM incorporati nella sua tuta, parlando con la sala controllo principale attraverso microfoni e cuffie. Suarez, Scott e Seavers stavano nei pressi, aspettando e osservando. Un tecnico venne verso Wagner.

— Signore, siamo quasi pronti. Il direttore e la sua squadra stanno arrivando qui per il suo test.

— Ottimo — gli disse Wagner. — Gli dica che sono pronto. Anche ansioso di mettere in scena lo spettacolo.

Voltarono tutti le teste al rumore di motori a reazione e di pesanti pale di rotori. Attraverso le finestre videro le luci di alcuni elicotteri. Kim si voltò verso Suarez, emozionata. — Sono Stan e gli altri del secondo gruppo. — Gesticolò, sorridente. — Non posso ancora crederci. Stan ha fatto il volo sul raggio e solo pochi giorni fa considerava tutto questo impossibile! — Puntò un braccio, con un gridolino da ragazzina eccitata. — Eccolo lì! — Si scagliò verso la piattaforma dove era atterrato l'elicottero di ritorno dalla Cupola Due, con a bordo Blake. Kim corse oltre gli scienziati senza degnarli di un'occhiata, per gettarsi tra le braccia di Blake. Gli prese la testa con entrambe le mani, e lo baciò selvaggiamente.

— Ehi, mi fai pensare che sei stata un po' in pensiero — disse lui, burbero e cordiale nello stesso tempo.

— Grosso balordo — disse lei, fingendo di arrabbiarsi. — Mi hai spaventata a morte!

— Perché? Pensavi che mi perdessi?

Lei lo spinse via, pronta a una risposta cattiva, ma prima che potesse dire una parola lui sorrise e le strizzò l'occhio. — Grazie, bimba. — Camminarono a braccetto giù per le scale e dentro la cupola. Tecnici e addetti scoppiarono in un applauso quando riconobbero Blake.

«Inizio conto alla rovescia fra cinque minuti. Inizio conto alla rovescia fra cinque minuti.»

Gli altoparlanti interruppero quel momento di genuino calore. — Torniamo al sodo, bimba — disse Blake a Kim. — Il boss mi ha messo al corrente. George è pronto per il grande botto?

— Lo spero — disse lei, incapace di comprendere il suo tono scherzoso. — Dannazione, Stan, ogni test che facciamo cozza contro un'altra porta che

nessuno ha mai aperto prima. Come fai ad essere così irriverente?

— Quando essere seri ti porterà da qualche parte più in fretta di una corsa sul treno dell'irriverenza — disse Blake, canzonandola — vieni a dirmelo. Ma per ora — le diede una pacca forte ma gentile sul didietro — sparisci.

Blake si affrettò a unirsi al gruppo di Felipe Mercedes. Hernanaez e Delgado si stavano allontanando per raggiungere i loro rispettivi pannelli di controllo. Mercedes raggiunse la sfera di trasmissione al centro della cupola per parlare con Wagner.

— Sei pronto, George?

— Sono impaziente, signore.

Mercedes sorrise, con un'espressione paterna. — Lo vedo.

— Mise un braccio sulla spalla di Wagner. — Adesso ascoltami. Conosco voi Wagner. Andate sempre a spron battuto. Tuo padre e io eravamo entrambi così, quindi non cercare di prendermi in giro su nulla.

— No, signore.

— Capisci il tuo compito? Stai più immobile che puoi. Questo è molto importante, George. Se non lo fai ed esci dall'orlo del cerchio, be' — Mercedes gli mise una mano sulla spalla — non mi piacerebbe essere quello che dovrà dire a tuo padre che sei rimasto ferito.

— Prometto, dottore. Fermo come una statua.

— Buon viaggio, giovane esploratore — disse Mercedes, andandosene.

Wagner si voltò a salutare Blake. — Be', Superman in persona! L'uomo che viaggia alla velocità della luce!

Si strinsero cordialmente la mano. — Congratulazioni, Stan.

— Grazie. Sei pronto?

— Fra un minuto. Ma dimmi — chiese avidamente Wagner — cos'hai provato a essere trasmesso?

Blake scosse il capo in un gesto di incredulità. — Ancora non posso credere che sia successo. Voglio dire, sia sul piano personale sia su quello oggettivo. Cominciando da quello oggettivo, è stato, be'… schiacciante è un buon termine per definirlo. È duro mettere da parte tutto quello che si era creduto impossibile.

Wagner sorrise. — E quello personale?

— Che c'è da dire? Un momento sono qui, rigido come se fossi di cemento, e l'istante dopo, prima che possa sbattere una palpebra, sono là. Me lo sono chiesto tutto il tempo dopo il test: cos'è successo?

Kim Seavers si era unita a loro, ascoltando in silenzio. Parlò in risposta alle ultime parole di Blake. — La grossa differenza è che George non dovrà tornare indietro a piedi. O volare sull’elicottero come hai fatto tu — disse Kim al suo compagno di squadra. — Lo spediscono alla Cupola Due, rimbalza sullo specchio ed è di nuovo qui quasi prima di andarsene.

Attraverso gli altoparlanti venne la voce di Mercedes. «Dieci minuti, dieci minuti. Prendete i vostri posti, per favore. Il conteggio inizia adesso. Voglio che ogni uomo o donna qui si dedichi solo al test, da questo momento in poi.»

Kim abbracciò George Wagner. Odiava quegli ultimi momenti di attesa più di ogni altra cosa. Poi lei e Stan Blake raggiunsero le postazioni loro assegnate per quel test. Tutto andò liscio durante il conteggio, e i minuti si trascinarono lentamente secondo dopo secondo. E poi, come in tutti i conti alla rovescia, l’ultimo granello di sabbia cadde nella metà inferiore della clessidra.

Kim non poteva dissimulare il freddo nel suo cuore o la paura che mostrava il suo volto; la sua espressione snervava Stan Blake. La sentì contare da sola, in un sussurro che non aveva idea che qualcun altro potesse sentire.

— Tre, due, uno, vola calmo e tranquillo, amico mio, fai un…

Il rombo dell’energia, un suono scoppiettante e l’urlo silenzioso della luce.

— …buon viaggio.

George Wagner avrebbe dovuto essere immerso in un diluvio di energia per convertirlo nella materia dell’interno delle stelle, ed essere scagliato in alto, e tutto il suo corpo nel potente raggio laser avrebbe dovuto rimbalzare sullo specchio, ed essere riflesso indietro fino alla piattaforma al centro della sfera.

Kim sentì la sua stessa voce terrorizzata, sentì il suono prima ancora di capire di averlo emesso lei, e rimase paralizzata, con tutti i muscoli tesi, gli occhi fuori dalle orbite. — Non torna indietro!

In un batter d’occhio George Wagner era sparito. In quello stesso batter d’occhio avrebbe dovuto essere di ritorno. Tutto quello che videro di Wagner fu appena una chiazza sfocata. L’occhio umano non è molto efficiente alla velocità della luce.

Ma non era necessaria una supervista per vedere che la piattaforma trasmittente nella sfera era orribilmente, spaventosamente vuota.

Nella Cupola Due, dove il raggio laser di George Wagner avrebbe dovuto riflettersi, una gelida paura balzò nel cuore di ogni persona coinvolta nel test. La parete nord-ovest della Cupola Due, vistosamente aperta dove la cupola da osservatorio si era divisa per lasciare spazio libero al raggio, rimase esposta alla fredda aria notturna. La normalità scomparve al centro della cupola, dove era stato installato l'apparato di riflessione. Era ancora lì, ma ridotto a un cumulo di metallo e vetri frantumati e aguzzi, crollati in una pila di rottami lucenti o ancora appesi a connessioni ancora in qualche modo solide. Nell'istante in cui il raggio con lo smaterializzato George Wagner era apparso, prima che i pezzi iniziassero a piovere giù, l'installazione era ancora intatta. Poi uno spazio, un cerchio, con un diametro di cinque metri, aveva perforato direttamente il centro della cupola.

E adesso, dalla parete sud-est, dove la cupola da osservatorio era rimasta chiusa, affluiva aria fredda e la gente all'interno poteva vedere le stelle. L'apertura verso il mondo esterno aveva esattamente cinque metri di diametro. Il foro era perfetto. Un raggio laser di cinque metri di diametro con il corpo e lo spirito di George Wagner era stato lì…

Sul fianco della montagna della Cupola Due, rocce, alberi, terriccio e detriti della parete della cupola, compresi cavi elettrici, mattoni, acciaio tagliato di netto, plastica e altri rottami creati istantaneamente, ruzzolavano ancora, scivolavano e cadevano noncuranti verso quote più basse.

Quaranta chilometri a sud-est della Cupola Due, colpiti dal laser che aveva viaggiato in linea retta con estrema accuratezza, pietre, terra, cespugli, rami e polvere rotolavano giù lungo un pendio. Se qualcuno fosse stato a guardare, e avesse potuto vedere nel buio, avrebbe distinto una forma umana simile a uno straccio, che muoveva senza più volontà propria gli arti spezzati.

La voce di Kim Seavers lacerò l'aria del BEMAC come una sirena.

— Dov'è? Dov'è? Maledizione, qualcuno dica qualcosa! Fate qualcosa!

Al suo fianco Blake, imperturbabile, con una faccia granitica come al solito in una situazione di emergenza, tenne una cuffia sulla testa e parlò con calma in un microfono. — Qui Blake. Avete la sua posizione?

«Blake, non possiamo parlare con lei. Sì, abbiamo una posizione. La

stiamo dando a Mercedes proprio adesso. Venga qui.» La linea cadde, Blake gettò la cuffia da parte, si rivolse a Kim Seavers e le puntò un dito davanti al naso.

— Stai zitta e seguimi. — Afferrò Kim e se la trascinò dietro di corsa come una bambina.

Irruppero nella Sala Controllo, e si fermarono di colpo. Uno sguardo gli disse che ogni parola in quel momento avrebbe solo interferito. Blake teneva la mano di Kim così strettamente da farle male, ma lei non se ne curò. Il dolore soppresse il suo profondo impulso di urlare dalla rabbia e dalla frustrazione. Riconobbero Aura Moreno e Ramon Gonzales ai loro pannelli di controllo. Gonzales parlava con il tono piatto e professionale di un ex-controllore di volo.

— Abbiamo un segnale — disse con una calma quasi sonnolenta. — Ventiquattro virgola tre miglia a due uno sette gradi. Segnale forte. Nessun movimento.

Mercedes parlò in fretta ma molto chiaramente nel suo microfono, rivolgendosi a ogni unità del BEMAC. — Fare partire gli elicotteri! Tutti i piloti ai loro posti pronti al decollo immediato. Infermieri, salire a bordo. Portare gli strumenti per la visione notturna.

Una voce tornò indietro sulla linea aperta. «Elicotteri pronti, equipaggi in attesa, signore.»

— Decollare immediatamente per le coordinate del segnale. Pronti ad illuminare la zona. Oh, sì: segnalare al controllo del traffico aereo di bloccare l'area coinvolta.

«Sì, signore.»

Mercedes non ascoltò la risposta. Stava già correndo fuori dalla postazione di controllo per raggiungere il suo elicottero. Blake fu colto di sorpresa quando guardò gli uomini del BEMAC scivolare ai posti loro assegnati proprio per una situazione di emergenza come quella che si stava verificando.

Gli altri rimasero incollati davanti ai loro strumenti per coordinare il lavoro di quelli che andavano fuori. Né Blake né Kim Seavers avevano posti assegnati in quelle condizioni. Ma stare fermo e in attesa non era nello stile di Blake. Si lanciò in una corsa selvaggia, quasi trascinando Kim con sé. Uscirono da una porta rimasta aperta, videro un elicottero con due sole persone in cabina. Blake sollevò Kim attraverso il portello e balzò dietro di

lei. Puntò un dito contro il pilota. — Vai, vai. VAI! — urlò. Si unirono agli altri velivoli in un decollo a piena potenza e si diressero verso l'ignoto.

Luci lampeggianti bianche e rosse si riflettevano sul viso di Tirado in uno strano schema. Poggiò le braccia sull'alto davanzale della finestra e poi il mento sulle braccia, fissando uomini e donne che correvano, veicoli che sfrecciavano in tutte le direzioni, e cinque elicotteri che decollavano con balzi selvaggi. La scena era di caos finemente orchestrato, squadre di emergenza che operavano con la massima velocità ma con un'efficienza che viene solo dall'abilità e dalla pratica. *Be', c'è una specie di miglioramento rispetto a una cella di prigione con sbarre di ferro,* si disse lei, ma non molto convinta.

Si staccò dalla scena che voleva disperatamente registrare su videocassetta. Non troppo facile, con tutto il loro equipaggiamento sotto chiave e sorvegliato da guardie armate. Guardò Sanchez e Pappas dall'altra parte della stanza. Tony era disteso su un divano, coi piedi appoggiati su alcuni cuscini, e dormiva come un bambino. Lo odiò per la sua capacità di farlo; nel momento in cui era libero da ogni responsabilità immediata poteva cadere in un sonno profondo dappertutto.

Sanchez non era così fortunato. Stava seduto in poltrona, con le ginocchia strettamente fasciate, la faccia spellata e incerottata, e sembrava avere dolori dappertutto. Lei gli si sedette accanto. Almeno non aveva riportato ossa rotte da quell'incredibile caduta dall'elicottero, sotto tutti quei riflettori abbaglianti. Un dottore lo aveva esaminato; chiunque fossero quegli uomini, lo avevano sottoposto ai raggi X e avevano chiuso tutti e tre a chiave in quella stanza. Con qualche lusso, nientemeno, pensò ironicamente Angela. Un frigo con bibite ghiacciate e frutta, una grossa cuccuma di caffè, anche qualche pacchetto di sigarette per chi ne avesse voglia.

Lei l'aveva. Ne accese una e soffiò una nuvoletta di fumo. Il rombo di un elicottero che passava direttamente su di loro le fece alzare gli occhi per guardare il soffitto.

Quella gente era incredibile. Qual era la versione ufficiale? *All'IVIC non sta succedendo assolutamente niente di insolito*, le avevano detto. E proprio all'esterno di quell'edificio sembrava che la nazione si stesse mobilitando per respingere un'invasione!

Passarono sopra la Cupola Due come una carica di cavalleria, elicotteri

che laceravano la notte con rotori vorticanti e getti di motori a reazione, con le luci di atterraggio al massimo per illuminare il terreno in basso. Blake e Seavers abbassarono gli occhi verso la Cupola Due che passava sotto di loro, mentre i fari puntati verso il suolo mostravano il buco dalla forma perfetta che il laser aveva aperto nella parete. Poi furono oltre il ciglio della montagna, librandosi a velocità massima, e gli elicotteri vibrarono per l'energia riversata nelle eliche. Blake tenne i suoi occhi in movimento per cercare l'aereo che avrebbe dovuto volare in cerchio sul punto previsto di impatto del raggio laser che aveva trascinato via George Wagner.

— Lo vedo — disse Kim, dando una gomitata a Blake. Non si poteva sbagliare. Quattro fari abbaglianti riversavano un grosso cono di luce bianca su una cresta direttamente sotto l'aereo e davanti agli elicotteri. Sulle cinque macchine i ricevitori radio tornarono alla vita. «Qui il caposquadriglia a tutti i velivoli BEMAC. Il direttore vuole che atterrino solo due elicotteri. Il caposquadriglia atterrerà e anche l'elicottero di Blake gli atterrerà accanto. Tutti gli altri perlustrino l'area in cerca di attività insolite. State all'erta, abbiamo un sacco di movimenti di aerei in questa piccola zona.»

I due elicotteri scelti per l'atterraggio scesero lentamente, con cautela, con le luci di atterraggio che trasformavano la cresta montuosa in un gioco di luci e di ombre. Cespugli e alberi furono agitati selvaggiamente dai getti d'aria dei rotori, la polvere volò intorno e anche piccole pietre sfrecciarono attraverso l'aria. Uno sciame di insetti sembrò ingrandito dai fari mentre fuggiva dal rumore, dal vento e dalla luce.

— Fermo! — gridò Blake al pilota, afferrandolo per una spalla.

— Abbassati piano e… puoi dirigere quella luce più in basso?

— Posso — gli disse il pilota, compiendo con l'elicottero una stretta virata, e poi volando in avanti molto lentamente, facendo ripercorrere alla luce il cammino precedente. — Eccolo là! — esclamò Blake. — Tienilo fermo così — ordinò al pilota, e azionò la sua radio. — Cinque a caposquadriglia. Abbiamo una figura umana sul pendio direttamente di fronte a noi. Sembra Wagner. È a faccia in giù e non si muove. Vi raccomando di atterrare almeno cinquanta metri più in alto, così non lo colpiremo col vento. Stiamo per atterrare ora. Caposquadriglia, vi consiglio di restare sospesi e tenere le vostre luci su di lui.

«Blake, qui Mercedes. Vada avanti, presto.»

Colpirono il suolo duramente, in una violenta tempesta creata da loro

stessi. Attraverso il turbine di polvere le loro luci di atterraggio permisero di distinguere la forma umana immobile che sapevano essere George Wagner. Blake afferrò un infermiere per il braccio e lo trasportò fisicamente giù dall'elicottero, poi fece dei cenni al pilota. — Vattene di qui! — urlò. Si allontanarono dal turbine, curvi, mentre l'elicottero si sollevava e faceva una virata per allontanarsi dalla scena. Blake, Seavers e l'infermiere, la cui targhetta diceva MARCO RUIZ, si avventurarono sul terreno infido tanto in fretta quanto potevano correre, piegandosi per mantenere l'equilibrio sul declivio.

Furono accanto al corpo. — Dobbiamo girarlo in su — esclamò Ruiz. — Odio farlo, non sappiamo se ha la schiena rotta, ma…

Blake e Seavers presero posizione, Seavers dalla parte delle gambe e Blake da quella delle spalle per sostenere la maggior parte del peso. Lentamente e attentamente girarono Wagner sul dorso, mentre Ruiz reggeva la luce. La faccia di Wagner sembrava un hamburger e la tuta era a brandelli. Blake fece cenno a Ruiz di occuparsene immediatamente. — Kim, resta con le gambe contro George, così non scivolerà a valle. — Blake si chinò con Ruiz. L'infermiere diede un'occhiata.

— C'è un battito cardiaco. Debole ma fermo. Polso debole. Sembrano ferite esterne, non molte emorragie interne. Può avere una commozione cerebrale. È mezzo morto. Gli farò un'iniezione per sostenere il cuore.

— La faccia — esclamò Blake. Guardò l'infermiere lavorare in fretta. Ruiz alzò lo sguardo. — Porti qui un altro elicottero. Gli copriremo il viso con una giacca, e lo caricheremo a bordo per portarlo a un ospedale.

— Non può atterrare qui un elicottero — sbottò Blake — e sarebbe pazzesco muoverlo. — Blake guardò in alto, riconobbe l'elicottero pilotato da Alì Bolivar. Indicò Wagner. — Lo copra — disse a Ruiz.

Blake si drizzò in piedi. Una luce proveniente dall'elicottero di Bolivar lo inquadrò. Blake fece segnale all'elicottero di avvicinarsi, poi si diede dell'idiota. Ruiz aveva una ricetrasmittente e lui la afferrò. «Bolivar, qui Blake. Può tenere quella cosa rasoterra, così possiamo caricare George? È vivo ma dobbiamo portarlo in ospedale subito.»

«Si può fare» rispose Bolivar immediatamente. «Stia basso, Blake. Arriverò proprio sulla sua testa.»

Due minuti dopo Bolivar stava tenendo l'elicottero a pochi centimetri dal suolo. Sollevarono Wagner dentro la cabina. Blake diede a Ruiz una pacca

sul dorso. — Vada con lui! — gridò, poi afferrò Seavers e si piegò velocemente in basso quando l'elicottero si innalzò in linea retta, virò bruscamente e si diresse a valle.

Istanti dopo altre figure si avvicinarono dall'elicottero che era atterrato sulla cresta. Mercedes e Suarez erano a capo del gruppo. Sopra di loro, l'aereo volava ancora in circolo con le sue luci e un elicottero stava sospeso nei pressi, in contatto radio, pronto a dirigere potenti riflettori su qualsiasi zona avessero indicato.

— Dottore, è ovvio che ha sbattuto una cinquantina di metri più in alto — disse Blake, indicando una zona che sembrava priva di detriti. — Vede lassù? Ha sbattuto, ed è rimbalzato, e penso che fosse incosciente quando è venuto giù. Altrimenti si sarebbe potuto aggrappare a qualcosa per rallentare la caduta invece di ruzzolare così lontano. Quel cespuglio lassù è rotto; l'ha rallentato e l'ha fermato. Forse gli ha salvato la vita. Ruiz dice che ha una commozione cerebrale e lesioni interne.

Mercedes guardò verso il possibile punto d'impatto, poi si voltò a guardare sotto di loro. Il pendio scendeva sempre più ripido per altre centinaia di metri. — Se non si fosse fermato qui — disse Mercedes lentamente — si sarebbe fermato solo laggiù.

— Quelle laggiù sono rocce — aggiunse Suarez. — Conosco questa zona. Se avesse continuato, adesso George sarebbe morto.

Blake guardò Mercedes. — Che diavolo è successo stanotte?

Mercedes incrociò il suo sguardo. — Torniamo indietro e scopriamolo. — Si sostenne a una spalla di Suarez durante l'arrampicata di ritorno fino al crinale. — Alejandro, tu vieni con noi. Kim, ti sarei grato se andassi all'ospedale per…

— Naturalmente — lo interruppe Kim. — La chiamerò da lì con le notizie.

Si raccolsero attorno a una consolle grafica all'interno della cupola del BEMAC. Alle spalle del gruppo si innalzava la sfera trasmittente, sulle sue tre sottili ma potenti gambe di supporto. Sembrava uno sfondo adatto per la loro riunione. Tavoli e sedie erano stati portati nei pressi della consolle, e il gruppo si preparò a passare la notte con tè, caffè e panini.

— Abbiamo alcune decisioni difficili e rapide da prendere stanotte — gli disse Mercedes. — Niente congetture, badate. Ma non possiamo evitare i

rischi, nonostante quello che è accaduto stanotte, e… — ebbe un fugace ricordo di Benito Armadas — quello che è accaduto prima. Ogni volta che subiamo un fallimento impariamo qualcosa di nuovo, le nostre capacità crescono insieme alla nostra comprensione di quello che è in gioco qui. Voglio che tutti lo capiscano. Noi andremo avanti col programma. Correremo dei rischi. Non c'è nessun modo di evitarlo.

Sorseggiò il tè caldo. — Voglio rendere molto chiaro qualcos'altro. Io credo di aver capito, e anche voi l'avete capito, l'enorme importanza di quello che stiamo facendo. Abbiamo anche avuto il sostegno del governo, ma fino a poco tempo fa nemmeno io osavo immaginare quale forza ci fosse dietro di noi. Quando siamo tornati stanotte, ho avuto una chiamata dal nostro presidente. — Fece una pausa per aumentare l'effetto delle sue parole. — Ho parlato con Luis Cesar de Verde. Sapeva tutto quello che era successo qui. Ha fatto domande con un acume che non credevo che avesse. Ma soprattutto mi ha chiesto… ordinato, di procedere col nostro progetto, non importa a quale costo. Temo che il Presidente de Verde voglia affrontare ancora più rischi di noi. Comunque, non ha lasciato dubbi che dobbiamo continuare. — Fece una pausa, bevve del tè, lasciò che le sue parole attecchissero. — Qualche domanda prima di iniziare?

— Ha qualcosa da dire su George Wagner, signore? — Riconobbe la ragazza che aveva fatto la domanda. Mernet Antonetti, una specialista di computer.

— Sì. George è stato in condizioni critiche per alcune ore. Le sue lesioni interne erano più gravi di quanto pensassero. Ma hanno fermato l'emorragia. Ha avuto alcune costole rotte e quella che sembra essere una spalla fratturata. Forse una frattura del bacino. Comunque, le sue condizioni sono migliorate. Credo che George si farà una lunga vacanza in ospedale. Mi assicurerò che abbia infermiere carine.

Le sue ultime parole e il suo sorriso ruppero la tensione che li aveva avvinti tutti. Fu il segnale che adesso potevano passare alle questioni di lavoro.

— George starà benone — proseguì Mercedes — ma noi abbiamo un problema. Ovviamente, è una specie di eccesso di potenza. Non so che cosa sia, ma qualunque cosa sia successa il sistema è andato in sovraccarico. — Fissò il suo gruppo. — Adesso non sappiamo perché. E vi ripeto quello che

sappiamo; George è fortunato a essere vivo. Che vi piaccia o no, è andata così.

Il dottor Delgado fece apparire su un grande schermo delle raffigurazioni grafiche del sistema laser e del complesso BEMAC. — Guardate qui — annunciò, indicando lo schermo. — Quando compiamo un test regoliamo il raggio laser per una distanza specifica. Oppure prepariamo un rimbalzo diretto, o anche doppio o triplo, fino al punto di trasmissione. In ogni caso, regoliamo il flusso di energia per ottenere i risultati desiderati. Un eventuale errore deve essere misurato in centimetri, mentre noi ci occupiamo di chilometri. Quindi dobbiamo essere estremamente precisi in tutto ciò che facciamo.

Lorena Fiegler alzò la mano per una domanda e Delgado assentì. — Secondo lei il problema di trasmissione è all'origine, signore, o alla destinazione? Voglio dire, non possiamo controllare la potenza del raggio durante un esperimento?

Il dottor Delgado sorrise, ma non c'era umorismo nella sua espressione. — Il problema, signorina, è che il nostro raggio laser è controllato. Ha una fine ben definita. Pensi al raggio come a un tubo fluorescente, e potrà facilmente immaginarne l'inizio e la fine, o semplicemente le due estremità. Quando abbiamo fatto l'esperimento con Wagner abbiamo prefissato la distanza dello specchio bersaglio nella Cupola Due, ma abbiamo anche mantenuto un flusso continuo di energia per ricevere il raggio di rimbalzo in questo complesso.

Delgado fece un pallido sorriso e inspirò profondamente; Mercedes lo incoraggiò a continuare con un cenno del capo. — Ovviamente i nostri calcoli richiedono collaudi. Abbiamo sovraccaricato il sistema per il test di Wagner. Semplicemente non sappiamo perché, ma il raggio con Wagner in stato di smaterializzazione nel campo EM ha colpito lo specchio nella Cupola Due con la forza di un proiettile d'artiglieria. Considerata la massa coinvolta, avremmo anche potuto lanciare un bulldozer contro quello specchio.

Per la prima volta Delgado si offrì il lusso di un sorriso vero e proprio. — C'è speranza, naturalmente — proseguì dopo la pausa.

— Noi crediamo che otterremo la regolazione veramente precisa di cui abbiamo bisogno per trasmettere esseri viventi con successo. E riportarli indietro con sicurezza — aggiunse. — Ora, il dottor Mercedes ha qualcosa di speciale da dirvi.

I due uomini attesero finché lo schermo mostrò altre immagini. — Il dottor de Gama si unirà a me — disse Mercedes — per descrivervi quello che consideriamo un, be', un classico caso di serendipità.

De Gama fece direttamente il suo rapporto, indicando mentre parlava la grafica computerizzata sullo schermo. — Nel regolare il nostro flusso di energia abbiamo scoperto di poter lanciare oggetti a grande distanza senza dover ricaricare il raggio durante la trasmissione. Per dirla semplicemente, pensate a una linea elettrica, di quelle che vediamo attraversare la campagna. C'è sempre una perdita di energia elettrica lungo queste linee, e lungo il percorso si usano apparati per tenere l'energia ai livelli desiderati. Questo è quel che facciamo anche col laser del BEMAC. Quando lo lanciamo da qui alla Cupola Due, per ottenere il rimbalzo dobbiamo aggiungere energia al sistema nel punto di riflessione sullo specchio. Ogni volta che il raggio si sposta verso un punto di rimbalzo diverso, abbiamo bisogno di aggiungere energia.

De Gama inspirò profondamente. Sembrava esitante a fare la sua prossima affermazione. — Recentemente siamo arrivati a livelli di potenza molto maggiori di quanto avessimo mai pensato. Territorio vergine, diciamo. Ed è successo qualcosa di incredibile. Il raggio laser non ha subito alcuna perdita di energia.

Morgan Scott guardò Stan Blake, che inarcò le sopracciglia in un gemito silenzioso. Avrebbe potuto anche alzarsi e meravigliarsi a voce alta: *Cos'è successo alle leggi del moto? Della conservazione dell'energia? Alla regola che in nessun posto dell'universo si ha qualcosa per niente?* Morgan Scott lo fece per lui, seppure molto più gentilmente e cortesemente.

Scott alzò la mano. — Signore? — gli chiese Vasco de Gama. — Non voglio trasformare questa in un'aula scolastica — disse Scott — ma da quello che ricordo sull'energia e le leggi che la riguardano, anche la luce delle stelle che viaggia nello spazio aperto perde la sua energia.

— Vero — disse de Gama.

— Allora com'è possibile ottenere un raggio che è inviato una sola volta e non perde energia senza dargli un calcio nel culo?

Con sua sorpresa, de Gama e gli altri risero. — Avete un modo, voi tre, di esporre faccende complicate con la più elegante semplicità — disse de Gama. — E la sua obiezione è assolutamente valida. La risposta, amico mio, sta in due aree. Prima, il raggio perde energia, ma così poca e così lentamente che non possiamo ancora misurarne la perdita. O, seconda, e questa può davvero

essere la risposta, c'è un fattore sconosciuto che aiuta il raggio laser a conservare la potenza massima.

— Questa è dura da credere — rispose immediatamente Scott. — È come dire che uno può afferrarsi per le stringhe delle scarpe e sollevarsi.

— Un esempio perfetto — disse Mercedes — e più accurato di quanto possa credere. Credo che abbiamo a che fare con un fattore ignoto ma benefico, qui. Mi lasci fare una digressione. Alcuni dei miei amici americani, molti anni fa, lavoravano a un progetto aeronautico sperimentale negli Stati Uniti. Era un progetto veramente notevole. Forse se lo ricorda. La North American Aviation, che adesso è la Rockwell International, costruì un enorme aereo da bombardamento. L'Aeronautica lo chiamò XB-70 Valkyrie. Era molto più grosso del B-l in volo adesso. In effetti, era considerevolmente più grosso perfino del Concorde.

Mercedes sorrise. — Ecco il punto di tutto. Questo mostro aereo, più di trent'anni fa, molto più grosso del Concorde, cominciò a volare più velocemente di quanto i suoi progettisti e piloti si fossero mai aspettati. Capisce? Non solo di pochi chilometri all'ora. Speravano che quell'aereo avrebbe volato a due volte la velocità del suono, oltre duemila chilometri all'ora. Invece, quando raggiunse la potenza massima ad alta quota e raggiunse la sua velocità massima prevista, *cominciò ad accelerare,* Capisce quello che dico? Acquistò velocità e accelerò di ottocento chilometri all'ora! Non aveva altra potenza, non si tuffava ma volava in linea retta, e viaggiava a circa tremila chilometri all'ora. — Sorrise di nuovo. Secondo tutte le leggi della fisica e dell'aerodinamica, era assolutamente impossibile.

Scott mostrò un nervosismo improvviso. — Non c'è una risposta col trucco, vero?

— Oh, no! Mai! — esclamò Mercedes. — C'è un particolare effetto che lo spiega. Nessuno l'aveva mai considerato prima, l'aveva mai incontrato prima, così fu non solo una sorpresa ma uno shock. Come poteva un aeroplano volare più veloce di quanto avessero promesso tutti i computer e gli ingegneri? Come poteva essere possibile? E non poteva essere impossibile, perché succedeva davvero.

Blake fece un gesto ozioso. — Dottore, la suspense ci sta uccidendo.

Il gruppo rise. — La risposta era l'onda d'urto creata da quel Valkyrie a velocità supersonica. Tutti gli aerei supersonici creano un'onda simile, naturalmente. Ma il progetto di quella macchina era così unico che l'aereo

cavalcava la sua stessa onda d'urto, che applicava pressione sotto la parte inferiore della fusoliera.

Blake lo fissò. — Vuol dire come una tavola da surf?

Mercedes sorrise. — Ancora una volta si dimostra un maestro della semplificazione. Esattamente; come un'asse da surf. Ci dev'essere la spinta iniziale, naturalmente. L'aereo ha i suoi motori, il surfista ha l'onda, noi abbiamo l'energia elettrica derivata dal reattore nucleare. Ora, la parte migliore di tutto questo è che c'è così poca perdita, e abbiamo cercato accuratamente di scoprirla, che adesso siamo convinti di stare ottenendo in realtà un guadagno energetico. Non sappiamo come o perché, ma esiste, e… — il suo tono si fece serio — intendiamo usare questo guadagno in un modo che non avevamo mai creduto possibile.

Mercedes si voltò verso Vasco de Gama. — La prego, dottore.

— Se abbiamo ragione e i nostri esperimenti continuano a confermare la nostra teoria, è adesso possibile usare un livello di energia selezionato attentamente, molto attentamente, e irradiare un raggio da qui alla Cupola Due, farlo rimbalzare dai loro specchi a un'altra stazione e continuare fino a raggiungere una destinazione prefissata.

Carmen Morales scosse il capo, stupita e incredula. — Signore, non avremo bisogno della stazione ricevente alla fine?

— No.

La parola ebbe un effetto sconvolgente. Ognuna di quelle persone aveva lavorato con laser di tutte le dimensioni e i colori. Si poteva prefissare la distanza cui si voleva far viaggiare il raggio. Era come se si fosse accesa una lampadina, regolato il raggio per dieci metri, e il raggio si fosse bloccato a dieci metri. Ma la lampadina doveva emettere luce coerente… il laser, e non luce caotica come le fonti di illuminazione domestica.

— Posso vedere dalle vostre facce — disse de Gama con orgoglio — che siete già andati oltre le mie parole. E avete ragione. Possiamo regolare il raggio su coordinate esatte, come latitudine e longitudine. Conoscendo queste coordinate, la distanza prevista, allora, diciamo, possiamo lanciare il raggio da qui a un bersaglio a ottanta chilometri di distanza e depositare il contenuto, vivo o inerte, con sicurezza in quella destinazione.

La mente di Stan Blake era stata sferzata da ogni parola. Senza rendersene conto, si era alzato in piedi. — E questo senza un rimbalzo?

Mercedes e de Gama risposero involontariamente in coro. — Sì.

— Ne è sicuro?

— Non così sicuro da fare il prossimo viaggio, signor Blake — disse de Gama.

Il suo candore fu accolto da forti risate. Blake sogghignò e fece un gesto di assenso.

— Ed ecco perché — disse Mercedes — i prossimi lasernauti saranno fantocci.

— Ehi, pensavo che fossimo già qualificati per quel lavoro! — esclamò Blake.

Mercedes scosse il capo. — Lei è pieno di vita, signor Blake. Ma manca di certe qualifiche che i fantocci hanno. I lasernauti saranno manichini carichi di strumenti.

Kim Seavers agitò la mano. — Signore? — Mercedes le fece segno di proseguire. — Si può usare lo specchio di rimbalzo oppure volare, viaggiare, cioè, senza lo specchio?

— Esatto.

— Il laser viaggia in linea retta — continuò Kim. — Questo significa che la trasmissione è limitata dall'orizzonte. Non si può trasmettere oltre l'orizzonte facendo una curva.

Il dottor de Gama annuì. — Sempre esatto.

— Ma se si usa uno specchio in volo, un pallone, un aereo, o anche un satellite in orbita, specialmente uno in orbita geostazionaria, allora si può trasmettere ovunque, giusto?

Ci fu un cambiamento improvviso nell'umore degli scienziati. Mercedes e de Gama si scambiarono un'occhiata, e Delgado fece cenno di concludere la conversazione. Mercedes assunse d'improvviso un'aria troppo indifferente.

— Be', in teoria, Kim, quasi tutto è possibile. Ma che sia anche probabile è un altro paio di maniche. — Mercedes guardò l'orologio. — Non voglio metterti da parte, Kim, ma siamo in ritardo su alcuni importanti esperimenti in programma. Riprenderemo questa conversazione più tardi. Grazie a tutti, la riunione è finita. Grazie per il vostro tempo, vi terremo informati sulle condizioni di Wagner, che speriamo migliorino. Siete tutti liberi di tornare al lavoro.

Blake e Suarez si mossero pigramente fino alla consolle di un computer, lontano dal resto del gruppo. Blake guardò fissamente quel venezuelano. — Hai anche tu la sensazione che il vecchio abbia scaricato Kim?

Suarez sbuffò con disprezzo. — Scaricarla? — disse sarcasticamente. — Amico, le ha quasi mandato segnali di fumo per farla star zitta. — Scosse la testa. — Il vecchio non è fatto in quel modo, Stan. Ho lavorato per lui… con lui per anni. Non ha mai tagliato corto qualcosa. È come se Kim avesse attraversato una linea di cui loro non avevano mai sospettato che conoscesse l'esistenza.

— Ho un'altra sensazione, Al — disse Blake, con un sogghigno sui suoi lineamenti rocciosi.

— Già. C'è in progetto qualche lungo viaggio per voi. — Suarez rise. — E niente spazio per il whisky o lo spazzolino da denti, giusto, gringo?

— Così, andiamo a farci una bevuta finché possiamo — disse Blake, dando a Suarez Una potente pacca su una spalla.

Barbanera stava altezzoso al centro della piattaforma trasmittente nella cupola, molto sopra il pavimento del BEMAC. Digrignava ferocemente i denti, era vestito da pirata, con una benda nera su un occhio, una barba arruffata, stivali, e lunghi capelli intrecciati.

— Sai una cosa? — disse Alejandro Suarez a Morgan Scott. — Questo è il primo uomo a viaggiare sul raggio con un tubo d'acciaio su per il culo.

Scott rise. Suarez aveva ragione. Il manichino zeppo di strumenti si ergeva rabbioso e minaccioso solo a causa della sbarra d'acciaio infilata nel suo posteriore insensibile, per formare con le gambe una piattaforma d'appoggio. — Be', sembra quasi umano — disse Scott con ammirazione.

— Cosa? Come puoi dirlo? — Suarez tenne una mano vigorosa sul suo cuore. — Quella barba, quei capelli, quei baffi! Sono capelli umani, amico mio, così parte di Barbanera è una parte di noi. Li abbiamo raccolti da molte persone, così tutti ci sentiremo di stare viaggiando lassù col nostro amico pirata.

«Test Cinque Uno Otto, cinque minuti e il conteggio continua…» risuonarono gli altoparlanti.

— Andiamo — disse Scott. — Dobbiamo seguirne il percorso.

— Raggiunsero in fretta la cabina di controllo, stando dietro gli operatori. I minuti fuggirono, i secondi svanirono, e tutti sentirono i suoni familiari dell'energia che arrivava ai livelli massimi, e poterono quasi percepire l'ozono formarsi nell'aria davanti a loro una frazione di secondo prima che il cannone laser sparasse; il grande raggio apparve fulmineo davanti ai loro

lenti occhi umani, e si riflesse sui molti specchi per avvolgere il Barbanera dentro la sfera di trasmissione.

Prima che sentissero il CRACK! sonoro, Barbanera sembrò appannarsi e svanire.

— Abbiamo il trasferimento! Abbiamo il trasferimento! Gesù, è qui e… — Chi parlava inghiottì aria, boccheggiò. — Qui Cupola Due! Abbiamo il trasferimento.

— La luce esplose silenziosamente attraverso l'apertura nella cupola, lampeggiò attraverso gli specchi, gli osservatori nella Cupola Due ebbero la visione spettrale di un feroce pirata sulla piattaforma di rimbalzo, di cui rimase solo un rumore di tuono.

Alì Bolivar e Carmen Morales trattennero il respiro senza rendersene conto, guardando in basso attraverso il cielo notturno. Un verde abbagliante riempì il loro mondo con violenza, dentro la cabina e fuori dai finestrini dell'elicottero a duemila metri d'altezza. Da quella quota, una linea verde assolutamente dritta e intensa apparve sul terreno sotto di loro, balzando via ad angolo acuto da una cupola distante, e schizzando poi in un'altra direzione.

Morales sferrò un pugno al braccio di Bolivar. — Funziona! Funziona! — strillò.

— St… st… stazione T… Tre… Uh, non ci posso credere, era qui, è qui, cioè, la luce, mi è parso di vedere qualcuno sulla piattaforma… forse sto diventando pazzo… una b… b… barba e un cappello pazzesco… era qui e se n'è andato…

Il lampo verde si riflesse di nuovo nella cupola del BEMAC, la piattaforma trasmittente nella sfera luccicò ancora, distorcendo la vista degli osservatori, e Barbanera fu di nuovo chiaramente a fuoco. Occorsero alcuni istanti perché gli osservatori confermassero che quello era un secondo lampo laser; c'era stata solo una frazione di secondo tra l'apparizione iniziale del raggio e quella successiva.

Barbanera sembrava luccicare, ma era là, come se non avesse mai volato alla velocità della luce dal BEMAC alle Cupole Uno, Due, Tre e di nuovo al BEMAC. Solo quando cominciarono ad arrivare rapporti dalle altre cupole

ebbero una vera conferma. Con crescente emozione controllarono e confermarono quello che avevano sperato di vedere sui loro strumenti. Suarez abbracciò selvaggiamente Kim Seavers, e uno Stan Blake improvvisamente imprevedibile afferrò e baciò la dottoressa Edith Hernandez, che divenne rossa come un peperone. Intorno a loro ci furono applausi e urla.

Mercedes, de Gama e Delgado alzarono gli occhi dal principale quadrante di controllo. — Perfetto — disse Delgado calmo, ma con un'espressione di cauto trionfo. — Nessuna anomalia apparente — confermò de Gama. Guardarono Mercedes. Lui pensò per qualche istante, poi fece un cenno a un tecnico.

Gli altoparlanti rimbombarono. «Prepararsi per il Test Cinque Uno Nove. Il Test Cinque Uno Nove inizierà fra trenta minuti. Ripeto, faremo un test fra trenta minuti. Tre soggetti.»

I tecnici trasportarono i tre manichini pieni di strumenti alla piattaforma dentro la sfera.

Il Test Cinque Uno Nove andò perfettamente.

Mercedes si rivolse a Delgado. — Dia a tutti una pausa per il pasto. Un'ora. Voglio che lavorino tutta la notte.

— Sì, signore.

«Test Cinque Due Sei fra venti minuti. Due manichini e sei animali in gabbia. Ci saranno sei animali vivi in gabbia. Mancano venti minuti e il conteggio continua…»

14

— Caffè?

Felipe Mercedes aprì gli occhi lentamente. Era sdraiato comodamente su una poltrona in una stanza del BEMAC. Sbatté le palpebre mentre fissava, per il momento senza metterlo a fuoco, il generale Luis Espinoza. — Dio mio — disse a bassa voce Mercedes — mi sono addormentato davvero?

— Il tempo assegnato, amico mio, è trenta minuti — disse Espinoza, sorridendo. — Ma no, non ti sei addormentato. Sei stato colpito da qualche roccia grossa e invisibile e sei svenuto, direi. Questo spiega come hai abbandonato in fretta la mia compagnia.

— Hai detto qualcosa riguardo il caffè? Ah, c'è davvero un Dio che ha pietà degli uomini vecchi e stanchi. Sì, per favore, generale. Nero e bollente e con un tocco di dolce.

— Non sono sicuro se stai descrivendo il caffè o come ti piacciono le donne, Phil.

— Hah! Parla per te, vecchio impotente. Il caffè, prego.

I soldati nella stanza si scambiarono sguardi inquieti. Non avevano mai sentito nessuno parlare al generale con un tono simile! E con quale insulto! La loro tensione si alleviò quando non videro nessun segno di risentimento da parte di Luis Espinoza. Quei due dovevano essere vecchi e ottimi amici, pensarono.

Mercedes dapprima sorseggiò lentamente, poi bevve d'un fiato il liquido rinvigorente, quasi ustionante. — Sai, Luis — disse a Espinoza — sarebbe comodo se potessi semplicemente prendere questa roba per iniezione intravenosa.

Espinoza aggrottò la fronte. — Se vi lasciassero fare, voi scienziati scoprireste una pillola per soddisfare l'uccello senza donne.

— Vai troppo lontano, amico — lo avvertì Mercedes.

Espinoza rise. — Mai così lontano da prendere una pillola invece di una ragazza. Inoltre… — Si interruppe nel mezzo di una frase. Due guardie armate stavano presso la porta aperta, con Angela Tirado fra loro. Immediatamente Mercedes e Espinoza si alzarono in piedi per salutarla con molta cortesia. Angela Tirado avanzò lentamente; notò che le guardie non la seguivano, ma erano state allontanate dal generale con un gesto. La mossa non fece piacere ad Angela. Avrebbe preferito dare a quel fanatico un calcio nelle palle più forte che poteva.

— Signorina Tirado, si sieda qui, prego — le disse Mercedes, con un leggero inchino e indicando una sedia alla sua destra.

Gli occhi di Angela sembrarono lampeggiare, e gli uomini videro i muscoli della mascella contrarsi. — Starò in piedi — disse freddamente.

Luis Espinoza sospirò. — Ah, non ricominciamo! — Le fece il guizzo di un sorriso. — Signorina Tirado, mi lasci dire rapidamente che lei è stata trattata male. È stata arrestata, sebbene il suo arresto fosse per un giusto e indubitabile motivo. È stata anche rinchiusa, ovviamente contro la sua volontà. Ma, cosa più importante di tutte, lei è stata ingannata. Questo significa che lei non ha soddisfatto il giuramento di servire il nostro popolo attraverso una stampa libera.

— Io…

— La prego, un altro istante. Ora che ho espresso a parole almeno la maggior parte delle sue sensazioni di rabbia, le offro e spero che accetterà le mie scuse, e anche quelle del dottor Mercedes. Adesso, la prego di sedersi.

Angela lo fissò incredula. Si mosse verso la sedia e vi si accomodò, con gli occhi incollati su Espinoza, con un'espressione mista di sollievo e imbarazzo. Mercedes versò il caffè in una tazza e gliela porse. — È molto buono, signorina.

Lei scosse la testa. Mercedes insistette gentilmente. — La prego. Se non ha bisogno di un caffè adesso, sicuramente l'avrà molto presto.

- Lei prese la tazza, osservando i due uomini come se fossero pazzi. — In nome di Dio — chiese lentamente — che sta succedendo qui?

Espinoza fece cenno alle guardie nella stanza di andarsene. Restò in silenzio finché nel locale non ci fu più nessuno tranne lui stesso, Mercedes e Tirado, poi annuì per indicare a Mercedes di procedere.

Mercedes guardò l'orologio. Un sorriso apparve sul suo volto.

— Be', Angela Tirado, faremo più che spiegarglielo. Glielo mostreremo.

Premette un pulsante sul tavolo. Le luci della stanza si smorzarono e i tendaggi alla sua destra si aprirono dolcemente per rivelare una spessa parete di vetro. Lei si alzò in piedi immediatamente e andò verso il vetro, guardando lo sbalorditivo complesso del BEMAC che si stendeva in basso. Si sentì un altoparlante.

«…tre, due, uno, fuoco!»

L'enorme sbarra di luce verde fu scagliata attraverso la cupola e istantaneamente, più rapida di quanto un occhio potesse seguirla, zigzagò fra

gli specchi ed esplose fuori dall’apertura della cupola. Angela gridò, indietreggiò di riflesso, incespicò e cadde all’indietro. Mentre stava per ruzzolare sul pavimento, sentì le forti braccia del generale che la sostenevano. Alzò freneticamente lo sguardo mentre un rumore di tuono si diffondeva attraverso le pareti. Trasalì, lottò per riprendere l’equilibrio e si precipitò di nuovo a guardare.

Si voltò di scatto, con gli occhi spalancati. — Giuro che ho visto tre persone in quella… quella sfera… e sono state fatte a pezzetti da quella luce!

— Luce? — chiese gentilmente Mercedes. — Sicuramente può fare di meglio, signorina Tirado. Una giornalista esperta che usa un’espressione così comune? Lei mi delude…

— Laser! — gridò lei con furia improvvisa.

— Meglio — si complimentò Mercedes. — Molto meglio.

— Quelle persone! — Puntò la sua mano verso la finestra. — Le ho *viste!* So che le ho viste! Poi quella luce spaventosa… e sono scomparse! — Lo fissò con gli occhi spalancati. — Lei… lei non è un assassino — disse, raccogliendo di nuovo le forze.

— Conclusione, signorina Tirado? — disse Mercedes, un po’ più tagliente questa volta. Schioccò le dita mentre parlava. — Tiri le conclusioni. Forza, forza, ragazza, dimostri cosa sa fare! Ha ragione. Non sono un assassino. Né lo è il generale Espinoza, così…

— Allora… non erano vere? — Gli occhi di Angela andarono avanti e indietro fra i due uomini.

— Pupazzi antropomorfi? — chiese con speranza.

— Pupazzi, manichini; ogni descrizione va bene. Duplicano molte caratteristiche umane, e contengono vari strumenti.

— Erano davvero là, no? Ricordo… — disse lei improvvisamente. — Il conto alla rovescia, tre, due, uno e poi quella luce e quando ho sbattuto le palpebre, quella sfera, qualunque cosa sia, era vuota. — Deglutì. — E quella luce! È la luce che ho visto al Salto Angel, e, e… — Inspirò profondamente. — Ho visto davvero quello che penso di aver visto?

Mercedes fece un sorriso sincero. — Sì.

— I manichini… dove sono andati?

— A novanta chilometri da qui — replicò Espinoza. — Cupola Due. So che non è un segreto per lei, signorina Tirado. Ha sorvolato alcune volte tutt’e tre le cupole la notte scorsa.

Lei tese le mani in avanti. — Aspetti, aspetti… mi lasci pensare. Quella luce. È stata, è la stessa luce? Il Salto Angel? Quella avvistata dai russi? Quella che hanno visto dallo spazio? I piloti di linea… e… — La sua voce si spense, mentre attendeva la risposta.

— Sì — disse Mercedes.

Tirado era cauta come un puma stretto in un angolo, adesso. — Niente UFO?

— Due risposte. La prima è solo per questa stanza. No; niente UFO — disse Mercedes. — Questa non è ufficiale. Confidenziale.

— E l'altra risposta?

Espinoza tornò alla sua poltrona e si versò del caffè. — Le dispiace se fumo, signorina Tirado? E la vuole anche lei, una sigaretta?

— Dio, sì. — Prese la sigaretta offerta, la accese e aspirò profondamente il fumo nei suoi polmoni. — Quella seconda risposta? — ripeté.

— È in due parti — le disse Mercedes.

— Che diavolo significa questo?

— Significa che lei e, speriamo, tutto il resto della stampa, continuerà a segnalare avvistamenti di UFO. E — sottolineò Espinoza — lo stesso faranno i piloti di linea, i cosmonauti, gli americani e i russi in volo di ricognizione, che penseranno di vederli. — Espinoza si distese nella poltrona e gettò la cenere della sigaretta sul pavimento. — Ci saranno increduli. Persone che insistono che gli UFO sono sciocchezze, che la gente vede meteore, elicotteri, aerei, gas di palude, o che ha allucinazioni. Ma — si strinse nelle spalle — lei conosce questa frazione di umanità meglio di tutti noi qui.

Si protese in avanti, improvvisamente molto serio. — Noi vogliamo che il mondo creda a una nuova ondata di UFO, o com'è che chiamano una nuova serie di avvistamenti. Vogliamo che si discuta degli UFO. Vogliamo tutto tranne una descrizione accurata di ciò che lei ha visto poco fa.

Lei si rilassò sulla sedia. — Caffè, per favore — disse a Mercedes. — Molto nero, forte… — Strappò quasi la tazza dalle mani dello scienziato e bevve il liquido ancora bollente. Spense la sigaretta, vide Espinoza che gliene offriva già un'altra. La accese, e iniziò a scegliere le parole più attentamente.

— Stiamo — disse con precisione — parlando di un raggio laser, vero?

I due uomini annuirono.

— Voglio dire, è un raggio laser, la luce che è uscita dalla montagna… — Scosse il capo. — Ma… be', non avevo mai creduto che si potesse anche solo

pensare a un raggio laser di dimensioni simili! La potenza… dev’essere fantastica! Dovreste… — Si fermò, mentre la comprensione si faceva strada in lei. — Ho capito — disse quando arrivò alle conclusioni, una dopo l’altra. — Il reattore dell’IVIC?

— Non quello che ha visto prima — disse Mercedes. — Uno nuovo e incredibile. Arrivato in volo direttamente dagli Stati Uniti. Molto più potente di quanto lei possa mai sognarsi.

— Gli americani?

— Giurerei che abbia detto gringo — disse Espinoza. — Ma forse — scrollò le spalle in un gesto eloquente — era solo il suo tono di voce.

Lei sembrò attonita. — Gli americani… al lavoro con noi, su un progetto segreto? — Fissò i due uomini. — Non ho mai saputo che gli americani, i suoi gringos, generale, non si vantassero pubblicamente di tutto. Tranne, ovviamente — aggiunse acida — se i russi non se ne vantavano prima.

— Americani, non russi, e non solo abbiamo la loro piena cooperazione, ma un enorme sostegno e, cosa più preziosa di tutte, silenzio su questo argomento.

Lei pensò agli avvenimenti di prima, all’aeroporto internazionale. Pezzi che non avevano mai avuto senso cominciarono ad adattarsi insieme. Vide anche il sorriso sul volto di Espinoza, e seppe che lui capiva i suoi pensieri sulle pose, le espressioni, il controllo assoluto che Espinoza aveva usato. Be’, quei dettagli potevano venire dopo, si disse. Quel che conta ora è la roba importante…

— Perché avete distrutto quei fantocci? — chiese improvvisamente a Mercedes. Si sentiva di nuovo una giornalista.

— Non l’abbiamo fatto.

— Ho visto quel raggio vaporizzarli!

— Non deve sempre fidarsi dei suoi occhi — esclamò Espinoza.

— Non avrete fatto tutto questo casino per renderli invisibili — disse lentamente Tirado, pensando furiosamente. — E non avreste bisogno dell’altro… — Avete lanciato il raggio da questa cupola a un’altra, e poi di nuovo verso un’altra cupola, per misurare la potenza del raggio… ma, allora, perché i fantocci… — Schioccò le dita. — Mio Dio, l’ha anche detto prima ma non l’avevo capito. Ha detto che i fantocci sono a novanta chilometri da qui!

Mercedes annuì. — Precisamente.

— Ma… questo sarebbe… no, no — scosse la testa furiosamente. — È pazzesco. Troppo, troppo pazzesco!

I due uomini restarono in silenzio.

— Un t… un tr… — Lottò per dirlo a voce alta.

— È l’unico del suo genere a esistere, signorina Tirado — disse Mercedes per aiutarla. — E lei ha ragione, nonostante le sue difficoltà ad accettare quello che aveva sempre pensato fosse impossibile. È un trasmettitore di materia.

— Avete usato il raggio per trasportare quei pupazzi da qui all’altra cupola?

— Sì.

— Ma questo significa… cioè, un laser è luce, e la luce non può viaggiare più lentamente della sua velocità… avete trasportato quelle cose alla velocità della luce.

— Sì.

— È impossibile.

— Somiglia stranamente — disse Espinoza, non senza gentilezza — a una donna aggrappata disperatamente all’incredulità per sapere che è sana di mente. Può accettare l’impossibile…? — Si strinse nelle spalle.

— Mi sta dicendo di gettar via tutta la fisica che ho passato anni a imparare a scuola?

— Più o meno, sì — disse Mercedes. — Vede, mia cara, questo è esattamente ciò che dobbiamo fare.

— Posso tornare su questo argomento più tardi?

— Naturalmente.

La mano di Angela indicò qualcosa. — Quell’uomo là, ha la costituzione di un bue e il colore di un indigeno delle Samoa, o Hawaii; lo riconosco. È americano.

— Certo che lo riconosce — disse Espinoza. — C’eravamo accertati che avrebbe ottenuto ottime riprese del signor Blake e degli altri.

— L’altro uomo e la donna, sono qui anche loro?

Espinoza annuì. — Sì. Fanno parte di questo progetto.

— È tutto così… così incredibile — disse Angela, protendendosi in avanti. — Lei ha fatto in modo che potessimo riprendere gli americani?

— Già.

— Suppongo che si sia anche sbarazzato convenientemente dei russi.

— Precisamente.
— Era tutto orchestrato?
— Solo noi sapevamo — sottolineò Espinoza.
— Questa storia sta diventando sempre più folle a ogni minuto — disse Angela. — Chi altri sa di tutto questo? Voglio dire, fuori dalla vostra cerchia ristretta. Qualcuno della stampa?
— Lei e lei sola — disse Espinoza.
— Solo io?
— Solo lei — riaffermò Espinoza. — Per il resto del mondo sono solo UFO, isterismo di massa, allucinazioni e oggetti nel cielo perfettamente normali. — Espinoza si interruppe e scambiò un'occhiata con Mercedes prima di tornare a guardare Angela. — Abbiamo bisogno del suo aiuto perché resti tutto così.
— Ha bisogno di me… — La sua bocca sembrò pendere aperta prima che potesse rimettere le labbra fermamente insieme. — Spero che lei non voglia dire che io…
— Sì — la troncò Espinoza. — Dovrà mentire per noi.
— Ora aspetti un momento.
Io…
— Mentire per il suo Paese — disse il generale con decisione.
— Per il futuro — aggiunse con calma Mercedes.
— Dannazione, generale, io non sono… — Gli occhi di Angela si spalancarono mentre un altro ricordo si affacciava alla sua mente. — Lei ha detto che io ero la sola rappresentante della stampa che sappia cosa succede davvero. Ma se ricordo bene, e io ricordo dannatamente bene, Tony Pappas è un militare, un pilota della nostra aviazione.
— Tempo fa è stato assegnato a lei — disse Espinoza.
— Assegnato?
— È esatto.
— Per spiarmi? Che cosa…
— Non per spiarla. Per proteggerla.
— Non capisco.
Espinoza sospirò, gettò la cenere sul pavimento, poi sorrise, sul punto di ridere apertamente. — Nel mondo esterno, signorina Tirado, lei ha la reputazione di una pazza. Non si senta insultata, la prego; in questo contesto vuol dire che non si ferma davanti a nulla per ottenere il suo colpo

giornalistico, qualunque cosa e dovunque possa essere. Questo significa che deve volare molto. Quando progettammo, tempo fa, di servirci di lei, di prenderla con noi, selezionammo il migliore e il più brillante di tutti i nostri giovani piloti. Quell'uomo è Icarus Pappas: un dono delle antiche leggende, per così dire, al Venezuela. Fu scelto per essere il suo pilota soprattutto a causa del suo straordinario talento. Il fatto che sia anche laureato in giornalismo non è accidentale. Dovrà fidarsi della mia parola per una cosa: Tony Pappas non ha mai riferito una sola parola su quello che lei ha detto, o fatto. — Espinoza indurì il suo contegno. — Noi non infrangiamo le nostre regole, e non spiamo i nostri amici.

Angela sorrise a Espinoza. — Li manovrate soltanto, è così?

— E lei no, signorina Tirado?

Dannazione, quell'uomo era inattaccabile!

Lei sollevò l'indice. — Una per lei, generale. Ma non è ancora finita. Se ci vedo giusto, da tutto quello che lei ha detto e che è già successo, il vostro progetto richiede che io sia dalla sua parte, e da quella del dottor Mercedes, qui.

— In un certo senso, sì.

— Così diciamo le cose come stanno. Volete che menta per voi.

— Lo chiami come vuole; menzogna, inganno, propaganda, pubbliche relazioni… qualsiasi cosa. Lei sa bene che la pura verità è offerta raramente al popolo. La gente odia la verità, specialmente quando è su se stessa. Le piacerebbe fare un servizio sull'intelligenza, cultura, acume tecnico, capacità lavorative, e altre caratteristiche dei nostri cittadini più primitivi, comparandoli coi migliori di altre culture? Se lo facesse, e fosse così sciocca da avventurarsi nell'interno, probabilmente troveremmo la sua testa impalata su un bastone nella giungla.

— Dopo che avrebbero mangiato il resto di lei, ovviamente — aggiunse Mercedes con spirito.

— La questione non è la menzogna. Tutto sta nello scopo, l'intento della bugia. Noi non siamo qui per danneggiare la nostra gente, né quella di qualche altro Paese. Questo è il fattore essenziale con cui abbiamo a che fare — disse Espinoza con candore disarmante. — Se, signorina Tirado, scrivesse un'intera serie di bugie e con le sue bugie impedisse una guerra nucleare, mentirebbe?

— Be', io, questo è totalmente diverso…

Mercedes si alzò quasi dalla sua poltrona, indicando l'interno della cupola del BEMAC. — Laggiù, signorina Tirado — disse con la massima gravità nella voce — c'è un'arma che può essere più potente di tutte le bombe all'idrogeno mai costruite. Più grande di tutti i missili e le testate atomiche di tutte le nazioni. Eppure può essere usata in un modo che cambierà la storia futura dell'umanità, e senza bisogno di uccidere un solo essere umano. Non imprigiona nessuno, e lascia l'uomo padrone della propria integrità. Non è nostra intenzione interferire nella condotta umana in un modo simile. Ma la nave del mondo è in acque molto agitate e ci sono rocce pericolose intorno a noi. Vogliamo aiutare l'umanità a passare tra queste rocce verso qualche punto del futuro dove, speriamo, la follia delle corse agli armamenti possa essere gettata alle spalle.

Felipe Mercedes si drizzò nella poltrona, teso. — Se lei racconta quello che stiamo veramente facendo qui, signorina Tirado, può far naufragare tutte queste speranze.

Angela provò la terribile sensazione di affondare. La sua mano si mosse in una flebile protesta. — Ma io…

Luis Espinoza la guardò in un modo che non aveva mai visto prima, più duro dell'acciaio ma con un'umanità che non aveva mai sospettato in lui. E un orgoglio che sembrava bruciare nei suoi occhi. — Per la prima volta nella nostra storia, il Venezuela, un piccolo Paese, neanche remotamente una potenza militare o industriale di qualche rilevanza, può influenzare il corso della storia futura.

— E, ripeto — aggiunse rapido Mercedes — forse impedire che una guerra nucleare distrugga questo pianeta.

Lei si sforzò di riabbassare la mano. — Ma… ma perché io?

— Perché — disse chiaramente Espinoza — lei è la più famosa, la più popolare, e la più credibile reporter televisiva in tutto il Sudamerica. Per non parlare delle isole al largo della nostra costa, fino a Portorico e Cuba, tutta l'America Centrale e il Messico. E con la popolazione latina degli Stati uniti che aumenta così rapidamente, i suoi notiziari stanno crescendo in popolarità anche nel Nordamerica.

— E lei trasmette in spagnolo e in inglese — aggiunse Mercedes come tocco finale.

Angela alzò entrambe le mani, agitando le braccia in un tentativo di parare l'attacco diretto verso di lei. — Aspettate; aspettate, per favore! Come

ha fatto il piccolo Venezuela a realizzare quello che dite? Cos'è sfuggito a tutte le nazioni del mondo?

— Non le diremo di più adesso — disse Mercedes. — Abbiamo le nostre buone ragioni. Quando lascerà questa stanza sarà libera di muoversi attraverso questo complesso, di parlare con chiunque, e di trarre le sue conclusioni.

Il professionismo di Angela cominciò a padroneggiare la situazione. — E se — disse lentamente — scegliessi di non stare al gioco?

— Allora, signorina Tirado — disse Espinoza con una voce che non rivelava nulla dei pensieri dietro le sue parole — avremo fatto male a fidarci di lei. Crede che tutto questo sia stato organizzato alla leggera?

— Sarebbe incredibile — disse Mercedes, con voce poco più alta di un sussurro — se ci fosse una possibilità di evitare quella terribile guerra nucleare di cui abbiamo tutti paura, e lei fosse la distruttrice di quell'opportunità…

— Mi state incastrando — rispose lei, con una rabbia quieta ma rovente.

Mercedes sorrise. — Sì, proprio così. — Le fece cenno con un gesto tranquillo, da gentiluomo.

— Vogliamo andare?

Due ore dopo, con la testa che le girava per la valanga di dettagli e di strumenti che aveva visto e le erano stati spiegati e dimostrati, Angela Tirado fu pronta a vedere il suo primo test di trasmissione del raggio laser dall'inizio alla fine. Felipe Mercedes si era scusato per il lungo giro e le spiegazioni. — Guardi l'esperimento, signorina Tirado — le disse lui caldamente. — Io supervisionerò tutto, e il generale le farà compagnia. — Camminarono lentamente sul pavimento della cupola, mentre Tirado seguiva da vicino qualunque cosa catturasse la sua attenzione. E per la prima volta da quando era stata portata in quel posto stupefacente sentì uno scambio di parole rabbiose. Guardò in alto; sulla piattaforma di lavoro che circondava la sfera di trasmissione vide alcune persone e due cani. Riconobbe la ragazza americana, Kim Seavers. Carmen Morales e la dottoressa Edith Hernandez erano ancora estranee per lei.

Fissò i due animali, un giovane cucciolo e un cane che giudicò avere circa un anno. — Generale, cosa sono quelli? — chiese, indicandoli.

— Cani da montagna svizzeri. Quello grande è Magnum, e il cucciolo Cassy.

Angela notò che entrambi i cani avevano pesanti bardature; il cucciolo era irritato dal peso e dalla sensazione dei finimenti di cuoio, l'animale più vecchio, invece, era indifferente a quello che portava intorno al suo corpo. La ragazza americana stava rimproverando la scienziata più anziana, Hernandez.

— Dannazione, Edith — stava dicendo furibonda — non c'è motivo per mandare questi cani!

La dottoressa Hernandez giunse le mani davanti a sé, cercando di convincerla. — Kim, lo sai che sono in programma per…

— Me ne fotto del programma — ribatté l'americana. — Manda un topo, una scimmia; manda un'intera nidiata di topi! Ne hai abbastanza di quelli là dentro!

Hernandez si rivolse a Morales.

— Carmen, puoi parlarle tu? — disse, accennando a Seavers. — Penso che Kim sia diventata un po' matta. Forse è l'altitudine…

— Molto divertente — disse Seavers acida. — Manda una dannata capra, Edith!

Carmen Morales mise gentilmente una mano sul braccio di Seavers. — Kim, i cani sono in programma. È più di questo, e lo sai. Massa corporea specifica, taglia, lo schema EM che abbiamo di loro, e…

— Andrò io. Mandate me invece di loro — insistette Kim.

— Tu non andrai al loro posto — sbottò Morales. — Cos'è questa? La Settimana Nazionale del Cane? I cani hanno le stesse possibilità che abbiamo noi, e tu lo sai.

Hernandez perse la pazienza. La sua voce assunse un tono aspro e severo. — È già cominciato il conto alla rovescia — disse severa. — Smettete tutt'e due di discutere e scendete, o vi dovrò far portare via di qui.

Kim si posò tutt'e due le mani sul cuore; sulla sua faccia apparve un'espressione di puro sbalordimento. — Io? Noi? Discutere?

La Hernandez puntò un dito.

— Scendete, adesso.

Spinse via le due donne dalla piattaforma, e rivolse di nuovo l'attenzione ai due animali. Li assicurò con un cavo alla piattaforma trasmittente. Espinoza indicò i cavi. — Rimarranno legati fino a esattamente un secondo prima dello zero — disse dei cani. — Poi i cavi verranno sganciati.

Angela non rispose immediatamente perché da un altoparlante cominciò a

riversarsi il conto alla rovescia. Camminò lentamente con Espinoza verso una cabina di osservazione. — È divertente, generale.

— Divida il suo divertimento con me, allora.

— Quello che voi due mi avete detto prima su quanto è importante tutto questo. Il corso della storia, e così via.

— Sì?

Angela cercò di non essere troppo sarcastica. — Il futuro del mondo sta nel cuore di una donna che piange per un cane.

Espinoza si fermò e si voltò verso di lei. — Mi dica, Angela Tirado, vorrebbe fare in qualche altro modo?

— Dannazione, generale, lei…

— Fece un rapido sorriso. — No, non vorrei.

Erano al sicuro nella zona di osservazione quando il conteggio arrivò a zero, il rombo dell'energia cominciò a crescere, allarmando Angela, e lei sentì che il mondo stava per finire quando il raggio laser apparve fulmineo e il lacerante CRACK! assalì i suoi sensi.

In realtà non percepì o sentì nulla per più di un istante, mentre fissava con gli occhi sbarrati i due cani che svanivano. Un momento prima erano grandi e solidi; il momento dopo, sembrarono spettrali. Diede un rapidissimo sguardo a Seavers e Morales. Il viso di Morales era come pietra. Seavers si mordeva il labbro, sul punto di piangere.

Tirado tornò a guardare dove i cani erano diventati fantasmi. Giurava che fosse così, ma l'istante dopo, quasi altrettanto rapidamente di prima, un altro lampo verde e un altro urto sonoro, e un cucciolo molto solido e normale guaì dallo spavento.

Seavers si precipitò per le scale fino alla piattaforma, raccolse il cucciolo e cullò Cassy tra le sue braccia. Il cane le leccò le lacrime sulle sue guance.

— Che io sia dannata — disse Angela Tirado.

Seavers alzò gli occhi. — Assassini! — gridò.

Gli uomini e le donne nella cupola risero e applaudirono.

15

Blake, Morales, Suarez, Seavers e gli uomini del BEMAC si raccolsero intorno alla sfera di trasmissione dove piazzarono tre fantocci nella posizione di lancio. Erano insolitamente silenziosi, con un'aria quasi depressa. Il loro problema fu rivelato dalle espressioni facciali quando sistemarono i manichini, tutt'e tre in pieno assetto di combattimento con coltelli, mitragliatrici, granate e altre armi.

Mercedes guardò in disparte, poi si fece più vicino al suo gruppo per parlargli.

— Capite questo test? — disse al gruppo. — Lanciamo questi tre in traiettoria diretta verso la Cupola Due, poi verso la Tre, e li ritrasmettiamo di nuovo fin qui con la nostra cupola usata come ricevitore finale.

Loro sembrarono ascoltare con indifferenza. Mercedes restò imbarazzato finché Carmen Morales non gli parlò direttamente. — Dottore, perché le armi?

Mercedes non apprezzò la domanda, ma nascose il suo disappunto. — Questo esperimento serve a esaminare possibili impieghi militari. Considerate un tipo di situazione pericolosa. La presenza di polizia o soldati a breve distanza diventa critica. In senso negativo, intendo. Immaginate un aereo di linea con trecento passeggeri, inclusi molte donne e bambini, e i dirottatori pronti a farlo saltare in aria. Hanno ogni portello dell'aereo sotto il tiro delle armi, e al primo segno di attacco non solo risponderanno al fuoco ma cominceranno a uccidere i passeggeri inermi. Ma che succederebbe se potessimo trasmettere una squadra armata direttamente dentro quell'aereo? O in un palazzo? O in un deposito di missili?

Morales e gli altri si scambiarono sguardi duri. — Capisco cosa vuol dire, dottor Mercedes, ma io, uh… cioè, noi, non abbiamo mai pensato che questo progetto servisse a scopi simili.

— Allora pensaci, Carmen. È questa la vita reale. — Mercedes guardò tutti loro. — Va bene. Basta parlare. Se volete filosofeggiare, venite da me più tardi. Ora, tutti ai propri posti.

Da allora il conto alla rovescia fu un affare da nulla. Dal direttore ai tecnici, si mossero tutti con la calma e la fiducia nate dalla pratica. Gli altoparlanti ora familiari rimbombarono. «Test Sei Uno Quattro, sessanta secondi, il conteggio continua…»

Il cupo ruggito dell'energia, una vampa di fuoco verde, il tuono, e chiazze sfumate dove c'erano stati tre manichini.

Nella Stazione Due tutti aspettavano, ansiosi di non chiudere gli occhi quando il raggio sarebbe arrivato, rimbalzando sugli specchi, e muovendosi

più veloce di quanto si potesse seguirlo avrebbe catapultato i manichini sul loro percorso verso la Cupola Tre. Il conto alla rovescia nella Cupola del BEMAC risuonò dagli altoparlanti della Cupola Due. «Tre, due, uno, fuoco!»

Istantaneamente l'apparato di trasmissione al centro della cupola esplose. Vampate multiple di fuoco e scoppi violentissimi scagliarono acciaio e plastica lontano, colpendo le attrezzature e anche gli inermi tecnici della stazione. Braccia, teste, gambe e parti di torso di manichini, cavi sibilanti, parti interne arse e fumanti, turbinarono nell'aria. Ribollì una nube di fumo, e strani suoni metallici vennero dai detriti che cadevano in basso.

Il tecnico principale di controllo rimase a guardare, pietrificato dall'incredulità. Su ogni schermo lampeggiò ripetutamente la parola SOVRACCARICO. Un altro uomo corse al pannello di controllo, spinse da parte il tecnico ancora paralizzato e immobile, e abbassò la leva dell'INTERRUTTORE DI EMERGENZA su SPENTO.

Non c'era bisogno di dire che l'esperimento era stato un terribile fallimento.

La luce del sole, calda e brillante, inondava il locale dalle finestre aperte. Era un vasto salone di raccolta, in cui uomini e donne armeggiavano con strane attrezzature, si incontravano per sessioni di astrusi discorsi tecnici, o si isolavano per un po' dalla febbrile vita del BEMAC. Grafici murali, terminali di computer, cavi, attrezzi; la sala era un monumento al disordine su larga scala. Lungo una parete piena di divani e poltrone vecchi e logori ma ancora confortevoli, intervallati a tavoli carichi di diversi tipi di caffè, bevande e frutta fresca, il gruppo del BEMAC si era raccolto per portare il fardello del disastro della notte prima.

Quasi sempre, qualche inconveniente, non importa quanto piccolo, si presentava a quelle riunioni. Ma in quel momento le frivolezze erano messe al bando. A Delgado non piacevano le stanze piene di fumo; aveva messo da parte le sue obiezioni al pesante fumo di sigaretta e di sigaro nella stanza e accettato gli effetti purificatori dell'aria condizionata e delle finestre aperte.

Felipe Mercedes fece frusciare un mazzo di incartamenti davanti a sé; rapporti tecnici sul recente disastro. — Sappiamo cos'è successo — disse al gruppo. Le teste si voltarono e i corpi si spostarono, per prestare piena attenzione al direttore del BEMAC. — È tutto qui — disse, battendo la mano sulle carte. — In effetti, eravamo in grado di sospettarlo e di teorizzarlo

prima del test. La signorina Morales, specialmente, come portavoce del nostro gruppo, sarà senza dubbio sollevata dal fatto che avevamo considerato un evento che le farà piacere, e io le chiedo di notare — guardò Carmen Morales con uno scintillio malizioso negli occhi — che il nostro fallimento è il suo successo.

Morales guardò i suoi amici che la attorniavano, scosse la testa e si strinse nelle spalle.

— Abbiamo confermato — proseguì Mercedes — che non possiamo trasmettere attraverso il raggio nulla che sia molecolarmente instabile.

— Vuol dire, più specificamente — esclamò Blake — che non si può trasmettere con successo una sostanza con molecole instabili?

— Grazie — ribatté Mercedes. — Le sue parole sono più accurate, naturalmente. Sì, possiamo trasmettere, possiamo ottenere la smaterializzazione, ma all'arrivo e alla rimaterializzazione va tutto a pezzi, e violentemente.

— Signore, si sta riferendo, essenzialmente, agli esplosivi? — chiese Carmen Morales.

— Proprio così. Di ogni tipo, in apparenza — confermò Mercedes. — Diciamo che in tutti gli esperimenti compiuti finora, niente di esplosivo è mai arrivato senza annientarsi. Abbiamo fatto in modo di usare quantità minime, altrimenti avremmo distrutto le stazioni riceventi.

Morgan Scott richiamò l'attenzione gesticolando. — Ma perché? Noi arriviamo bene. Anche gli animali sono arrivati. E voi avete trasmesso ogni genere di materiale non biologico prima.

Mercedes fece cenno a Delgado di occuparsi della risposta. — Ogni massa biologica — iniziò Delgado immediatamente — una massa vivente come lei stesso, può essere incorporata facilmente nel raggio grazie al suo schema EM. Possiamo sintonizzare l'impulso EM del suo corpo con un impulso EM che programmiamo nel raggio, e abbiamo un grosso margine di sicurezza. Non abbiamo bisogno di una sintonizzazione raffinatissima, diciamo. Ma è per questo che tutti voi avete subito monitoraggi così accurati dello schema EM. I nostri amici americani, per esempio — e si riferì a Seavers, Scott e Blake — non avevano mai saputo, finché non arrivarono fra noi di essere stati esaminati e controllati, e che i loro schemi erano stati codificati già negli Stati Uniti. Altrimenti, se non si fossero adattati agli estremi dello schema del raggio, non sarebbero qui adesso. Così se uno ha lo

schema giusto, si mischia col raggio e ne diviene una parte. Ma se uno schema non si adatta, non si può uscire dal raggio come vi si è entrati. Non possiamo rimettere di nuovo la massa insieme.

Kim Seavers esclamò bruscamente: — Dottore, noi la chiamiamo la sindrome di Humpty Dumpty.

— Una fiaba per bambini, ma assolutamente corretta — disse Delgado, sorridendo. — Ora, noi possiamo inviare un lasernauta attraverso il raggio anche se è fuori schema. Basta che indossi una tuta speciale con incorporato lo schema EM di un'altra persona, o una tuta con uno schema codificato nel raggio e fissato nel computer. Infatti, la tuta agisce come una seconda pelle, e così si può fare la trasmissione con successo. E tutto quello di cui stiamo parlando qui è a livello elettromagnetico. Bisogna separare l'EM dal molecolare.

Mercedes mise giù una caraffa di caffè. — Per prima cosa, dovete capire che il TNT, o qualunque altro esplosivo — riprese la spiegazione di Delgado — è estremamente instabile come entità molecolare. Ora immaginate un blocco di TNT smaterializzato e poi risolidificato all'arrivo al suo bersaglio. Raggio laser o no, abbiamo a che fare con l'accelerazione. Chiamatela decelerazione, se volete, all'arrivo. Qualche volta si arriva come il calcio di un mulo.

Alejandro Suarez agitò una mano carnosa nell'aria. — Un mulo molto grosso, dottore!

— E chi lo sa meglio di voi che avete fatto il viaggio? — riconobbe Mercedes. — Ora, qualche volta vi fermate con un sobbalzo. Non sappiamo mai quanto forte, ma quando quel flusso laser decelera dalla velocità della luce è, inteso molecolarmente, un tremendo sobbalzo.

Suarez si stava divertendo. — Non è così brutto, signore. Uno va a quasi trecentomila chilometri al secondo, e poi si ferma di botto — schioccò le dita — così.

— E se uno trasporta un fucile con munizioni — proseguì Mercedes — o una granata, o un missile, quando si arresta di colpo quell'esplosivo salta in aria e chiunque lo trasporti…

Morgan Scott tenne la mano e le dita nella forma di una pistola.

— BANG! BANG! BANG! — gridò, poi sogghignò. — Sei un fesso defunto, amico.

Durante le spiegazioni il generale Luis Espinoza aveva mantenuto un

ferreo silenzio. Adesso guardò direttamente Mercedes.

— Questo non è il genere di notizie — disse seccamente — che mi piace portare a Fred Carrillo.

— Capisco — disse Mercedes, apparentemente soggiogato dal nome e dall'argomento.

— Ehi, chi è Carrillo — esclamò Scott — e perché sembra un supercazzuto? — Un risolino attraversò il gruppo alle sue parole.

Anche Espinoza, nonostante il suo contegno cupo, sorrise. — Il signor Supercazzuto, come lo descrive lei in modo così inelegante — disse Espinoza — è il consigliere speciale di Luis Cesar de Verde, che è il presidente del Venezuela. Il signor Carrillo, si dà il caso, è anche l'uomo che approva i finanziamenti per il nostro progetto. Che è costoso fino all'angoscia. Se Carrillo crede che questa angoscia possa portare un beneficio futuro al nostro Paese, il progetto continua. Se questo beneficio ci sfugge, se il Venezuela non può mostrare risultati che valgano quello che è un investimento sbalorditivo per una nazione delle nostre dimensioni, allora questo progetto diventa di seconda classe. Questo soddisfa la sua domanda, signor Scott?

— Certo, certo; mi dispiace — disse rapido Scott. — Non volevo fare una sparata simile, generale, e mi scuso.

— Lei ci sta dicendo — Blake entrò nella conversazione — che deve tenere il suo uomo contento, è questo?

Espinoza annuì. — Sì.

— E per questo dovremmo essere capaci di fare certi lavori — esclamò Blake a Espinoza — che richiedono l'uso di armi da fuoco, giusto?

— Questa sarebbe l'idea, amico mio — disse Espinoza con la pallida traccia di un sorriso.

— Non con me — esclamò Carmen Morales. — Non contate su di me!

— Generale! — disse Suarez scattando in piedi. — Questa è la prima volta che qualcuno ci dice che dovremo usare le armi. Inoltre, se siamo tanto in gamba, e lo siamo — indicò tutto il gruppo con un gesto — non abbiamo bisogno di armi o di esplosivi per fare il nostro lavoro.

— Qualunque diavolo di cosa sia — finì Blake per lui.

— Alejandro — disse Espinoza a Suarez — si potrebbero usare arco e frecce contro i terroristi?

— Era mia impressione — disse Suarez lentamente e attentamente — che tutto questo, ogni cosa che il bemac rappresenta, fosse per uno scopo molto

più grande che fondare semplicemente un nuovo corpo militare.

— Ehi, generale — disse Blake, in piedi accanto a Suarez — mi scusi se mi intrometto in quello che sembra un affare di famiglia, ma Al ha ragione. Qualunque cosa abbiate in serbo per noi, ci sono altri modi oltre alle armi per fare… be', diavolo, non so cosa dobbiamo fare.

Mercedes batté sul tavolo davanti a sé. — Signori, per favore! Dobbiamo discutere di questioni tecniche, non scontrarci fra noi sulle armi buone o cattive. Per favore!

Espinoza puntò un dito verso Suarez e Blake. — Venite da me immediatamente dopo questa riunione. — Poi si rivolse a Mercedes: — Le mie scuse, signore.

Ancora irritato, Mercedes rivolse l'attenzione di nuovo al suo gruppo. — Dal punto di vista scientifico, ci sono altre domande sulla questione degli esplosivi? — Nessuno parlò. — Bene. Ora, ripeteremo gli esperimenti di trasmissione dei manichini come prima, ma con un'eccezione. Niente esplosivi di nessun tipo. Per quando quei test saranno completati, ho messo in programma altri dodici esperimenti. Quando quelli avranno successo, e faremo dei passi in avanti uno alla volta, Cominceremo altri esperimenti, dapprima con animali, per trasmettere da qui a un punto matematico piuttosto che a un ricevitore in una cupola.

Mormorii di sorpresa percorsero il gruppo. Kim Seavers si alzò lentamente. — Vuol dire… trasmettere il raggio da qui a… a un punto di arrivo teorico? Arriviamo dove un grosso computer segna una grossa X nel suo cervello elettronico?

Mercedes esitò prima di rispondere. Quando parlò, la sua risposta prese tutti di sorpresa. — Questo la preoccupa?

— Preoccuparmi? Essere sparata in un posto sconosciuto che si può a malapena capire? Lei non capisce, dottore. Mi offro volontaria adesso per la prima corsa!

Blake diede a Suarez un colpetto col gomito e gli bisbigliò: — È come ti ho detto, Al. Corpo da Dio, e cervello della Mattel.

Kim si voltò e alzò la mano destra chiusa a pugno, col dito medio teso. I membri del gruppo applaudirono e fischiarono in segno di approvazione.

«Meno quattro minuti, il conteggio continua.»

Da quel momento in poi gli altoparlanti furono un ronzio di sottofondo

per gli uomini che si preparavano alla lasermissione. Avevano compiuto tanti esperimenti, che il loro senso del tempo gli permetteva di muoversi con precisione cronometrica. Suarez e Blake stavano sulla piattaforma della sfera che si alzava sul pavimento della cupola. In aggiunta alle loro tute speciali, portavano elmetti antiurto, lampade e un assortimento di utensili catalogati e approntati per il test.

— Una mano o due?

— Braccia collegate. Il mio sinistro, il tuo destro — disse Blake. — Facciamo la grande prova. Forse saremo capaci di tirare le braccia da parte quando sbuchiamo dal raggio. — Sogghignò. — Altrimenti è probabile che arriveremo alla Cupola Due con la mia mano che ti entra dalle costole e ti esce dal culo.

— Potresti non essere così fortunato — esclamò Suarez di rimando.

«Tre due, uno fuoco!»

L'ululato dell'energia, la luce lacerante, lo scoppio del giorno del giudizio, come avevano chiamato il rombo di tuono che seguiva il lampo, e Blake e Suarez scomparvero. Venti minuti dopo erano di ritorno, sogghignando come idioti. Erano emersi dal raggio nella Cupola Due, avevano lasciato i loro attrezzi e ne avevano presi di nuovi, ed erano stati rimandati indietro dal trasmettitore della Cupola Due.

Scott e Morales fecero il laser-viaggio seguente.

Kim Seavers e un nuovo arrivato Danza Cuyagua, un enorme indiano i cui genitori vivevano ancora in una capanna in Amazzoni a, fecero il test successivo. Andò perfettamente.

Angela Tirado stava col generale Luis Espinoza in una cabina di osservazione che dominava dall'alto la cupola del BEMAC; alla sua destra venti monitor televisivi permettevano all'osservatore di mettere a fuoco con uno zoom ogni attività all'interno del complesso. La teoria dietro quell'installazione era che chiunque fosse in quella stanza non ci sarebbe mai andato senza un'ottima ragione, così non c'era niente da nascondere, e gli schermi eliminavano molte domande su chi era chi e chi stava facendo cosa. Questo era il modo in cui avrebbe dovuto funzionare, ma la psiche umana essendo quella che è, con vecchie abitudini profondamente radicate nelle attività quotidiane, non era sorprendente per quelli che avevano escogitato il sistema che i loro sforzi fossero quasi sempre frustrati da un'azione riflessa.

Ecco perché Angela Tirado, guardando due uomini accompagnati da tecnici camminare verso le scale che portavano alla sfera di trasmissione, si irrigidì improvvisamente e, senza rendersene conto, affondò dolorosamente le unghie nel braccio di Espinoza.

— Non credo… no; non può essere! — esclamò, mentre il generale faceva audacemente del suo meglio per non ritirare il braccio o almeno dare ad Angela un colpo per liberarsi.

Per un istante prima di rispondere, Espinoza diede uno sguardo ai monitor, ai controlli delle telecamere, a tutti gli strumenti disponibili per ingrandire ogni faccia o oggetto nell'enorme complesso… completamente ignorati da una donna che si era fatta i denti sulle apparecchiature elettroniche e televisive e aveva usato quelle apparecchiature per diventare una delle giornaliste più famose del mondo. Invece di prestarvi attenzione, lei mantenne la stretta mortale sul braccio di Espinoza e con la mano libera indicò i due uomini avvolti nelle tute.

— Tony! Quello non è Tony? Che sta facendo laggiù?

— Pappas e Suarez stanno per fare un altro test. — Il generale scrutò un luccicante pannello di controllo. — Pappas e Suarez e, uhm, circa duecento chili di attrezzature e materiali assortiti.

Lei allentò la sua stretta, con muto quanto eterno sollievo di Espinoza, continuando a puntare una mano mentre si scostava i capelli dagli occhi con l'altra. — Sapevo che aveva da fare — continuò — ma questo, questo — gesticolò selvaggiamente — è dannatamente ridicolo!

— Non lo sapeva?

— Sapere cosa? — disse lei, quasi gridando a Espinoza. — Quando è diventato una cavia? Diavolo, generale, è il mio pilota. Oh, lo so, è nella riserva dell'Aeronautica, e lo può sempre richiamare in servizio attivo, ma è il mio pilota e lavora per la nostra compagnia televisiva.

Espinoza rise. — Allora è facile capire perché è così indaffarato. È come un uomo che faccia tre lavori, e…

— È come un uomo con una gamba sola a una gara di calci in culo.

— Sì, sì, e probabilmente su ghiaccio sottile — aggiunse Espinoza, ridendo ancora. — Tony Pappas è piuttosto notevole. Fa tutte queste cose e le fa bene.

— Da quanto tempo ha…

— Dall'inizio del progetto.

— Vuol dire che ha fatto sempre parte di questo BEMAC e che mi ha spiata?

— Fornirle il nostro pilota migliore per la sua sicurezza non è spiarla — disse Espinoza. — Ma se lei considera che era vitale per noi sapere cosa la stampa conosceva o credeva o sospettava, diamine, allora vada avanti e giudichi Pappas una spia. Il fatto che darebbe la sua vita per lei non le importa affatto?

— Se io fossi un uomo, generale, la…

— Lei? Fare una distinzione fra uomo e donna? È personale o professionale, signorina Tirado?

— Perché mi chiama sempre signorina Tirado quando sale sul pulpito, e Angela quando è latte e miele?

Lui sbatté le palpebre. — Latte e miele?

— Lasci perdere — disse lei.

— Come vuole. Ha controllato l'ora? Le ricordo che stanotte dovrà vedere un UFO coi suoi stessi occhi. Sarà un emozionante rapporto di prima mano.

Lei fissò freddamente Espinoza. — Oh, lo vedrò, generale. Come in programma. — Fece una smorfia. — Ma che io sia dannata se mi piace quello che sto facendo.

— Sì, sì. — La voce di Espinoza sembrò molto lontana. Lei si voltò a vedere dove stava guardando. Il conteggio finì, l'energia aumentò, la luce avvampò e il tuono scivolò sotto la sua pelle. Rabbrividì.

Pappas e Suarez erano svaniti.

La spettrale luce bianca si espanse in globuli che ferivano gli occhi, e poi circondò un enorme getto di fiamme giallo-arancioni che si rovesciava direttamente in basso, affiancato da altre due lance di fuoco bianco-giallo. Fiamme e fumo spazzarono violentemente la piattaforma di lancio, rimbombarono con un ruggito da Minotauro mentre il potente vettore Delta si sollevava dalla Rampa 17B. La Base Aeronautica di Cape Canaveral precipitò come un'enorme roccia sgonfia sotto il missile che accelerava, col suo colossale tuono che si trasformava nel sordo boato di una torcia ad acetilene disperatamente protesa verso il vuoto dello spazio.

Caleb Massey era appoggiato alla porta di un furgone attrezzato per telecomunicazioni. Non sembrava il Massey che la maggior parte della gente

conosceva, perché portava una parrucca e l'uniforme di un sergente dell'Aeronautica. Preferiva che il suo nome non fosse incluso da nessuna parte nella lista del personale governativo e militare coinvolto nel lancio. Ammiccò nel bagliore del razzo che si alzava, senza preoccuparsi del binocolo che gli pendeva dal collo. Non era lì in visita turistica. Parlò in un sottile microfono teso davanti alle sue labbra.

— Abbiamo fatto centro, vecchio mio — disse con un quieto e profondo piacere. — Questo è l'ultimo.

Solo Massey sentì la voce del senatore Xavier Elias nella cuffia. «Confermi l'orbita degli altri due?» chiese Elias.

Il giubilo si fece strada nel tono solitamente controllato di Massey. — Sì, signore. L'equipaggio dello shuttle ha infilato l'ago perfettamente. Abbiamo due uccelli in orbita sincrona, confermato. E come sta andando questo: ascolta…

Fece sentire il controllo di lancio nel furgone e la voce del Controllo Delta arrivò forte e chiara. — …e siamo a due minuti dal lancio. Più due minuti e il conteggio continua; il vettore è in volo perfetto… — Massey abbassò il volume. — Per domani sera potremmo essere in affari, vecchio mio.

«Non è mai troppo presto. Ascolta, Caleb, appena avrai sbrigato i tuoi dettagli laggiù, mi piacerebbe vederti.»

— Che ne dici del club per un caffè? Alle otto in punto stasera?

«Ci sto. A più tardi.»

Kim Seavers salì le scale fino alla piattaforma della sfera del raggio. Gruppi di persone interruppero il lavoro per guardarla mentre raggiungeva il livello di trasmissione. — Sapete una cosa? — disse Suarez a Blake e Scott, che stavano con lui in un gruppo separato. — Quella donna sta meglio in una tuta di quanto quasi tutte le belle donne stiano in un costume da bagno. Non so come faccia.

— Be', è molto di più che la sola forma — disse Scott, con voce caustica.

Suarez annuì lentamente. — Calmo, amico mio. Ho cominciato a conoscerla e apprezzarla esattamente quanto voi.

— Scusa — disse Scott. — Lo so. Credo che siamo tutti nervosi adesso.

Kim sembrava essere uscita da un film di fantascienza con belle donne in abiti vertiginosi. Non si vedeva troppo spesso un corpo di donna ben

delineato in una tuta pressurizzata che, nel caso di Kim, serviva solo per le situazioni di emergenza. Lo stemma del BEMAC con l'insegna della folgore rifletteva la luce, e quella tuta serviva solo a enfatizzare il bel corpo che conteneva. Carmen Morales stava dietro di lei, reggendo il suo elmetto ermetico. Un altro tecnico ispezionava l'ossigeno, la radio, i misuratori di pressione barometrica, il paracadute, il kit per la sopravvivenza e altro materiale.

— Ehi, ve lo volevo chiedere — disse improvvisamente Scott.

— Il generale, ricordate? Non ha detto che voleva farsi una chiacchierata con voi due eroi? Che c'è sotto?

— Indovina — disse Blake bruscamente.

— Niente seconda possibilità, eh? — Scott sorrise. — Dieci a uno che voi due non state cooperando, che siete testardi, senza esperienza nel mondo reale, che ci sono volte in cui le armi sono assolutamente necessarie, e per il bene di tutta l'umanità dovete essere preparati a usare qualunque arma vi daranno.

— Molto bene — disse Suarez.

— Sono impressionato. Dirò a Blake di non accettare la tua scommessa.

— E se non vi unite alla squadra, non indossate i colori della scuola e non accettate di uccidere e massacrare quando è necessario per rendere la gente libera e felice, siete fuori.

— Che roba è? Il riassunto della riunione? — chiese Blake.

— No. Solo un'ipotesi, e scommetto che è di un'accuratezza stupefacente.

— Ipotesi le tue palle — intervenne Suarez. — Un'ultima domanda. Qual è stato l'epilogo?

— Avete detto cortesemente al generale di prenderselo in culo.

— Bingo — confermò Blake.

— E visto che siete ancora qui — concluse Scott — siete stati sospesi oppure vi stava semplicemente mettendo alla prova.

— Penso — disse Suarez a Blake — che sia telepatico, da come ha detto tutto questo. Non solo…

— Zitto — lo interruppe Blake, con un gesto. — Ecco che arriva il vecchio.

Felipe Mercedes si unì al gruppo sulla piattaforma trasmittente. Controllò l'equipaggiamento di Kim, parlò alle persone che la preparavano al suo test

di trasmissione laser. I tre uomini si fecero più vicini alla piattaforma per sentire i discorsi che avvenivano sopra di loro.

Mercedes fissò Kim tenendole una mano sulla spalla. — Voglio essere assolutamente certo che conosca i rischi che sta correndo. Finora tutti i nostri esperimenti sono stati effettuati con manichini o animali e questa è la prima volta che andiamo così lontano con…

Lei posò una mano guantata sulla sua, sorridendo per la preoccupazione che si specchiava sul volto dello scienziato. — Grazie, dottore, ma so quello che faccio. Sono la prima bambola che parla e cammina a fare questo viaggio. Ho tirato la pagliuzza corta lealmente e onestamente. È il mio turno di andare, ed è la mia decisione. — Diede un'occhiata all'orologio, mostrando la propria impazienza. — La prego, procediamo.

Mercedes assentì. Si rivolse agli assistenti. — Va bene. Sigillate la tuta, controllate la pressione e le comunicazioni e iniziamo cinque minuti dopo che mi avrete dato il segnale di pronto.

A quelle parole i tecnici e gli ingegneri tornarono alle loro postazioni di controllo. Alcuni di loro si raccolsero intorno al grande schermo di grafica computerizzata di Moreno e Gonzales. Ovviamente quello non era un test come gli altri; l'atmosfera era elettrica, tutti avevano i nervi a fior di pelle.

Blake e Carmen Morales stavano insieme davanti allo schermò, che mostrava il BEMAC SU una mappa, contrassegnato da un'unica luce verde, e collegato da una linea a un satellite in orbita geostazionaria a 36.000 chilometri sopra il pianeta. Un'altra linea lampeggiante si rifletteva direttamente giù dal satellite fino a un campo d'aviazione presso l'accampamento di Rudy della Giungla, vicino al Salto Angel.

I muscoli della mascella di Blake si tesero per la rabbia che bolliva dentro di lui. Diede uno sguardo a Mercedes. — Dannazione, non avrebbe dovuto mandare una donna prima. Dovrei andare io, o Alejandro, o Tony, o…

L'espressione di Carmen non nascose il suo sdegno. — Oh? Voi uomini avete tutti talenti speciali che le donne come Kim non hanno?

— Hai dannatamente ragione! — le ringhiò lui. — Ci vuole un uomo per…

— E dimmi tre vantaggi che hai tu quando sei nel raggio — lo sferzò lei — e che Kim e io non abbiamo. E puoi escludere le tue palle, signor Blake, perché in un lavoro come questo non servono assolutamente a niente.

Lui la fissò incredulo, poi si riscosse da quella replica. — Per cominciare

— disse — potrebbe facilmente finire in mezzo alla giungla.
— Be’, allora — disse Carmen acidamente — supponi che tu o io facciamo proprio chiesto. Finire in mezzo alla giungla. Chi sarebbe superiore? Tu o io?
— Io, naturalmente. Addestramento nelle forze speciali, combattimento in Centro America…
— Roba grossa. — Lei non poté trattenere il sarcasmo. — Ti sei addestrato. Per quanto tempo?
— Quattro mesi, ragazza.
— Ehi, è proprio terribile, Blake. Quattro mesi interi. Io sono cresciuta nella giungla. — Rise. — Tu sei cresciuto a Detroit. — Sostenne il suo sguardo senza vacillare. — Parli qualcuno dei dialetti dell’interno?
— Be’, io, uh…
— Lo sai quali piante sono velenose e quali sono buone da mangiare? Non ti preoccupare di rispondere. Tu no. Io sì. E non solo questo, ma…
Pappas diede una gomitata a Carmen. — Smettila di infierire sul ragazzo, Carmen. Nessuno può sentirvi.
Blake e Carmen si guardarono a vicenda con aria colpevole; poi assentirono a rimandare quel discorso a più tardi.
La voce di Mercedes gli arrivò attraverso gli altoparlanti. «Voglio che tutti capiscano quello che stiamo cercando di ottenere col test di oggi.»
Quelle poche parole furono sufficienti a bloccare tutti. Alcune rapide occhiate ai cronometri sulle pareti confermarono i loro pensieri; il conteggio era iniziato. Kim Seavers stava da sola nella sfera, e abbastanza stranamente era l’unica persona nel grande complesso non in compagnia di qualcun altro.
«Fra pochi minuti, se tutto va come programmato» proseguì Mercedes con una voce che sentivano solo raramente, dal tono preoccupato «trasmetteremo un soggetto umano direttamente da questa stazione a un satellite adesso in orbita sopra l’equatore. Il satellite è in orbita geostazionaria a circa 36.000 chilometri d’altezza. Ha esattamente la stessa velocità della Terra sotto di esso, così sembra rimanere fisso nello spazio. In effetti, il satellite è a sud di noi proprio adesso, direttamente sopra l’equatore.»
Mercedes si interruppe solo brevemente. «Il flusso laser lanciato da questo luogo raggiungerà gli specchi del satellite e si rifletterà di nuovo verso la Terra. Non tornerà qui, comunque. La sua destinazione è un punto teorico nel tempo e nello spazio, determinato matematicamente. È straordinariamente

complesso e ci siamo serviti di ogni possibile fattore conosciuto alla scienza, oltre a latitudine e longitudine. Inoltre, ci siamo serviti dei nuovi computer Greystone in modo da avere ottime probabilità per il soggetto di raggiungere il bersaglio desiderato con precisione assoluta.»

Suarez si rivolse a Scott. — Che computer ha detto? Un Greystone?

Scott scosse il capo. — Che io sia dannato se lo so. Quando l'ho sentito pensavo che stesse parlando di un film di Tarzan.

«Mi rendo conto che siete tutti preoccupati, che siamo preoccupati» continuò Mercedes «del problema inevitabile sul quale abbiamo tutti passato notti insonni. Che succede se il soggetto, che succede se Kim, arriva in un punto nello spazio e nel tempo che è già occupato, come un albero o una roccia o, non si può mai sapere, nello stomaco di una mucca? Ci siamo premuniti per un'evenienza simile. Se al punto di apparizione esiste una massa solida il raggio ritorna automaticamente al punto di partenza. In breve, non si interrompe, ma torna alla sua origine, e la persona nel flusso laser si rimaterializza proprio qui.»

Il silenzio seguì la conclusione della sua dichiarazione. C'era poco o niente da dire. Tutto quello che avevano udito era stato ripetuto un migliaio di volte senza vantaggio per quel particolare uditorio. Alcuni dei membri del BEMAC si irritarono con Mercedes per aver scelto un momento così delicato per pontificare; per loro ci doveva essere un bisogno più politico che scientifico o umano per il suo discorso. Eppure i soliti fischi rimasero assenti. Kim Seavers era ancora lì sola su quella piattaforma, e quello era tutto ciò che importava. Sembrò come se la concretezza di quella realtà avesse finalmente raggiunto anche Mercedes.

«Kim, qualche domanda?» chiese Mercedes dagli altoparlanti.

Lei premette il pulsante della sua trasmittente, che portò la sua voce nel sistema degli altoparlanti. — Sì, signore. Sono stata quassù tanto tempo che ho bisogno di andare in bagno, ma…

Si interruppe e sembrò tastare la sua tuta. — Tutte queste cerniere! — Si interruppe ancora, solo un attimo. — Posso andarci ora, papà?

Uno scoppio di risa echeggiò nella cupola, spazzando via la tensione che si era accumulata durante la prolissità del discorso.

«Tre minuti e il conteggio continua, Kim» giunse la voce di Mercedes.

Il ghiaccio era rotto, la gente tornava a parlare rilassata, occupandosi degli ultimi controlli; le luci rosse e ambra dei pannelli si spensero

progressivamente e diventarono verdi, e attraverso le cuffie e gli altoparlanti arrivarono le ultime parole…

«Nucleare.»

— Via!

«Flusso di energia.»

— Via!

«Navigazione.»

— Verde. Via!

«Tracciamento.»

— Pronto. Via!

«Seavers.»

— Accendete la miccia. Via!

«Venti secondi e il conteggio continua automaticamente.»

Una voce di origine sconosciuta arrivò in ogni cuffia e da tutti gli altoparlanti.

«Vai con Dio, sorellina.»

Luce accecante.

CRAAACK!

Kim svanì.

16

Ci fu un bagliore luminoso, e nello stesso istante un grido da far agghiacciare il sangue risuonò sopra le praterie e i fiumi del Venezuela. Il grido aveva origine da una paura istintiva, fu l'urlo di disperazione di una mente umana che annegava nella completa vertigine, assolutamente indifesa.

Kim Seavers boccheggiò dolorosamente per respirare, cadendo senza speranza o salvezza, cadendo in un pozzo senza inizio o fine, cadendo, cadendo…

Fermati! Fermati!

La sua stessa voce si affacciò tremante all'interno della sua testa. *Cos… non posso crederci, non posso fermare la caduta…*

L'orizzonte della giungla vorticava follemente. *Hai un orizzonte, piccola idiota. Non stai cadendo in un pozzo. L'orizzonte! L'orizzonte! Pensa,* PENSA! FAI QUALCOSA!

Gli occhi sembrarono uscirle dalle orbite, e lei boccheggiò come un pesce gettato su una spiaggia. Chiuse gli occhi per un momento, fece forza alla sua mente e alla testa e al corpo, parlò a voce alta, e un tremendo sollievo accompagnò il suono delle sue parole, ansimanti e faticose com'erano.

— Calma… calma… rilassati… cadendo non c'è… niente di sbagliato… a cadere… sto facendo capriole, è qui il pericolo… non posso aprire il paracadute… devo stabilizzarmi… smettere di roteare… smettere di precipitare… ADESSO!

Incrociò entrambe le braccia sul petto, tirò le gambe in dentro poi lanciò all'esterno tutti gli arti come se avesse voluto staccarli dal corpo. Improvvisamente la rotazione rallentò, e i capitomboli diminuirono. Istintivamente, facendo appello all'esperienza acquisita, braccia e gambe si mossero come quelle di una donna che nuotasse nell'aria, il che era esattamente quello che stava facendo.

Parlò ancora a se stessa, con più calma adesso. — Cadendo… ma non ho la sensazione di cadere… stabilizzata! Sono stabilizzata! — Cadeva con le braccia distese, le palme verso il basso, le gambe piegate, la faccia in giù, perfettamente stabilizzata, senza più accelerare, con la corrente d'aria causata dalla caduta che bilanciava il suo peso.

— C… ce l'ho fatta! Ce l'ho fatta! — Nel suo giubilo capì che stava dimenticando qualcosa. Controlla l'altimetro, stronza… Sorrise alla voce della propria mente. — Sì, signora!

Gli uomini del BEMAC condivisero lo stesso senso di paura. Sulla maggior

parte degli schermi e delle consolle del BEMAC lampeggiarono allarmi rosso sangue. Il rosso brillava dappertutto riflettendosi sulle facce e sulle apparecchiature lucide. La dottoressa Edith Hernandez si prese la testa fra le mani. — Dio mio… Dio mio… è venuta fuori a tremila metri…

Morgan Scott aveva strappato un microfono dalle mani di un tecnico delle comunicazioni. — Rispondi, Kim! — urlò. — Rispondi! Rispondimi, maledizione!

Alle sue implorazioni rispose solo il sibilo delle onde radio vuote.

Rudy della Giungla e sua figlia, un piccolo esercito di tecnici del BEMAC, e un pugno di indigeni fissavano il cielo.

— La vedo! Merda, è lassù! Proprio sopra il fiume!

Le teste si voltarono per seguire il puntino che cadeva.

I pugni di Rudy della Giungla si chiusero dolorosamente, d’istinto, come se la stretta potesse aiutare la ragazza ora ad appena mille metri di altezza, e che precipitava a più di duecento chilometri all’ora.

Di tutte le persone coinvolte nel test, in quel momento la più calma era Kim Seavers. Aveva superato la prova della totale perdita d’equilibrio. Con la vertigine alle spalle, la sua esperienza di paracadutista provetta prese il sopravvento. C’era stata una terribile sensazione, come se si stesse rivoltando su se stessa, e che le aveva sollevato un’ondata di nausea. Poi la vertigine, il totale disorientamento spaziale, e alla fine aveva ripreso il controllo e la sua voce interiore l’aveva fatta uscire da quella letale paura. In quel momento tra lei e la morte non c’era nulla tranne l’aria. Il solito congegno barometrico che avrebbe aperto il paracadute a quattrocento metri era stato eliminato. «Non saprò mai dove sbuco» aveva deciso nel programmare la missione «e non voglio che una piccola scatola nera prenda decisioni per me.»

Ma anche quello era dietro di lei. Cadeva in posizione stabile, senza più la sensazione di precipitare, guardando la terra allargarsi, gli oggetti espandersi, mentre piombava al suolo rilassata, sicura nella sua traiettoria. Le occorse solo un momento per capire che era tornata in un elemento vecchio e familiare, e che si stava perfino cullando in quell’improvviso senso di sicurezza. *La terra si avvicina troppo in fretta,* l’avvertì il suo istinto, e stava distinguendo troppi dettagli. Entrambe le braccia si piegarono sul petto, la mano destra afferrò l’anello del paracadute, le braccia si allargarono di

nuovo, e l’anello nella mano liberò il cavo. Il paracadute si aprì spinto dalle molle e si distese, pieno d’aria.

Momenti dopo veleggiava gentilmente verso terra sotto il paracadute quadrato, scendendo più o meno come un aliante. Ma era troppo bassa, lo capì vedendo il fiume che saliva rapidamente verso di lei. Non c’era abbastanza vento per allontanarsi dall’acqua, ma fece del suo meglio, servendosi della sua capacità di planare, per avvicinarsi alla riva più vicina. Ebbe appena il tempo di sentire gli applausi della folla intorno a Rudy della Giungla, e una frazione di secondo per decidere di lasciare l’elmetto chiuso. Ci poteva essere abbastanza aria nella sua tuta e nell’elmetto da farla galleggiare meglio, e aiutarla a riguadagnare la sicurezza del terreno lungo il bordo del fiume.

Il freddo la trafisse quando i piedi ebbero il loro primo contatto con l’acqua; quando sprofondò, cercando freneticamente di liberarsi della bardatura del paracadute, vide i primi coccodrilli gettarsi in acqua dalla riva più distante.

Sulla riva del fiume, al campo di Rudy della Giungla, la voce di Felipe Mercedes esplose attraverso gli altoparlanti del camion delle comunicazioni. «Campo base! Campo base! Qui è BEMAC. Che diavolo sta succedendo laggiù? Rispondete, rispondete!»

Nessuno gli prestò attenzione. Si erano ammassati in canoe a motore, allontanandosi dalla riva a piena potenza in un disperato tentativo di raggiungere Kim prima che i coccodrilli la assalissero. Il primo di tre elicotteri stava già tuffandosi verso il fiume. Il pilota inquadrò Kim, e alla sua sinistra il copilota rispose alla chiamata di Mercedes.

— Elicottero Uno a BEMAC. È nel fiume, ha fatto un ottimo atterraggio, ma abbiamo guai. Coccodrilli che vanno verso di lei. Stiamo scendendo più in fretta che possiamo. Passo e chiudo.

Kim guardava la morte, enormi occhi rossi e furiosi e due enormi file di denti. Aveva il coltello da sopravvivenza in mano, aspettava che il coccodrillo si immergesse per afferrarla alle gambe, in modo da torcerle violentemente e trascinarla sotto. Se avesse calcolato il momento giusto, avrebbe potuto affondare il coltello in quella pancia morbida…

Un altro furioso muggito, più cupo, esplose intorno a lei da dietro. Un pensiero le corse nella mente. *Recita le ultime preghiere finché puoi*. Sentì la

pace discendere su di lei. *Santa Maria, Madre di Dio…*

L'acqua ribollì per la furia dei mostri che attaccavano. Sangue e brandelli di carne volarono per aria…

Ma non sono ferita! Non poteva identificare il rumore… il suo elmetto! Aveva ancora l'elmetto chiuso! Allora vide cosa stava accadendo. Una lunga raffica di mitragliatrice dilaniò il coccodrillo che le era più vicino… era quello il rumore! Un altro coccodrillo che arrivava, un'altra raffica. I mostri si moltiplicarono, e lei vide un secondo elicottero, circondato da scintillanti vampe di fuoco mentre diverse mitragliatrici sparavano ai coccodrilli. Pezzi di carne turbinarono nell'aria, e il vento sollevò una spuma sanguinolenta.

L'aria era ferocemente agitata intorno a lei, e un'ombra le si chiuse sopra. Lei si girò nell'acqua. Attorno aveva solo i coccodrilli e carne lacerata e schiuma, mentre le mitragliatrici continuavano a martellare. Poi l'ombra venne più vicina, e un elicottero si abbassò direttamente al suo fianco, con un pattino nell'acqua e un tiratore che si sporgeva tenendosi con una mano e le porgeva l'altro braccio. — Si aggrappi! — gridò. — E si tenga stretta, ragazza!

Ghermì freneticamente il braccio teso, chiuse le dita più strettamente che poteva, sentì potenti muscoli serrarsi sul suo braccio e l'istante dopo il fiume si allontanò in una vorticosa girandola di moto dondolante in rapidissima ascesa, fuoco di mitragliatrici e coccodrilli a pezzi in acqua.

L elicottero fece rotta verso la riva. Rudy della Giungla e gli altri uomini applaudirono sfrenatamente da bordo delle loro lunghe canoe.

In alto, sopra quella scena, senza essere notato da nessuno a terra o nelle canoe, un lampo brillante apparve e scomparve con un rumore di elettricità.

Caleb Massey versò caffè forte e nero in due grosse tazze sul tavolo fra lui e il senatore Patrick Xavier Elias. Svitò il tappo da una fiaschetta dorata, che tenne sospesa sulla tazza del senatore. — Vuoi un goccetto, vecchio mio?

Elias annusò l'aria. — Che diavolo è?

— Liquore pimiento. Direttamente dal negozio di una vecchia negra a Kingston. Non in vendita in nessun posto.

— Come l'hai avuto?

— Fatti gli affari tuoi. Sì o no?

— Diavolo, sì. Alla mia età comincia a mancarmi il tempo di provare cose nuove.

Massey versò liquore per entrambi, tappò la fiaschetta, aprì la sua

valigetta e ne estrasse una scatola di krapfen assortiti. Elias fece un verso di disgusto. — Abbiamo alcuni dei migliori cuochi del mondo e tu vieni qui con le merendine, e mangi quella roba col liquore più costoso che esista. Mi stupisci, Caleb.

— Smrff, gumpf, nvuoi unpo'?

— Te lo sei ficcato in bocca intero!

— Uumph, uh huh, nvuoi ono?

— Diavolo, no!

Massey inghiottì, scrutò un krapfen al burro, lo ruppe a metà, e si rimpinzò di nuovo allegramente leccandosi le dita e facendo schioccare le labbra.

— Gesù Cristo — mormorò Elias.

— Uh huh. — Massey gli fece cenno di tornare agli affari.

— Ci hai messi nei guai, Caleb.

Massey inghiottì un grosso pezzo di krapfen e ruttò. Bevve un lungo sorso dalla sua tazza. — E che c'è di nuovo? Inoltre, Patrick, non c'è altro modo. Lo sai che cosa c'è in gioco. Quando qualcosa è più grosso di quanto non si fosse mai sognato, bisogna ballare.

Elias fece un gesto spazientito. — Rimetti quelle dannate cose nella valigetta, vuoi? — Roteò gli occhi e attese finché i resti dei krapfen svanirono nella borsa diplomatica di Massey. — Adesso ascoltami, Caleb. Lasciami parlare con chiarezza. Il presidente tornerà la settimana prossima dalla Cina. Nel momento in cui si siederò di nuovo alla Casa Bianca, Craig Mancini sarà dall'altra parte della sua scrivania in cerca di sangue. Mio e tuo.

— Come ho detto, che c'è di nuovo? — Massey cambiò la sua tattica. — Va bene, Pat. Mancini sa dei satelliti?

— Diavolo, sì, lo sa! — esclamò Elias. — Sa tutto, fino all'ultimo bullone e all'ultima cella solare. L'unica cosa che ci salva è che è convinto che sia un progetto energetico. Energia solare, e roba simile. La stessa roba che abbiamo cercato di vendere al Paese per anni.

— Be', io gli ho detto che abbiamo inventato il teletrasporto.

Elias lo fissò con un misto di incredulità e sbalordimento. Massey sfruttò la lunga pausa per riempirsi la bocca con l'altra metà del krapfen al burro. Finalmente Elias ritrovò la voce. — Tu cosa? Cioè, tu non, oh, no davvero, non puoi essere così pazzo da…

— Tu mi crederesti se ti dicessi che abbiamo un programma di sviluppo

del teletrasporto in corso? Sai, uno è qui, e noi diciamo qualche incantesimo, gettiamo un po' di grasso d'oca nel fuoco, e zang! eccolo a mille chilometri di distanza. Mi crederesti?

— Gesù Cristo, no.

— Be', neanche Mancini. Aveva la bava alla bocca, mi ha accusato di sperperare i soldi dei contribuenti, mi ha detto che stavo mascherando qualcosa di illegale, così naturalmente — Massey inghiottì i resti insalivati del suo krapfen e ingoiò liquore e caffè — sono passato al programma solare. Gli ho detto, o meglio, gli ho fatto capire che avevamo sviluppato un nuovo tipo di cellula solare che faceva sembrare il silicio peggio dell'amianto per produrre elettricità. Ecco perché crede di saperne tanto sul programma solare. Un po' di numeri qui, qualche nome in più lì, un paio di rapporti segretissimi sparsi qua e là e Mancini va a dare la caccia al nulla. Lasciami dire che abbiamo lavorato sodo per guidarlo in quella direzione.

— Non è questo il punto, dannazione. Hai sfidato la sua posizione e la sua autorità. Sei passato sulla sua testa…

— Passato intorno è più esatto.

— Dannazione, non capisci che tutti i fondi per il tuo progetto favorito non sono autorizzati? Che quando Mancini parlerà col presidente saremo tutti e due sputtanati? Pensi che questo programma di riduzione dei deficit di bilancio sia la ricerca del Sacro Graal? Niente più vacche sacre nel fienile federale, Caleb!

Massey si fece calmo e serio. — Non possiamo dire le cose come stanno?

— Assolutamente no. — Elias si guardò furtivamente intorno, sebbene non fosse necessario. — No — ripeté. — Per l'amor di Dio, creerai il panico… lascia stare, Caleb. Segui il programma.

— Sì, signore. Messaggio ricevuto. — Massey sospirò.

Elias fissò il suo vecchio amico. — Hai detto che mi potevi portare la testa di Mancini su un piatto d'argento. Lo puoi davvero?

— Sì, ma…

— Niente ma con me.

— Okay. Posso.

— Non posso. Voglio.

— Voglio.

Elias cambiò rapidamente argomento. — Ora, parlami dei cambiamenti che stavi per fare in questo tuo progetto. Li hai già messi in atto?

— Abbiamo fatto più che iniziare. L’equipaggiamento è costruito. Mercedes ha ancora i suoi problemi. McDavid e io abbiamo le risposte.

— Quando ti vedrai con lui? — Domani. Me ne andrò direttamente a Caracas.

— Che mi dici della tua installazione duplicata qui?

Massey sorrise e si distese nella poltrona, enormemente compiaciuto di se stesso. — Patrick, questa è la parte migliore di tutto. Abbiamo duplicato BEMAC UNO fino all’ultima vite. A eccezione, naturalmente, dei cambiamenti che sapevamo di dover fare. In altre parole, ho già costruito quello che Phil Mercedes cerca disperatamente di ottenere, anche se non ne sa ancora nulla.

— E che stai aspettando?

— Sarebbe molto stupido da parte mia superare Mercedes in questo progetto, specialmente perché è il suo uomo che mi ha insegnato quello che dovevo sapere per essere così in gamba.

— Non ho mai pensato a te come a un diplomatico.

— Sorpresa, sorpresa.

— Sii serio per qualche minuto, Caleb.

— Suona come un cattivo augurio.

— Ho qualche domanda per te. Prima alcune questioni tecniche che voglio registrare.

Massey spalancò gli occhi. Si guardò intorno nel club. — Qui dentro? Non si può usare l’acustica qui, Pat. Avresti bisogno di un microfono a contatto diretto con la gola e… — Smise di parlare quando Elias gli porse un sottile involucro di cuoio. — Oh. Va bene.

Fece scivolare l’involucro in un taschino interno, estrasse una linguetta color carne che premette contro il collo, sotto il colletto della camicia. La linguetta sparì. Anche il cavò ultrasottile che la collegava al registratore dentro la sua giacca era invisibile.

— Okay, sentiamo — disse al senatore.

— Allora, tu stai sparando un raggio laser. Ma è un fatto che quando si manda un raggio di luce, ogni tipo di luce, non si può evitare una legge di natura. Anche la luce di una stella, di una supernova, perde energia mentre si muove nello spazio. Ci sei fin qui?

— Sei il capo classe.

— Quando lanciano il raggio dal punto A verso B e di nuovo verso A, amplificano il raggio durante il tempo in cui rimbalza indietro da B per

tornare ad A.

— Vuoi dire come su una linea telefonica? O una linea elettrica con trasformatori lungo il percorso?

— Hai detto bene. Sì, in questo modo. Se uno spara il raggio e vuole ottenere un rimbalzo, cosa impedisce al raggio di perdere potenza? — Elias aggrottò le sopracciglia. — Si può aggiungere potenza in un'installazione al suolo, ma non si può avere tanta energia in un satellite geostazionario a trentaseimila chilometri d'altezza.

— Ci hai pensato sopra dannatamente a lungo, devo dire — gli disse Massey. — Hai assolutamente ragione su tutto. La tua riflessione coincide esattamente con la situazione che avevamo.

— Avevamo? Mi sembra di percepire un tempo passato.

— Sì, signore, proprio così.

— Hai scoperto qualcosa che nega tutti i macigni che ti ho appena tirato?

— Sì, signore, l'abbiamo scoperto.

— Mi spaventi quando diventi educato, Caleb. Be', se hai realizzato quel genere di miracolo che i nostri migliori tecnici dicono impossibile, è per questo che quel registratore è acceso. Attacca.

— Devo fare un lungo discorso.

— Fallo pure, Caleb.

— Bene, per prima cosa, non stiamo parlando di un raggio laser ordinario. — Massey si fermò per dare un'occhiata nella sua giacca. Una lucetta rossa gli disse che veniva registrato. — Okay, non sto parlando né del diametro del raggio né della carica di energia che lo spinge fuori.

Massey finì il suo caffè, e se ne versò un'altra tazza senza il liquore. — La maggior parte dei raggi laser, quasi tutti, tranne le variazioni su un tema per scopi specifici come gli ologrammi o le comunicazioni, sono pura e semplice luce coerente. In termini di massa, quando passano attraverso l'atmosfera o lo spazio, su scala umana potrebbero benissimo non esistere. Ma quel termine, potrebbero benissimo, è dannatamente pericoloso, perché tutto quello che esiste a livello molecolare, come te e me, vecchio mio, ha una massa misurabile, anche se si può considerarla infinitesimale. Là fuori nell'universo reale, come in quello elettromagnetico e subatomico, ci sono anche cose come i neutrini che hanno una massa così piccola, e un potere di penetrazione così grande, da schizzare teoricamente attraverso cinquanta anni luce di solido piombo senza nemmeno pensare di rallentare. Perché per un

neutrino il piombo non è neanche un brutto sogno. Così è fondamentale capire quanto sia grande la differenza fra ciò che chiamiamo la nostra realtà e ciò che compone il cosmo.

Massey sorseggiò il caffè. — Mi segui ancora? — Elias gli fece cenno di proseguire, impaziente.

— Okay. Ora pensa alla luce, a quella roba meravigliosa che trasforma la notte in giorno, in un modo cui non si pensa spesso. Pensa alle proposte che abbiamo allo studio per i grandi velieri dello spazio che viaggeranno da un'orbita planetaria all'altra. Te ne ricordi? Vele enormi, alte e larghe centinaia di metri, per percorrere i sentieri gravitazionali tra i mondi. Possiamo costruire un'astronave attaccata coi cavi a quella vela colossale che catturerebbe la pressione del vento solare; più o meno come una piccola navicella, una cosa minuscola, è attaccata a un grosso pallone. Ora, quel vento solare è sufficiente a far salpare la nostra nave. Una volta il vento solare faceva deviare il vecchio pallone Echo di centinaia di chilometri dalla sua orbita. Essenzialmente è una bufera di elettroni che fluisce dal sole. Un elettrone ha una massa piccolissima, forse mezzo millesimo di un neutrone o un protone, ma in quel diluvio solare il vento di elettroni funziona esattamente come il vento che gonfia le vele di una nave nell'oceano.

Massey inspirò profondamente, terminò il suo caffè, si inumidì le labbra e riprese il suo discorso. — Bene, ora torniamo al raggio laser. Specificamente, il raggio del BEMAC. Consiste di molto più che semplice luce, coerente o no. Primo, con quel nuovo reattore il raggio viene propulso da centinaia di milioni o miliardi di volt. Secondo, in quel raggio abbiamo una massa smaterializzata. Cioè, le persone o gli oggetti che inviamo all'interno. E questa massa, amico mio, fornisce una funzione gravitazionale dannatamente percettibile.

"Quella massa attrae altra massa. Non mi importa se usa la mutua attrazione dei corpi di Newton o la curvatura spazio-temporale di Einstein, ma attrae massa. Trascina all'interno particelle di polvere, detriti meteoritici, particelle atmosferiche, anche raggi cosmici. Questa roba, che viene risucchiata dovunque il raggio appaia e crei il suo pozzo gravitazionale, si riversa dentro da tutte le parti. Urta contro il raggio, cerca di cadere all'interno, verso il centro della sua massa, e questo esercita un'enorme pressione che aggiunge energia al raggio.

"Pensa ancora a un raggio di luce, se vuoi. La luce viaggia a una velocità

finita, e questa massa esterna tenta sempre di raggiungere, o cadere verso il centro del raggio, proprio come in ogni altro sistema gravitazionale. Ricordi il Valkyrie?”

Elias aggrottò la fronte. — Ero uno dei senatori che votarono contro altri stanziamenti per quel coso. Lo ricordo dannatamente bene. Cos’ha a che fare con quello di cui stiamo parlando?

— È molto semplice. Il BEMAC lancia il raggio, lo fa rimbalzare su uno o due o tre ripetitori che non aggiungono altra potenza, e ciononostante il raggio ha ancora tanta energia quanta ne aveva all’uscita dal cannone laser, o a volte anche di più. Proprio come quando scoprimmo che il Valkyrie volava un paio di centinaia di chilometri più veloce di quanto avessimo calcolato, perché…

— Ricordo — lo interruppe Elias, compiaciuto di fare un’aggiunta a quella straordinaria scena descrittiva. — L’onda d’urto. Cavalcava la sua stessa onda d’urto. Guardavo spesso i delfini seguire la scia di un incrociatore. Nessuno sforzo da parte loro, e si facevano portare dalla scia per ore. Va bene. Ho afferrato il quadro. Vai avanti, prego.

— Bene, poiché il raggio viaggia alla velocità della luce, prima che la roba che attira possa anche solo avvicinarsi, continua a spostarsi, restando sempre davanti al materiale in arrivo. C’è tanta energia, e tanta massa attirata, che la pressione gli dà una spinta dannatamente forte. — Sorrise. — Mi segui ancora?

Con sua sorpresa il senatore scosse il capo. — No, non ti seguo più. Dannazione, quello che hai detto è impossibile. Tutte le leggi della fisica ci dicono che quello che hai descritto non può esistere nella realtà. La tua teoria potrebbe reggere, tranne che per un fatto assolutamente inattaccabile.

— Ah, il grand’uomo sta per demolire in teoria quello che facciamo in pratica. Benvenuto al club degli scettici, Patrick.

— Lascia stare quel ritornello, amico mio. È abbastanza semplice — ribatté Elias. — Non si può viaggiare più veloci della velocità della luce. Questo è un solidissimo pilastro della realtà. Prima ti sei riferito allo spazio einsteiniano. Be’, che tu usi Einstein come prova della tua teoria, e che un momento dopo rigetti le conclusioni di quello stesso uomo, è più che sorprendente per me. Hai detto tu stesso che non si può accelerare una massa fisica oltre la velocità della luce. Perché alla velocità della luce, la massa diventa infinita e occorrerebbe un’energia infinita per un’ulteriore

accelerazione. Così l’intera faccenda si impantana. Uno arriva alla velocità della luce e il tempo si ferma. Okay, di questo ne abbiamo abbastanza prove. Ma non di questa storia di qualcosa che si muove più veloce della luce.

Massey attese qualche istante prima di rispondere. — Ti sbagli — disse semplicemente.

— Mi sbaglio?

— Ti è familiare il termine buco nero? O stella nera? Naturalmente; sapevo di sì. Per dirlo chiaro e semplice, un buco nero è la conseguenza del collasso di una super massa stellare dopo l’esplosione di una supernova. C’è il grande scoppio verso l’esterno, e poi quello che resta collassa su se stesso in meno di un trilionesimo di secondo. Quando questa massa collassa completamente, che succede? Perché non possiamo vederla?

— È fisica da liceo, Caleb. Perché il campo gravitazionale è talmente forte che neanche la luce può sfuggire.

— Dillo ancora.

— Cosa?

— Ripeti le tue parole a te stesso.

— Ho detto che neanche la luce può sfuggire dalla massa gravitazionale di un buco nero. E allora?

— Allora l’accelerazione di gravità verso l’interno e così grande che supera la capacità di un fotone in moto a trecentomila chilometri al secondo di volar via dal buco nero. L’accelerazione di gravità, Patrick, supera la velocità della luce su scala che non possiamo neppure calcolare, ma sappiamo che tutto questo accade. È reale. Esiste. C’è un moto più veloce della luce. Naturalmente, a Madre Natura non piace che qualcosa interferisca nei suoi piani, così se si crea un buco nero, è invisibile per noi. Ehi, dice la natura, laggiù, non si gioca a dadi. Non sopporterò che qualcosa vada più in fretta della luce. E quella dannata cosa, per quanto ci riguarda, si trova fuori dall’esistenza nel nostro universo.

Elias lo fissò. — Come diavolo escogitate questa roba voi?

Massey rise. — Vecchio mio, fra noi c’è un detto: un nodo nel tempo avrebbe sconvolto Einstein.

— Anche me — disse Elias. — Mi hai fatto venire il mal di testa. — Indicò il registratore. — Spegni quel dannato coso.

Massey restituì il sottile involucro di cuoio al senatore. — Ora, brevemente, Caleb, brevemente, qualche domanda a cui devo avere risposte

chiare.

— Vai.

— Puoi spedire un intero gruppo in Russia da Canaveral?

— Cosa? — Massey deglutì. — Non ancora. Ma presto sì.

— Quanto presto?

— Dieci giorni. Tre settimane. Più o meno.

— Hai mai sentito nominare il dottor Peter Unsworth?

— Sì. Perché?

— Voglio che spedisci un commando in Russia, prendi Peter Unsworth, e lo riporti al sicuro fra noi.

— Sei incredibile.

— Non è questo il punto in discussione.

— Dov'è lui in Russia?

— Tre piani sottoterra.

Massey sentì che la voce gli si strozzava in gola. — Un semplice dettaglio, ovviamente. Tre piani sottoterra. Interessante. E dove in Russia, posso chiederlo?

— Certo. Tre piani sotto il Cremlino.

Elias si alzò e fronteggiò il suo amico. — Ma prima, mantieni la promessa. Voglio la testa di Mancini su quel piatto d'argento.

— Silenzio nello studio! — La ragazza con due matite conficcate fra i capelli, un'agenda in mano, una cuffia in testa, maglietta mezzo fuori dalla gonna, e dall'aspetto tormentato, gemette tra la confusione nella redazione della *Monitor Nacional Television.* — Siamo in diretta fra tre minuti — disse in un microfono, sapendo che le sue parole arrivavano a tutto lo studio.

— Ehi, facciamo spagnolo o inglese questa volta? — Riconobbe la voce ma non poté collegarla a un nome. Non importava. Estrella Marquez era stata la principale assistente di Tirado per tre anni, e non si preoccupava dei dettagli.

— Inglese — disse pazientemente. L'intera redazione era un pandemonio, ma era sempre così prima di una diretta. Marquez aveva lavorato nei maggiori notiziari televisivi, ed erano sempre pazzeschi. Angela Tirado arrivava e trasformava quella pazzia in popolarità internazionale.

— Un minuto, un minuto — cantilenò una voce. Un pensiero dell'ultimo secondo colpì Estrella Marquez. — C'è qualcuno in ascolto al controllo?

«Ehi, labbra di zucchero, qui Eduardo. Dimmi.»

— Hai tenuto pronti i filmati di repertorio? Cioè, quelli nuovi — si corresse rapidissima.

«Uh, sì, è quello che pensavo volessi» disse la voce del controllo. «Fra parentesi, questa roba è…»

— Taglia corto, Eddie — disse lei in tono aspro. — Stiamo per andare in onda. — Doveva controllarsi. Il nastro che stavano per trasmettere era stato preparato con straordinaria cura per far credere a tutti che fosse fresco come la colazione, e l'aveva chiamato materiale di repertorio.

— Quindici secondi, quindici secondi. Tutti fuori dallo studio, okay? Niente ma, per favore.

Si sentì un'altra voce. — Dieci secondi, dieci secondi, e andiamo in diretta con Tirado.

I secondi corsero via, le luci cambiarono colore per annunciare l'inizio del collegamento, e una seria Angela Tirado apparve sulle file di monitor nello studio.

"Dannazione, ma e una bella donna" pensò Estrella Marquez. "Così com'è che è anche più in gamba di tutti gli altri che conosco?"

Il bel viso e il corpo tornito sembrarono fuori posto rispetto alla voce sexy ma dominatrice che copriva i continenti. — …e abbiamo scoperto la fonte di tutte quelle strane luci nel cielo che hanno stupito e imbarazzato e anche spaventato la gente. Fasci verdi di luce ed esplosioni nei cieli sono stati visti e sentiti in tutto il Venezuela. Ma non siamo i soli ad assistere a questi stupefacenti fenomeni. Le luci e le esplosioni sono apparse nei cieli del Brasile, della Colombia e perfino del Panama. Oggi questa reporter ha ricevuto notizie dal Consiglio di Ricerca del governo su un nuovo e rivoluzionario…

Il grande schermo televisivo sulla parete della sala conferenze governativa monopolizzava l'attenzione di Espinoza, Garcia, e una piccola folla di ufficiali militari venezuelani.

«…sistema di comunicazione. È quello che gli scienziati chiamano fibre ottiche laser, e usa materiali e sistemi che il governo considera rigorosamente segreti. Questa reporter trova questo atteggiamento quasi insopportabile. I contribuenti venezuelani hanno reso possibile questo nuovo sistema e dovrebbero sapere tutto al riguardo. Ma posso dirvi che in un unico raggio di

luce laser, immesso sul nuovo sistema a fibre ottiche, possiamo inviare fino ad un migliaio di chiamate telefoniche e più di un centinaio di frequenze televisive.

«A che serve questo? Cosa significa? La risposta è nella prima domanda: a che serve? O meglio, a chi? E questa risposta dovrebbe catturare l'attenzione di ogni uomo e donna del nostro bel Paese, il Venezuela. Questo nuovo sistema rappresenta una rivoluzione totale nelle telecomunicazioni mondiali. Significa che il Venezuela potrà guadagnare da sei a dieci miliardi di dollari all'anno grazie a brevetti e diritti.»

Espinoza si voltò verso il maggiore Garcia. — Quella donna è un genio. Che c'è per la gente di più interessante degli UFO? I soldi! Specialmente per i venezuelani, se significa far soldi per loro. Per non parlare dell'orgoglio nazionale. — Osservarono immagini impressionanti di un raggio laser scagliato con appropriati effetti sonori e luci abbaglianti. Tirado fece rapidamente sfilare grandi somme di denaro in colonne di numeri attraverso lo schermo alle sue spalle e poi tornò alla notizia che Espinoza aveva preparato con lei.

«Vi diamo adesso altre notizie in esclusiva mondiale. Gli Stati Uniti stanno già collaborando col Venezuela a questo fantastico nuovo progetto. Una piena cooperazione è in corso con emissioni laser sperimentali fra il Centro IVIC di Caracas e Cape Canaveral in Florida. Così le strane luci che hanno rischiarato i nostri cieli notturni, che questa reporter e molte altre persone credevano essere UFO, si rivelano essere un futuro di immensa ricchezza per il nostro Paese. Un satellite per telecomunicazioni, usando il nuovo sistema laser che abbiamo sviluppato, può trasmettere più messaggi, più chiamate telefoniche, frequenze televisive, dati medici e altre informazioni, di tutti gli altri satelliti del mondo messi insieme.»

Angela spinse via le note sul suo tavolo, rendendo chiaro al suo pubblico che non si curava di leggere da quei fogli, ma che parlava col cuore. «Predirò il futuro per voi, miei compatrioti del Venezuela. Predico che il sistema mondiale di satelliti per telecomunicazioni che esiste ora verrà spazzato via da un giorno all'altro. I satelliti adesso in orbita verranno gettati via come spazzatura. Il Venezuela, grazie ai nostri scienziati, emergerà d'un colpo come l'indiscusso leader mondiale di…»

Espinoza premette un tasto del telecomando dalla sua poltrona e lo schermo divenne buio. Si rivolse a Garcia, e non ci poteva essere dubbio che

fosse molto serio.

— Ascolti attentamente, maggiore Garcia. I russi hanno abboccato. Il resto del mondo può credere a quello che ha appena sentito, ma i russi sono notoriamente sospettosi. Sono più che esperti di sistemi laser e avranno molte domande da fare. Cui, naturalmente, rifiuteremo di rispondere. Ora, Caleb Massey arriva stanotte per incontrarsi coi nostri uomini all'IVIC. Verrà a bordo di un C-5, uno di quegli aerei giganti. Avrà attrezzature molto importanti a bordo, che dovranno essere portate immediatamente alla sezione BEMAC dell'IVIC. Non importa cosa fa o come lo fa, ma niente deve interferire col trasferimento dall'aeroporto militare al BEMAC. Prenda tutti i soldati che le occorrono. Tutti gli elicotteri che vuole. Deve mantenere la massima sicurezza dall'inizio alla fine.

Espinoza si permise il lusso di un breve sorriso. — I russi sanno che Massey è in arrivo stanotte. Ma non sanno che è su quell'aereo. Sanno di Massey, e sanno anche chi sono alcune delle persone coinvolte nel nostro progetto. Sono convinto che andranno dietro quelle persone stanotte.

Il maggiore Garcia non nascose i timori che provava. — Lei corre un grosso rischio, generale.

— Certo, certo — rispose Espinoza. I suoi occhi sembrarono lampeggiare. — Così il gioco è più divertente, no?

17

Il treno della metropolitana rallentò e si fermò nel sottosuolo di Caracas. Le porte si aprirono con un sibilo e centinaia di passeggeri si riversarono fuori dalle vetture, seguiti da un'ondata di altri passeggeri in attesa di essere inghiottiti dai vagoni. In mezzo alla folla che lasciava il treno, sei uomini si mossero in un unico gruppo. Felipe Mercedes e Caleb Massey aprivano la strada. Con loro c'erano quattro uomini grandi e grossi, due dietro e uno su ogni lato, a fianco dell'americano e dello scienziato venezuelano. Alle loro spalle il treno ripartì e la stazione tornò a essere relativamente tranquilla. Mercedes indicò una lunga e ripida scala mobile, e il gruppo si mosse rapido in quella direzione. Una guardia scivolò davanti a loro per prendere la posizione di guida sulla scala mobile, gli altri tre uomini rimasero dietro, stringendo Mercedes e Massey. Andò tutto liscio e senza ordini verbali.

Mercedes si fece più vicino a Massey. — Non so come l'abbiano scoperto, ma i russi sanno che lei è qui. E la stanno cercando.

— È bello essere popolare — sogghignò Massey.

Mercedes non condivideva il suo senso dell'umorismo. — Sia serio. Quelli hanno ordine di rapirla.

Massey annuì. — Lo so. — Indicò con un gesto la scala mobile.

— È stata un'ottima idea. I russi sono prevedibili. Se uno è un pezzo grosso, deve essere in una limousine. Ecco dove dovrei essere. Non qui.

— Il generale Espinoza ha programmato tutto — spiegò Mercedes. — Compreso il sosia che le somiglia più di lei stesso.

— Questo non lo sapevo. Sulla limousine?

— Sì. Molti squilli di tromba, anche. Scorta motociclistica, luci lampeggianti, sirene. Molto emozionante.

Massey aggrottò le sopracciglia. — Be', li può fare fessi per un po' ma non abbiamo a che fare con dei dilettanti. Questa riunione che ha in programma. I russi sanno dove si trova il suo ufficio. Sia all'IVIC, sia qui in città. Prevederanno che andiamo all'IVIC, e quella è una strada pericolosa. Si aspetta dei problemi?

Mercedes sorrise. — Problemi? Riunione? Quale riunione? Lei non è qui per affari, ricorda? Questa è una visita culturale. È qui per essere intrattenuto. Infatti, attento al gradino, qui… — scesero con sveltezza dalla scala mobile, e Mercedes parlò mentre camminavano. — Stavo dicendo, stiamo andando proprio adesso al Centro Culturale di Caracas.

— Davvero? Dov'è?

Mercedes puntò un dito verso l'alto. — Proprio su di noi.

— Sta scherzando — disse Massey con un sorriso elogiativo. — Che c'è in programma stasera?

— Diamine, *Il Lago dei Cigni*. Ciaikowskij, naturalmente. Cosa potrebbe essere più adatto?

— E i miei uomini?

— Il generale mi assicura che ha organizzato qualcosa anche per loro — disse Mercedes. — Li incontreremo più tardi.

Svoltarono a sinistra a una biforcazione del tunnel; le insegne indicavano l'entrata del Centro Culturale di Caracas. Il tunnel si allargò, pitture murali apparvero davanti a loro, finché sbucarono in un magnifico complesso sotterraneo contenente strade, parcheggi, ristoranti, parchi e il Centro Culturale stesso.

Mercedes fece una deviazione verso destra, tenendo il braccio di Massey, e i sei uomini giunsero in uno splendido atrio. Massey sentì una porta chiudersi con un sibilo alle loro spalle. Si voltò e apprezzò molto la tecnica usata. Il vetro che aveva esposto l'atrio alle persone in arrivo si era polarizzato diventando una lastra opaca. Mercedes si fermò davanti a un grosso albero e l'albero scivolò di lato per rivelare un tunnel. I sei uomini entrarono nel tunnel, e l'albero scivolò di nuovo al suo posto.

Massey mormorò a se stesso: — E sono venuto qui per insegnare a questa gente qualche trucco…

Mercedes sorrise sentendo le parole di Massey. Non rispose, ma si fermò accanto a un enorme murale. Il murale scivolò di lato, ed entrarono in una larga anticamera, poi il murale si richiuse. Mercedes si avvicinò a una sporgenza che emergeva dal muro più vicino. Questa si accese, e una piastra lucente apparve davanti a lui. Poggiò la mano destra sulla piastra. Era chiaro a Massey che un computer stava esaminando non solo le impronte delle dita ma anche quella del palmo. La luce sbiadì in un lampo verde; Mercedes si fece da parte e spinse Massey in avanti. Massey e le quattro guardie passarono attraverso l'esame prima di entrare in un'ampia sala dove scienziati e tecnici li aspettavano.

Massey andò verso Claude McDavid. Si strinsero cordialmente la mano, due vecchi amici che si incontravano dopo un'assenza che entrambi trovavano troppo lunga. — È bello vederti, Caleb — gli disse McDavid.

— Anche te — disse Massey. — Tutto quello che hai portato è già al BEMAC — gli disse McDavid. — Sono stupito che sia un'apparecchiatura così semplice.

Mercedes tossì educatamente per inserirsi nella loro conversazione. — Signori, prego. Ci piacerebbe che parlaste col resto di noi.

McDavid rise. — Mi scusi, direttore. — Lui e Massey presero posto

intorno al tavolo, di fronte a Mercedes. — Dobbiamo andare subito al sodo? — chiese McDavid.

— Prego — disse Mercedes, intrecciando le dita insieme sul tavolo davanti a sé, in attesa.

— Per dirla semplicemente, — iniziò McDavid — i problemi che abbiamo incontrato col raggio non hanno niente a che fare con la quantità di potenza che usiamo. Ho controllato un centinaio di volte. Abbiamo potenza più che sufficiente per qualunque missione io possa prevedere.

— Ma c'è un legame con la potenza? — chiese Mercedes.

— Assolutamente. Dobbiamo scartare un'altra fonte di problemi che abbiamo considerato. I computer. Il Greystone è una macchina veramente favolosa. Da quando ci siamo incontrati l'ultima volta, signore, abbiamo esaminato i risultati del Greystone con una dozzina di altri computer. Così abbiamo seguito un processo di eliminazione.

Mercedes rimase calmo solo con grande autocontrollo. — E? — disse.

— È il flusso di energia — disse McDavid. — O, più specificamente, la regolarità di questo flusso. I migliori cavi esistenti non possono eliminare tutte le fluttuazioni. Il metallo, le leghe, le connessioni; non possono essere perfetti e non lo sono. La più lieve anomalia nei circuiti e il flusso di energia, con le enormi potenze che usiamo, viene amplificato un migliaio di volte.

— Non c'è nessun modo di predire o localizzare questo problema? — incalzò Mercedes.

— No, signore — rispose Massey per McDavid. — Ci siamo imbattuti nello stesso problema con l'SDI. Se si ha una contrazione o un aumento della potenza, si ottiene una terribile, be', chiamiamola disarmonia. Ma proprio adesso, le nostre nuove attrezzature, come Claude ha verificato, sono in preparazione all'IVIC. Abbiamo già costruito la stessa installazione a Canaveral e l'abbiamo collaudata.

Mercedes annuì. — In breve, per il resto delle persone qui?

— Dovevamo eliminare le fluttuazioni di potenza nei nostri laser e fasci di energia per il programma delle Guerre Stellari. Ci abbiamo impiegato un sacco di tempo — spiegò Massey nei termini più semplici. — Abbiamo risolto il problema usando i nuovi sistemi criogenici, i superconduttori che operano alla temperatura dell'azoto liquido. Un vantaggio veramente fantastico per noi. Lavorare con l'elio liquido presentava problemi formidabili, specialmente per l'affidabilità. Quando si arriva allo zero

assoluto, le apparecchiature vanno all'inferno. Ma non con l'azoto liquido. Le apparecchiature rimangono stabili. Usando le nuove ceramiche superconduttrici, siamo riusciti a sviluppare e regolare il nostro laser a elettroni liberi. Non solo abbiamo ottenuto un'enorme potenza, ma anche quella che chiamiamo coerenza casuale. Incidentalmente, non avevamo le idee giuste. Quest'uomo — indicò Mc David — sì. È l'unico che meriti credito per il lavoro mentale. Noi siamo solo dei meccanici.

— Questa coerenza casuale — chiese una donna. — Ho quasi paura a chiederlo, ma garantisce un flusso di potenza regolare?

— Assolutamente — disse McDavid. — C'è tanta energia disponibile che mantiene sempre la potenza massima. Usando le ceramiche superconduttrici abbiamo eliminato la resistenza elettrica nel sistema. Il risultato è quello che chiamiamo flusso assoluto. Non importa dove uno controlli, c'è sempre un flusso coerente. Ecco perché la chiamiamo coerenza casuale.

Massey si protese in avanti. — In conclusione, signore e signori, quando gli apparecchi superconduttivi faranno pronti, cioè già domani notte o il giorno dopo, tutto quello che avete mai sognato di fare col BEMAC sarà completamente entro le vostre possibilità.

La sala divenne silenziosa. Nessuno parlò. Nella calma improvvisa poterono sentire la fievole melodia del *Lago dei cigni* dalla sala concerti sopra di loro.

Camminavano con maestà nell'atrio affollato del Caracas Hilton. C'è un'aura intorno a certe persone, un senso dello straordinario che non richiede parole, che "c'è" o non ci potrà mai essere. Molti occhi seguivano Stan Blake mentre torreggiava sui gruppi di persone nel lussuoso atrio dell'Hilton. Indossava una giacca di pelle, e si muoveva, scivolava, come un carro armato umano sui pattini a rotelle. Blake attirava l'attenzione alla prima occhiata; una seconda occhiata individuava Maria Barrios al suo braccio, provocando stupore e commenti bisbigliati sull'identità di quelle persone che avevano quell'indefinibile atmosfera intorno.

Alle loro spalle avanzava un'altra coppia; adesso la parola avrebbe potuto essere "impressionante": erano Alejandro Suarez, col torace a barile, tagliato con l'accetta, e la cupa bellezza di Carmen Morales vestita in oro e nero. Anche loro avevano quell'aria, quel tocco definitivo di sicurezza in se stessi. Gli occhi seguirono i quattro nell'atrio, lungo i corridoi con spessi tappeti che

collegavano i ristoranti dell'hotel, oltre gli ascensori. Davanti a loro si stendevano gli sfarzosi negozi dell'Hilton. Alla loro sinistra, grandi piante ornamentali e un'ampia scalinata che scendeva a spirale verso il piano terreno e il parcheggio.

Camminavano in coppie abbastanza separate da sembrare casuali, eppure abbastanza vicine da parlarsi a vicenda a bassa voce. Blake apriva la strada con Maria. Indietreggiò leggermente, continuando a guardare fisso davanti a sé mentre parlava agli altri, ma soprattutto a Suarez. — Li vedi, Al?

Suarez guardò Carmen Morales e fece un largo sorriso. Ma non stava vedendo lei; i suoi occhi scrutarono fulmineamente l'atrio e il corridoio. Sempre guardando verso Carmen rispose velocemente a Blake. — Ne vedo quattro. Uno accanto all'ascensore, tre nella hall.

— Anch'io. — Blake sorrise a Maria. — Gli lasciamo fare la prima mossa? — disse a Suarez.

— Naturalmente. Non è educato fare qualcosa per primi.

— Non faranno nulla qui — avvertì Blake. — C'è troppa gente. Qualcuno potrebbe restare ferito, e questo significa pubblicità e anche qualche fotografo in giro nei dintorni.

— Amigo, hai ragione — esclamò Suarez. — Siamo in ballo e l'ora è vicina. Vedi quelle scale davanti? Gira a sinistra lì. Io ti seguirò.

Scesero dalla larga scalinata tra fontane e piante. Davanti a loro, oltre un piccolo atrio, c'erano i bagni. Accanto c'erano gli ascensori con gente che ne entrava e usciva in un flusso continuo.

Blake si fermò ai piedi delle scale. — Signore, vi dispiacerebbe, ehm, usare la toilette?

Maria gli diede un buffetto sulla mano. — Niente affatto. Grazie.

— Non staremo via molto — aggiunse Carmen. — Vi incontreremo qui.

— State dannatamente attente — le avvertì Suarez. — Abbiamo localizzato quei quattro ma potrebbero essere di più.

— Ah, mi piacciono gli uomini che si preoccupano delle loro ragazze — disse Maria, sorridendo.

— Va bene, Carmen, lasciamoli divertire.

Morales baciò Suarez su una guancia. — Stai attento, gorilla — gli sibilò nell'orecchio.

I due uomini aspettarono che le donne entrassero nella toilette, poi andarono nel bagno degli uomini. Si fermarono un istante sulla porta mentre

Blake alzava la mano sinistra per guardare l’orologio. Lo specchietto incorporato mostrò alcuni uomini che si precipitavano dalle scale. Blake entrò nel bagno.

— Almeno quattro. Molta fretta — disse a Suarez.

— Mettiamoci contro il muro. Sei pronto?

— Ehi, ho un comitato di ricevimento in tasca.

Si misero accanto al muro, guardando in un grande specchio per vedere alle loro spalle. Rimasero davanti allo specchio finché i quattro uomini che li avevano seguiti giù per le scale non furono entrati. Ora sapevano con chi avevano a che fare.

Il primo uomo del gruppo li fissò negli occhi. — Niente scherzi, capito? Venite con noi con calma. Vogliamo solo parlare. Altrimenti — fece un mezzo sorriso mostrando denti d’acciaio inossidabile, ed estrasse da sotto la giacca un’automatica a canna lunga — useremo queste.

Blake si appoggiò allo specchio, coi pollici nella cintura. Suarez tenne le mani dietro la schiena, fuori vista. Erano freddi come il ghiaccio, apparentemente incuranti di ogni pericolo.

— Ehi, Al, vuole che andiamo con lui.

— Per una volta hai ragione, gringo. Vuole fare bang-bang.

— Noo — scherzò Blake. — Vedi quei silenziatori? Non bang-bang. Forse phht-phht.

— Non importa, asso. Non li useranno mai.

— Pensi che vogliano davvero parlarci?

— Ehi, certo, amico, ma non qui — disse Suarez.

— Potrebbero spararci alle gambe…

— No, no — lo interruppe Suarez. — Siamo troppo grossi e brutti da trasportare.

— E darebbe nell’occhio — disse Blake, annuendo. — Ehi, dimmelo, amico, che cosa vuoi?

I quattro uomini armati li fissarono confusi. — Mi piace quello coi capelli a spazzola. Lui e quello accanto — disse Suarez.

— Ehi, bene. Io prendo quello coi denti cromati.

Denti Cromati fece un gesto minaccioso con la pistola. — Idioti! Vi avverto che vi…

Blake e Suarez si mossero con velocità accecante e coordinazione perfetta. Con un’unica mossa Blake si gettò a terra, rotolando di lato. Suarez

fece lo stesso ed entrambi gli uomini, ancora distesi, alzarono un braccio e lanciarono una pallina sugli uomini armati. Rimasero giù, coprendosi gli occhi con le braccia.

Due granate accecanti esplosero con forti scoppi e una luce che urlava negli occhi. I quattro uomini rimasero pietrificati, accecati istantaneamente. Due si misero a sparare selvaggiamente, uno fracassando uno specchio e l'altro spezzando un water di porcellana. Quasi nello stesso momento il braccio di Suarez indietreggiò e scattò in avanti. Una piccola bola sfrecciò via e si avvolse attorno al collo del primo uomo con la pistola, facendogli perdere l'equilibrio. La sua pistola volò via, mentre tossiva e si stringeva la gola.

— Stronzo! — urlò Blake. — Quello era mio!

Suarez si tuffò ancora sul pavimento mentre un secondo uomo, gridando per il dolore agli occhi, scaricava fa pistola alla cieca. Blake si gettò sotto la pistola e colpì l'ascella dell'uomo con una mano, con la forza di un'ascia. L'uomo gridò, la pistola rotolò via, e questi si accasciò contro un muro, semiparalizzato. Suarez si alzò e corse; il suo bersaglio stava per riguadagnare la vista ed estrarre un'altra arma. Suarez balzò in aria e sferrò un calcio volante, con un colpo che gli fratturò il cranio e lo scagliò incosciente contro un muro.

— Qui… prendi! — sentì urlare Blake. Si voltò, vide che Blake aveva piegato il braccio dell'ultimo uomo e lo agitava intorno più forte che poteva. Blake lo lasciò andare come una frusta, Suarez rise e sollevò il massiccio pugno sferrando un colpo diretto che massacrò il loro ultimo assalitore.

Blake si scosse la polvere dalle mani, Suarez si strofinò le palme soddisfatto, poi gridò: — Oh, mio Dio… le donne!

Si lanciarono attraverso la porta.

Era troppo tardi.

Iniziò poco dopo che Maria e Carmen si erano sedute davanti allo specchio per il trucco. Maria vide per prima i due massicci uomini con le pistole spianate irrompere nella toilette delle signore. Le altre donne indietreggiarono contro il muro o si rannicchiarono sulle sedie, terrorizzate alla vista delle pistole, sopraffatte dall'audacia di quegli uomini le cui mosse preannunciavano terribili guai.

I russi individuarono Maria e Carmen e le assalirono alle spalle.

All'ultimo momento, prima che le mani le raggiungessero, Maria e

Carmen si girarono, ciascuna sollevando un flacone spray di profumo di cui abbassarono i pulsanti. Un gas liquido bruciante e ustionante colpì i due uomini con l'effetto di una mazzata. I loro occhi sembrarono avvolti dalle fiamme, i polmoni si trasformarono in carboni ardenti appena aspirarono lo spray. Le pistole caddero al suolo mentre si stringevano la gola e il torace, battendo i pugni contro gli occhi, urlando dal dolore.

Carmen si alzò per prima, con un piccolo coltello ricurvo nella mano destra. Con la sinistra afferrò la cintura di un uomo, e il coltello lampeggiò. La cintura fu tagliata in due e i pantaloni si aprirono. Maria si fece avanti. Fulmineamente avvolse una fascia di plastica attorno alle caviglie dell'uomo, legandole insieme. Carmen tirò le mani dell'uomo dietro la schiena, un'altra svelta mossa con un'altra fascia e anche lui rimase bloccato. Gli caddero calzoni e mutande e lui restò in piedi, con gli occhi che lacrimavano, i polmoni ustionati, e nudo dall'ombelico alle caviglie, con le natiche bianche esposte. Occorse solo qualche istante per ripetere l'azione col secondo uomo, e come ultima mossa. Maria usò la fascia per legarli insieme, schiena contro schiena, completamente impotenti e ridicoli.

Uscirono dalla toilette con aria indifferente. Blake e Suarez stavano girando precipitosamente l'angolo, inciampando l'uno sull'altro mentre le donne attraversavano la porta. Si sentivano gridolini e risate provenire dalla toilette. Maria e Carmen li presero a braccetto e Maria sorrise a Blake con pura innocenza.

— Andiamo?

Blake balbettò: — Ch… che cosa è successo là dentro!

— Cosa sono quelle grida e risate? — chiese Suarez.

Le donne li tirarono per le braccia. — Oh, nulla. Ci sono donne che si eccitano se vedono uomini nudi nel bagno.

Blake e Suarez si guardarono a vicenda, imbarazzati.

Nella sala controllo del BEMAC era accalcato un piccolo esercito di tecnici insieme al dottor Roger Delgado, che non era soddisfatto del test in corso. Felipe Mercedes era andato in città per una qualche imprecisata conferenza, Vasco de Gama era in viaggio di ricerca, molti degli uomini più importanti erano assenti dalla cupola del BEMAC e Delgado aveva un sacco di timori ad assumersi la responsabilità del test anche se era già stato programmato. Ma aveva ricevuto molte assicurazioni dai colleghi. La dottoressa Edith

Hernandez aveva spazzato via i suoi dubbi. Era stata all'IVIC molto più a lungo di tutti e il suo senso del giudizio era leggendario.

«Dobbiamo procedere secondo il programma con tre gruppi differenti, Roger» gli aveva detto in privato. «È tutto in ordine. Hai alcuni dei nostri uomini migliori in servizio: Pappas, Seavers, Gonzales, de Lauro, Logan, e quello da trasmettere, be', è Morgan Scott ed è lassù coi migliori di loro. Se cancelli questo esperimento senza una buona ragione con cui loro concordino, perderai la loro fiducia. Ti sto dicendo, Roger, che sarai finito. Quelle persone non ti seguiranno più.»

Proseguirono col conto alla rovescia. Senza che Delgado lo sapesse, lui non era l'unico seriamente preoccupato per quel particolare test. Se avesse sentito parlare Seavers e Scott, avrebbe ignorato le parole di Hernandez e avrebbe interrotto tutto fino al ritorno di Mercedes o de Gama.

Morgan Scott era alla base delle scale che guidavano alla sfera di trasmissione. Indossava lo stesso equipaggiamento che Kim Seavers aveva indossato nella sua missione quasi tragica. Tranne che per l'elmetto, era "imballato e pronto a partire".

Kim contestava ferocemente la missione. — Morgan, sei pazzo a fare questa prova adesso. Dopo quello che è successo a me — gesticolò furiosamente — come puoi pensare di fare un rimbalzo sul satellite di notte! — Inspirò rapidamente, e lo prese per il braccio. — Morgan, per favore, aspetta che arrivino i risultati finali del mio volo.

Scott non aveva preoccupazioni. Per gli altri intorno era l'immagine stessa della sicurezza. — Guarda, Kim, noi sappiamo cos'è successo nella tua missione. Abbiamo fatto sei simulazioni complete al computer, ricordi? Qualcuno ha interpretato male uno strumento e ha premuto alcuni tasti sbagliati. Io non sarò un'esca per coccodrilli.

— Sei dannatamente troppo sicuro! — lo rimproverò lei.

— Naturalmente — sorrise lui.

— Non lo sapevi?

— Sapere cosa, stronzo?

— I coccodrilli non mangiano di notte. Troppo buio per vederci.

Tony Pappas era sconcertato per la resistenza di Kim Seavers.

— Morgan, che differenza fanno poche ore? Potremmo aspettare l'alba. Mercedes sarà qui per allora…

— Qual è la questione? — chiese Scott, e la sua domanda era sincera. —

Perché siete così spaventati?

— Per una cosa — rispose Pappas immediatamente. — Se va storto qualcosa con le coordinate, sarai più sicuro alla luce del giorno.

— Quando arriverà Mercedes cambierà i numeri nel computer? — domandò Scott.

— No, ma… — dissero Kim e Pappas in coro.

— Allora fregatevene — sbottò Scott. — Se non smettete di preoccuparvi, andatevene e fatevi sostituire da qualcun altro per questo test. Dannazione, i numeri non cambiano se Felipe è qui o no. Siamo indietro col programma. Quelle dannate modifiche hanno messo tutto a soqquadro. Se questo test funziona potremo riguadagnare il tempo perduto. Inoltre, in tutto il mondo non c'è nessuno con più scrupoli di Delgado, e lui e Edith hanno dato via libera. — Scott indicò un segnatempo sul muro. — Tre minuti. State zitti e smettete di discutere Kim, sigilla l'elmetto. Tony, fai un ultimo controllo.

S'azzittì. Kim e Tony si guardarono a vicenda, si strinsero nelle spalle e completarono il controllo finale, lasciarono Scott sulla piattaforma e scesero giù mentre gli altoparlanti continuavano il conteggio.

«Sessanta secondi…»

Kim afferrò il braccio di Pappas. — Mi sto odiando.

Non c'era più nulla da dire.

«Conteggio finale. Venti secondi…»

«Fuoco.»

Kim fissò la piattaforma, ora vuota. — Se n'è andato — disse tristemente.

Pappas cercò di riscuoterla dai suoi cattivi presagi. — Ti aspettavi che fosse ancora lì?

Lei lo guardò torva. — Mi auguravo di sì.

Il cerchio aveva un diametro di duecento metri, al centro dell'aeroporto militare. La sua intera area era illuminata da luci. Tutto ciò che nell'aeroporto poteva muoversi era stato spento. Nessun veicolo era in moto. Tutti gli aerei erano al sicuro. Anche l'antenna radar esterna che ruotava giorno e notte era stata disattivata. Lungo la pista, uomini e donne dell'Aeronautica venezuelana si tenevano pronti accanto ai veicoli di soccorso per… non sapevano cosa, ma aspettavano gli ordini. I piloti degli elicotteri sedevano nei loro velivoli, pronti ad accendere i motori al primo segnale.

I minuti trascorsero. Gli uomini si appoggiarono ai veicoli per rendere più ferma l’inquadratura dei binocoli, guardando il cielo da un orizzonte all’altro.

— Che cosa cerchiamo? — chiese un soldato al suo compagno.

— Qualcosa di speciale.

— Che cosa di speciale?

— Che io sia dannato se lo so. Continua a guardare. Se c’è lo saprai.

Un gruppo di ufficiali erano raccolti intorno a una jeep con equipaggiamento radio. Un capitano ascoltò attentamente qualcosa da una cuffia. Se la tolse lentamente. — Da un momento all’altro…

Il fascio di luce abbagliante apparve istantaneamente; un secondo prima l’oscurità era rotta solo dall’illuminazione artificiale, un secondo dopo un sole verde cilindrico bruciò gloriosamente davanti a loro. Il bordo del raggio, interrotto come se fosse scomparso in un’altra dimensione, si fermò al margine del cerchio.

Una chiazza apparve per un istante, spettrale nella luce intensa, dove il raggio si era fermato proprio sopra il cemento. Ma il raggio correva lungo il bordo della circonferenza larga duecento metri, non dentro o vicino al centro.

I volti degli uomini che osservavano passarono fulmineamente attraverso paura, sorpresa, shock e orrore. Si levarono grida istintive, e gli uomini gesticolarono impotenti, con movimenti terribilmente lenti in confronto a ciò che si stava svolgendo davanti ai loro occhi.

L’immagine divenne più chiara mentre la luce svaniva, e gli osservatori ebbero la terrificante visione di un uomo in tuta pressurizzata e elmetto che sfrecciava nell’aria, appena al di sopra del suolo, con gli arti che turbinavano. A velocità tremenda Morgan Scott schizzò fra due soldati esterrefatti. A una cinquantina di metri di distanza, lungo la fila di caccia parcheggiati, il suo corpo si schiantò contro il lungo tubo appuntito che si allungava in avanti dal muso di un aereo.

Il tubo gli passò attraverso il corpo come un coltello lanciato con forza.

Una squadra medica lo raggiunse quasi immediatamente. Gli infermieri rallentarono mentre si avvicinavano. Un senso di irrealtà si fece sempre più forte. Davanti ai loro occhi c’era il corpo senza vita di Morgan Scott, col sangue che gocciolava sul cemento. Videro Scott contro una luce brillante, illuminato da dietro in un effetto stupefacente, con la testa reclinata, le gambe unite, le braccia lanciate in fuori, gli occhi aperti e senza vita.

Nessuno avrebbe potuto creare una scena più perfetta di crocifissione.

Un colonnello camminò attraverso il gruppo di uomini in ginocchio, che si facevano il segno della croce e mormoravano preghiere. Guardò il viso di Morgan Scott e fece un cenno agli infermieri. — Tiratelo giù. Piano. Usate una lettiga e portatelo — indicò la zona davanti al caccia — laggiù. Nessuno deve toccare il corpo. Tenete tutti indietro finché non vi avrò dato altre istruzioni.

Una jeep si fermò a venti metri. Un sergente sollevò un microfono e indicò il colonnello. Lui andò verso la jeep e parlò alla radio.

— Qui colonnello Escobar. Passo.

«Colonnello, qui Controllo BEMAC. È arrivato Morgan Scott? Come sta? Avete parlato con lui? Potete dirci…»

Escobar capì immediatamente dal tono delle parole che il BEMAC, chiunque fosse all'altro capo della radio, sospettava già il peggio. Non si poteva guadagnare niente a nasconderlo.

— Il vostro uomo è morto, bemac.

«Mio… oh, mio Dio.» Escobar attese che l'altro inspirasse, rabbrividendo, per riguadagnare il controllo. «Cos'è successo, colonnello?»

— Prima è apparso il raggio. Poi è successo tutto quasi istantaneamente. È durato solo una frazione di secondo. Il raggio è apparso come una barra solida di metallo, tremendamente brillante, come un lungo sole verde. Finiva proprio sopra il terreno. Sopra il cemento, in realtà. Appena dentro il cerchio che avevamo preparato. Scott è emerso dal raggio come… magia è la parola migliore. Non c'era, e poi c'era. Ma non era al centro del cerchio. È apparso vicino al bordo. Quando è apparso si muoveva con grande velocità. Una traiettoria orizzontale, appena al di sopra del suolo, ed era appena una chiazza per quanto si muoveva rapido. Quando il raggio è svanito Scott si stava ancora muovendo orizzontalmente. Il suo corpo ha colpito un tubo. È rimasto impalato.

Escobar inspirò profondamente. — Tutto quello che posso dirvi per alleviare il vostro dolore, BEMAC, è che Morgan Scott è morto all'istante. Abbiamo messo il suo corpo su una lettiga e l'abbiamo riportato esattamente nel punto dov'è apparso. — Escobar guardò la forma che stava distesa immobile. — Aspettiamo i vostri prossimi ordini, BEMAC. Siamo pronti a…

La sua voce si spense come se qualcuno gli avesse premuto un interruttore nella gola. Escobar restò a bocca aperta quando vide una nebbia

verde materializzarsi davanti ai suoi occhi; brillava e pulsava. *Maria, Madre di Dio, non può essere…*

«Colonnello Escobar! Che succede? Che sta succedendo laggiù?» gridò il Controllo BEMAC.»

Escobar urlò nel microfono. — Se n'è andato!

«Che significa se n'è andato? Spiegati meglio, amico! Cos'è successo con…»

Escobar sentì lo strillo della donna attraverso la cuffia, più forte dell'uomo che parlava al microfono.

Il suo urlo improvviso interruppe la voce dell'uomo, ed Escobar poté sentire un lamento ripetitivo e spaventato. «Dio mio, oh Dio mio, Dio mio, non ci posso credere, oh Dio mio…»

— BEMAC! — urlò Escobar nel microfono. — Che c'è? Che succede…

«È tornato! È… è incredibile… non posso crederci… il suo corpo è di nuovo qui!»

18

Un taxi verde apriva la strada. L'autista e due passeggeri erano armati con fucili semiautomatici ed equipaggiati con ricetrasmittenti. Dietro di loro veniva un lungo furgone, esternamente simile a qualunque altro ma dotato di vetri corazzati, serbatoio a prova di proiettile, e pneumatici antiscoppio. Restava in contatto radio col taxi davanti e il camion che lo seguiva. Il camion era un veicolo antisommosse camuffato, un'armeria ambulante, e copriva il furgone che conteneva Suarez, Blake, Morales e Barrios, e il conducente. «Chiamatemi Hugo» aveva detto il conducente dopo averli prelevati dall'Hilton e mentre si inseriva nel traffico, con gli altri due veicoli che scivolavano abilmente nelle loro posizioni di testa e di coda. Erano su una strada tortuosa che saliva per una ripida collina a nord della città; in quel momento il furgone era diretto a valle.

Blake sbirciò attraverso il finestrino dell'autista. — Questo è interessante — disse agli altri.

Suarez si protese in avanti. — Cos'è interessante? Tutto quello che vedo è un mucchio di traffico e una grande città.

— È questo il punto, amico. Stai guardando la stessa parte della città che abbiamo lasciato poco fa. — Fece un gesto verso l'autista. — Hugo, qui, ama guidare in cerchio. Forse dovremmo fare una chiacchieratina con lui.

La mano di Maria fu sul suo braccio immediatamente. — No, Stan. Segue i suoi ordini, ecco tutto.

— Che ordini?

— Stiamo andando a una riunione. Sta facendo un lungo giro per essere certo che nessuno possa seguirci.

Suarez indicò dietro di sé. — Be', ragazza, è sicuro come l'inferno che quel camion ci sta seguendo. È lì da quando abbiamo lasciato l'hotel.

Maria sorrise. — Quel camion, e il taxi davanti a noi. Siamo tutti insieme.

— Diretti verso dove? — incalzò Blake di nuovo.

— Il Centro Culturale di Caracas.

— Ma se è dall'altro lato della strada dell'Hilton!

— Naturalmente. — Maria sorrise con dolcezza.

Blake si rilassò nel sedile. Prese un sigaro dalla giacca e ne porse uno a Suarez. — Ragazzina — disse Blake con pazienza — devi ammettere che questa è un'ora dannata per una riunione.

— Ehi, gringo! — rise Suarez. — Parli saggiamente. Che dannata ora è, comunque?

Morales guardò Maria Barrios e roteò gli occhi. — Le tre meno dieci, eroe.

— Le tre del mattino, fiore della giungla, sono un'ora per ballare, bere — guardò lubricamente Morales — e fare l'amore con una bella donna!

Gli altri risero dell'improvviso rossore di Morales. Hugo si rivolse a loro da dietro il volante. — C'è un bollettino con le ultime notizie. La televisione, vi dispiace? Mettetela su Canale Uno.

Apparve, chiaramente il viso di Angela Tirado nello studio del notiziario, «…causato un grave incidente stasera al Caracas Hilton, dove si stava tenendo un banchetto in onore della delegazione d'affari cinese. Sei membri di un gruppo russo arrivati in volo da Cuba…»

Si fissarono a vicenda, senza trattenere i sorrisi, poi tornarono a guardare lo schermo, «…sono stati arrestati e sono trattenuti senza cauzione. Questa sera, apparentemente ubriachi, alcuni dei russi hanno iniziato una rissa nella toilette per uomini dell'Hilton…»

Blake e Suarez si sganasciarono dalle risate mentre lo schermo mostrava i russi ammanettati, coi vestiti laceri, in disordine e sanguinanti, spinti e trascinati dalla polizia fuori dalla toilette.

«…e hanno dovuto essere immobilizzati dalla polizia locale prima di essere ammanettati e portati via dall'hotel…»

Blake e Suarez si diedero a vicenda grandi pacche sulla schiena. Le donne si trattennero, a malapena, sorridendo.

«…mentre altri russi si sono introdotti nella toilette per signore, dove donne furiose hanno rovesciato suppellettili sugli intrusi…»

— Che diavolo gli avete fatto a quelli?

Le donne non potevano rispondere per il momento. Erano aggrappate l'una all'altra, coi corpi scossi dalle risate mentre lottavano per controllarsi.

Hugo parlò dal posto anteriore. — Signorina Barrios, siamo arrivati.

Riguadagnarono il controllo e guardarono attraverso il parabrezza mentre il furgone sterzava verso l'entrata di servizio del Centro Culturale. Suarez si protese in avanti per battere un dito sulla spalla di Hugo. — Ancora non ci capisco niente, Hugo. Che succede qui alle tre del mattino?

— *Il lago dei cigni.*

— Cosa?

— Il programma di stasera, signore. *Il lago dei cigni.*

— Voglio dire ora, dannazione.

Hugo ignorò Suarez. — Signorina, eccoci arrivati — disse a Barrios mentre rallentava fino a fermarsi in un tunnel di cemento. Il taxi si era fermato davanti a loro e il camion direttamente dietro. Hugo tolse le sicure agli sportelli. Immediatamente un pannello nel muro di cemento scivolò di

lato e due militari armati aprirono lo sportello del furgone. — Da questa parte, prego — disse il primo soldato.

Blake e Suarez fissarono Carmen Morales. Lei si strinse nelle spalle. Seguirono i soldati, attraversarono alcune porte, e furono presi completamente di sorpresa quando entrarono nella sala con così tanti uomini chiave del BEMAC. Riconobbero Mercedes e qualche altro, come McDavid. Per Carmen Morales, Caleb Massey era uno sconosciuto.

Massey venne avanti, allargò le braccia e si fermò davanti a Maria.

— Colonnello Barrios — esclamò lei. — È un grande piacere rivederla.

Si strinsero calorosamente le mani. Stan Blake fissò incredulo i due amici. Poi guardò Mercedes, il cui volto gli disse tanto quanto poteva trovare su un muro spoglio, e poi di nuovo Maria Barrios come se la stesse vedendo per la prima volta.

Finalmente Blake ritrovò la voce. — Colonnello Barrios?

Maria andò verso di lui, gli prese la mano e la premette delicatamente. — Più tardi, Stan — disse quasi in un sussurro.

— Ma io…

— Ti prego.

Blake divenne arrendevole. — Certo, naturalmente, tutto quello che vuoi… — fece un mezzo sogghigno — volevo dire, signore.

Lei lasciò la sua mano e tornò a prendere posto a un tavolo accanto a Caleb Massey. Blake si unì agli altri. Sembrava ci fosse una tensione elettrica nell'aria, che, giudicò Blake, era certamente da aspettarsi, con tutte le precauzioni da cappa e spada prese prima di riunirsi lì, in un sotterraneo segreto dell'enorme Centro Culturale. Mercedes batté due volte, gentilmente, sul tavolo per riportare il gruppo all'ordine. Non perse tempo a scaricare il suo fardello.

— Ho cattive notizie per tutti — iniziò Mercedes, con la faccia quasi grigia. — Il gruppo del BEMAC ha effettuato una nuova trasmissione stanotte. — Si arrestò per un lungo momento e guardò tutti i volti uno per uno. — Morgan Scott è rimasto ucciso.

Nessuno parlò. Rimasero paralizzati nelle sedie. Alla fine Blake si alzò lentamente in piedi.

— Cos'è successo?

— L'unica cosa che posso dirle per consolarla — disse Mercedes, più gentilmente che poteva — è che è morto all'istante.

— Dannazione, me l'ha già detto che è morto. Voglio sapere come e perché.

Mercedes guardò Massey e l'americano assentì a rispondere per lui. — Il come è abbastanza semplice da riferire, signor Blake — disse Massey. — Avevamo preparato come bersaglio un cerchio di duecento metri di diametro, per l'emersione dal raggio. — Massey si fermò e alzò una mano. — Mi perdoni. Tendo a pensare in termini di noi anche quando non ho nessun rapporto con un particolare esperimento. Avevamo preso tutte le precauzioni per una rimaterializzazione senza interferenze. Gli osservatori hanno visto il raggio apparire in forma cilindrica. Morgan Scott è emerso dal raggio un paio di metri sopra il livello del suolo, per quanto possiamo determinare adesso. Ma si è mosso orizzontalmente a grande velocità durante l'emersione. Il suo corpo si è schiantato molto oltre il bordo del cerchio, e si è impalato su un tubo sporgente che ne ha penetrato il corpo alla stessa velocità. La morte è stata istantanea.

Massey incrociò lo sguardo dello sconvolto Blake. Non è sempre facile, con un uomo che ha appena perso il suo compagno di squadra e uno dei suoi migliori amici, ma non c'era nessun altro modo. — Conoscevo Morgan bene, molto bene — disse Massey, rivolgendosi direttamente a Blake. — Va bene la risposta a quello che voleva sapere, almeno per ora?

Blake si sedette, pietrificato. — Sì — disse. Le sue labbra si mossero appena.

Massey si rivolse all'intero gruppo. — Allora, questa riunione ha assunto un nuovo significato. Sto per ripetere certi argomenti in modo che saprò di non avere escluso nessuno da quello che dovreste sapere.

Si fermò per inspirare profondamente e immettere la sua mente sul nuovo corso. — Il BEMAC ha diversi difetti. — Le sue parole anticiparono un'altra lunga pausa. — Tutti voi sapete che avete problemi. Noi abbiamo problemi. Voi più di me perché voi, alcuni di voi, cavalcate quel raggio. Siete voi i lasernauti. George Wagner è vivo perché ha avuto fortuna. Kim Seavers è sopravvissuta solo perché avete preso ogni precauzione che potevate prevedere e altre ancora, e così ce l'ha fatta. Poteva andare in un altro modo per lei e nessuno lo sa meglio di Kim. La triste realtà è che Morgan Scott non ha avuto la stessa fortuna.

Morales aveva il volto rigato di lacrime. — Questi problemi? Sono questi la nostra colpa? Avremo mo potuto fare qualcosa, qualsiasi cosa, per… — La

sua voce si affievolì.

— Nessuno deve sentirsi in colpa — disse Massey con improvviso calore. — Non qui o in qualunque altro posto. Dannazione, non voglio che tutti comincino a mettersi una corona di spine! Questa non è un'inchiesta! Stiamo oltrepassando una nuova frontiera e quando si arriva alle frontiere, non importa se su un antico vascello o sullo space shuttle, qualcuno, prima o poi, deve pagare il pedaggio.

Si fermò abbastanza a lungo da accendersi un sigaro e allentarsi la cravatta. Esalò una nuvoletta di fumo, agitò il sigaro nell'aria. — E adesso le grandi notizie. Abbiamo trovato i difetti nell'operato del BEMAC.

— Quando? — chiese Blake freddamente.

— Troppo tardi per salvare la vita a Scott, ovviamente — replicò Massey brusco. — Ma in tempo per impedire, spero, una ripetizione.

Alejandro Suarez alzò una mano e la tenne alzata finché Massey annuì verso di lui. — Signore, sono un po' confuso. Lei sa tanto su tutta questa operazione, e sembra che sia stato parte di quest'operazione fin dall'inizio, ma non ho mai sentito parlare di lei o di cosa ci fa in tutto questo, e nessuno mi ha detto di prestarle ascolto come lo prestiamo al dottor Mercedes.

Mercedes si alzò quasi dalla sedia. — Alejandro, lui parla per me. Parole sue, lingua mia. Capisce?

— Sì, signore — disse lentamente Suarez.

— Per buone ragioni, c'è molto del BEMAC che voi non sapete — disse Massey, guardando Suarez.

— I rischi che avete corso sono stati un fardello sufficiente. Perfino i russi non sanno che gli Stati Uniti sono coinvolti. E — Massey sorrise — non avete avuto un incontro diplomatico questa sera?

— Be', sì, signore, una specie. Ma in realtà non c'è molta diplomazia nei gabinetti degli uomini — rispose Suarez, incerto su quanto dire. — La signorina Morales e la signorina Barrios hanno tenuto anche loro una riunione, credo.

Le sue parole alleviarono notevolmente la tensione nel gruppo. Massey lasciò che gli uomini si calmassero un attimo. — Dovevano ottenere informazioni da voi — disse dopo un po'. — Avrebbero fatto di tutto per averle. Droghe, torture, qualsiasi cosa. Fra parentesi, sono stato informato che eravate tallonati da guardie del corpo nel caso che le cose vi sfuggissero di mano.

— A che diavolo ci servivano le guardie del corpo? — chiese Blake, apertamente bellicoso.

— È ovvio che non avevate bisogno di nessun aiuto — riconobbe Massey.

— I russi sanno che cos'è il BEMAC? — chiese Suarez. — So che lei dice di no, ma quelli sapevano tutto di noi stasera.

— Stavano tentando la sorte.

— Le teste si voltarono verso la soffice voce femminile di Maria Barrios. — La risposta, Alejandro, è che secondo le nostre informazioni non sapevano nulla. E vogliamo che continui così. Se qualcuno di noi fosse stato rapito dai russi, le guardie avevano ordini di uccidere i russi e, se necessario, chiunque avessero preso prigioniero.

— Noi? — esclamò Blake. — Ancora non ne capisco molto. E cos'è questa storia del colonnello?

Fu Mercedes a rispondere. — Lei conosce Maria Barrios come mia assistente, mia segretaria. Questa è la sua copertura per il nostro progetto.

— Copertura?

— La signorina Barrios è un colonnello del controspionaggio venezuelano. È responsabile del settore russo.

— Vi prego, vi prego! — Massey agitò entrambe le braccia. — Possiamo continuare? Possiamo occuparci di queste domande in seguito. — La stanza si fece immediatamente silenziosa, e Massey aprì la sua valigetta diplomatica.

Blake non poté resistere alla curiosità. — È importante quello che ha con sé, signore?

Massey sembrò imbarazzato.

— Sì, lo è.

— Si apre molto facilmente, signore.

— Solo con la mia impronta digitale, Blake. Se l'avesse aperta lei, adesso le mancherebbe un braccio e la valigetta sarebbe una palla di fuoco. Altre domande?

— Uh, no, signore.

Massey porse un sottile mazzo di fotografie a Suarez. — Passi queste intorno — gli disse. Massey attese che le foto facessero il giro del tavolo.

Indirizzò l'osservazione successiva a tutto il gruppo. — Ditemi cosa vedete — disse riferendosi alle foto.

Morales sollevò un'immagine.

— È il BEMAC, ovviamente. — Le sue parole incontrarono mormorii di approvazione. Tranne che da parte di Blake. Fissò le fotografie, poi alzò lo sguardo verso Massey.

— Carino. Davvero carino — disse, mentre le teste si giravano verso di lui. — Ma non è il BEMAC.

Suarez andò accanto a Blake.

— Fammi vedere. — Studiò la foto di Blake e poi la sua e mise le due foto insieme. — A me sembrano le stesse — concluse.

— Le foto sono le stesse, ma non il posto — gli disse Blake. Batté il dito sull'immagine. — Guarda qui. Lo vedi? La sfera di trasmissione non è sui suoi supporti.

Suarez non fu impressionato. — E allora? È giù per manutenzione o qualcos'altro.

— No, fesso. Non ci sono supporti. — Blake afferrò la foto. — E vedi quella grata sul pavimento? Quella specie di cerchio dove ci dovrebbe essere il tripode di sostegno? Non so cosa sia, ma è certo come l'inferno che non c'è nella nostra cupola.

Suarez lo guardò con ammirazione. — Sei in gamba per un gringo, lo sai? — Diede a Blake una pacca su un braccio.

— Guardate qui — esclamò Morales con eccitazione crescente. — Guardate il sistema elettrico delle vostre foto. Anche quello è differente dal nostro.

— Molto bravi, tutti voi — sentirono dire Massey. — Ora, mettete da parte quelle immagini per un momento. Rinfrescatevi la memoria sul balzo in linea retta che ha fatto Kim Seavers. Come sapete, è venuta fuori dal raggio a circa tremila metri d'altezza. Conosciamo il resto. — Fece girare lo sguardo per la stanza, poi lo appuntò su Blake. — Ma conosciamo davvero il resto di quanto è successo? Qualcuno qui si ricorda cosa c'è stato di così diverso in quella missione?

Blake mostrò un'eccitazione improvvisa. — Ehi, aspettate! C'era qualcosa di diverso, certo.

— Gettò un'occhiata a Morales e Suarez prima di rivolgersi di nuovo a Massey. — Dopo che Kim è scesa, dopo che l'hanno ripescata dall'acqua, c'è stato, be', il miglior modo in cui posso definirlo è un impulso di energia laser. Qualche forma di energia è scaturita da dove il raggio laser era apparso.

Massey fissò Blake, in attesa.

— Dove? — chiese, con la voce schioccante come una frusta.

— Be’, è nei filmati e — Blake esitò, spalancando gli occhi mentre rammentava — era a tremila metri d’altezza. Proprio dov’è finita la trasmissione.

Massey si rivolse a tutti gli occupanti della stanza. — Sapete, adesso, in cosa ci siamo imbattuti?

Morales si alzò in piedi, gesticolando freneticamente per richiamare l’attenzione. — Una eco! — rivelò. — Una specie di eco!

— È tornato il fantasma di Newton — disse Suarez, più riflessivo degli altri. — Il vegliardo aveva ragione. Ogni azione ha una reazione eguale e contraria…

Felipe Mercedes si riunì finalmente allo scambio di battute. — Hai ragione, Alejandro. Lo spettro di Newton è sempre vivo con noi. E anche Stan ha ragione, come Carmen. Non si perde energia perché svanisce magicamente. Deve andare da qualche parte. Bisogna tenerne conto.

— E l’energia liberata dal raggio sull’obiettivo — aggiunse Massey — è così grande che ci dovrebbe essere un tremendo riscaldamento ed espansione dell’aria circostante. Bene, non c’è. Niente calore, niente espansione, niente esplosione.

— La più emozionante conclusione che abbiamo tratto, e che adesso è realtà e non più teoria — disse Mercedes, lanciando i suoi dati qua e là insieme a Massey — è che a meno di non modificare l’impulso, esattamente diciassette minuti dopo aver lanciato il raggio, l’energia ritorna alla fonte.

— Vuol dire tutta l’energia? — chiese Blake.

— Sì — confermò Mercedes.

— Con la massa originale? — seguì Suarez.

— Con la massa originale, e anche di più — disse Mercedes. — C’è un eccesso di energia coinvolto.

— Tutti voi, ascoltatemi attentamente — si intromise Massey. — Morgan Scott è morto stanotte. Ma la sua morte, il modo in cui è morto, ha confermato quello che sospettavamo fin dal lancio di Kim. Se uno è nelle immediate vicinanze del punto di arrivo, diciassette minuti dopo essere stato irradiato verso il bersaglio, il raggio lo rispedisce indietro. Verrà ripreso esattamente com’era nella sfera di trasmissione e restituito alla fonte.

— Cristo! — imprecò Blake a bassa voce. — Vuol dire — esitò, quasi come se non volesse dire quelle parole che sembravano così bizzarre — che è

un viaggio di andata e ritorno?

— Precisamente — disse Massey. Mercedes stava annuendo vigorosamente in segno di conferma.

— Ehi, questa sì che è una teoria — mise in guardia Blake — ma…

Massey alzò una mano e Blake divenne muto. — Diciassette minuti dopo che Morgan Scott è morto stanotte — disse lentamente e con molta ponderatezza — c'è stato un lampo laser nel punto previsto come bersaglio. La gente di quell'aeroporto aveva posto il corpo di Morgan su una barella e l'aveva portato indietro, fino a dov'era emerso dal raggio. Quando il laser ha lampeggiato all'aeroporto per la seconda volta, Morgan è scomparso. Una frazione di secondo dopo il suo corpo si è rimaterializzato nella sfera del BEMAC.

— Mio Dio, non può essere — disse Morales sottovoce, più a se stessa che agli altri.

— Non posso farvi realmente comprendere — Mercedes seguì le parole di Massey — quanto siamo emozionati per questo. In teoria prima, e ora sembra anche in pratica, possiamo lanciarvi in qualunque punto del mondo usando il nostro satellite geostazionario. Poi, diciassette minuti dopo, se siete ancora nel cerchio dove siete arrivati, sarete strappati da quel posto, raccolti e fatti rimbalzare al punto di partenza.

— Questo è ormai molto più di un progetto scientifico — disse Massey, con voce e tono che mostravano molti pensieri dietro le sue parole. — Adesso abbiamo una delle armi più progredite che questo mondo abbia mai conosciuto.

— O anche mai sognato — notò Maria Barrios, entrando per la prima volta in quella discussione.

Morales tenne in alto la sua foto. — Questo non è il nostro complesso BEMAC, vero?

Massey sorrise. — No, non lo è. Ma ad eccezione di qualche modifica, minore ma fondamentale, è un duplicato di dove avete lavorato finora.

— Dove si trova? — chiese Blake.

— Che genere di modifiche? — disse rapido Suarez.

— Primo, queste foto sono state scattate al duplicato del BEMAC in un'installazione nascosta a Cape Canaveral in Florida. Non alla base missilistica, ma immediatamente a sud di essa, dove il governo ha condotto esperimenti sull'energia solare per qualche anno prima di abbandonare il sito.

È rimasto abbandonato per anni, e noi l'abbiamo rilevato. Per molte ragioni, inclusa la sicurezza, era la scelta perfetta.

— Quali modifiche? — insistette Suarez.

— Sarà Claude McDavid a darle la risposta — disse Massey.

McDavid sparse delle carte davanti a sé. — Lasciatemi affermare, per prima cosa — iniziò con attenzione — che abbiamo lavorato su sistemi laser megapotenti per un tempo molto lungo. Jorge Wagner e io abbiamo preso parte allo SDI americano, il cosiddetto programma Guerre Stellari. La nostra specializzazione è stata l'energia, soprattutto in massicce quantità, e ancora più importante, diretta in un flusso regolare. — Diede uno sguardo a qualche nota e mise alcuni fogli da parte.

— Lasciatemi parlare del BEMAC prima di proseguire. Il nostro complesso usava all'inizio quella che credevamo fosse una potenza sufficiente, che veniva dal reattore nucleare dell'IVIC. Be', in precedenza, i nostri esperimenti erano condotti a sud, usando l'energia idroelettrica del Salto Angel. Questa era chiaramente inadeguata in termini di quantità e di regolarità. Abbiamo trovato essenziale venire all'IVIC per il reattore nucleare e allora abbiamo imparato, con nostro disappunto, che il nostro reattore semplicemente non produceva le enormi potenze che il laser del BEMAC risucchia. Caleb Massey e poche altre personalità del governo americano, di cui non faremo il nome, ci hanno procurato un nuovo nocciolo per il reattore dell'IVIC. Questo ci ha dato la potenza che ci serviva. Eravamo nel Paese di Bengodi, per quanto riguarda la disponibilità di energia.

McDavid si sfregò le mani distrattamente. — Ma abbiamo avuto ancora problemi. Questi problemi hanno fatto a pezzi i nostri manichini e altre attrezzature, hanno fatto cose orribili agli animali, e hanno ucciso alcuni dei nostri uomini migliori. Abbiamo identificato i problemi dopo queste perdite. Detto semplicemente, l'apparato per trasferire energia dal reattore al cannone laser è difettoso. Ci sono imperfezioni in metalli e leghe. Ci sono interferenze elettromagnetiche e di altro tipo. Ci siamo imbattuti in pericolosi inghippi elettrici nei nostri cavi. Tutto questo ha ucciso alcune persone.

McDavid guardò Massey e Mercedes. — Dannazione, non intendevo tenere una conferenza — si scusò — ma…

— Diavolo, non si fermi adesso! — esclamò Blake, mentre gli altri mormoravano approvando.

McDavid annuì. — Non ci vorrà ancora molto. Mentre voi lavoravate al

progetto BEMAC, Jorge e io eravamo profondamente immersi nelle Guerre Stellari. La nostra specializzazione non erano i satelliti o le armi nello spazio. Ci concentravamo sui laser basati a terra per l'SDI.

Diede un'occhiata alle sue note. — Il nostro lavoro era esplorare l'idea di immagazzinare enormi quantità di energia in un'installazione al suolo, e averla sempre disponibile per un uso immediato nei congegni di sparo del laser. Lo chiamavamo SMES, o Superconducting Magnetic Energy Storage. C'erano due progetti simultanei. La società Bechtel negli Stati Uniti, e un'altra ditta formata da venezuelani e americani. Cioè, noi.

McDavid si sfregò un lato del naso, segno che stava per arrivare al nocciolo della questione. — Il nostro approccio al problema di tenere l'energia sotto chiave — disse lentamente — dipendeva dal successo dei materiali superconduttivi, usando il superfreddo dei sistemi criogenici. Per dirla semplicemente, quando si fa scendere abbastanza la temperatura di un metallo, questo perde tutta la resistenza elettrica. Se la temperatura è vicina allo zero assoluto, si può immettere una corrente elettrica e, senza mai aggiungere altra energia, questa continua a circolare per, be', per sempre. Così quello che facemmo inizialmente fu produrre un enorme circuito superconduttivo coi materiali più puri che potevamo usare. Poi piazzammo quel circuito dentro elio liquido contenuto in un serbatoio speciale, sepolto sottoterra. Era il più possibile vicino allo zero assoluto. Gli sparammo dentro una buona dose di energia elettrica e un anno dopo restava ancora la stessa quantità di energia in quel circuito di quando avevamo cominciato. Per quelli di voi che vogliono maggiori spiegazioni, l'energia era immagazzinata in un campo magnetico, e quel campo era sostenuto dalla corrente che continuava a fluire senza resistenza nel circuito.

"Il passo successivo, dopo essere riusciti ad accumulare enormi quantità di energia e a tenerla sotto chiave, fu chiederci come aprire quel Vaso di Pandora di pura potenza e usarlo come strumento più che come esplosivo. Finalmente maneggiammo millequattrocento megawatt per più di novanta secondi e ottenemmo un flusso verso i laser perfettamente regolare. Operammo così bene con le nostre attrezzature, anche se ingombranti e costose, che potevamo sparare un raggio sulla Luna e trasformare la roccia in lava fusa. Adesso, ammetto che la Luna è un bel bersaglio grosso che si muove lentamente, ma il nostro obiettivo era quello di dimostrare il concetto."

Si fermò per bere un po' d'acqua. — Adesso verrò al sodo. Jorge e io facevamo alcuni esperimenti per conto nostro, perché avevamo sempre il BEMAC in mente, sebbene, come è comprensibile, non parlassimo mai del BEMAC con nessuno a eccezione del signor Massey. Sentivamo che il BEMAC meritava qualcosa di meglio del lavoro con l'elio liquido. Ricordo che qualsiasi cambiamento di temperatura dallo zero assoluto ci porta a che fare con diverse imperfezioni. Coi nuovi magneti superconduttori che funzionano a temperature più alte, e so che sapete già qualcosa al riguardo, abbiamo sviluppato usando l'azoto liquido lo stesso metodo di immagazzinamento di potenza che prima richiedeva esclusivamente l'elio liquido. Per concludere, quel sistema verrà installato al BEMAC domani.

Diede uno sguardo a Massey, che annuì e si alzò, raccogliendo le sue carte. — Adesso potete immaginare perché questa riunione si svolge in questo palazzo della cultura invece che nel vostro complesso. Qualcuno vuole azzardare un'ipotesi?

Blake alzò la mano. — Lei ha tutte le apparenze, signor Massey, di qualcuno che ha fatto un sacco di progetti. Sta arrivando a qualcosa che promette di essere grosso. Andiamo da qualche parte?

— Bravo ragazzo! — Massey puntò un dito verso Blake. — Hai ragione. State tutti partendo per Cape Canaveral.

Suarez si drizzò in piedi. — Per la Florida? Quando?

— Adesso.

— Adesso? E il nostro equipaggiamento? Gli abiti?

— Partiamo da qui — disse Massey a lui e agli altri. — Partiamo da qui, in mezzo a tutta la gente e le auto che se ne andranno quando sarà finito il balletto. Signore e signori, questa può essere la prima volta che *Il lago dei cigni* viene usato come copertura, ma adesso potete capire perché siamo qui invece che al BEMAC. Un esodo generale dalla zona dell'IVIC avrebbe destata troppi sospetti. Quando ve ne andrete da qui in piccoli gruppi vi mischierete alla folla, e sarete invisibili. Felipe?

Mercedes si alzò. — Qualunque cosa vi serva come effetti personali, oltre al vostro equipaggiamento, ovviamente, è già stata preparata per voi in Florida. Non avrete bisogno di passaporti o altri documenti richiesti normalmente. Andremo tutti a un aeroporto militare a sessanta chilometri da qui. Ci attende un jet di linea della Eastern Air Lines. Sembreremo un qualsiasi volo commerciale. Avrete la possibilità di dormire sull'aereo:

atterreremo in un aeroporto militare in Florida. Il tempo stringe. Qualche ultima domanda?

— E Kim Seavers? — chiese Blake.

— E Pappas? — aggiunse Morales. — E gli altri?

Mercedes sorrise. — Sono già in viaggio.

— Un'ultima domanda? — disse Blake.

— Naturalmente — gli disse Massey.

— Sono quasi le quattro del mattino. Come avete fatto a tenere il pubblico nel teatro per tanto tempo, per non parlare degli artisti?

— Molto bene — rispose Mercedes. — È una questione di beneficenza. Per ogni ora dopo la mezzanotte che i nostri artisti continuano a suonare e danzare, e il pubblico rimane seduto, la Monitor Nacional Television si è offerta di raddoppiare gli incassi del botteghino.

— Ringraziate la vostra buona stella che ci sono tanti amanti della musica in questa città — esclamò Blake.

— Per non parlare degli artisti — finì Mercedes con una risata.

— Il Balletto di Mosca era entusiasta di esibirsi per noi.

19

— Non molto grosso, no? — Caleb Massey puntò il dito oltre il finestrino del bus dell'Aeronautica che avanzava lentamente tra il museo di missili e razzi della Cape Canaveral Air Force Station. Una brezza umida e fragrante soffiava dalla spiaggia appena a sinistra; in confrontò alle gelide altezze dell'IVIC era come essere nella giungla. Ma per il momento ignoravano il tempo. Vedevano Caleb Massey in una nuova prospettiva; lui era stato lì per costruire e lanciare la maggior parte di quei missili e vettori. Stava ripercorrendo la sua storia.

— Abbiamo lanciato Al Shepard e Gus Grissom su quello. Un missile Redstone modificato, discendente diretto della V-2 della Seconda guerra mondiale. Per quei giorni era un gigante. Ora quella dannata cosa sembra una matita. — Massey indicò i fianchi arrotondati e le pinne aguzze delle macchine che avevano infranto la barriera della gravità e lanciato rudemente l'uomo in orbita come una fionda. — È cominciato tutto con questi pezzi di ferraglia — disse, indicando un antico veicolo dopo l'altro. — Là c'è il Vanguard. È ancora più sottile del Redstone, un vero ammasso di ferraglia su cui non avremmo mai dovuto puntare un centesimo. Lassù? Vedete quello coi segni bianchi e neri? È l'antenato di tutto. La V-2. Fatta per portare morte e distruzione, e lo fece. E poi da quella si evolse qualcos'altro.

L'autista del bus pendeva dalle sue labbra. Portava un sacco di persone su quella strada che andava a sud attraverso Canaveral, ma era rarissimo avere qualcuno come Caleb Massey a bordo. Lui era stato lì ai vecchi tempi. Era una reliquia come le altre, ma camminava e parlava ancora, mentre quelli erano monumenti immobili.

— Quello è l'uccello che ha precorso tutti i sistemi moderni di propulsione — stava riferendo Massey. — Vedete il razzo principale? Li costruivano in versioni da due motori e tre motori. E quegli stessi motori continuarono a propellere qualsiasi altra cosa. Lo chiamavamo Navaho. Aveva un missile da crociera sulla cima. Raggiungeva la velocità e l'altitudine fissate e lì liberava il missile.

Carmen Morales scosse la testa. — Ma non è così che funziona lo space shuttle? Pensavo che lo shuttle fosse un concetto rivoluzionario…

— Significa solo che non si deve credere alla propaganda della NASA — sorrise Massey. — Ci furono un sacco di progetti di navette spaziali prima dello shuttle, come il Dyna-Soar. Be', lassù, quello è l'Atlas che portò il nostro primo astronauta in orbita. E c'è il Titan che lanciò le Gemini a due posti. Avevo dimenticato cosa c'era qui. Guardateli… — Era ormai perso nei suoi ricordi, vagabondando nella memoria mentre parlava a quella nuova

generazione. — C'è il Thor, e lo Jupiter, e lo Juno. Ah, non sapevo che ci fosse anche lo Shrike. C'è il Loon, e l'Aerobee…

Finalmente rimase in silenzio. Carmen Morales si piegò in avanti verso il suo sedile. — A che pensa adesso, signor Massey?

— A che penso… — Le sorrise. — Penso che quando questi razzi volavano, anche quell'Atlas-Agena lassù, e si sentivano nomi come Orbiter e Ranger e Surveyor, la maggior parte di voi in questo bus, il resto dei giovani uomini e donne che formano il nostro progetto, non erano nemmeno nati allora. — Le prese la mano. — Ecco cosa stavo pensando, a quanto siete tutti meravigliosamente giovani e vivi.

Carmen non poté evitarlo: l'abbracciò d'impulso. Ci furono molti sorrisi a quello spettacolo, ma nessuno rise.

Passarono attraverso pesanti cancelli di sicurezza. Due volte il bus dovette fermarsi tra un cancello e l'altro. Alcune guardie salirono a bordo per controllare nomi e documenti. Blake le fissò, in modo apparentemente casuale, ma i suoi occhi allenati non tralasciarono nulla. Mentre passavano da un blocco all'altro si rivolse a Massey. — La prima volta che vedo guardie come queste che non portano armi — gli disse. Tutti si voltarono ad ascoltare.

— Vuol dire niente pistole? — rispose Massey con una domanda.

— L'ha detto, capo.

— Quei cani che hanno sono cani lupo. Hanno un morso forte come quello di una belva, ma sono molto più intelligenti; pesano ciascuno circa settanta chili, e sono i cani da guardia meglio addestrati che uno possa vedere in tutta la vita. Molto meglio delle pistole che potrebbero ferire o uccidere innocenti.

— Comprensibile — riconobbe Blake.

Massey sorrise. — E c'è dell'altro.

Blake guardò intorno mentre Suarez seguiva i suoi occhi. — Sto cominciando a vedere quello che intende. I recinti. Elettrificati, ovviamente.

— Ovviamente.

— Quello sotto di noi non è cemento.

— No.

— Scommetto che è una lastra metallica apribile.

— Esatto. Possiamo far precipitare questo bus in una grossa vasca

d’acqua direttamente sotto di noi. Nessuna via d’uscita rapida. Pareti verticali lisce. La vasca intrappola ma non uccide.

— Chiaro — disse Blake. — Penso che ci sono anche gas laggiù.

— Uh huh.

— Riconosco altre cose. Vediamo se anche l’amico qui ha buoni occhi — disse Blake, riferendosi a Suarez.

Suarez sogghignò. — Là — indicò. — Distruttori sonici. — Guardarono verso i tubi di ventilazione dall’aria innocente. — E quelle grosse ventole, ah, quello è un tocco simpatico — disse Suarez. — Luci accecanti quando si ritirano. Uno le guarda, e non vede più tanto bene per un paio d’ore.

— Ehi, hanno dei fari rotanti — notò Blake. — Sembrano induttori di vertigini.

— Lo sono — confermò Massey. — Tre secondi di esposizione ad essi e si resta distesi sulla panda, cadendo in un pozzo senza fine. Non si può camminare né alzarsi.

— È sufficiente — disse Blake.

— Chissà se riuscirò ad addormentarmi stanotte.

Proseguirono oltre gli ultimi sistemi di sicurezza fino a un esteso complesso di ricerche sull’energia solare. Rimasero sotto il caldo sole della Florida, tra file di celle solari, specchi, riflettori parabolici, caldaie, condensatori a mercurio, grossi cavi che serpeggiavano tutt’intorno. — Questo posto è un deposito di rottami — osservò Morales. Gli edifici intorno a loro erano scrostati e cadenti. L’intera zona sembrava in rovina.

Massey andò verso una larga porta scorrevole. — Venite dentro, e benvenuti. Quello che c’è dentro non è come sembra fuori.

La porta si richiuse senza rumore alle loro spalle. Istantaneamente furono avvolti da una corrente d’aria fresca, che provocò sospiri di sollievo. Passarono attraverso una seconda porta. Davanti a loro i corridoi erano scintillanti e immacolati. Tutto era brillante, nuovo, ultramoderno; c’era un senso di grande potenza che aleggiava in quell’installazione.

Li aspettavano alcune persone in tute di diversi colori e con diversi numeri di identificazione. Massey si rivolse al suo gruppo. — Vi verranno mostrati i vostri alloggi. Abiti puliti, articoli personali e da toilette, tutto quello che vi serve è qui. Avete esattamente due ore per fare la doccia, cambiarvi, e fare rapporto alla Sala Riunioni Numero Sei. Queste persone —

indicò con un cenno il gruppo in attesa — risponderanno a tutte le vostre domande e vi faranno da guida.

Blake si rivolse di nuovo a Massey, abbandonando l'espressione da visita turistica. — Che fretta c'è, capo?

— Farete la vostra prima missione — Massey sorrise — stanotte.

Emersero dal locale del reattore nucleare, seguendo il condotto schermato fino alla cupola del trasferimento di potenza, un incubo di tubi, cavi, banchi di computer, con un'intera parete di contatori, strumenti e sistemi di controllo d'emergenza. Era un manicomio di suoni cupi e gementi, o alti e acuti, provenienti dalle tubazioni e dal pavimento, mentre luci multicolori producevano effetti fantasmagorici e vapori freddi turbinavano intorno ai loro piedi.

— Questo è un Dante tecnologico — osservò Maria Barrios.

— Un incubo a colori — disse Kim Seavers.

Suarez si fece più vicino a Massey e McDavid. — Come controllate il flusso di energia?

— Pensi a un reostato che si blocchi dovunque venga fermato. È regolato in millesimi. Possiamo usare quel genere di controllo per regolare il rimbalzo da pochi secondi al tempo massimo di diciassette minuti — spiegò Massey.

— Una cosa non la capisco — disse Tony Pappas a voce alta, allungando il collo e voltandosi per cercare di assorbire con gli occhi l'incredibile macchinario intorno a loro.

— Spari — disse Massey.

— In Venezuela, eravamo perfettamente isolati — esclamò Pappas. — Lo sapete, è disabitato per la maggior parte. Giungle, paludi, deserti, aspre montagne. Ma qui — si girò allargando le braccia — il mondo intero vi sta osservando. Come potete tenere questo posto segreto?

— Non stanno osservando noi — gli disse Massey. — Vedono lo space shuttle. Le rampe di lancio dei Delta, Centaur e Titan. Ecco cosa vedono.

— No, no, lui ha ragione — si intromise Carmen Morales. — Ho visto le cupole astronomiche quando siamo venuti qui. È ovvio per il mondo intero che con tutte queste luci qui intorno, il centro spaziale e tutte queste città, per non parlare dei continui spruzzi salati dall'oceano, non si può fare astronomia ottica.

Massey rise. Fece cenno al gruppo di tornare indietro e rispose a Morales

mentre camminavano. — Tutto ciò che lei ha detto, e che ha detto Alejandro, è vero. Ma a volte il modo migliore per nascondere una cosa è metterla proprio sotto il naso di tutti. Cosa abbiamo qui? Rumore, luci intense, gente che va e viene a tutte le ore: qui, è assolutamente normale. La sicurezza? Ehi, cerchi solo di penetrare nel complesso dei Trident. Proprio nel nostro cortile c'è la gigantesca base dei supersottomarini che portano quei missili. Abbiamo una stazione della guardia costiera. Poi c'è la base spaziale e tutti i lanci che facciamo da lì. E c'è il centro di lancio dello shuttle. Siamo circondati da apparati di sicurezza. C'è la Patrick Air Force Base che ha un sacco di aerei da caccia. Abbiamo quegli aerei radar che volano a cinquemila metri in cerca dei trafficanti di droga. Più le città. Tutto questo posto è pazzesco quanto a luci e rumori. È una perfetta copertura per noi.

— E le cupole astronomiche? — insistette Morales. — Non sono fuori posto, quelle?

— Niente affatto! È qui il bello di tutto. Tutta questa costa è punteggiata di queste cupole. Contengono enormi sistemi radar, macchine da ripresa e telescopi per il tracciamento dei missili e delle navette. Sono state qui per quasi quarant'anni. La nostra è solo una cupola in più. In effetti, ne abbiamo sei, tutte di dimensioni differenti. Cinque sono finte. Anzi, una è un bar proprio per voi. Vi va?

— Un'altra domanda? — chiese Suarez. Massey annuì. — Anche con tutto quello che ha detto, il laser verde non somiglia a nient'altro qui. Come lo spiegate quello?

Mercedes rise. — Risponderò io, Alejandro. Voi, ovviamente, saprete di Angela Tirado. Bene, fa parte della nostra operazione. Avete sentito i suoi servizi in esclusiva mondiale, un vero colpo giornalistico, sul nuovo sistema di comunicazioni via satellite sviluppato in Venezuela e collaudato qui? Usa un raggio laser molto brillante. La signorina Tirado lo chiama fibra ottica laser. Una descrizione simpatica.

— E nessuno — aggiunse Maria Barrios — le fa domande. È stata la migliore copertura che potessimo trovare. La gente qui si aspetta di vedere il raggio laser. Per loro è meglio dei fuochi artificiali.

Massey si fermò presso una grande porta che aprì spingendola. Guardarono dentro e videro una palestra superbamente attrezzata, una piscina e un complesso per il collaudo dell'equipaggiamento.

— Questo edificio, dall'esterno — disse Pappas — sembra un

immondezzaio.

— Già — gli disse Massey. — Blake e Seavers, venite con me. Per tutti gli altri, è tempo di allenarvi. Siete stati posati sulle vostre chiappe per troppo tempo.

Seavers e Blake si scambiarono un’occhiata; Kim si strinse nelle spalle. Si girarono per seguire Massey. Qualche minuto più tardi, dopo aver superato tre posti di controllo, si guardarono intorno in un’enorme sala di preparazione delle missioni.

— Niente finestre — osservò Blake, a voce alta. Le pareti erano invisibili, coperte da uno strato di carte, mappe, diagrammi tecnici, fotografie, lunghe file di apparati elettronici, computer, monitor televisivi, e misteriose attrezzature che non riuscirono a identificare. Massey li guidò verso un tavolo rotondo e indicò loro di sedere. — Sedetevi, prego. — Un servitore apparve dal nulla con caffè e succo di frutta gelato.

Massey versò il caffè. — Ho bisogno di inviare in missione due dei miei migliori agenti. Specificamente, due esperti lasernauti. Questo è dannatamente importante. Non ci sarà tempo per le gite turistiche. I migliori per questo particolare lavoro siete voi. Ed è vitale che vi alleniate per un altro ancora più grosso, che verrà in seguito.

— Qual è il lavoro? — chiese Kim tranquilla.

— Non posso dirvelo prima di sapere se lo accetterete — disse Massey attentamente — e non vi chiederò di dire di sì, perché so che correrete un grosso rischio.

Blake si spostò sulla sedia, a disagio. — Non vorrei sembrarle irriverente, signore, ma perché diavolo non si sbottona con noi? — Kim assentì col capo.

Massey guardò prima uno e poi l’altra. — È tutto? Niente domande?

— Noi non uccidiamo — disse Blake.

— Sono d’accordo — gli disse Massey.

— Ci dica tutto, allora — esclamò Kim.

Massey annuì. — Va bene, allora. Voglio che vi trasportiate al trentesimo piano di un palazzo d’appartamenti a Washington, D.C. Non solo dentro quel piano. Dovrete arrivare in una certa stanza a una certa ora, con infallibile precisione. I Greystone hanno esaminato il problema da una dozzina di angolazioni diverse e tutte le coordinate sono pronte. — I suoi occhi erano freddi e calcolatori; era un uomo di nuovo in una veste che non aveva

indossato per molto tempo. — Se facciamo uno sbaglio, se dimentichiamo di mettere il puntino su una I, potremmo uccidervi.

— Vada avanti — disse Blake, incurante del cupo avvertimento.

— Voi vi materializzate, fate il vostro lavoro in sessanta secondi spaccati, e noi vi tiriamo fuori.

— E ha detto niente pistole? — domandò Kim. — Mi scusi, dimenticavo. Le pistole sono escluse per altri motivi. Niente armi, allora.

— Costumi e una telecamera.

— Cosa? — risposero in coro.

Massey non rispose. Si limitò a sogghignare.

Per prima cosa sigillarono ermeticamente l'intera installazione. Niente poteva entrare, e niente poteva uscire. Poi raddoppiarono la sicurezza. Avevano accesso solo quelli necessari per la missione. Furono disattivate tutte le cabine d'osservazione e le telecamere.

Avrebbe potuto essere la cupola del BEMAC, tranne che per due grosse differenze. Nuvole di vapore prodotte dall'azoto liquido filtravano attraverso la zona degli accumulatori criogenici di energia, fluttuando e turbinando giù per le scale e ricavando stupefacenti effetti dalle molte luci multicolori dell'immensa cupola, mai visti nell'installazione venezuelana.

E c'era la sfera di trasmissione, esattamente la stessa per dimensioni, forma e contenuto, ma senza il tripode che la sosteneva nella cupola del BEMAC. La griglia circolare sul pavimento, che seguiva la circonferenza della sfera, inviava una tremenda forza di sollevamento alla ceramica superconduttiva che ne formava la struttura. La sfera levitava sopra il pavimento, o almeno così sembrava. «Elimina le interferenze delle gambe di supporto» aveva spiegato loro Massey «ed elimina un'altra possibilità che qualcosa vada storto.»

Caleb Massey e Felipe Mercedes erano insieme nel Controllo Centrale; sentivano la potenza che rombava sotto i loro piedi e osservavano la sfera alzarsi lentamente verso la sua posizione. — Caleb, se non lo vedessi coi miei occhi — gli disse Mercedes — non penso che ci crederesti nemmeno tu. — Scosse il capo dalla meraviglia. — Stai facendo levitare una sfera di tre tonnellate!

Massey rifiutò ogni merito particolare. — Diavolo, Phil, o è magia o è ceramica superconduttiva. Lo sai che c'è di divertente in tutto questo? —

Proseguì senza attendere una risposta. — La roba che usiamo per questo trucchetto è prodotta dallo stesso laboratorio che fa le bombe all'idrogeno.

Mercedes aggrottò le sopracciglia. — Lo so, lo so. È ancora duro da accettare! — Fissò Massey.

— La stessa formula che mi avevi detto prima?

— Già. Stessa roba. Ittrio, bario e rame in un ossido di platino, ceramica per legare, e…

Gli altoparlanti in tutta la cupola fecero rimbombare il loro messaggio. «Tre minuti e il conteggio continua. Sbarrare tutte le porte. Sbarrare tutte le porte. Tutto il personale rimanga alle postazioni assegnate. Tutto il personale rimanga alle postazioni assegnate.»

Massey e Mercedes indossarono le cuffie coi microfoni incorporati. Massey accese il suo microfono. — A due minuti — annunciò — voglio la conferma finale di tutti i sistemi.

«Meno due minuti» disse il Controllo Principale. «Al mio segnale… ora! Due minuti e il conteggio continua.»

Voci arrivavano da tutta la cupola.

«Reattore.»

— Pronto!

«Flusso di potenza.»

— Pronto!

«Sfera.»

— Pronta!

«Apertura della cupola.»

— Cupola aperta. Pronti.

«Sicurezza.»

— Tutto verde. Pronti.

«Viaggiatori.»

La voce di Blake non poteva essere confusa. — Viaggiatori, PRONTI!

«Conteggio terminale imminente.»

— Andiamo, bambina — esclamò Blake rivolto a Kim.

«Conteggio terminale.»

— Dannazione — disse Kim.

— Tieni la mia mano, bimba.

«Tre.»

«Due.»

«Uno.»

«Fuoco!»

Un lampo verde, ozono nell'aria, un botto scoppiettante.

Il fuoco infernale scaturì dalla terra come una lancia, guidato infallibilmente verso un satellite a quasi trentaseimila chilometri sopra l'equatore, guizzò fra specchi angolati, lampeggiò verso terra.

Kim Seavers e Stan Blake erano nel, erano parte di, erano il fuoco.

Il senatore Patrick Xavier Elias era in attesa di Caleb Massey nel suo appartamento privato. La sua guardia del corpo chiuse la porta e, seguendo gli ordini del senatore, sigillò i due uomini all'interno.

— Siediti, Caleb — disse Elias. — Siamo puliti qui. Ho fatto controllare tutto.

Massey si accomodò in una profonda poltrona, tirò fuori un lungo sigaro giamaicano e lo accese con un sorriso di soddisfazione.

— Dannazione, non essere così tronfio, Caleb! Non capisci che hai fallito? Mancini vede il presidente domani pomeriggio e ha abbastanza munizioni da seppellirci per sempre!

Si lasciò cadere pesantemente nella sua poltrona favorita, facendo cadere un posacenere e imprecando sottovoce. Diede uno sguardo a Massey. — Così possiamo dire addio ai nostri preziosi laser, e…

— Vedrà il presidente domani pomeriggio?

— È quello che ti ho detto, maledizione.

— C'è tempo, allora, Patrick, c'è tempo in abbondanza. Piuttosto, vuoi farmi morire di sete? Dov'è il whisky?

— Ti si è fuso il cervello, Caleb. Non hai sentito niente di quello che ho detto!

— Io? — Massey si rizzò nella poltrona con un'espressione addolorata sul viso. — Ho sentito tutto. Sei tu che hai perso l'udito. Su, il whisky!

Elias si distese all'indietro, sprofondando. — Diavolo, lo sai dov'è. Prendilo tu stesso.

Massey tornò con una bottiglia e due bicchieri. Li riempì con un gesto teatrale, e ne porse uno al senatore. — Bevici sopra, amico mio.

— Stiamo celebrando i nostri funerali?

Massey mandò giù il suo liquore in un sorso lungo e gratificante. Rimase in silenzio mentre si riempiva di nuovo il bicchiere, poi si distese. Con la

mano libera si batté sulla tasca della giacca. — Mancini, amico mio, lo tengo proprio qui. — Estrasse una video-cassetta e la tenne alzata per farla vedere ad Elias. — Non su un piatto d'argento, ma è la stessa cosa.

— Una videocassetta?

— Giusto.

— Di chi?

— Diamine, di Mancini, ovviamente. E di qualche altro.

— Quanto tempo dura?

— Quaranta secondi, più o meno.

— Sei uscito di senno, vero? In nome del cielo, che cosa possiamo farcene di…

Massey alzò una mano per interrompere quell'improvvisa filippica. — Ti sei sempre fidato di me. Non smentirti adesso. — Un sorriso gelido apparve sul suo viso. — Porta Mancini qui. Stanotte.

— Stanotte? — fece eco Elias.

— Ora.

— Sono quasi le due del mattino, Caleb.

— Ce l'ho anch'io l'orologio. Lo so. Portalo qui.

— Io non posso…

— Sì che puoi. Invoca la tua posizione di capo della commissione senatoriale, vecchio caprone.

Elias sospirò. — Peggio di così non può andare. Perché no?

— Diavolo, Patrick, penserà che lo vuoi qui per ascoltare le tue implorazioni.

— Devo essere impazzito. Io… — Elias si interruppe nel mezzo della frase, aprì uno sportellino nel bracciolo della sua poltrona, e batté un numero in codice. Il telefono ebbe risposta prima del terzo squillo.

— Mancini? Qui è Pat Elias. Sì, sì, lo so che diavolo di ora è! Chiudi il becco e ascoltami. Come presidente della nostra commissione senatoriale, sto invocando l'Articolo Quattro. — Ascoltò per alcuni istanti. — Sì — disse con fermezza. — È un'emergenza. Voglio te e nessun altro nel mio appartamento entro trenta minuti, o andremo avanti senza di te, e sarai escluso da tutte le prossime sessioni. Bene.

Tolse il contatto e scrutò Massey. — Soddisfatto, vecchio bastardo?

— Hai notato com'era ansioso di venire?

Sulla faccia di Elias passarono varie emozioni. — Sì — disse lentamente.

— Perdio, hai ragione! Mi aspettavo che mi sputasse addosso. Tu lo sai perché, vero?

Massey alzò il nastro. — È l'ora del piatto d'argento, amico mio. L'ora del piatto d'argento.

Ventidue minuti dopo suonò un campanello. — Vieni avanti — disse Elias alla stanza.

Si udì un altoparlante nascosto. «Signore, un certo Craig Mancini è qui per vederla.»

— L'avete controllato?

«Completamente, signore.»

— Portatelo dentro, per favore.

«Sì, signore.»

Craig Mancini rimase accanto alla porta, attendendo finché non si fu chiusa dietro di lui. Fissò i due uomini.

— Salve — disse Massey, salutando cordialmente con la mano.

— Non mi aveva detto che lui sarebbe stato qui — disse freddamente Mancini.

— Non me l'hai chiesto — replicò Elias.

— Sarò breve — iniziò Mancini.

— Questo è un cambiamento in meglio — ridacchiò Massey.

Mancini lo ignorò. — Sono qui perché la legge richiede che io, sotto l'Articolo Quattro, risponda giorno e notte alla sua chiamata. Ma domani, senatore, la friggerò vivo!

Massey mise da parte il suo bicchiere semivuoto. Quando si alzò in piedi l'aria disinvolta era scomparsa. Fronteggiò Mancini direttamente.

— Mancini, lei vive al trentesimo piano degli Appartamenti Masters. È esatto?

La domanda inaspettata mise Mancini in imbarazzo. — Accidenti, uh, cos'ha a che fare questo con…

— Limitati a rispondere alla domanda — gli abbaiò Elias.

— Sì, vivo là. — Mancini si riprese in fretta. — Dove vivo, comunque, non è affar suo — disse a Massey.

— Uh huh — disse Massey. — Ora, la sorveglianza ai Masters è più stretta che al Pentagono. L'ingresso è permesso solo con le impronte digitali e l'identificazione computerizzata della retina. Ancora esatto?

— Uh, sì, è giusto, ma…

— Tutte le finestre sono sigillate. Quando lei entra nel suo appartamento, è inchiodato dentro. Ho sempre ragione?

— Tagli corto con le sciocchezze, e…

— Nessuno entra nel suo appartamento a meno che non lo lasci entrare lei stesso, giusto?

— Non ascolterò queste stronzate più a lungo — ringhiò Mancini ad Elias. Il senatore sorrise ma non disse nulla.

La voce di Massey si era fatta di velluto. — Signor — Mancini, ho controllato il registro della sorveglianza del suo complesso d'appartamenti. Così voglio che lei abbia ogni possibilità di rispondere sinceramente. — Sorrise di nuovo al furioso ufficiale governativo. — Ora, lei ha fatto entrare qualcuno nel suo appartamento stanotte?

Mancini iniziò a rispondere, si impappinò, la sua faccia divenne rossa. Si controllò e atteggiò il suo volto in un'espressione di odio. — No, dannato — gridò a Massey, e poi, tornando a rivolgersi a Elias: — Mi dica che diavolo significa tutto questo, o me ne vado e domani pelerò voi due bastardi vivi!

— Silenzio, frocio.

Mancini restò a bocca spalancata per l'appellativo. — Cosa?

— Mi ha sentito — disse tranquillamente Massey. Fece scivolare il nastro nel videoregistratore su uno scaffale, accese il televisore, premette il tasto play, e indietreggiò. — Questo le piacerà, Mancini.

Una luce verde lampeggiò sullo schermo, poi guizzò e scomparve. La scena davanti a loro era ovviamente ripresa da una telecamera portatile, e altrettanto ovviamente la telecamera era impugnata da un dilettante. L'obiettivo inquadrò un primo piano di Stan Blake mentre si abbassava sul viso un elmetto di plastica da Darth Vader. La scena seguì Blake-Vader mentre camminava lungo un corridoio e svoltava a sinistra, e colse Vader camminare con decisione verso la porta aperta di una stanza da letto. Quando l'obiettivo si avvicinò la stanza apparve in tutti i suoi dettagli, rosa, effeminata. L'inquadratura si spostò freneticamente a destra per mostrare Craig Mancini con un'espressione sbalordita, che guardava a bocca aperta.

— Merda — disse Elias.

Craig Mancini indossava mutandine da donna con lo spacco, un reggiseno imbottito e un reggicalze rosso. Aveva un rossetto sgargiante spalmato sulla bocca. Riflesso in uno specchio a tutta parete c'era un uomo nudo, anche lui sbigottito, con la mano congelata nell'atto della masturbazione.

Immediatamente Vader si portò accanto a Mancini, con una mano guantata intorno alle sue spalle e chiusa su un seno finto. — Dio, quanto ti amo! — gridò Vader. Mancini scattò indietro, strabuzzando gli occhi e iniziando a urlare. Vader si alzò e agitò gaiamente una mano. — Ti amo, bambola. Ciao, ciao!

Lo schermo mostrò movimenti confusi mentre Vader andava verso la telecamera, poi l'inquadratura ruotò velocissima per mostrare Vader che correva lungo il corridoio. La luce si spense, l'immagine si trasformò in luce verde e il nastro passò a una parte non incisa. La colonna sonora emise un costante sibilo mentre lo schermo si riempiva di neve.

Senza una parola, Massey premette il tasto EJECT, rimosse il nastro e lo porse al senatore. Elias lo soppesò nella mano.

— Ti suggerisco — disse a Mancini — di fare qualche cambiamento negli argomenti di cui dovrai discutere domani col Presidente.

Mancini era scosso dalla rabbia. Con la faccia livida, poté a malapena emettere qualche parola che avesse un senso. — Figlio di puttana, neanche questo lurido ricatto riuscirà…

Elias alzò le sue sopracciglia, sorpreso ma calmo. — Ricatto? Io? Mancini, all'inferno il tuo reggiseno e le tue mutandine con lo spacco. Non stai pensando chiaramente, amico.

— Ch… che significa? — La paura aveva iniziato a rimpiazzare il furore.

— Come sono entrati quei maniaci nel tuo appartamento, se non li hai fatti entrare tu stesso per un'orgia omosessuale? — Elias ridacchiò. — Diavolo, ci devono essere molti altri nastri da dove è venuto questo schifo! Dio, che storia! Posso già immaginarla… — Allargò le braccia, e sorrise. — L'America ci andrà a nozze! Craig Mancini e Darth Vader, e quell'altro rifiuto umano che avevi nel letto, che si inculano a tutto vapore e…

La sua voce divenne fredda come il ghiaccio mentre le sue parole si affievolivano. Lanciò il nastro a Mancini. — Dici qualcosa una sola volta, e ti prometto che ogni membro del Congresso e del Senato avrà la sua copia di questo video da vomito. E anche la Casa Bianca. Hai la mia parola.

Elias suonò il campanello per chiamare la guardia. Fissò Mancini negli occhi, e la sua espressione non poteva essere male interpretata. — Fuori di qui. Dimentica tutto quello che hai saputo o sentito o anche solo remotamente sospettato su qualunque progetto al quale io o Massey potremmo stare lavorando.

La porta si aprì, e la guardia si inchinò leggermente a Mancini. — Da questa parte, signore.

20

— Diciamolo francamente, Elias. Nonostante tutto quello che mi hai detto, e che rende questo concetto triplamente impossibile, tu vuoi che io metta insieme una squadra e porti fuori Peter Unsworth dalla Russia, giusto?

Elias tese due bicchieri. Quando lui e Massey ne ebbero uno ciascuno e lui alzò il suo bicchiere verso l'amico, il contatto del vetro produsse un sinistro *clank* invece del familiare tintinnio, ed Elias annuì. — Dio mi aiuti — disse, bevendo un lungo sorso — sì. — Guardò Massey mandar giù il suo drink senza cerimonie, prima di continuare. — Ma — disse Elias, scrollando le spalle — dopo aver visto quel tuo filmino, sono incline a credere che tu possa fare qualsiasi cosa. Sai, mancavano solo Shirley Temple una pecora in quell'affaruccio. — Sollevò il bicchiere in un ultimo brindisi prima di concludere. — Ai nostri amici arretrati del Venezuela.

— Capeggiati da un bifolco col sombrero — ammise Massey. — Lo sai che ci pongono un problema.

— Chi? Gli uomini di Mercedes o i russi?

— Tutti — disse Massey, pescando un sigaro nella tasca della giacca. — I russi per ovvie ragioni. Non saranno molto gentili con uno che bussa alla porta, tre piani sotto il Cremlino, per fregargli un cervellone straniero da sotto il naso.

— E i ragazzi a Caracas?

Massey accese il sigaro, gettò con noncuranza un cenno sul tappeto, e soffiò grandi nuvole di fumo. — C'è una regola in questo progetto BEMAC. I loro ragazzi l'hanno escogitata e i nostri ragazzi e ragazze l'hanno accettata.

— E sarebbe?

— Non uccideranno in nessuna missione.

— Stronzate.

— Non hai capito bene, vecchio bastardo. Non sto dicendo che non ci saranno situazioni in cui uccideranno di riflesso o per istinto o qualcosa del genere, ma che non uccideranno come atto necessario a svolgere un incarico.

Elias sollevò un sopracciglio ingrigito. — Niente armi? Non porteranno armi?

— Niente armi. Niente esplosivi a meno che non servano come strumenti. Ma il rifiuto di portare armi non è un problema.

Elias sospirò. — Tu e i tuoi fottuti giochi di parole. Perché no?

— Non si possono inviare esplosivi di nessun genere all'interno del raggio. Hanno la cattiva abitudine di scoppiare all'arrivo.

— Se non si possono portare armi qual è la questione? Quella gente non ha mai sentito parlare di altri mezzi di spedizione? — Elias ruttò. — Ora che ci penso, nella loro storia i venezuelani hanno affettato e bucato la gente con lance, spade, archi e frecce, balestre, frecce avvelenate, cerbottane, coltelli, machete e randelli — disse vivacemente — per non dir nulla di olio bollente, cannoni, e ogni tipo di armi. Da questo punto di vista, si potrebbe dire che sono quasi come noi.

— Quasi, ma non del tutto — aggiunse Massey. — Non sono neanche remotamente tanto crudeli. Non dimenticare la nostra storia.

— Me ne fotto della storia. Perché non vogliono uccidere in una missione?

— È contro i loro principi. È immorale. È un peccato mortale per loro. Insistono che ci sono sistemi migliori dell'omicidio volontario. Dicono che è ora di cominciare a ritirarsi dall'abisso su cui ci siamo spinti con le bombe all'idrogeno, eccetera eccetera.

— Dio li benedica. Mi piace l'idea. Era dannatamente tempo che qualcuno cominciasse a pensarla in quel modo. Hip hip urrà per loro.

— Vuoi ancora che prendiamo Unsworth?

— Sì.

— È così importante?

— Sì.

Massey si bruciò un dito con la cenere del sigaro ed emise un gemito. — Qualche altro dato su di lui?

— Potrebbe, dico potrebbe, rappresentare uno dei più grandi progressi della razza umana nel campo della genetica cerebrale.

Massey fece una smorfia di disgusto. — Mi fai venire il mal di testa. Che ha quello di così speciale?

— Legge le menti.

— Anch'io — rispose immediatamente Massey.

— Cosa? — balzò la domanda da Elias.

— Anch'io — ripeté Massey. — Per cominciare, la mia. Conoscevo qualcun'altra che poteva leggere le menti. Mia moglie. Leggeva la mia come un dannato fumetto.

— Poteva leggere la tua mente guardando il gonfiore nelle tue mutande. — Elias mise giù il suo bicchiere e si protese in avanti, facendo scricchiolare le nocche rugose una per una. — È ora di diventare seri, ragazzo.

Gli occhi di Massey si socchiusero. Elias conosceva il segnale. Il suo vecchio amico sarebbe stato assorto nelle spiegazioni, da allora in poi. — Okay, sputa fuori — disse Massey.

— Legge le menti di altre persone. — Elias si distese nella sua poltrona e aggrottò le sopracciglia. — Da quello che abbiamo imparato, non è tanto importante di per sé.

— Aspetta un momento — lo interruppe Massey. — Non stai parlando di un super psicologo, vero? Ho conosciuto persone che potevano leggere in altre persone, ma certo non stavano captando le loro onde mentali.

— Niente psicologia qui. Ti sto dicendo che Peter Unsworth può dirti cosa stai pensando, anche se hai il viso mascherato e lui non può vedere i tuoi occhi o le labbra tremolanti. Ma quello che è ancora più importante è che Unsworth sa come amplificare la sua capacità, in modo che altri individui selezionati possano impararne la tecnica.

— Lo sai che parli come se avessi perduto qualche rotella? Sei un po' svitato, vecchio mio.

— Oh, certo — disse Elias, irritato. — Sto parlando con un uomo che smaterializza esseri umani in una zuppa laser, li chiude in una piega dimensionale dove il tempo si ferma stridendo, poi li manda attorno al mondo facendoli rimbalzare come palline da ping pong su satelliti appesi sempre sullo stesso punto della Terra come lanterne cosmiche, e poi li rimaterializza sulla base di quello che un computer sputa fuori in piccoli numeri riguardo il dove e il quando, e dici che ho perso qualche rotella?

— Il mio campo è la scienza — disse aspramente Massey.

— E il mio?

— Il vudu o qualche stronzata simile. Lo sai cosa penso di queste scemenze parapsicologiche. Incenso, chiamare gli spiriti, far ballare i tavolini…

— Idiota, dovrei dartelo io un colpo in testa! — disse Elias con entusiasmo improvviso e inaspettato. — Tu, fra tutti gli altri! La testa nella sabbia! Non può essere! Non succede mai! Impossibile! L'uomo non può volare, giusto? E Caleb Massey ha un mattone al posto del cervello!

Massey impiegò un lungo tempo a scrutare Patrick Xavier Elias. — In tutti gli anni che ti conosco, vecchio mio — disse con calma — non ti ho mai sentito dirmi queste cose, o prendertela tanto per roba simile come hai appena fatto.

Il senatore tenne gli occhi fissi sull'amico. — Caleb, non è uno scherzo. Mi sono occupato di questo Unsworth per molto tempo. È tutto vero. Qualunque cosa succeda nel suo cervello, nella sua mente, quel figlio di puttana può… come diavolo si può dire? Sentire, percepire, distinguere, ascoltare quello che qualcun altro sta pensando!

— Riceve i pensieri visualizzandoli? Come immagini?

— Non lo so.

— Parole? Riesce a superare le differenze di lingua traducendo le parole in immagini e incrociandole fra loro?

— Non lo so.

— Come fai a sapere quello che sai?

— CIA. M-2. Scotland Yard. KGB.

— KGB?

— Abbiamo dovuto cambiare l'identità a un'intera famiglia, chiedere la cooperazione di tre governi, e spendere alcuni milioni di dollari per confermare che è dove ti ho detto. Sottolivello Tre, Ala Est, Cremlino. — Elias fece cenno di non interromperlo. — Non conosciamo il suo raggio d'azione, a che distanza può captare qualcosa dalla mente di un'altra persona. O, se il suo raggio è limitato, quanto tempo impiegherà ad aumentare. O se i russi possono scoprire qualche sistema per amplificare elettronicamente quello che può fare. È inutile dire quale pericolo rappresenta se tutto quello che abbiamo scoperto è vero. Non c'è nulla che questo governo faccia o pensi di fare, senza che lui lo venga a sapere. Gli interi Stati Uniti potrebbero diventare un poligono di tiro. Potrebbero… — Elias sospirò, mentre la sua improvvisa ventata di energia svaniva rapidamente. Tornò a sprofondare nella sua poltrona. — Prendilo, Caleb. A qualunque costo.

— Devo fare qualche domanda.

— Fai pure.

— Qualcuna delle caratteristiche più importanti di Unsworth, a parte quelle che mi hai detto già. Pensaci prima, Patrick, per favore.

— È prigioniero.

— Merda, avrei dovuto saperlo.

— Ed è cieco — aggiunse Elias. — Cosa?

— Totalmente cieco.

— Lo vuoi morto? — Massey odiò se stesso per quella domanda. Si era talmente affezionato ai giovani uomini e donne di quel progetto che aveva

iniziato ad accettare i loro valori morali.

— No. — Gli occhi di Elias si spalancarono. — Penso — disse in un fioco sussurro — a quello che la sua mente è, può essere, potrebbe essere. Sono completamente sopraffatto dalle possibilità. Buon Dio, potrebbe essere proprio l'*homo superior* che i genetisti hanno sospettato potesse già essere fra noi. Questo significa che è il futuro della razza umana. Morto? Mai! Fai di tutto, sacrifica tutto e tutti, ma portalo fuori vivo. Diavolo, se lo portassimo dalla nostra parte mi taglierei i polsi e morirei felice, sapendo di aver fatto una grande cosa per il futuro dell'uomo. Qualunque cosa possa essere.

— Hai dati specifici su dove e come lo tengano i russi?

— Abbastanza. Non penso che ne sarai lieto — disse tristemente Elias. — Lo tengono stretto.

— Hai detto che era prigioniero. L'hanno catturato? Sequestrato?

Elias scosse il capo. — Diavolo, i russi non sapevano nulla su questo Unsworth. Non avevano assolutamente nessuna ragione per rapirlo. Non gliene sarebbe potuto fregare di meno. Un altro pazzoide fuggito dal manicomio, per quanto li riguardava.

— È passato con loro?

Elias si drizzò nella poltrona. — Cristo, ho bisogno di un drink. Questa è la parte più dura di tutte.

— Resta seduto. Faccio io. Penso di aver bisogno anch'io di tirarmi su. — Massey versò da bere, bevvero, ed Elias parlò.

— Peter Unsworth non è né un disertore né un traditore. In effetti, è un uomo molto modesto e un ottimo scienziato.

— Ti rendi conto — lo interruppe gentilmente Massey — che stai parlando di lui quasi come di un amico?

— Non lo conosco — disse Elias. — Non personalmente. Ma so riconoscere lo spirito scientifico e la dedizione alla scienza. Per molti anni ha lavorato con un gruppo di ricerca a Oxford. Ha continuato a inseguire quello che considerava il Sacro Graal, l'espansione della coscienza umana. Noetica, o comunque la chiamino.

— Il termine noetica fu coniato da Ed Mitchell. Te ne ricordi? Camminò sulla Luna con Al Shepard. Apollo Quattordici.

— Già — riconobbe Elias. — Ma a Oxford credettero che fosse un pazzo completo, e dopo qualche discussione lo buttarono fuori a calci nel culo. Lui gli disse dove potevano ficcarsi i loro programmi scientifici, e se ne venne

negli Stati Uniti. Be', gli risero dietro all'IBM, alla Rand Corporation, alla Sperry, alla Apple, alla Stanford University, a Princeton, e Dio sa in quali altri posti. In apparenza, è colpa di quella robaccia che ho sentito sulla psionica nel nostro Paese. Comunque, Unsworth, ancora cercando di fare del suo meglio per noi, andò a parlare con la gente della National Security Agency. Quelli lo presero in giro, e francamente furono molto insultanti.

Elias sospirò. — Non ci sono più menti aperte dalle nostre parti — disse stancamente. — Ma per concludere, scoprimmo troppo tardi che i russi erano pappa e ciccia con Unsworth. Gli credevano. Se non a quello che poteva già fare, almeno al suo potenziale. Quando fu al culmine dell'ignominia, quando quasi tutti da noi lo avevano già insultato, Mosca gli offrì il sole e la luna e…

— Chi se ne occupò? — chiese Massey.

— Mikhail Karkogin Le labbra di Elias si strinsero.

— Dannazione, è il migliore. Lo so. Ho avuto un paio di diverbi con lui ai vecchi tempi. — Massey alzò gli occhi. — Com'è diventato cieco Unsworth?

— Questo, amico mio, quasi mi vergogno a dirlo — rispose Elias.

— Perché io sono colpevole come chiunque altro. Unsworth è roba da Premio Nobel. Quell'uomo è stupefacente. Nessuno fece mai due più due. Nessuno capì che quell'uomo assolutamente geniale era stato cieco per tutta la vita.

— Gesù, non dirai sul serio…

— Proprio sul serio, che Dio mi salvi. Quel semplice fatto, che era cieco e andava intorno perfettamente senza bastone o cane guida o compagno, e senza l'aiuto di nessuno, avrebbe dovuto metterci all'erta. Ma eravamo ancora più ciechi di lui…

— Non c'è peggior cieco di chi non vuol vedere?

— Non girare il coltello nella piaga. Sono colpevole quanto gli altri. Dannazione, sono un vecchio e sono stanco. Porterai Peter Unsworth da noi?

— Come diavolo faccio a saperlo? Ci proverò. Una domanda.

— Falla.

— Cosa ti fa credere che voglia andarsene? O che sarà tanto ansioso di venire con noi?

— Non lo sappiamo. Ma molti dei nostri uomini che hanno avuto contatti con Unsworth sono divenuti inesplicabilmente convinti, assolutamente certi, che è questo che vuole. Ed è più che sufficiente per tutti noi.

— Va bene. La prima cosa che faremo sarà…

Elias lo interruppe. — Non dirmelo. Non dirmi nulla. Capito? Fai il lavoro e ripresentati qui.

— Potrebbe costare — lo avvertì Massey.

— C'è in ballo molto più di quanto potresti mai immaginare — disse misteriosamente il senatore.

Massey decise di non indagare oltre. Si alzò e si diresse verso la porta, si fermò e si voltò. — Un favore, senatore.

— Dimmi.

— Non morire, vecchio bastardo. Abbiamo bisogno di te.

La guardia aprì la porta. Massey diede un ultimo sguardo ad un vecchio quasi sepolto nella sua poltrona, con un'espressione terribilmente solitaria.

La lunga e ampia palestra della cupola di Cape Canaveral risuonava di attività vibrante, un vertiginoso miscuglio di potenti macchinari, di voci di uomini e donne che faticavano e sudavano, gridando e urlando. Forme umane rimbalzavano e sbattevano, cadevano e si alzavano sui materassi nella simulazione di un mortale combattimento a mani nude. Uomini e donne si arrampicavano rapidamente su corde penzolanti dal soffitto, lanciavano i loro corpi in una corsa ad ostacoli, restavano appesi con imbracature ad altri congegni da addestramento.

Caleb Massey, con Kim Seavers al suo fianco, si fermò ad osservare due agenti che assalivano una figura grossa e muscolosa. — Colpiscilo! — gridò uno. — Io lo prendo dai piedi! — Ma il poderoso lottatore rimase intoccato e rise, mentre i suoi attaccanti piombavano misteriosamente attraverso un ologramma incredibilmente realistico di quell'uomo.

— Questo è astuto — disse Massey, ammirato.

— Guardi Maria — gli disse Kim.

Massey rimase sorpreso. Maria Barrios doveva trovarsi con Phil Mercedes, non lì. Poi pensò a dove avrebbe mandato il suo gruppo, e il ricordo dell'ottima padronanza del russo e di alcuni suoi dialetti da parte di Maria spinse da parte i suoi interrogativi. Osservò Maria, rannicchiata dietro un tavolo nel campo di addestramento, mentre tre uomini l'attaccavano da angoli diversi.

Muovendosi vorticosamente lei estrasse un tubicino da una manica, premette un bottone e il tubo si allungò di colpo fino a un metro. Con lo stesso movimento vorticoso si portò l'estremità più grossa del tubo contro le

labbra, lui sentì un sibilo appena percettibile. Colse di sfuggita un sottile proiettile che colpì il primo uomo sul collo. Maria si voltò e un altro dardo colpì il suo secondo attaccante nel braccio. Il terzo uomo stava cercando di scansarsi quando un ultimo dardo gli trafisse una gamba. Gli uomini si irrigidirono violentemente mentre il veleno dei dardi fluiva nei loro organismi. Si contorsero per qualche istante e giacquero immobili.

— È solo una dose da addestramento — spiegò Kim. — Staranno fuori combattimento per due o tre minuti e avranno un leggero mal di testa quando si sveglieranno. Ma questo le mostra a che livello stiamo arrivando.

— Che diavolo di narcotico è quello? — chiese Massey.

Kim si strinse nelle spalle. — Non lo so, signore. Maria l'ha portato con sé. Viene dall'interno del Venezuela. Gli indiani che vivono presso il Salto Angel lo usano per le loro cerbottane. Una dose intera rende incosciente un giaguaro in circa quattro secondi. Lo stesso per un uomo. Paralisi istantanea e incoscienza in quattro secondi.

— Sono impressionato.

— Deve esserlo. Ci ha messi tutti fuori combattimento almeno una volta, mentre ci addestravamo, così sappiamo che effetto avrà su un uomo quando saremo in missione — spiegò Kim.

Massey annuì. — Bene, è ora. Mettili insieme.

Kim Seavers si rivolse all'intera sala, e soffiò in un fischietto dal suono penetrante. Tutti si fermarono, e si girarono verso di lei. — Venite qui, gente! — li chiamò.

Massey si portò alle labbra l'orologio da polso. — Codice Libellula Uno. Massima sicurezza. Che nessuno entri o esca fino a nuovo ordine.

«Sì, signore» gli rispose l'orologio.

Massey si rivolse agli uomini del BEMAC e fece loro cenno di sedersi sul pavimento. Non perse tempo in cerimoniali. — Vi parlerò con franchezza, gente — iniziò bruscamente. — Niente preamboli. Ho una missione. Ci viene chiesto di compierla il più rapidamente possibile. Che significa appena potremo selezionare una squadra e prepararla alla trasmissione. Ma… — Si interruppe deliberatamente, lasciò che il *ma* pendesse nell'aria in mezzo a loro, e che la cautela e la prudenza penetrassero nei loro pensieri.

— …la natura di questa missione richiede che chiunque vada affronti tremendi rischi. Non posso minimizzarlo. Avevo programmato ben sei mesi di addestramento e numerose prove prima di qualcosa così importante. Ma

non c’è più tempo. Non sto obbligando nessuno. Questa è una faccenda esclusivamente per volontari. Se vi offrite volontari per una missione su cui non vi dirò nulla tranne che è di importanza capitale, e che le probabilità sono contro il vostro ritorno, avrò la conferma che siete pazzi. Alzate le mani se accettate, e tenetele basse se avete cervello.

Attese un breve intervallo. — Vedo. Sono sbalordito. Non c’è uno solo sano di mente in questa folla. Venti persone, ventuno mani. Blake, dannazione, abbassane una.

Uno degli ultimi arrivati, Tad Crippen, agitò la mano e Massey annuì. — Quanti andranno, signore?

— Sei. Vi dirò proprio adesso che ho scelto Blake, Seavers, Morales e Suarez. Sono quelli più esperti. Andrà anche un altro, perché non solo parla un russo perfetto, ma è anche russo.

Maria Barrios impallidì. Blake le strinse forte la mano. Massey capiva che lei immaginava che la missione le fosse preclusa. Se non avesse avuto quell’altro uomo…

Leonid Zhukov, massiccio, tarchiato e possente, si alzò in piedi.

— Sono pronto, signore.

— Non solo è pazzo — disse Massey con l’ombra di un sorriso — ma è un russo pazzo. Quale russo sano di mente vorrebbe tornare in un Paese dove c’è una grossa taglia sulla sua testa?

Questo, capirono, rispondeva a molte domande inespresse riguardo la missione, anche se ne poneva di nuove tra il gruppo. Ma queste ultime non importavano.

Bill Coulter balzò in piedi. — Andrò io.

— Ehi, aspetta un minuto!

— Chi diavolo crede di essere?

— Siamo tutti volontari! Che storia è questa?

Massey respinse le proteste. — Siete tutti volontari. Avete ragione. Così chi tardi arriva, male alloggia. Questa è la squadra. Andrete in sei. Preparatevi a tornare indietro in sette. — Alzò le mani per arrestare il flusso improvviso di esclamazioni e mormorii. — Niente domande su questo. Oh, sì, procedura standard. Tre agenti per incarichi di sostegno e per le comunicazioni. Maria Barrios, Danza Cayuga, e Jim Sabbath.

Fece un cenno a Kim che si rivolse agli uomini. — Va bene, gente. La squadra principale e gli agenti di sostegno vadano in sala riunioni fra trenta

minuti spaccati. Gli altri ritornino ai loro allenamenti. Questo è tutto.

La Sala Riunioni offriva un'aria lussuosa, calda, di benvenuto, diversamente da ogni altro locale dell'intero complesso BEMAC di Canaveral. Pareti rivestite in legno, spessi tappeti, pesanti tendaggi, un mobile bar ben rifornito, tavoli lucidi di palissandro, e attrezzature elettroniche sistemate comodamente su scaffali di legno. Al centro della sala c'era il tavolo principale, il cui centro brillava debolmente. Caleb Massey, i sei agenti selezionati e i tre agenti di supporto sedevano in un largo cerchio intorno al bagliore.

— Nel caso che non siate stati messi al corrente del fatto — Massey informò il gruppo — il dottor Mercedes e i suoi uomini sono partiti.

— L'avevo sentito — gli disse Suarez. — Ma non so dove siano.

— Caracas — disse Massey, e come si aspettava le sue parole provocarono segni di sorpresa. Massey indicò Suarez e Morales. — Voi due siete gli unici membri venezuelani di questa squadra. Fino a quando non verranno coinvolti attivamente, Barrios e Cayuga occupano la stessa posizione. Sono venezuelani e sono coinvolti. Ora, io non dico niente di questo alla leggera. La vostra missione è estremamente importante per i massimi livelli politici e nazionali. Abbiamo fatto in modo che Mercedes, e nessun altro del suo staff, non fosse consapevole di quello che stiamo per fare. Così non potrà essere biasimato se tutta questa faccenda ci crollerà addosso.

Lo sguardo di Massey incrociò gli occhi di Suarez, Morales, Barrios e Cayuga. — Da ora in poi dovrete lealtà soltanto a me. A me ancora più che al BEMAC e a tutto quello per cui avete lavorato da quando siete entrati in questo programma. Questa lealtà include non dire niente di questa missione, a Mercedes o a chiunque altro, senza il mio assenso. Avete capito? Se non potete, vi prego di dirmelo adesso e di lasciare questa stanza, e non ne sentirete mai più parlare.

Tutti assentirono in silenzio.

Blake giocherellò con un sigaro non acceso. — Più lei non dice, signore, più grossa sembra questa storia.

— Osservazione acuta, Blake. È grossa. State per andare in Russia. — Massey fece una pausa. Sapeva che quella gente aveva bisogno di alcuni istanti per riprendersi, non importava quanto fosse ansiosa di andare incontro

all'ignoto. Mentre la parola *Russia* risuonava ancora silenziosamente tra il gruppo, si versò una tazza di caffè, si rilassò, e si accese un sigaro.

Blake gli sorrise. Il sorriso divenne più largo quando Massey spense il fiammifero che aveva usato e lanciò la scatola a Blake. La scelta di fiammiferi di legno in un'epoca di lussuosi accendini d'oro diceva molto sui due. Da parte sua, Massey aveva sempre pensato che l'antica procedura di aprire la scatola dei fiammiferi, prendere un singolo fiammifero di legno, sfregare il fiammifero e poi accendere, fosse un ottimo metodo per separare le emozioni dalle riflessioni concrete. Capì che quel metodo stava facendo effetto mentre alcune delle persone intorno al tavolo si versavano caffè o succo di frutta. Il suo occhio pratico gli mostrò gente pronta ad accettare qualunque cosa avesse da offrirgli.

— Lei ha un posto specifico in mente, signore? — Massey avrebbe scommesso un biglietto da cento dollari contro un panino raffermo che Zhukov non riuscisse a contenere la sua curiosità.

— Cremlino — disse Massey attraverso una nube turbinante di fumo azzurro.

Zhukov reclinò la testa all'indietro con un movimento appena percettibile, e con il capo piegato in atteggiamento pensieroso disse: — Ahh.

— Ahh, cosa? — chiese Blake a Zhukov.

Il russo sorrise. — Mi piace quella parola. Cremlino. Ha qualcosa di simpatico. Come croccante. Bisognerebbe pronunciarla con una K invece che con la C.

— Be', non proprio al Cremlino — aggiunse Massey, e attirò ancora una volta la loro attenzione.

Tre dei suoi agenti guardarono immediatamente Zhukov e dissero — Ahh! — all'unisono. Le risate proruppero tra il gruppo e si spensero rapidamente.

— Dobbiamo indovinare? — chiese Bill Coulter. Massey passò un momento a studiare Coulter prima di rispondere. Quello era l'unico dei suoi agenti che non conoscesse da molto tempo o attraverso una relazione personale. Ciò tirava sempre la leva della CAUTELA nella sua testa, ma Coulter aveva un incredibile talento. Era chiamato *Macchina* da chi lo conosceva da molto. Aveva quel senso magico che gli permetteva di padroneggiare ogni tipo di macchinario. Nel mondo di oggi, a meno di non correre nudi in un deserto o in una giungla, poteva essere uno strabiliante vantaggio. Era anche

un ex-combattente nelle forze d'assalto, un pilota d'elicottero di non poco rilievo e, ricordò Massey, adorava rischiare la vita in fragili cose alate che costruiva con tela e tubi d'alluminio, per gettarsi da alti palazzi e montagne. Massey prese mentalmente nota di indagare un po' di più su Coulter, ma l'uomo che vedeva era intelligente, acuto, atletico e… *Attieniti al programma, Caleb.*

— Non voglio tenervi in ansia — disse Massey a Coulter. — Niente indovinelli. State per andare sotto il Cremlino.

— Sotto? — fece eco Seavers.

— Sotto — ripeté Massey. — Dovrete oltrepassare un triplo cerchio di difese, forse aprirvi la strada lottando fino a un laboratorio pesantemente sorvegliato, rapire uno scienziato inglese cieco che può leggere le menti di altre persone, stare alla larga da metà dell'apparato di sicurezza del KGB e del Cremlino, concludere il lavoro in diciassette minuti, e tornare indietro al sicuro. — Soffiò con forza, come se stesse cercando di nascondersi sotto una pesante coltre di fumo. — Chiaro?

Carmen Morales proruppe in una risata solo un po' troppo acuta. Non per paura, giudicò Massey, ma per l'incredulità. — E noi dovremmo fare tutto questo… Signor Massey, dimentica una cosa. Dimentica ai dire che dopo aver fatto la maggior parte di quello che ha appena detto, dovremo tornare sui nostri passi fino al punto di arrivo, in modo che il raggio ci possa ripescare, giusto?

— Soffocò un altro scoppio di risa.

— Sbagliato — disse Massey.

— Faremo qualche piccola variazione sul tema.

Questo gli attirò sguardi interrogativi. — Vi spiegherò — disse Massey — e un po' di magia vi aiuterà a comprendere.

— Magia? — fece eco Suarez.

— Certo — disse Massey. Si voltò leggermente e parlò al nulla. — Ehi, Stoney, sei sveglio?

Una voce gli giunse dall'esatto centro del tavolo. Fissarono il bagliore nell'aria. «Sì, signore.»

— Chi diavolo è Stoney? — Jim Sabbath si era seduto insieme a Barrios e Cayuga, e tutti, e tre erano rimasti in silenzio assorbendo i discorsi di Massey invece di interferire con essi, ma quell'ultima scena era una che Sabbath non poteva lasciar passare.

— Il nome completo di Stoney è Greystone. Un computer estremamente progredito e con qualche asso nelle sue maniche elettroniche. — Massey mise via il suo sigaro. — Va bene, Stoney, procediamo. Programma Uno Sei Uno Due Zebra, attivare.

«Sì, signore» disse la voce senza corpo in mezzo a loro.

Risuonò un cicalino. Sopra il tavolo, sul debole bagliore al suo centro, si manifestò uno sbalorditivo effetto. Linee brillanti apparvero, si piegarono e curvarono sinuosamente, colori emersero dal nulla, e dal nulla, sembrava, apparve la proiezione olografica di una vista aerea del Cremlino. — Fermati, Stoney — disse Massey.

Al suo gruppo: — Sapete tutti cos'è? Quello che state vedendo?

Cenni e mormorii di assenso arrivarono dai bordi del tavolo. — Stoney, andiamo avanti.

Il Cremlino sembrò espandersi mentre il punto di vista dell'osservatore scendeva gentilmente dal cielo. Le torri e le pareti dell'edificio sorsero a riempire la vista dell'occhio invisibile, mentre il computer compiva la sua magia con la presentazione dei dati olografici. — Gesù! — esclamo qualcuno, quando piombarono attraverso muri di solida pietra per emergere all'interno, in un corridoio lungo e ampio.

La voce di Zhukov, sarcastica e con una sfumatura di quelli che potevano essere solo ricordi sepolti in profondità nella sua mente, venne attraverso le luci e i colori cangianti. — Casa, dolce casa — disse ironico.

— Stoney, fermati qui — sbottò Massey. La rappresentazione olografica si immobilizzò. Massey si rivolse a Zhukov. — Lei è mai stato dentro?

— Be', naturalmente. Sì, signore. Cioè — Zhukov proseguì un po' più attentamente — lavoravo lì quando ero un Giovane Comunista. Brillante, zelante, devoto. Uno dei migliori. Ero una grande promessa per il futuro. Naturalmente, a quei tempi ero solo un fattorino.

Il viso di Massey sembrò illuminarsi a quella notizia incredibile.

— Solo un fattorino? — ripeté. — Solo un fattorino? Che cos'è, un dono degli dei? Come diavolo ha fatto tutto questo a sfuggire ai nostri registri?

— Suppongo — disse Zhukov, ancora col sarcasmo della sua prima interruzione — che il suo computer Stonewall…

— Greystone.

— Comunque si chiami, signore, ha gli stessi difetti dei computer Lenin là dentro — disse, indicando l'ologramma del Cremlino.

— Come tutti i computer, non è più brillante del peggior idiota che da qualche parte fa il lavoro servile di preparare le schede personali per le banche dati. Forse quello che ho fatto quando avevo quattordici anni non era importante per i suoi uomini. Ma io gliel'ho detto, e nei registri c'è.

Quelli di carta. Sa, signore, quelli di vecchio tipo.

Massey alzò entrambe le mani per fermare il discorso che li guidava rapidamente lontano dall'argomento in discussione. Afferrò un sigaro e una scatola di fiammiferi, ne tolse un fiammifero di legno e improvvisamente lo spezzò in due senza accenderlo. Gettò tutto sul pavimento. Puntò un dito verso il corridoio olografico che fluttuava nell'aria davanti a loro. — Conosce quell'area? — domandò a Zhukov.

— A dire il vero, signor Massey — disse Zhukov, molto più calmo ora che si era liberato di un po' di ricordi odiosi — devo aver camminato su è giù per quei corridoi almeno un migliaio di volte, e non è un'esagerazione. Eravamo continuamente in cammino coi messaggi. Credevano che la CIA avesse messo microfoni dappertutto là dentro. Solo i messaggi portati a mano erano sicuri.

— Cosa sa dei sottolivelli?

— Quando ero lì, e la prego di tenere in mente che sono passati almeno sedici o diciassette anni da allora, usavano i sottolivelli quasi tutto il giorno per le comunicazioni. Crittografia e controspionaggio, o anche messaggi personali. Tutto questo è scomparso ora. Con i satelliti per telecomunicazioni e i nuovi computer, hanno spostato il centro delle comunicazioni a cinquanta chilometri da Mosca.

— Lasci perdere — disse Massey, più aspramente di quanto intendesse. — Niente di personale, Leonid. So che mi sto ripetendo, ma devo farlo. Ora, questo livello particolare. Ci ha camminato attraverso?

— Fino a piagarmi i piedi — rise Zhukov. — Le cose che cercavamo di più al mercato nero erano scarpe da tennis americane.

— Chi c'è, in questo esatto livello che stiamo guardando adesso?

Zhukov diede un'occhiata alla proiezione. Alzò lo sguardo verso Massey. — Questo è aggiornato?

— Stoney? Hai sentito la domanda?

La voce smaterializzata rispose immediatamente. «Sì, signore. Sì, signore.»

— Che sta dicendo? — chiese Kim, perplessa.

— Stoney ha risposto a tutte e due le domande. I dati dell’ologramma sono recenti e ha sentito la domanda;

— Quant’è accurato? — chiese Zhukov.

«Tutti i dati disponibili sono presentati, signore» intonò Stoney.

— Lei mi scuserà, signor Massey, ma questo computer è l’equivalente di un imbecille.

— Potrà sparare a questo dannato aggeggio quando sarà di ritorno — disse Massey a Zhukov. — Ora assuma che sia aggiornato e che sia accurato il più possibile. Se scopre difetti o errori, lo dica.

— Signore, ci sono dei vuoti. Cose personali che ricordo. Non mi aspetto che Stonewall abbia questo tipo di dati.

Massey non corresse il nome del computer per il momento. — Ecco, usi questa bacchetta — disse, porgendo a Zhukov un’asta di legno, un’incongruenza rispetto a tutte quelle tecnologie avanzate. Massey alzò lo sguardo istintivamente, anche se sapeva che i microfoni del computer erano dovunque nella stanza. — Stoney, ordine prioritario. Qualunque informazione riceverai dalla voce di Leonid Zhukov la registrerai nei tuoi banchi memoria, e correggerai la proiezione olografica in tempo reale. Conferma.

«Sì, signore.»

— Leonid?

La punta della bacchetta frugò nell’ologramma mentre Zhukov ricordava. — Ecco, signore. — Tutti si protesero in avanti. — Il sistema di difesa è costruito su quattro livelli. — La bacchetta si mosse seguendo le sue parole. — A, B, C, e D. All’inizio la sorveglianza del sistema era affidata esclusivamente ad agenti del KGB; fidati membri del partito, e cose del genere. Odiavano il loro lavoro. Erano loro stessi dei prigionieri. Ci guardavano solo andare e venire. In realtà non c’era molto altro da fare per loro. La chiamavano “Siberia in miniatura”. I quartier generali del KGB fecero molte pressioni per cambiare metodo.

— L’hanno fatto?

— Sì. Sono passati ai computer…

Massey picchiò un pugno sul palmo dell’altra mano. — Dannazione! — Trasalì per il suo stesso colpo. — Eccellente, eccellente! — Si soffiò sulla mano. — Vada avanti, vada avanti — disse con un senso di eccitazione.

— È un sistema molto elaborato. Per attraversare i primi due livelli tutti i

visitatori devono mostrare impronte digitali e del palmo della mano, impronte della retina, eccetera. Quando si oltrepassa A, qui, si segue tutta la procedura di nuovo per entrare in B. — La bacchetta si fermò a B. — Nessuno oltrepassa il livello B, a meno che non abbia superato tutte le prove. È molto più facile vedere Gorbaciov che andare oltre questo punto.

Massey si reclinò all’indietro, mordendosi il labbro inferiore. Quello non aveva senso. Senza più sistemi di comunicazione…

Blake fece la domanda che avrebbe voluto far lui. — Leonid, che c’è che scotta tanto oltre il livello B?

— Non lo so. — Zhukov si strinse nelle spalle. — Sono passati anni da quando ero lì.

Kim si rivolse a Zhukov. — Qualche idea?

— Idee? Sì. Naturalmente — disse Zhukov. — Signor Massey, dica al suo Stonewall che le cose che sto dicendo ora devono essere considerate solo voci. Cose pazzesche. A quel tempo non vi avevo mai prestato molta attenzione. Ero giovane, a Mosca circolavano molte più voci che a Washington, e io avevo appena scoperto che le ragazze non erano come i ragazzi.

— Può collegare quello che sa su questi sistemi, questi blocchi, e Peter Unsworth?

— Non ci ho mai provato. Voglio dire, ho appena sentito parlare di Unsworth in questa stanza per la prima volta.

— Conoscendo il sistema, dove metterebbe lei Unsworth se volesse tenerlo isolato il più possibile?

— Dentro il blocco D. È il cuore stesso di quel posto, il nucleo più interno.

— Questo — annunciò Massey solennemente — è proprio quello che hanno fatto. Ora ne ho la conferma. Peter Unsworth è dentro il D. — Prese la bacchetta da Zhukov. Guardò i suoi agenti uno per uno, poi iniziò a puntare la bacchetta mentre parlava.

— Computerizzando il loro sistema difensivo, sono convinto che i russi ci abbiano fatto un enorme favore. Loro non lo sanno, naturalmente, perché i loro apparati, la loro programmazione, non possono aver tenuto conto del nostro metodo di trasmissione laser. Non considerate i russi a corto di cervelli per questo, comunque. Anche i nostri sistemi di sicurezza e di difesa non hanno tenuto conto di trasmissioni laser da parte di nessuno. Ma torniamo

alla questione principale. Il nostro maggior vantaggio adesso è costituito dai difetti dei computer, che possono essere abbastanza stupidi. Confermo i pensieri di Zhukov su questo argomento, anche se significa che devo le mie scuse a Greystone.

La bacchetta si mosse in tondo. — Se qualcuno attraversa i primi due blocchi, qui e lì — continuò Massey — il computer è programmato per accettare l’ingresso.

— Non capisco — disse Carmen Morales. — Perché il computer dovrebbe fare una cosa simile?

— Posso rispondere io? — intervenne Zhukov, e Massey annuì. — Ha ragione lui, Carmen. Se uno passa da A e B, il computer è stato informato che è accettabile. Bisogna aver superato tutti i controlli, o non si arriverebbe mai ai blocchi C o D. Questo è il punto critico. Se uno oltrepassa A e B, o è a posto, oppure è defunto prima di attraversare B.

— Fatemi capire — domandò Blake. — Uno non può entrare in quei blocchi interni, C o D, uno o l’altro o entrambi, a meno di non superare i controlli?

— Sì — gli disse Zhukov. — È questa la logica del computer. Niente controlli, non si passa.

— Quanto fanno sul serio per fermare gli intrusi? — chiese Kim.

— Di sicuro non è come a Disneyland, bambina — disse Blake con cattiveria. Stava diventando sempre più agitato per le domande che sentiva. Gli indicavano fin troppo chiaramente che gli altri non avevano capito che i russi avevano il dito sul grilletto.

— In caso di qualunque tentativo di infrangere la sorveglianza, gli ordini sono sempre stati di sparare per uccidere — tornò a spiegare Zhukov. — In un momento simile, non ci sono domande da fare. Uccidere a vista. Vedete, siccome tutti in quell’area conoscono questi ordini, nessuno è tanto pazzo, nemmeno un alto ufficiale, da cercare di farsi strada. Non serve a niente essere un ufficiale morto.

— Perché è così certo che sparerebbero a vista anche se riconoscessero un alto ufficiale? — chiese Morales.

Zhukov sorrise freddamente. — Perché se non lo facesse, la guardia che ha disubbidito agli ordini verrebbe immediatamente portata in un cortile interno, ripresa dalla televisione a circuito chiuso per essere vista da tutti, e ammazzata come un cane.

Bill Coulter alzò le sopracciglia rivolgendosi a Massey. — Capo, spero che lei abbia in mente qualche specie di super-apriscatole.

— Certo. Quel gorilla laggiù, Blake, la pensa meglio di tutti: dice che ci sono metodi migliori delle armi per fare un lavoro — disse Massey a Coulter. — Ora, le uniche persone non autorizzate e che possono fare tutta la strada dentro quelle difese, be' — disse con vivacità — sono quelle proprio qui in questa stanza con me.

La mano di Blake percosse Suarez violentemente sulla nuca.

— Dannazione, siamo scimuniti — disse con disprezzo.

Suarez si voltò con un'espressione sbigottita. — Perché io? — domandò.

— Perché Massey il Cattivello ha cercato di farci arrivare a una conclusione che è ovvia — disse Blake con tono aspro. — Capo, mi dia quella bacchetta. — Blake si alzò in piedi e affondò l'asta di legno nella proiezione olografica.

— Qui c'è A e qui c'è B. I due blocchi esterni, giusto? È stupido per noi anche solo pensare di aprirci la strada fino all'interno. Sarebbe suicida.

La bacchetta si mosse. — Ma possiamo trasmetterci direttamente — la bacchetta fece un movimento circolare — fin qui. Proprio dentro il terzo livello. Ci trasmettiamo qui, così superiamo le loro difese, e ficchiamo un sacco di logica proprio nel naso del loro computer. — Gettò la bacchetta di nuovo a Massey.

— Ha ragione lui — ridacchiò Massey. — Ha proprio ragione. Se uno fa la sua comparsa nel blocco C è al sicuro. Non si può essere lì, a meno che il sistema di sorveglianza computerizzato non abbia dato il lasciapassare. Questo è tutto ciò che il computer sa. Se uno è dentro, l'unica conclusione logica è che il computer stesso l'abbia fatto entrare. È il Comma Ventidue al contrario.

— Signore, prima lei stava parlando di uno scienziato inglese — disse Kim Seavers direttamente a Massey. — Ha detto che era cieco…

— E ha detto che legge nelle menti — aggiunse Zhukov. — Sta parlando sul serio?

Massey si distese all'indietro, in caccia del suo sigaro. Cambiò idea e ne accese uno nuovo, compiendo le solite lente operazioni.

— Sono molto serio. Non voglio che nessuno di voi pensi che questa sia qualcosa di meno di una questione di vita o di morte. State andando a

rischiare le vostre vite per portare Unsworth fuori dalla Russia e di nuovo qui fra noi. Mi volete più serio di così?

— Dobbiamo rapirlo? — chiese Suarez. — E che succede se non gli piace la brutta faccia di Blake e non vuole venire?

— La CIA ci ha detto che vuole andarsene — disse Massey. — Ci ha detto anche che i russi lo uccideranno prima di lasciarlo andare.

— Ah, un bel lavoretto facile — rise Blake. — Tutti pronti ad ammazzare quel povero bastardo.

— E noi — gli rammentò Morales.

— Questo lettore dei cervelli — li interruppe Zhukov — è pericoloso?

— Potrebbe esserlo. Non lo sappiamo. — Massey si strinse nelle spalle. — La CIA, che fra parentesi è solidamente appoggiata dalle altre agenzie governative e dal controspionaggio britannico…

— È tutto okay, allora — disse Blake bruscamente. — Se le Legioni della Thatcher dicono che è okay…

— Silenzio, Blake — disse Massey, ma il suo tono non era irato. — Ci è stato detto che Unsworth sta sviluppando un metodo per amplificare le proprie capacità. Può scagliare un'esplosione di energia mentale per agire su certe persone, e non solo per dire quello che stanno pensando. Non sappiamo se abbia la possibilità di focalizzarsi su una sola mente, o se invece rimanga confuso dal rumore mentale della folla. Ma che succederebbe se, in caso di guerra, potesse percepire le nostre debolezze attraverso certe persone? Che succederebbe se potesse far venire mal di testa lancinanti a certi uomini chiave? Potrebbe renderli inermi.

— E che succede se è un tipo amichevole? — chiese Coulter.

— Non sappiamo se lo è — controbatté Massey. — Ma i più alti livelli del nostro governo, scientifici e politici, dicono di prenderlo.

— Nulla di più semplice — disse Blake con uno schiocco delle dita.

— Certo — lo seguì Suarez. — Andiamo e lo portiamo via.

— Molto divertente — gli disse Massey. — Torniamo a questa fortezza.

— Questa non è niente — disse Zhukov. — Vuol dire la fortezza dentro la fortezza.

Massey alzò lo sguardo. — Precisamente. Va bene, gente, fate attenzione. — La bacchetta iniziò a muoversi ancora. — Vedete quei corridoi? Tutto il posto è intersecato da raggi laser collegati a fotocellule. Sono di due tipi: allarme e letali. Gli allarmi laser suonano come dinosauri feriti. E c'è

qualcos’altro… — Alzò il capo. — Stoney, un po’ di animazione, per favore. Sistemi difensivi azionati dalla luce.

Guardarono tutti, affascinati, mentre l’ologramma si animava. I corridoi si ingrandirono per rivelare maggiori dettagli. Sei figure si muovevano lungo un corridoio. Alcune luci lampeggiarono, allarmi urlarono dall’ologramma, raggi laser apparvero fulmineamente in un selvaggio fuoco incrociato. Le minuscole figure umane caddero lentamente, con gli arti divelti.

Suarez serrò la mascella. — Madre Santa — disse, con voce tesa. — È fin troppo realistico…

— Quelli laggiù siamo noi, non è vero? — disse Kim a Massey.

— Questo è uno scenario — le disse Massey. — Aspettate, adesso. Non avete ancora visto i cavi. Stoney, mostraceli.

La proiezione olografica ricominciò ad animarsi. Osservarono la scena tridimensionale tornare indietro rapidamente, i corpi smembrati rimettersi insieme e camminare all’indietro finché il moto si fermò bruscamente. Le figure cominciarono a muoversi di nuovo a velocità normale. — Questa è la sequenza dei cavi — disse Massey. — Stoney, ingrandisci un po’ i dettagli.

Il corridoio si espanse ancora, come le figure. Osservarono affascinati, quasi ipnotizzati, le animazioni tridimensionali di se stessi avanzare come spettri lungo il corridoio. Gli allarmi suonarono nella scena davanti a loro, sottili fili d’argento balenarono fuori da feritoie nel muro e scattarono contorcendosi come tentacoli. I fili tagliarono le figure a pezzi.

— Credo che sto per vomitare — disse Carmen, con la mano sulla bocca.

— Vomiti qui ed è fuori dalla missione — le disse Massey.

— Merda, questi fili potrebbero rovinarti la giornata — disse Blake rapido. La battuta fu di qualche aiuto. Carmen deglutì, e inspirò profondamente.

— Mettendo da parte il vostro contorto umorismo — disse Zhukov, mentre fissava affascinato la miniaturizzazione della propria morte — quei fili, se uno non è preparato a evitarli, potrebbero tagliare a fettine anche un cavallo.

— Roba da russi. Carne di cavallo. Yech — disse Blake.

— Chiudete il becco, idioti! — gridò Maria Barrios. Aveva visto la minuscola figura con la faccia di Stan Blake fatta a pezzi, ed era stata sconvolta più di quanto avesse mai potuto prevedere.

Carmen salvò la situazione. — Come fanno i russi a entrare e uscire?

— Hai sentito la domanda, Stoney? — disse Massey alle orecchie fantasma nella stanza.

«Sì, signore. Nastro in funzione, signore.»

Piccole figure si mossero attraverso il corridoio, passarono attraverso porte, andarono su e giù con gli ascensori.

— Ah, il vecchio tunnel, è ancora lì — esclamò Zhukov. — Vede? A sinistra. Aha! Vede come il tunnel passa sotto i saloni del Cremlino, va verso un ascensore e poi sale nel complesso principale?

— Questo le sembra accurato? — chiese Massey.

— Sono sbalordito — gli disse Zhukov. — Come ha fatto a ottenere dettagli così incredibili dei sottolivelli del Cremlino?

— Ci crederebbe — disse Massey con un sorriso improvviso — che la maggior parte di queste informazioni sono venute da un oscuro libro sulla storia russa?

— Ma… dove l'ha trovato?

— Mosca.

— Ha comprato fotografie di questo posto in un negozio di Mosca?

— Foto, descrizioni e disegni dettagliati. Apparentemente né il KGB né il GRU pensavano che fosse molto importante controllare cosa era stato pubblicato proprio sotto i loro nasi. E molto apertamente. Questo, più i dati del nostro controspionaggio, ha permesso a Greystone di mettere insieme lo spettacolino che avete visto.

Seavers sbirciò attentamente dentro i tunnel olografici. — Signore, ha qualche brillante idea su come sopravvivere a quei laser e a quei cavi?

Massey dapprima sembrò ignorare la domanda. — Avete tre giorni per addestrarvi. — Esitò un momento. — Sì, Kim, abbiamo idee. Buone idee. Avrete la possibilità di sperimentarle prima di andare. E ogni volta — Massey alzò gli occhi — che qualcuno di voi sentirà che questo è un viaggio di sola andata, potrete rinunciare a far parte della spedizione.

— Stronzate, capo — disse Blake, sarcastico. — Le abbiamo già sentite. Uno respinge una missione cui è stato assegnato, e loro non gli danno più né asparagi né purè in sala mensa. Conosciamo questi metodi.

— Silenzio — disse Massey. — Suarez, stava chiedendo qualcosa?

— Non mi piace fare questa domanda — disse lentamente Suarez, con una nota di disperazione che tutti compresero, e che attirò all'istante la loro attenzione. — Ma qualcuno deve, e anche lei non ne ha parlato finora.

— Sentiamo — gli disse Massey.
— Che succede se entriamo lì, se tutto funziona come vogliamo, e il vecchio, per qualche motivo, non possiamo portarlo fuori? Potrebbe esserci qualche problema, o lui potrebbe rifiutarsi. Che facciamo allora?
Massey mise giù il secondo sigaro. Si distese lentamente all'indietro. — Uccidetelo — disse finalmente.
Un silenzio terribile seguì queste due parole.
— Non credo — disse Kim Seavers a bassa voce — di averla davvero sentita dire questo.
— L'ho detto — confermò Massey. — Sono gli ordini di Washington. Non potete portare via Unsworth? Si rifiuta di venir via? Uccidetelo sul posto.
Il volto di Kim mostrò un parossismo di rabbia. — Niente da fare.
— Anch'io sono con Kim — disse Carmen Morales. — Non lo ucciderei. Non ucciderei nessun altro. Nemmeno lei — puntò un dito verso Massey — per averci suggerito una cosa simile.
Massey riaccese il suo sigaro. Il suo sorriso era quello di un serpente. — Allora porteremo un uomo per fare il lavoro.
— Che ne dice di me? — chiese Blake.
— Già, che ne dico di lei? — ripeté Massey.
— Sono questi gli ordini di Washington? — disse Blake.
— Proprio così.
— Be', allora, considerando tutto quello che ha detto, e in primo luogo perché siamo qui, perché non prende quel telefono là sopra e li chiama, poi passa la cornetta a me e io gli dico di andare a farsi fottere. Che ne dice, capo?
— Sta parlando per sé o questo è un comizio?
Jim Sabbath agitò un dito verso Massey. — Chi diavolo è questo tipo? Un minuto prima parlo con un uomo che conosco e rispetto e ora mi appare davanti questo stronzo.
— Dacci un taglio, Jim — si intromise Blake. — Non ho finito. Non ho risposto a quella domanda. — Rivolse le sue parole direttamente a Massey. — Io parlo per me. Non sono qui per fare il macellaio o l'assassino. In circostanze molto rare, come salvare la vita di un bambino, ucciderei se non mi restassero altre alternative. Ma non per qualche dannata missione. Non mi agiti davanti la solita bandierina della CIA, Massey. Lei mi disgusta.

— L’ultima cosa che avrei immaginato di lei — disse Massey, quasi con disprezzo — era che fosse uno smidollato.

— Non mi tocca, ex-capo. In questo mondo ci vuole molto di più per non calunniare qualcuno. Uccidere è quasi troppo facile. Voglio dirle qualcosa sul mio vecchio. Gli hanno sparato in Vietnam. Era proprio pazzo. Era così scemo che si offrì volontario. Gli fecero il culo a pezzi, ma uccise così tanta dannata gente dall’altra parte, e ne salvò tanta dalla nostra, che gli diedero la Medaglia d’Onore. Io assistetti all’atterraggio del suo aereo ospedale. Il vecchio bastardo era più morto che vivo. Aveva perso tanto sangue che non sembrava più neanche scuro di pelle. Sapevo che avrebbe resistito appena abbastanza da venire a casa con me. “Devo dirti qualcosa, figlio” disse.

Stan Blake, la macchina, il soldato di carriera, rimase seduto con le lacrime che gli scendevano sulla faccia. — Il mio vecchio dice, mi hanno dato questa medaglia per aver fatto fuori più di quattrocento uomini piccoli e gialli. Ragazzo, mi dice, non conoscevo nemmeno uno di loro. Non ho mai saputo i loro nomi. Ne ho visto a malapena qualcuno. Questo non ha senso. Non sapevo nemmeno perché diavolo li stavo ammazzando. L’ho scoperto. Dovevo morire per qualcosa, mi dice, e la vita gli sgocciola via dal corpo. Sto morendo per te, figlio, dice, così posso provarti che a meno che tu abbia le migliori ragioni del mondo per uccidere, non farlo. Ti voglio bene, ragazzo, mi dice, e il mio vecchio muore proprio lì in quel dannato campo d’aviazione tra le mie braccia.

Blake si asciugò le guance mentre si levava dritto e alto. — Lo sa qual è stato il peggio? Io non lo capii allora. Andai a Grenada e uccisi persone lì. Ho ucciso gente in Honduras, e in Salvador e in Nicaragua, e solo quando ci imbattemmo in un villaggio in una vallata dimenticata da Dio è trovai un ragazzino fuori da una capanna in fiamme e lo portai tra le mie braccia e quello alzò lo sguardo verso di me e disse, *Perché*?, allora, riuscii a capire il mio vecchio.

Blake puntò un dito contro Massey. — Conosco la sua scheda meglio di quanto non pensi. La seguirei all’inferno e ritorno, e poi di nuovo. Lei è un uomo coraggioso. Un brav’uomo. Ma io non ucciderò per lei come lavoro. Lei vuole un killer, assuma quel rotto in culo di Rambo o qualcuno come lui. Massey, io abbandono.

Gli altri si alzarono lentamente in piedi. Kim fece scivolare la sua mano sotto il braccio di Blake, piangendo. — Io pure.

— Immagino che non mi daranno più asparagi — disse Suarez.

Leonid Zhukov scosse il capo. — E io penso che tornerò a mangiare borscht. Sono fuori, signore.

— Faccia a meno di me, amico — disse Coulter.

Massey si alzò per fronteggiarli, fissando direttamente ogni uomo e donna nella stanza. I muscoli della sua faccia si contrassero, e finalmente parlò con voce rotta dall'emozione.

— Sono dannatamente fiero di tutti voi. — Deglutì. — Avete tutti superato la nostra prova più importante. Continuate così. — Annaspò in cerca del suo sigaro. — Riportate le vostre chiappe nella sala degli allenamenti! — urlò, agitando le braccia. — Ci restano solo tre giorni, dannati idioti!

Maria Barrios avanzò verso Massey e lo baciò leggermente su una guancia. I suoi occhi erano lucidi. Gli strinse la mano. Aveva detto più di tutte le parole che conosceva.

Un agente russo del KGB si avventò con una baionetta contro Kim Seavers. Lei si scansò con una fluida mossa improvvisa, scivolò via dal suo avversario, gli fece lo sgambetto, e lo mise sulla strada di Bill Coulter. Un pesante bastone da combattimento, usato per secoli dai monaci tibetani sui sentieri solitari e pericolosi, turbinò tra le mani di Coulter per abbattersi sulla schiena del russo. Il fucile volò via mentre lui si accasciava. Un altro russo venne avanti sparando con un'arma automatica, questa volta verso Suarez. Il suo bersaglio cadde quasi magicamente sul pavimento, il braccio vorticò sulla sua testa, e una piccola boia sferzò l'aria avvolgendosi attorno al collo del russo, mentre una piccola sfera d'acciaio gli sbatteva contro il mento. L'assalitore cadde come un bue stordito. Suarez rotolò via, con una granata accecante in mano, senza sicura e pronta a detonare. Altre guardie arrivarono di corsa.

Un fischietto emise un suono acuto. Gli agenti americani e i russi si alzarono in piedi, inzuppati di sudore, ammaccati, qualcuno anche sanguinante, sorridendosi l'un l'altro. Massey camminò fra loro. — Niente male per dei dilettanti — disse. — E ora, tutti alle docce. Abiti puliti, per favore.

— Abbiamo finito per oggi, capo? — chiese Morales.

— Ho detto di lavarvi. Abiti puliti e di nuovo qui fra venti minuti. Allora comincerà il vero allenamento. Blake?

— Sì, signore?
— Stasera per lei niente asparagi né purè.
Blake sollevò un pollice mentre si avviava verso le docce.

21

Caleb Massey stava sul bordo delle stuoie per il combattimento corpo a corpo, con la tuta da ginnastica inzuppata di sudore da capo a piedi. Teneva una frusta arrotolata nella mano destra, e un'altra avvolta intorno alla spalla sinistra. Per alcuni momenti osservò i membri del suo gruppo avere la meglio sugli oppositori russi e poi soffiò brevemente nel fischietto per avere la loro attenzione. Tutti si misero in posizione di riposo, grati per la pausa.

— Basta col divertimento — disse Massey con calma. — Ripulite in giro, mangiate, mettetevi le uniformi russe, raccogliete l'equipaggiamento: ci troveremo fra esattamente due ore da adesso. — Mentre Massey parlava srotolò la frusta leggermente, lasciandola fluttuare liberamente nell'aria prima di giacere sulle stuoie come un serpente.

Blake, Suarez e Coulter stavano in ordine sparso, dopo aver appena battuto i loro "avversari russi". Erano troppo eccitati per rilassarsi. Ogni muscolo implorava più azione. Suarez colpì Blake col gomito.

— Ehi, capo — gridò Suarez a Massey — Per cosa ha portato la frusta?

— Già — rise Coulter. — Sembra uno che cerchi una parte nei *Predatori dell'arca perduta*.

— Noo — li interruppe Blake. — È troppo grasso. Troppo vecchio. Troppo brutto. Che diavolo fa con quel serpente morto, signore?

— Mantengo la disciplina — disse tranquillamente Massey, passando fra le mani la frusta srotolata. — Che, noto, è qualcosa di cui voi avete un gran bisogno.

— Accipicchia, questo è troppo bello per essere vero — disse Suarez. Si fece avanti. — Perché non mi mette alla prova?

— Alejandro — disse Massey stancamente — il suo compito per ora è vivere, respirare, pensare e sembrare russo. A parte imparare a imprecare in russo, non mi pare che abbia fatto molto altro.

Massey sorrise a se stesso. I suoi uomini erano così su di giri che stavano quasi vibrando. Suarez non intendeva in nessun modo lasciar svanire quell'opportunità.

Si mise davanti a lui, invitandolo con cenni delle mani. — Avanti, capo, faccia del suo meglio con quel pezzo di cuoio.

— Niente da fare.

Perché, amico?

Perché mi sono affezionato a lei. E non voglio tagliarla a pezzi.

Suarez rimase a gambe larghe, coi pugni stretti solidamente sui fianchi. Massey lo vide portare un piede leggermente più avanti dell'altro, in una posa

da combattimento perfettamente bilanciata. Massey sapeva anche che Suarez aveva passato anni a cavalcare in un ranch venezuelano, e che era esperto tanto con la frusta quanto con quelle diaboliche mini-boia che aveva perfezionato per conto proprio. Boia, frusta, bastone, coltelli da lancio, cerbottane, arco è frecce, balestra; bastava nominare qualcosa, e Alejandro Suarez lo conosceva.

— Ehi, amigo — lo chiamò Blake sottovoce da dietro — tieni d'occhio il vecchio. Quel grasso bastardo ha qualche asso nella manica.

— Certo — scherzò Coulter — e Al sta per sbatterci contro.

— Venga avanti — chiese Suarez in tono implorante.

— È solo un ragazzo! — esclamò Maria Barrios. — Un povero ragazzo indigeno. Lo risparmi, capo!

Sorrisi tutto intorno. Il "ragazzo indigeno" era più di centoventi chili di muscoli bulbosi.

— Prometto — rispose Massey a Maria, ma non distolse gli occhi da Suarez, che stava facendo ondeggiare il corpo come un serpente. Massey fece sferzare la frusta. Fischiò nell'aria velocissima, e si udì il suono di un colpo di pistola quando la frusta schioccò. Ma Suarez fu ancora più rapido; con una mossa quasi indistinta schivò il colpo, e il suo braccio ruotò e si tese e si abbassò. Si avvolse l'estremità della frusta attorno al polso e diede uno strattone con forza tremenda.

Suarez credeva che Massey sarebbe capitombolato per terra. Fissò sorpreso il manico della frusta volare nell'aria verso di lui. Massey rimase dritto, con la mano che prima teneva la frusta spalancata, e sorridente.

— Ehi, capo, ha dimenticato di starci attaccato! — esclamò Blake.

— Stai attento, Al — lo avvertì Coulter una seconda volta.

— Ha ragione — disse Kim, ridendo. — Mai fidarsi di un grassone che sorride.

— Già! — esclamò Sabbath. — Specialmente quando è il tipo che consegna la busta paga.

— Conosco quell'espressione — disse Zhukov. — Mi ricorda un interrogatorio del KGB.

Massey srotolò lentamente la seconda frusta dalla spalla.

— Ehi, ho una seconda possibilità — rispose Suarez al gruppo.

— Vuole davvero un secondo colpo con questa? — chiese Massey. — Le permetto ancora di ritirarsi, amigo.

— Ci puoi scommettere, grass…

Massey si mosse con velocità sbalorditiva, quasi indistinto. La frusta fendette l'aria in avanti, ma la punta si mosse quasi pigramente. Suarez rise, la sua mano scattò in avanti per afferrare l'estremità e avvolgersi la frusta attorno al braccio. Cominciò a tirare fortemente.

Massey rimase impassibile. Tutti guardarono prima Suarez, poi Massey e di nuovo Suarez. Una folgore scoppiettante di luce blu lampeggiò attorno alla mano di Suarez, udibile e mortale. Lui urlò dal dolore, cercando di ritirare la mano dalla frusta che si contorceva; il fuoco blu percorse tutto il suo braccio e Suarez cadde violentemente sulla stuoia, coi piedi che tamburellavano contro l'imbottitura.

Massey ruotò un castone sul manico della frusta. Il fuoco blu cessò. — Tiratelo su — disse a Blake.

Blake e Coulter rimisero in piedi lo sconvolto Suarez. Lui si sfregò la mano e il polso, con gli occhi ancora sbarrati, il corpo dolorante.

— Tornerà come nuovo — disse Massey. — Ha preso una dose bassa.

Blake si fece avanti. — Che diavolo è quella cosa?

Massey gli porse la frusta. — Stia molto attento — lo avvertì. — Non la accenda, se non capisce come funziona. — Gli altri si raccolsero intorno. — Ha una batteria nel manico che invia una scossa elettrica per tutta la sua lunghezza. Reagisce col campo elettrico biologico. Va da quaranta a quattrocentomila volt. Sessantamila mettono certamente a terra. Basta raddoppiarli, e uno resta stecchito per minuti o ore. Se si va ancora più in alto, si può vaporizzare un cervello. Probabilmente provocherebbe anche una violenta fibrillazione cardiaca. Ma — aggiunse poco dopo — la tenga a bassa potenza e potrà abbattere i suoi nemici senza ucciderli.

Blake accarezzò l'arma. — Bella… proprio bella. È magnifica!

Suarez prese la frusta. — Capo, devo riconoscerlo. Mi ha fatto fare la figura dell'idiota.

— La consideri una dimostrazione.

— Quante ne abbiamo di queste?

— Due.

— Ne voglio una.

— Ce l'ha già.

— Io prenderò l'altra — disse Blake rapidamente.

— Che il diavolo ti porti — disse Carmen Morales, intervenendo. — La

prenderò io.

— Tu? — Blake sorrise.

Carmen prese la frusta. — È spenta? — chiese a Massey.

— Se la luce rossa all'estremità non brilla, è spenta.

Lei sorrise dolcemente a Blake, fece un mezzo giro e con una mossa più rapida di quanto gli altri potessero seguirla la frusta schioccò e tagliò in due l'asciugamano che Leonid Zhukov aveva in mano. La frusta schioccò di nuovo e Danza Cayuga sobbalzò mentre la punta le sfiorava la caviglia. Un'altra volta, e la frusta schioccò pochi centimetri sopra la testa di Blake.

— Accidenti, ragazza — le disse lui — è tua.

— Signore e signori. — Si voltarono verso Massey, più per il tono della sua voce che per quelle parole. La stanza divenne silenziosa. — È il momento — aggiunse Massey. — State pronti. Lo spettacolo comincia.

Si raccolsero vicino ai gradini che portavano alla sfera di trasmissione. Quattro uomini e due donne in abiti russi. Tre uomini e una donna in uniformi militari. Una donna in abito elegante. L'ultimo uomo con un camice da laboratorio. Zhukov era, appropriatamente, un colonnello. La frivolezza sempre presente in simili riunioni era repressa, quasi assente, e rimpiazzata dalla consapevolezza da parte di tutti che quella davanti a loro era un'operazione che sarebbe passata alla storia. I tre agenti di supporto ispezionarono per l'ultima volta l'equipaggiamento. Sotto quegli indumenti indossavano tute a prova di proiettile, e l'equipaggiamento era disposto in modo da proteggere i loro corpi.

Zhukov soppesò la sua attrezzatura. — È pesante, ma ne vale la pena. Le guardie non portano fucili. Sono tutte equipaggiate con pistole calibro nove. Queste tute fermeranno qualsiasi cosa provenga da quelle armi.

Blake alzò un sopracciglio. — Non avevi detto prima che non avevano fucili.

— Alcuni soldati hanno i fucili e le armi automatiche. Ma non saranno sul posto. Sono solo un presidio.

— Speriamo che resti tutto così — disse sobriamente Morales.

Tutto quello che poteva essere fatto fu fatto. L'energia ronzò nella cupola, gli strumenti brillarono e guizzarono in attesa, e freddi vapori bianchi fluttuarono silenziosamente lungo i passaggi e le scale. Le luci lampeggiavano come diamanti attraverso quel gelido cotone vivente.

Maria Barrios guardò verso il segnatempo del conto alla rovescia, un riflesso non necessario ma istintivo. Sapevano tutti che ora fosse. Massey si avvicinò rapidamente a loro, gesticolando, con un fascio di note in mano.

— C'è un cambiamento dell'ultimo minuto. Ascoltate, gente. — Alzò con la mano un ologramma a batteria che potevano vedere da tutti i lati. Nessuno chiese cosa splendesse lievemente davanti a loro; conoscevano già i sottolivelli del Cremlino come le loro tasche.

— Stiamo per irradiarvi direttamente in questa anticamera — disse lentamente Massey, senza lasciare spazio per le domande. — Abbiamo la conferma che è vuota a quest'ora di notte. Non abbiamo la possibilità di laserportarvi più vicino a Unsworth o dentro il suo laboratorio, perché non sappiamo dove siano le sue attrezzature, quanto sia affollato il posto o chi ci sia in giro. Se vi mandassimo nel laboratorio e ne foste respinti indietro, potremmo non avere mai più un'altra occasione. Poco fa abbiamo lanciato dall'IVIC un raggio a bassissima potenza, e abbiamo ripreso in fretta una serie di istantanee. Quel posto, l'anticamera, è vuoto. Una luce è accesa. Le foto non mostrano telecamere — si strinse nelle spalle. — E questo è tutto. Da qui l'anticamera porta direttamente al corridoio e a quest'ultimo ascensore verso Unsworth.

— E abbiamo un problema — disse Blake.

— Giusto — confermò Massey. — Un problema che può essere una benedizione travestita. Il problema è che non crediamo che voi abbiate qualche probabilità di tornare nell'anticamera in tempo perché il raggio vi riprenda. E se restate intrappolati là dentro diventerete ospiti della squadra di casa, il KGB.

Zhukov sogghignò. — No, grazie. Preferirei piuttosto avere una capsula di cianuro in un dente.

— Questo è il suo giorno fortunato, Leonid. Abbiamo appena finito il cianuro — disse Massey, come prima battuta umoristica del loro colloquio. — Fate attenzione, ragazzi e ragazze. Stiamo per fare qualcosa senza precedenti. Quando vi avremo depositati nell'anticamera, lanceremo anche un raggio al centro del laboratorio di Unsworth. — L'ologramma tridimensionale si fece più brillante nella zona del laboratorio. — Non ci saranno problemi con l'altro raggio perché non invieremo all'interno oggetti solidi, e quindi non potranno essere respinti. Nello stesso tempo, saremo

capaci di stabilire da qui se il raggio è arrivato in una zona sgombra. In caso affermativo, ecco da dove prenderete il tram per tornare a casa.

— Nessuno ha mai tentato questo prima? — chiese Kim Seavers.

— No — disse Massey con improvviso buon umore. — Ma il Vecchio Stoney dice che funzionerà bene. — Gesticolò rapidamente. — L'abbiamo collaudato. Mercedes e i suoi uomini hanno condotto circa una dozzina di esperimenti con questo sistema, e ogni volta ha funzionato perfettamente. Ecco come sappiamo che possiamo, ottenere di ritorno dei dati sul laboratorio.

— Questo ci è d'aiuto — disse Carmen Morales.

— Un'ultima cosa — aggiunse Massey, parlando in fretta mentre il tempo cominciava a mancare.

— Crediamo che ci sia una sgradevole possibilità. Se voi apparite nell'anticamera, senza che il computer di sorveglianza russo vi abbia messo nei suoi banchi di memoria, e se i sistemi di autodifesa sono accesi, i laser potrebbero sparare automaticamente.

— Terribile — disse Coulter.

— Mandiamo un maiale prima. Mi piace la pancetta che sfrigola.

— Ma ne abbiamo già discusso prima — disse Suarez, imbarazzato.

— Lo so, lo so — gli disse Massey. — Vi voglio in piena azione nell'istante in cui il raggio arriva. Voglio quegli schermi protettivi pronti e in posizione prima della vostra trasmissione. Capito?

Assentirono.

Massey inspirò profondamente.

— E adesso, in sella.

Salirono i quattro gradini fino alla sfera. Chiunque altro indietreggiò o andò alle postazioni assegnate, liberando l'area di trasmissione. La potenza si accumulò intorno a loro; la sentirono nell'aria, attraverso il pavimento, un suono cupo e appena percettibile che era quasi ma non del tutto come il rombo di una lontana scarica di tuoni.

Gli altoparlanti scandirono gli eventi. «Allontanarsi dalla sfera. Allontanarsi dalla sfera. La levitazione comincerà fra trenta secondi. State lontani, prego.»

Il senso di potenza divenne inconfondibile. Vapori iniziarono a levarsi dalla griglia circolare intorno alla base esterna della sfera. L'elettricità

correva nei superconduttori senza resistenza. La sfera cominciò a sollevarsi come se stesse levitando.

— Su, prego! — esclamò Blake a voce alta, cantilenando. — Decimo piano, biancheria intima…

La sfera si arrestò. Gli altoparlanti si rianimarono. «Sessanta secondi e il conteggio continua. Il personale addetto alla sfera rimanga in posizione, prego. State lontani. State lontani. Il conteggio automatico inizierà a venti secondi.»

La grande cupola geodetica divenne surrealisticamente folle per la potenza che rombava, e per l'ondata di energia a lungo attesa mentre enormi flussi di elettricità alimentavano il cannone laser lungo i cavi controllati dal computer. Il conto alla rovescia continuava, le luci lampeggiarono, i vapori turbinarono follemente spinti da forze elettrostatiche, e minuscole scariche di fuoco di Sant'Elmo scoppiettarono nella sala.

«Tre, due, uno, FUOCO!»

Una luce abbagliante balenò nello spazio, portando con sé i corpi e le anime di sei uomini e donne.

22

Quando il conteggio arrivò a “tre” i sei agenti si rannicchiarono in basso, premendo i corpi uno contro l’altro per sostenersi, tutti rivolti in cerchio verso l’esterno.

Stan Blake ebbe appena tempo sufficiente a emettere un grido, quando tutto ciò che era Stan Blake, corpo, mente e anima, divenne un ammasso di quanti congelati nell’assenza di tempo. Nessuno vide la vampata di luce verde; i nervi ottici non funzionano così velocemente. Ma non ci fu nessun indugio nelle sei persone, che operarono in gruppo come previsto; avevano ripetuto la manovra più e più volte, in una corsa contro se stessi.

Non videro mai l’enorme anticamera in cui una forma verde cilindrica si materializzò fulmineamente, svanendo tanto in fretta quanto era apparsa. Intorno a loro, profondamente sepolti sotto la superficie del Cremlino, c’erano pareti metalliche, fogli di plastica arricciati dal disuso e chiazzati di muffa, e ogni genere di insegne che avvertivano gli occupanti a non violare quel regolamento o a non comportarsi in quel particolare modo.

I sei amici non videro nulla della stanza perché non stavano guardando nulla tranne una spoglia superficie di specchi. Mentre il conto alla rovescia piombava verso “Fuoco!”, dall’altra parte del mondò, in una struttura a cupola sulla costa atlantica della Florida, ogni agente afferrò con la mano sinistra un foglio di materia flessibile argentata, oscurando completamente il proprio corpo dietro una coltre di riflessione totale.

Era questa la loro forma e posizione quando si materializzarono nell’anticamera sotterranea. Incespicarono leggermente perché il raggio si bloccò un paio di centimetri sopra il pavimento di pietra della stanza, una posizione di materializzazione elaborata nei dettagli dai computer Greystone dopo gli esperimenti iniziali con la macchina fotografica istantanea. Ma anche un paio di centimetri sono sufficienti a scuotere un corpo.

— Fermi! — abbaiò Blake a tutti loro, e rimasero stretti, premendosi più forte l’uno contro l’altro.

Come risposta ricevette un forte suono schioccante e un bagliore rosso, e poi un altro. — Gesù, quelli sono laser! — gridò Coulter.

— State immobili! — urlò Kim.

La loro accoglienza superava qualunque cosa si fossero aspettati. L’anticamera poteva essere vuota, ma non era in letargo. In apparenza i russi sentivano un tale bisogno di sicurezza che tutti i sistemi automatici di fuoco erano completamente attivi. Senza l’autorizzazione all’ingresso da parte del

computer, i russi lasciavano le difese laser nel locale in funzionamento automatico. Potevano essere spente solo con pochi metodi.

Ci poteva essere un guasto all'impianto elettrico dell'intero Cremlino, oppure il computer poteva accertarsi che le autorizzazioni erano quelle richieste e porre i fucili laser su "fermo". Il terzo metodo per disattivare il sistema era quello di farlo a pezzi, sventrarlo, bruciarlo, cioè precisamente quello che stavano facendo accalcandosi insieme al centro dell'anticamera.

Ogni volta che un raggio laser cercava di penetrare e bruciare il suo bersaglio, colpiva una delle brillanti superfici riflettenti e rimbalzava indietro, contro le pareti metalliche del locale. Cercare la preda fu all'inizio facile per il sistema difensivo. Usava fotocellule e segnalatori infrarossi per captare il movimento e/o il calore del corpo. Se qualcuno stava completamente fermo le fotocellule, a meno che un raggio venisse troncato dal bersaglio immobile, non riuscivano a percepirlo. Ma i sensori infrarossi funzionavano termicamente, e qualsiasi cosa sopra i trenta gradi centigradi spingeva i laser a orientarsi verso la fonte e fare fuoco.

— Questo sì è un comitato di benvenuto! — grugnì Suarez sopra il suono dei laser in azione, un suono sibilante e metallico. Sapevano tutti che cadere o anche oscillare di un centimetro avrebbe fatto lacerare e attraversare uno o più dei loro corpi da un raggio sottile come una matita.

— Funziona!, — disse Blake di nuovo. — Sta funzionando. Sentite questi suoni?

Era un suono che fece sobbalzare dalla gioia il cuore di ogni bersaglio. I rumori dei raggi laser che rimbalzavano sugli specchi e squarciavano le pareti e, finalmente, cominciavano a bruciare i cavi che portavano l'energia ai sensori infrarossi e ai raggi stessi. I rumori erano inconfondibili; giganteschi pezzi di gesso metallico trascinati attraverso una lavagna, uno stridio di metallo, sventrato mentre i cavi dell'energia lanciavano scintille e andavano violentemente in corto circuito.

— Fumo… sento odore di fumo! — gridò Carmen Morales. — Siamo… — chiese con voce esitante — noi?

— Diavolo, no! — ruggì Blake.

— I raggi stanno tagliando tutto. Stanno facendo a pezzi questo posto. — Alcuni detriti sbatterono contro gli specchi, mentre forti esplosioni correvano su e giù lungo le pareti.

— Stanno per spegnersi — disse Zhukov, ascoltando con le orecchie di

un uomo che aveva già sentito sparare i laser prima. — Siamo quasi salvi… ascoltate! I laser si sono fermati!

— State tutti fermi. Aprirò un poco il mio scudo — disse Blake. Mosse un'altro specchio convesso su uno snodo girevole nel piccolo spazio fra il suo scudo riflettente e quello di Kim Seavers. — Il mio lato è a posto — disse. — Al, dai un'occhiata al tuo.

Lo specchietto di Suarez scivolò fuori, girandosi a destra e a sinistra e su e giù. Come risposta lui si alzò in piedi, riavvolgendo il suo scudo flessibile in un sottile tubo. — Ecco fatto. Muovetevi tutti — disse Suarez con un'inconfondibile senso di urgenza nella voce. Riavvolsero i loro schermi e se li fissarono sulla schiena con le cinghie.

— Estrarre le armi, tutti, ora — sbottò Blake. Non era necessario. Lo stavano già facendo tutti. Suarez e Morales erano pronti ad usare le loro fruste stordenti in ogni istante. Gli altri prepararono i loro lanciadardi da polso, le granate accecanti e altri congegni assortiti di tipo non letale.

Si udirono improvvisamente intorno a loro le sirene d'allarme. Di riflesso si girarono attorno, con le armi pronte per qualunque attaccante. La stanza rimase piena di fumo e cosparsa di detriti fiammeggianti, ma senza altri occupanti. Ma non potevano andare da nessuna parte finché le sirene non cessavano.

— I monitor! — ordinò Zhukov agli altri. — Colpiteli adesso… controllano le difese. — Si voltò verso Coulter e corse fino al muro. — I cavi. Sono a un metro e mezzo esatto dal pavimento.

Coulter si unì a lui e i due uomini estrassero pistole laser dalla canna spessa, accesero le batterie da polso. Intensi raggi di luce rossa schizzarono dai laser, spargendo globuli di metallo fuso mentre tagliavano le pareti, emettendo fumo e scintille. — Un po' più in alto! — urlò Zhukov. — Ora ho preso i primi! — Sorde esplosioni dall'interno delle pareti scossero i loro corpi, mentre grossi cavi elettrici andavano in corto circuito. Le luci sul soffitto guizzarono e si spensero. Senza una parola accesero tutti le lampade da minatore fissate sulle loro teste.

— Blake! — chiamò Coulter. — Penso che ci siamo! Controlla le telecamere!

Blake e Morales guardarono la stanza. Una dozzina di telecamere si erano mosse avanti e indietro. Adesso si stavano fermando, tra scatti irregolari, e le

lucette di “accesa” sotto ogni telecamera si affievolivano come minuscoli occhi di ciclopi morenti.

— Ce l’abbiamo fatta! — gridò Kim, giubilante.

— Pensavo che questo posto non fosse sorvegliato — disse Suarez a Zhukov.

— Questo dimostra, amico — rispose Zhukov con un sorriso forzato — che non puoi pensare che i russi facciano quello che ti aspetti.

— Smettetela di chiacchierare — disse Blake irato. — Occupatevi dei cavi nel pavimento. — Seavers e Suarez, seguendo i compiti assegnati, puntarono le loro pistole laser verso terra, scavando profondi solchi nella pietra. Zhukov stava studiando uno schema delle linee elettriche. Coulter e Blake andarono verso la porta principale che dava su un tunnel, in cerca della via di uscita più facile.

Carmen Morales raggiunse Zhukov correndo. — Dove sono i cavi dell’aria condizionata? — chiese urgentemente.

— Li abbiamo già tagliati. — Zhukov tracciò una linea sullo schema e indicò il pavimento squarciato dai laser. — Proprio là. Quando hai interrotto quei cavi hai disattivato il condizionamento dell’aria davanti e dietro di noi.

— Magnifico — disse lei, cercando nel suo zaino e togliendone tre pesanti contenitori. Aspettò altri ordini da Blake.

Blake si girò, davanti alla pesante porta che immetteva nel tunnel. — Andiamo, gente. Quattordici minuti.

Zhukov si unì a loro e gli uomini appiccicarono una carica di esplosivo alla serratura della porta. Un finissimo cavo si srotolò dietro di loro mentre correvano rapidamente all’estremità opposta del locale. Quando furono tutti insieme, Suarez estrasse un congegno tubolare da un contenitore. Era fatto di un metallo capace di “ricordare” la sua forma originaria. Come una cosa viva, il metallo si allargò a scatti formando un grande scudo antiscoppio a forma di cuneo. Suarez e Blake lo tennero fermo afferrandolo per le maniglie.

— Fai saltare — ordinò Blake a Zhukov.

Zhukov girò un interruttore nella sua batteria da polso. Un’intensa fiammata lacerò la porta d’acciaio e una forte e sorda esplosione rimbombò intorno a loro, lanciando in aria metallo fuso e frammenti di rottami. Lo scudo vibrò furiosamente per l’impatto dei frammenti d’acciaio, ma tenne. Immediatamente Blake e Suarez mollarono le maniglie e Suarez gettò il cuneo da parte.

Morales diede uno sguardo a un contatore da polso. — Tutti! Tubi dell'ossigeno! Adesso!

Tirarono dei tubicini dai loro zaini e Se li inserirono solidamente nelle narici. L'ossigeno iniziò a fluire. Morsetti che gli stringevano il naso li assicuravano che avrebbero respirato solo ossigeno puro se ne avessero avuto bisogno per superare gli sbarramenti difensivi.

— Merda! — esclamò Coulter, indicando qualcosa alle loro spalle. Un gas nauseante e giallastro stava filtrando nell'anticamera da sotto la porta più vicina a loro.

— Stan! È gas asfissiante! Dobbiamo andarcene da qui! — gridò Morales.

— Passate da quella porta! — ordinò Blake. — È fino a quando non siamo alla larga da quel gas, non parlate più! Solo a segni. Serrate strettamente le labbra. Andiamo!

Si precipitarono verso la porta, ancora chiusa ma forse non più con la serratura. Se fossero occorse altre cariche il gas asfissiante li avrebbe avvolti, e avrebbero avuto bisogno di ben più dei tubi dell'ossigeno per proteggersi. La porta si mosse di una frazione di centimetro. Non potevano esserci dubbi. Era aperta, ma incastrata. Kim puntò la pistola laser verso la linea tra porta e intelaiatura, e la fece scorrere rapidamente verso il basso per rimuovere ogni impedimento. Suarez afferrò la pesante maniglia, Blake aggrappò Suarez e con uno sforzo tremendo la porta si schiuse lentamente. Passarono dall'altra parte, si voltarono e la spinsero per richiuderla. Nessun segno di gas in vista.

— Kim, saldala — disse Blake a Seavers. Ancora una volta la pistola laser entrò in azione. Fuse un pezzo di porta vicino alla sommità, e lasciò il metallo fuso colare giù e raffreddarsi lentamente. In pochi istanti, dopo il raffreddamento, la porta fu efficacemente sigillata. Ci sarebbe voluta un'altra esplosione per sbloccarla.

— Compagnia — esclamò Morales. Si voltarono. Due uomini si precipitarono verso di loro, cercando di estrarre pistole automatiche da fondine di cuoio. Morales tirò la sicura di una granata accecante e la lanciò davanti a sé. Un'esplosione soffocata scagliò un muro d'aria contro di loro, ma i loro occhi erano chiusi e le loro facce coperte quando la granata scoppiò, trafiggendo i due uomini in quel cunicolo chiuso. Un uomo urlò; l'altro gridò, imprecò, sparò alla cieca con la sua arma. Si gettarono sul pavimento del tunnel.

— Eliminalo! — gridò Blake a Suarez. Il grosso venezuelano tenne un tubo in una mano, e premette un bottone. Una carica d’aria compressa fece sfrecciare un dardo narcotizzante nella gola del russo cieco che sparava all’impazzata. Cadde all’indietro come se l’avesse colpito un camion, perdendo conoscenza prima di colpire il pavimento. La dose di narcotico l’avrebbe lasciato in quelle condizioni per più di un’ora.

Si catapultarono giù per il tunnel. Inaspettatamente una porta si aprì alla loro sinistra, a metà lunghezza del tunnel. Una guardia russa li fissò incredula, pistola in mano. Sparò due colpi prima che Blake saltasse fuori sotto di lui, roteando il bastone da combattimento. Prese il russo su una tempia, massacrandolo. — Sparategli — ordinò Blake. Non voleva correre il rischio che il russo svenuto si risvegliasse prima che il tempo a disposizione fosse trascorso. Suarez sparò un dardo nella forma immobile. Blake e Morales stavano già gettando alcuni contenitori nella sala ricreazione delle guardie. Una granata accecante scoppiò con un sordo boato, seguita immediatamente da una granata fumogena. — Bloccala! — urlò Blake tirando la porta e chiudendola. Kim colpì i bordi con la pistola laser. Il metallo si fuse; la porta restò bloccata.

Corsero senza fermarsi. — Quanto è lungo questo dannato tunnel? — urlò Coulter. — Zhukov, razza di bastardo, che sta succedendo qui?

— Correte ancora, correte — li incitò Zhukov. — Hanno aumentato la lunghezza del tunnel, ecco tutto.

Blake si voltò, e vide Zhukov correre con la spalla sinistra incrostata di sangue. Non aveva bisogno di chiedere se fosse stato uno dei proiettili precedenti. — Puoi resistere? — chiese, correndo.

— È solo un graffio — disse Zhukov aspro, — Continua a correre. E state attenti alle postazioni delle guardie. Ce ne deve essere un’altra che non c’è sulle nostre carte.

— Cristo — disse Coulter, con voce allarmata. — Guardate, è davanti a noi!

— Colpiteli! — ruggì Blake.

Granate accecanti volarono lungo il tunnel fino allo spazio più largo che formava la postazione. Seguirono granate fumogene, e Suarez si gettò lungo disteso, sparando dardi narcotizzanti più in fretta che poteva. Sentirono sirene e colpi improvvisi, ma avevano l’elemento sorpresa. La scena divenne un furioso pandemonio mentre russi semiciechi, quasi soffocati, sparavano

all’impazzata con le loro pistole. Zhukov aveva avuto ragione. Tutti quegli uomini non avevano altro che pistole. La guarnigione regolare con maggior potenza di fuoco e armi totalmente automatiche non li aveva ancora raggiunti.

Morales lanciò altre granate una dopo l’altra, il più lontano che poteva. Kim Seavers si era lasciata cadere su un ginocchio, sparando cartucce di gas vomitante; si sarebbe dissipato entro trenta secondi, ma era sufficiente perché i russi che l’avevano aspirato si fermassero di colpo, si piegassero in due e avessero conati violentissimi.

— Amigo, le fruste! — esclamò Blake. Suarez e Morales si precipitarono in avanti, con le fruste che schioccavano come colpi di pistola, e le impugnature regolate su novantamila volt. Il fuoco blu scoppiettò dovunque le fruste toccassero corpi umani. Fu incredibilmente rapido. Più di una dozzina di guardie russe giacquero sul pavimento, accasciate o contorcendosi per il terribile dolore.

Altre guardie si scagliarono contro di loro. Zhukov si alzò di colpo, puntando un braccio. — Dietro di voi! Dietro di voi, idioti! — gridò in russo. — Sparate, sparate!

Gli uomini si girarono, e le pistole spararono alla cieca lungo il tunnel, verso qualsiasi cosa potesse o non potesse esserci. Gli americani si avventarono rapidamente su di loro. Le fruste ne eliminarono due, Kim ne colpì uno con un lanciadardi da polso, Coulter abbatté il quarto con un colpo sul collo.

— Ci sono altre porte davanti!

Continuate a correre! — muggì Blake.

Una guardia si rimise in piedi barcollando alle loro spalle, reggendo la pistola con tutte e due le mani. Svuotò il caricatore nella loro direzione. Coulter girò su se stesso quando tre colpi gli arrivarono direttamente nella schiena, rimbalzò su una parete, cominciò a scivolare a terra. Blake lo afferrò mentre Coulter gli si aggrappava, boccheggiando in cerca di aria. — Tienimi… tienimi su — singhiozzò Coulter. — La tuta… ha fermato i… proiettili. Mi manca il… respiro. — Blake lo trascinò via, lasciando il tiratore a Suarez. Il fuoco blu scoppiettò e il russo rimbalzò alcune volte sul pavimento, incosciente.

Apparvero ancora altri uomini, con le armi ancora nelle fondine. Blake mollò Coulter come un sacco di patate e si scagliò verso il gruppo, roteando il pesante bastone come una spada contro teste e pance. Quattro o cinque russi

caddero distesi o a quattro zampe, colpiti. — Neutralizzateli! — urlò Blake, indietreggiando verso Coulter. Morales corse avanti, facendo crepitare il fuoco blu. Era sufficiente una buona carezza della frusta per mettere un uomo fuori combattimento per un'ora o più.

Non ebbero guai ad attraversare la barriera successiva. La porta era spalancata. Zhukov corse davanti al gruppo, tenendosi il braccio sanguinante. Apparvero una dozzina di soldati russi, raggelandogli il sangue. Zhukov gesticolò furiosamente con la pistola che aveva strappato a un russo abbattuto, e gridò con fermezza qualcosa ai soldati confusi. Quelli si voltarono e corsero via, mentre lui brandiva la pistola. Mentre scomparivano in un'altra porta laterale il resto del gruppo raggiunse Zhukov.

— Leonid, che diavolo gli hai detto? — chiese Blake. — Sono corsi via.

Zhukov fece un enorme sorriso. — Sta tutto nella prima impressione. Eccomi qui, un colonnello russo ferito, con la pistola in mano, che grida ordini. Che altro possono fare, se non obbedire? Gli ho detto che c'erano terroristi nel primo blocco difensivo, che cercavano di salire fino al secondo piano. Gli ho detto di prendere il tunnel d'emergenza e ai irrompere subito nei saloni del Cremlino. — Indicò il cammino davanti a loro. — Continua a muoverti, continua, Stan.

Suarez aiutò Coulter, che aveva avuto l'equivalente di tre colpi di martello sul dorso e stava ancora lottando per respirare. — Come sapevi che c'è un tunnel d'emergenza? — chiese Blake a Zhukov.

— Non lo sapevo — disse lui, fra l'affanno della corsa. — Ma se avevano fatto tanti cambiamenti qui, era logico che avessero costruito un corridoio di sicurezza. E — sorrise di nuovo — ho indovinato.

— Proprio davanti a noi — esclamò Kim. — L'ascensore. Posso vedere le porte. — Pochi istanti dopo furono davanti alla cabina. — Al, Bill, Carmen — disse in fretta Blake — copriteci le spalle. Per sicurezza tirate qualche bomba fumogena il più lontano che potete. Dobbiamo mettere quest'ascensore in funzione.

Si voltò indietro con Zhukov al suo fianco. Coulter era scivolato per terra, con la schiena al muro, respirando a fatica e rabbrividendo. Sapeva che le pallottole, sebbene la tuta gli avesse impedito di penetrare nel suo corpo, gli avevano probabilmente rotto un paio di costole. C'era troppo dolore e respirare era troppo difficile. Ma se avesse resistito solo un altro po', ce l'avrebbe fatta. Alzò gli occhi verso Blake e Suarez, accanto alla porta.

Suarez picchiò sui pulsanti. Le porte iniziarono ad aprirsi, a tremiti e scosse, andarono avanti e indietro di appena un paio di centimetri, e si bloccarono.

— È perché abbiamo tolto la corrente — disse Zhukov. — Ora c'è il circuito d'emergenza, ma non è abbastanza potente.

— Dobbiamo farla saltare — disse Blake. — Dammi una mano, Leonid. Presto.

Attaccarono cariche di esplosivo sulla serratura di un pannello di servizio a destra dell'ascensore. — Ce ne serve tanto? — chiese Leonid, con gli occhi spalancati.

— Hai tempo da perdere, amico? — ribatté Blake. — Giratevi tutti! — urlò, e azionò il detonatore. Con la faccia al muro, sentirono la carica far saltare il pannello d'acciaio.

— Dannazione — mormorò Zhukov. I cavi all'interno erano un pasticcio. Zhukov li studiò per un lungo momento, mentre Blake serrava i pugni, poi afferrò due cavi verdi e li unì insieme. Il suo corpo si agitò convulsamente mentre una scossa elettrica lo attraversava. La testa scattò all'indietro, la mascella si contrasse. Le porte dell'ascensore si aprirono di scatto. Prima che Blake potesse muoversi, Suarez volò nell'aria direttamente verso Zhukov. Il suo peso e la forza della sua carica improvvisa sbatterono Zhukov lontano dai cavi. Gli altri trascinarono lui e Coulter nell'ascensore.

Seavers tenne premuto il pulsante di salita. Gli altri la fissarono impotenti mentre si voltava, con la disperazione negli occhi. Blake e Suarez non sprecarono tempo. Unirono le loro mani per formare un gradino, Carmen Morales mise un piede sulle loro dita intrecciate, e loro la sollevarono e la tennero in alto mentre premeva i suoi avambracci contro il portello di servizio sul tetto dell'ascensore. Il portello si scardinò con fragore. Lei si tirò sopra, guardando in alto, muovendo avanti e indietro una lampada che aveva in mano.

— Due scale a pioli, fianco a fianco, verso sopra. C'è una porta tre piani più su. Posso vederla. Spingetemi più in alto.

La alzarono e lei passò attraverso l'apertura, voltandosi ad aiutare quelli in basso. Appoggiando un ginocchio sul tetto dell'ascensore, afferrò per primo il polso di Kim, tirandola su mentre gli altri la spingevano da sotto. — Non aspettare — ordinò Carmen. — Sali subito. E tieni una granata pronta al lancio appena arrivi lassù.

Subito dopo fecero salire Coulter, lasciandogli il maggior tempo possibile

per quella che era un'arrampicata terribile per un uomo che doveva avere alcune costole rotte. Zhukov prese la seconda scala mentre Kim iniziava a salire, seguita da Coulter. Voleva essere il primo a raggiungere la porta al livello superiore. Era preparato meglio di tutti, con la sua uniforme di colonnello e la padronanza della lingua, a fronteggiare ogni situazione "scomoda". Suarez sollevò Blake fino all'apertura e lui si tirò su facilmente come se levitasse, seguito nello stesso modo dal muscoloso venezuelano.

— Vai avanti — disse Blake a Suarez. — Gli lascerò un regalino. — Collocò una granata accecante su un lato del portello e una granata fumogena sull'altro, e tese un sottile filamento intorno a un ferro piegato. Era virtualmente invisibile dal basso. Chiunque li avesse inseguiti avrebbe rotto il filo. C'erano buone probabilità che i fili si sarebbero spezzati anche se qualcuno gli avesse sparato, e se tutto fosse andato storto, potevano lasciar cadere un'altra granata accecante e far scoppiare quelle due quando le avesse urtate.

Zhukov e Kim raggiunsero le porte del livello superiore. Zhukov allungò la mano verso la maniglia d'emergenza che permetteva di aprirle dall'interno. Tirò con tutta la sua forza. — Incastrata! — disse a Seavers in un fioco bisbiglio. — Dammi una carica perforante. Presto!

Piazzò la carica alla base della porta, passò parola agli altri. Blake venne su dietro Zhukov. — Quando esplode dobbiamo gettarci dentro il più in fretta possibile, non importa cosa succede — disse a Leonid. — Altrimenti quelli ci butteranno giù come anatre.

Leonid si chinò in basso. — Tutti voi, appiattitevi contro il muro e aggrappatevi forte ai pioli. — Si voltò e tese la sua mano. — Conto fino a tre — aggiunse. — Uno, due, tre… — e azionò il detonatore.

Le porte dell'ascensore furono scaraventate completamente via, portando con loro la maggior parte dell'effetto dell'esplosione. Sopra le loro teste, aggrappandosi agli scalini più forte che potevano, i sei americani furono scossi dall'onda d'urto rimbombante. — Colpiteli! — urlò Blake, e scagliò una granata accecante attraverso l'apertura. Zhukov ne lanciò una seconda, e i due si arrampicarono in quella che sembrava essere una serie di uffici. Una guardia svoltò un angolo, afferrando la pistola mentre correva. Blake si lanciò avanti rotolando, e sbatté contro le sue gambe. La guardia fece un capitombolo e cadde in avanti. Zhukov l'afferrò per il braccio e diede un fortissimo strattone. La guardia fu spinta avanti dalla propria inerzia; con le

braccia sventolanti, la bocca aperta nell'inizio di un urlo, volò dentro il pozzo dell'ascensore. Il suo urlo echeggiò debolmente intorno a loro mentre gli altri salivano con la massima velocità possibile.

Altre due guardie svoltarono l'angolo, facendo fuoco mentre correvano. Blake prese un violento colpo al petto, ma la sua tuta di kevlar lo salvò. Il suo gemito dopo lo sparo distrasse le guardie per un momento. Le fruste di Morales e Suarez schioccarono all'unisono, sferzando le gambe dei russi. Il fuoco blu crepitò ancora, e i russi furono gettati a terra come bambole di stracci, svenuti prima di crollare al suolo.

Zhukov era già in testa agli altri, insieme a Kim, fermandosi alle biforcazioni del corridoio. Dietro di loro ci fu l'improvviso rombo di un'esplosione, quando le granate lasciate come imboscata sul tetto dell'ascensore scoppiarono con un lampo brillante. Il pozzo dell'ascensore si riempì di fumo ribollente. Urla è grida confuse arrivarono fino agli agenti americani. Loro le ignorarono, molto più interessati agli spari e ai passi pesanti che venivano di corsa dai corridoi che si stendevano davanti.

Leonid Zhukov, col braccio sano tenuto alto e con la sua automatica in mano, corse direttamente verso i russi in arrivo. Al primo sguardo vide che erano un miscuglio di soldati, tecnici, segretarie e scienziati. Zhukov fece in modo di gridare prima e più forte di chiunque altro. Insultando gli idioti che avevano lasciato le sale del Cremlino sguarnite di fronte al vero assalto, mentre quel trambusto era solo un diversivo, fece voltare almeno metà delle truppe in direzione opposta, e le fece correre con tutta la velocità di cui i loro piedi erano capaci. Ma un gruppo di tecnici e soldati gli corse dietro per proteggerlo e per seguirlo. Nessuna alternativa; Zhukov, ancora gridando e agitando la sua arma, irruppe attraverso una porta in una stanza che sembrava dare su un altro corridoio.

Due guardie russe all'interno, in piedi davanti a un enorme computer, aprirono il fuoco immediatamente. Alla prima vista delle guardie Zhukov si era gettato fulmineamente di lato, imprecando quando la sua spalla ferita sbatté contro un tavolo. Alle sue spalle, alcuni dei russi che lo seguivano urlarono e sprizzarono sangue colpiti dai loro stessi uomini. Carne, ossa e sangue si sparsero nella stanza, mischiati con grida di dolore e urla di rabbia.

Nella confusione Zhukov rimase basso e riguadagnò la strada del corridoio. Gli americani arrivarono correndo, sfortunatamente proprio mentre le guardie infuriate si catapultavano fuori dalla stanza dove si era sparso tanto

sangue. I russi fecero partire una gragnuola di colpi. Coulter ne prese uno nello stomaco, fermato dalla sua tuta di kevlar, ma una seconda pallottola gli squarciò il braccio, ferendolo dolorosamente.

Carmen Morales fu meno fortunata. Sembrò essere colpita da una mano gigantesca e invisibile, e fu scagliata contro un muro. Suarez fece scattare la frusta, e colpì il primo russo in faccia. Il fuoco blu gli avvolse la bocca, le orecchie e il naso; il russo svenne a metà di un urlo, sprizzando sangue. L'effetto fu sufficiente perché la seconda guardia se la desse a gambe. Kim la infilzò col lanciadardi da polso e quella cadde silenziosamente, col volto contratto.

Suarez raggiunse istantaneamente Carmen. Aveva la spalla sinistra chiazzata di sangue, il suo viso era bianco dal dolore. Le era entrato un proiettile nella bocca, ed era emerso da una guancia. Era una ferita terribile e sanguinolenta, ma non mortale. Eppure il dolore era straziante.

— V… vai avanti! — lo implorò. — V… vattene di qui. La frusta… dalla a Kim. Io r… resterò qui… per bloccarli…

Senza dire una parola Suarez le ficcò un fazzoletto in bocca per tamponare la ferita alla guancia, la sollevò come un sacco e se la gettò su una spalla. Coulter era in piedi, stordito ma in grado di controllarsi, correndo con Blake. Zhukov raggiunse Blake per aiutarlo a sgombrare la strada. Kim rimase in coda alla processione, pronta ad affrontare qualsiasi cosa con granate e dardi.

— È l'ultimo corridoio! — gridò Zhukov, indicando davanti a loro. Corse follemente, mentre la lampada da minatore sulla sua fronte oscillava così forte da sembrare un faro lampeggiante.

Sentì Seavers urlare alle sue spalle. — Fermo! Leonid, è una trappola!

Lui si appiattì contro un muro, e guardò indietro verso Seavers. Lei indicò una telecamera fissata a una lontana parete. — Leonid, che diavolo sta facendo quella? Pensavo che avessimo tagliato i cavi! La luce di funzionamento è accesa!

Ansimando, lui rispose in brevi scoppi di parole. — Una linea separata… ci dev'essere. Non possiamo passare… da qui. Ci stanno osservando. Tutto questo posto… brulica… di laser. Dobbiamo distruggere… la telecamera! — Si rivolse a Seavers. — Kim, non passare da lì. È una trappola laser. — Chiuse gli occhi, mormorando, schiacciato da un senso di improvvisa sconfitta. — Siamo arrivati fin qui… e adesso… questo…

Dietro di lui, gli altri avanzarono lungo il corridoio. Zhukov agitò le braccia. — Fermi! Kim è rimasta indietro… rimarrà Uccisa… ci sono telecamere… tutto il posto è… pieno di laser!

Blake distese un braccio per segnalare agli altri di fermarsi dov'erano. Senza una parola, Suarez depositò Carmen sul pavimento, e si voltò per assistere quelli dietro di lui. Blake gridò a Kim Seavers: — Tieni duro! Ti aiuterò!

— Stai indietro! — gli urlò lei. Lui non ebbe alternativa che guardarla mentre srotolava lo specchio flessibile che aveva usato prima. Lo specchio lucente la coprì su ogni suo lato, a destra come a sinistra. Inspirò profondamente e corse per il corridoio alla massima velocità di cui era capace. Raggiunse il punto più lontano in cui si fosse spinta prima, e si gettò in avanti in una selvaggia capriola, rotolando e confondendo il bagliore dello specchio con le parti del suo corpo. I raggi laser cercarono di azzannarla mortalmente come dragoni rabbiosi, e si riflessero sullo specchio. Gli altri fissarono impotenti Kim che turbinava lungo il corridoio. Un grido improvviso di dolore li pugnalò, quando un laser scivolò su una zona esposta e le bruciò la tuta e la pelle della gamba. Poi lei arrivò direttamente sotto la telecamera e gettò lo specchio da parte, rimettendosi in piedi. Tenne la pistola laser in una mano, la accese, puntò il braccio in alto e appoggiò la canna alla telecamera. Una fiamma color rubino affondò nel metallo e nella plastica; una doccia di scintille cadde intorno a lei. Trasalì quando alcune particelle la colpirono in faccia, ustionando altra carne. Intorpidita dal dolore, agitò un braccio stanco per segnalare agli altri di farsi avanti.

— La luce si è spenta! Ce l'ha fatta! — Blake incitò i suoi compagni. — Muovetevi, muovetevi!

Corsero lungo il corridoio, pesti e segnati dalle ferite e dal dolore. Suarez trasportava Carmen Morales, bianca in volto, ma che riguadagnava le forze. Zhukov teneva una mano sulla spalla dove era stato colpito, ma i suoi occhi erano di nuovo svegli e penetranti. Coulter zoppicava e vacillava, un vero miracolo ambulante, con costole rotte e lesioni interne a causa dei proiettili che avevano cozzato contro la sua tuta di kevlar, e un braccio sanguinante per una pallottola di striscio. Blake aveva preso alcuni colpi diretti, ma la sua muscolatura era tanto possente che gli urti contro il kevlar erano stati come punture d'insetti.

Il corridoio svoltava ad angolo retto presso la telecamera che Kim aveva

trasformato in melma fusa. Si spinsero in un vasto locale senza porte, ovviamente un centro comunicazioni dove due enormi donne russe corsero verso di loro da dietro un bancone. Blake non esitò un istante. La prima grassona lo aggredì con uno sfollagente, agitandolo con tutta la sua forza.

— Bel tentativo — sorrise Blake. Il suo bastone da combattimento la colse sotto il gomito e il suono delle ossa spezzate fu come un colpo di pistola. Blake non sprecò il vantaggio acquisito. La punta sferzò l'aria, l'estremità opposta venne rapidamente in avanti e la donna la prese direttamente in mezzo al petto con la forza di un camion. Strabuzzò gli occhi mentre cadeva svenuta, ruzzolando di lato.

La seconda donna stava armeggiando con una fondina che aveva al fianco, e l'arma apparve proprio mentre Suarez prendeva la mira. La sua frusta saettò in avanti, e si attorcigliò velocissima intorno al polso della russa. Il fuoco blu crepitò, lei urlò e la pistola volò via mentre la donna cadeva violentemente all'indietro, già incosciente.

— In nome di Dio, quanto dovrà continuare questo? — gridò Suarez a Zhukov.

Zhukov indicò una porta di legno. — Siamo arrivati. Le donne erano di guardia per trattenere chiunque ci sia dall'altra parte.

Suarez si voltò verso Seavers. — Kim, aiuta Carmen. — Kim annuì, e cinse la vita di Carmen con un braccio.

— Abbattiamola! — gridò Blake a Suarez. I due uomini si fecero indietro, e corsero verso la porta a tutta velocità. All'ultimo momento lasciarono il pavimento sotto di loro per sferrare calci volanti, e il loro peso combinato portò i loro stivali a schiantarsi sulla porta con un impatto tremendo. Il legno si scheggiò, i cardini si strapparono e la porta cadde in dentro. Zhukov corse oltre Blake e Suarez mentre questi si rialzavano in piedi; seguirono Zhukov, e gli altri gli vennero dietro barcollando e zoppicando.

Erano nel laboratorio di ricerca. Vicino al centro della stanza, alla loro destra, stava un uomo che poteva solo essere il dottor Peter Unsworth. Era in piedi, per nulla turbato dalle esplosioni e dagli schianti e dalla polvere e dalle schegge, e li scrutava con occhi senza vista. Indossava un camice bianco. Una mano riposava su un tavolo, l'altra era in tasca.

Provarono una sensazione di irrealtà, fissando lo scienziato inglese i cui occhi ciechi sembravano passargli direttamente attraverso. I capelli di

Unsworth erano arruffati, e mentre scrutava gli americani aprì la bocca lentamente. Gli uomini rimasero paralizzati per lunghi secondi.

— Dio mio — disse Seavers. — È matto!

— Quattro minuti! — gridò Blake. — Al, coprici. Zhukov, dai un'occhiata in giro, guarda se c'è qualche guaio. Bill, puoi aiutarmi a… no, resta con Al. Kim, aiutami col vecchio qui. Dobbiamo mettergli una tuta magnetica subito.

Kim si sfilò lo zaino e lo mise per terra, strappò la chiusura di velcro e tirò fuori una tuta solcata da strisce e fili magnetici. Alla sommità c'era una visiera di plastica trasparente, attraverso cui guardare. La colpì il pensiero che era ridicolo. Avevano portato una visiera trasparente per un cieco.

— Leonid! — lo chiamò Blake bruscamente. — Parla con lui. In russo. Digli che siamo qui per farlo uscire da questo posto, per portarlo con noi. Deve ficcarsi in questa tuta per sicurezza.

Zhukov andò verso Unsworth, gli toccò gentilmente il braccio, e parlò in russo rapidamente ma con chiarezza. Unsworth guardò proprio attraverso di lui, poi indietreggiò all'improvviso lungo l'orlo del tavolo. La sua faccia si contrasse dal furore; i suoi occhi ciechi trafissero Zhukov. Gridò rabbiosamente in russo.

— Che sta dicendo? — chiese Kim.

— Mi sta gridando — disse Zhukov — di andare via, di lasciarlo solo.

Seavers si fece avanti, sperando che una voce di donna l'avrebbe calmato. Unsworth arrancò lontano da loro; in preda a un panico improvviso inciampò in una sedia, e quasi cadde. Kim si precipitò ad aiutarlo, lo sostenne.

— Per favore, dottor Unsworth, per favore… siamo amici, siamo suoi amici — disse, con calma ma anche con la massima urgenza. — Vogliamo aiutarla, portarla via da qui, al sicuro.

Nel suo panico cieco che nessuno di loro poteva sondare, Unsworth alzò violentemente le mani su Kim. Lei parò il colpo. Blake trattenne Unsworth con tutta la fermezza e la gentilezza di cui era capace. — Dannazione, dottore — inveì nella sua frustrazione — siamo amici…

Kim si rivolse a Blake, con pura disperazione sul volto. — Stan, stiamo andando fuori tempo. Io… io non so che fare!

— Qualunque cosa sia — disse lui aspramente — dobbiamo farla dannatamente in fretta. Fra poco avremo compagnia, e non ho dubbi che

arriveranno i rinforzi questa volta. L'intera guarnigione. — Il suo sguardo scivolò da lei a Unsworth. — Dobbiamo prenderlo, che lui lo voglia o no.

— No! — Il suo viso sembrò alterarsi per qualche pena interiore. — No, io non lo farò. E non lascerò che lo faccia tu. O viene con noi di propria volontà o…

Unsworth si mosse con incertezza, ma spontaneamente, più vicino a Kim. Sembrò scrutare la faccia della ragazza, come se avesse una sconosciuta vista interiore. La paura e la rabbia che aveva mostrato svanirono quando la sua mano si allungò a toccare la spalla di Kim, e risalì fino a un lato del suo volto. Apparve un sorriso; un sorriso sbalordito.

— State… state pensando in inglese! — gridò.

— Io… cosa? — balbettò Kim, confusa.

La faccia di Unsworth era quasi splendente. — Voi pensate in inglese! Non siete russi!

La voce di Suarez muggì. — Dannazione, abbiamo meno di due minuti! In fretta, amico, in fretta!

Kim affrontò Unsworth direttamente. — Cosa vuol dire? Come sa che non siamo russi?

— Ci può sentire, Kim — spiegò Blake. — Se non altro, il modo in cui parliamo…

— No! — gridò Unsworth, ridendo e piangendo nello stesso tempo. — Voi non capite… sono sordo! Questa gente ha distrutto i miei timpani. Sono… io non sento nulla di quello che dite… non vi posso vedere… ma state pensando in inglese!

Blake lo fissò con gli occhi sbarrati, esterrefatto. — Dio mio, lo sta facendo… legge le nostre menti.

— Sì! Sì! — gridò Unsworth.

Seavers strinse le braccia del vecchio. Stava impazzendo per cercare di pensare più forte che poteva mentre parlava a voce alta. — Dottore, se capisce quello che dico, quello che sto pensando, deve entrare in questa tuta. La prego… non ci resta altro tempo…

Kim chiuse gli occhi, coi muscoli facciali tesi, la bocca serrata, pensando con tutta la sua potenza.

Una forte esplosione rimbombò dal corridoio. Sentirono voci che gridavano in russo. Blake si girò su se stesso per vedere Suarez lanciare contenitori di gas lungo il corridoio con tutta la sua forza. Forti scoppi e

improvvise vampate di luce gli dissero che i contenitori stavano saltando, mischiati con granate accecanti.

— Un minuto, dannazione! — urlò Suarez. — Un minuto e ce ne andiamo, con o senza di lui! Zhukov, aiuta Coulter e Morales laggiù. Quello è il punto dove il raggio deve riprenderci… muoviti, dannazione! Muoviti!

Kim aprì gli occhi di scatto. — La tuta! — gridò a Blake. — Aiutiamolo a infilarsi la tuta! Verrà con noi!

Blake tenne Unsworth per le spalle, Kim ficcò le gambe dello scienziato nei pantaloni della tuta, chiudendo le cerniere il più in fretta possibile. Gli misero le braccia nelle maniche guantate. Blake fece scorrere la mano sul davanti della tuta, sigillando tutte le chiusure magnetiche. Spinsero l'elmetto sopra la sua testa, e Kim fece scorrere le mani sulla chiusura del collo.

— È dentro — disse a Blake.

— Portalo al punto stabilito — indicò lui. — Stai bassa, ragazza. Fra poco questo sarà un inferno.

Coulter poteva muoversi appena; Blake lo afferrò per un'ascella e lo trascinò nell'area fissata come un quarto di bue. Gli altri si ammucchiarono insieme. Solo Suarez rimase fuori dal cerchio. — Al! Andiamo! — gridò Blake.

— No! Stanno arrivando! — gridò Suarez. Lanciò un'altra granata. Una raffica di mitra lacerò l'aria verso di loro. Suarez ruotò su se stesso per l'impatto dei proiettili che l'avevano colpito all'altezza dello stomaco. Scagliò un'altra granata accecante mentre iniziava a cadere. Una pallottola gli scalfì il ginocchio e lui si abbatté pesantemente, imprecando.

— Andatevene, dannazione! — esclamò fra il dolore. — Io li tratterrò…

Blake si lanciò fuori dall'area di partenza. Sentì Kim urlare alle sue spalle. — Stan! Non… abbiamo solo secondi prima…

Lui non la stava ascoltando. Tirò Suarez in piedi, gli girò la schiena verso la zona di partenza, e diede a Suarez un pugno in bocca con tutta la sua forza. Il sangue schizzò. Lo scioccato Suarez; cercando di stare su una gamba, fissò Blake che si chinò in avanti, colpì il suo amico allo stomaco con una spalla, gettandolo all'indietro. Afferrò la cintola di Suarez, spingendo con tutta la sua forza. Suarez cadde, incapace di rimanere in piedi, con una gamba ferita e l'altra fuori equilibrio, cadde indietro, mentre Blake lo stringeva con tutta la sua potenza, cadendo verso l'improvvisa e abbagliante luce verde…

Soldati russi con maschere antigas irruppero nel laboratorio, muovendosi

con rapidità ed esperienza, con i mitra che sventagliavano raffiche da un lato all’altro, e fracassavano le attrezzature scientifiche. Cessarono il fuoco, restando bassi, muovendosi con cautela per dare il colpo di grazia ai…

Il grande laboratorio era vuoto.

23

La giovane coppia stava sul bordo della terrazza dell'attico, venti piani sopra le sabbie di Cocoa Beach, con la risacca che scintillava alla luce della luna. Quella era una notte da amanti, una brezza alitava dolcemente dall'oceano, e la luna scivolava lentamente verso l'orizzonte. Il suono della risacca era quasi musicale nel suo ritmo, un lento sottofondo per i loro sentimenti. Alla loro sinistra si stendeva il lungo e curvo litorale di Canaveral, che si allungava fino all'estremità del Capo, e lungo la spiaggia case e appartamenti formavano piccole galassie di luce. Alcuni falò ammiccavano tra gli spruzzi salati delle onde. Al largo, le luci splendevano come diamanti sparsi pigramente in tutte le direzioni. I pescherecci navigavano in formazione lenta. Un grande palazzo spruzzava luce in un enorme catino; era un transatlantico, che faceva lentamente rotta verso Port Canaveral. Ogni genere di battelli e di navi svanivano nelle tenebre all'orizzonte. E ancora più a nord, sempre alla loro sinistra, c'erano le luci dei sottomarini, le torri di Canaveral, e oltre quei fasci luminosi diretti verso l'alto, le luci indicavano l'enorme spazioporto da cui partivano gli shuttle. Un intruso si spostava silenziosamente e a intervalli regolari; il raggio del faro di Canaveral, che spazzava la zona come aveva fatto per anni, anche prima che i due giovani fossero nati.

Non mancavano neanche gemme lucenti nel cielo. Elicotteri viaggiavano avanti e indietro, visibili solo per le loro luci, e percepibili dal rumore dei grandi rotori e dal violento urlo dei getti dei reattori. Un lancio si approssimava, e all'improvviso lance bianche trafissero la notte quando batterie di grandi riflettori che circondavano un razzo vettore si accesero. La coppia guardò a sud, e c'erano ancora perle che brillavano e luci baluginanti in marcia. Oltre Cocoa Beach sorgeva un grande spruzzo di luce dorata dalle lampade delle piste della Patrick Air Force Base. In lontananza, sopra l'oceano, videro tre enormi e intense luci bianche partire da minuscoli guizzi e diventare globi incredibilmente brillanti: le luci d'atterraggio di qualche grande aereo da trasporto, ancora celato dalle tenebre.

— Questa è dura da credere — disse finalmente l'uomo, premendo strettamente il suo corpo contro quello della donna mentre i due si guardavano e cedevano all'impulso di conversare.

— Ricordi quella notte a Disneyworld? — chiese lei. — Ero così impressionata dai battelli sull'acqua, e l'hotel e le monorotaie…

— E il castello di Cenerentola?

— Sì. Ma qui… — Lei scosse il capo lentamente, una romantica creatura, calda e sinuosa e amabile nella notte, che si lasciava dietro un giorno in cui controllava le capacità di grandi computer e pensava in intervalli di milionesimi di secondo. Quello era un altro posto, un altro tempo. Eppure…

— Quello che è difficile da credere è che tutto questo è reale — disse finalmente. — Quando ero una ragazzina scendevo sempre alla spiaggia, laggiù — puntò un dito — accanto ai moli, e guardavamo i razzi partire di notte, e tutto il cielo sembrava come se fosse in fiamme, ed era così bello.

Le mancarono le parole per descrivere gli anni in cui era cresciuta fra il fuoco e l’acciaio, ma lui era altrettanto impressionato dalla scena. — Penso che tu abbia ragione — disse alla fine, cercando le parole ma sopraffatto da quelle meraviglie.

La sbarra di fuoco verde salvò la situazione per lui. Un momento prima erano entrambi prigionieri consenzienti della notte e delle luci. Nell’istante successivo il sottile squarcio di verde apparve fulmineo, tra la terra e i cieli velati.

Poi si volatilizzò, restando un po’ di più nei loro occhi come un’impressione sulla retina.

— Cos’era quello? — esclamò lei.

— Oh, l’ho visto un sacco di volte. Di solito è molto più tardi, comunque.

— Che cosa… voglio dire, era così bello, ed è andato e venuto come — rise, con un suono tintinnante meraviglioso per il suo uomo — be’, come una magia. — Rise ancora. — È il tipo di luce che Peter Pan o Campanellino userebbero per scivolare giù dal cielo.

— Be’, in un certo senso, forse lo è — le disse lui. — È una specie di esperimento, sai, un raggio per spedire segnali televisivi avanti e indietro fra i satelliti.

— Qualunque cosa sia, era bella — sospirò lei.

— Sai che cosa penso? — Lui indietreggiò leggermente per fronteggiarla. — Mi piace pensare molto a questa roba. Sai, sognare a occhi aperti. Fantascienza. Non sarebbe straordinario se non avessimo bisogno dei razzi per volare nello spazio? Forse potremmo usare qualcosa come quella luce verde.

— Accipicchia, non so — disse lei lentamente, senza capire che il mondo in cui passava i suoi giorni sarebbe stato un miracolo oltre ogni sogno per i suoi antenati di due o tre generazioni prima. — Come funzionerebbe una cosa simile?

— Be’, non ne ho idea — lottò lui per trovare le parole — ma ho letto che molto tempo fa, per i marinai era impossibile immaginare di attraversare l’oceano senza toccare l’acqua nemmeno una volta. Gli sembrava un’idea pazzesca. Come si poteva attraversare l’oceano senza andare in barca? Bisognava andare in barca. Non c’era nessun altro modo, e siccome non si poteva volare, be’, era pazzesco.

Sorrise. — Così ecco quello che penso su quella luce. È una specie di

raggio di energia. Noi inviamo voci su raggi invisibili proprio adesso, no? Voci e anche immagini. Vanno attraverso microonde, come su quelle torri delle compagnie telefoniche. Be', potremmo usare cose come quelle.

Lei rise, e per un terribile istante l'uomo pensò che stesse ridendo di lui. Non era così. Stava ridendo dell'idea, così irreale, così assurda, che gli uomini andassero nello spazio su un raggio di luce.

— Sai una cosa? — gli disse lei. — Prima di credere che la gente possa viaggiare con la luce, crederò che un giorno potremo parlarci a distanza senza radio, o televisione, o cose del genere.

— E come faremmo?

— Be', potremmo inviare i nostri pensieri. Sai, telepatia mentale. Roba come quella.

Lui rise. — Ehi, fai davvero spavento, lo sai?

— Scommetto — ribatté facendogli il broncio, e strusciandosi contro di lui, coi seni sodi contro il suo torace — che posso dirti proprio adesso a cosa stai pensando.

Lui sorrise. — Proviamo — disse, e la baciò.

24

Le enormi porte scorrevoli della Cupola di Canaveral si chiusero con un cupo rombo e un ultimo massiccio tonfo. Nessuno sentì il suono o vi prestò attenzione. Tutti gli occhi dei presenti nella grande cupola fissarono le sette figure ammassate insieme nella sfera di trasmissione, che ora si abbassava lentamente e dolcemente. Ogni altra attività all'interno della cupola si arrestò, mentre tutti guardavano.

Solo pochi tra loro si aspettavano, speravano, che ci fosse una settima persona. Gli altri tecnici e scienziati non avevano saputo nulla del tentativo di portare indietro qualcuno. La vista di sette uomini, uno dei quali avvolto in tuta ed elmetto, superò la loro comprensione.

Massey si era atteso il peggio. La visione dei suoi uomini insieme a Peter Unsworth andava oltre le sue aspettative più sfrenate. Non gli occorse più di un solo sguardo per confermare anche le sue paure. Alcune persone nel gruppo, strette insieme com'erano, gli impedirono di individuare chi era stato ferito, ma le espressioni di dolore sui volti e il sangue sparso sulle loro tute erano abbastanza significativi. C'era un'intera squadra medica vicino a lui, con due dei migliori medici della Marina, questi ultimi scelti per i loro obblighi di segretezza e non solo per le loro capacità.

— Timmins! Brudos! Andate là! — ordinò alla squadra medica. Scattarono in avanti, spingendo da parte altre persone sbalordite dalla vista della sfera che si posava sul pavimento. I media e gli infermieri si mossero verso il gruppo, portando le barelle mentre i corpi iniziavano a separarsi. Proprio dietro i medici, confusi fra loro, c'erano Maria Barrios, Jim Sabbath e Danza Cayuga.

Estrassero dal mucchio per primo Bill Coulter, con la faccia bianca e tirata, che sorrideva a denti stretti per tenere a bada il dolore. Il dottor Timmins si chinò su di lui. Coulter alzò gli occhi verso Massey. — È stata una corsa fantastica, capo. — Trasalì per lo sforzo di sollevarsi su un gomito e parlare. Massey gli andò accanto. Ogni sguardo faceva aumentare il suo orgoglio.

— Chiudi il becco — disse a Coulter, ma le parole facevano trasparire una profonda emozione.

— Come sta? — gli chiese il dottore.

Coulter girò la testa verso il dottor Timmins, mentre le mani del medico passavano sul suo corpo, facendolo imprecare dal dolore. — Lì bene, doc. Molto bene. — Deglutì. — Penso di avere un paio di costole a pezzi. Anche lo stomaco non lo sento bene. — Chiuse gli occhi per un lungo momento. — Il dannato braccio ha qualcosa che non va.

Timmins si voltò verso la squadra medica. — Portatelo immediatamente in chirurgia. Il dottor Wells vi sta aspettando lì. Okay, muovetelo. Gentilmente, dannazione, gentilmente.

— Ehi, io devo… — Coulter era sul punto di svenire. La voce cominciò ad affievolirsi. — Devo… devo fare rapporto…

Massey gli toccò gentilmente la spalla. — Più tardi.

Portarono via Coulter. — Ha un'emorragia interna. Penso che abbia anche un polmone forato. Ha visto quella tuta di kevlar? Sembra quasi che l'abbiano preso a colpi di mazza.

Massey annuì. — Si occupi degli altri — disse, avvicinandosi al suo gruppo. Il dottor Sam Brudos stava davanti a Carmen Morales, la cui faccia era coperta di sangue. La tuta era cosparsa di macchie scure prodotte dall'emorragia. Il dottore rimosse attentamente il fazzoletto dalla sua bocca. Qualcuno dietro di lui mormorò: — Gesù…

Massey gli rivolse uno sguardo che avrebbe congelato un orso polare. Si voltò di nuovo verso Carmen, che stava respingendo il medico. Poteva appena parlare e stava ovviamente soffrendo molto. — Alejandro — si sforzò di emettere dalla sua bocca lacerata.

— Occupatevi… Alejandro… brutta ferita.

Suarez era stato così calmo, era rimasto tanto sullo sfondo che avevano ignorato la sua posizione seduta, simile a quella di un pesante Budda. Massey andò verso la sfera, e tolse gentilmente la mano di Suarez dal ginocchio su cui l'aveva tenuta così attentamente.

— Gesù Cristo — imprecò Massey sottovoce. Il ginocchio e la gamba di Suarez erano incrostati di sangue. Massey fissò l'osso che spuntava dalla tuta rotta. Si voltò; entrambi i medici si stavano occupando di altre brutte ferite. Chiamò con un cenno due infermieri.

— Non perdete un attimo. Portate subito quest'uomo in chirurgia. State con lui, capito? Non lasciatelo finché non arriva il chirurgo. — Massey si girò, inginocchiato davanti a Suarez.

— Mai pensato di avere un ginocchio bionico?

— Parla come se, dannazione… fossi un candidato.

— Lo è. Ha preso la morfina dal suo pronto soccorso?

Suarez scosse il capo lentamente. — Non c'era tempo. Dovevo tenere il cervello… lucido. — Massey non aveva capito quanto fosse ferito gravemente.

— Che altro ha, Alejandro? — gli chiese, con la voce più bassa che poteva.

— Qualche dolore allo stomaco. Esterno. Il kevlar ha fermato un sacco di colpi.

— La sua bocca… che le è successo?

— A cosa somiglia, capo?

— Il suo labbro è spaccato. Le mancano denti. Come…

Suarez fece un orribile sogghigno. Sollevò dolorosamente un braccio e indicò Blake. Blake stava di lato, con Maria Barrios aggrappata disperatamente a lui, il viso sepolto nel suo torace. Massey capì che stava piangendo.

— Grosso figlio di puttana… — Suarez disse penosamente. — Mi ha dato un pugno… da strapparmi la testa.

Massey lo fissò. — Cosa? — esclamò. E poi, a bassa voce: — Ma come… perché?

— Il bastardo… mi ha salvato la vita. Ringrazi quel… brutto gringo per me.

Massey si alzò. — Portatelo subito fuori di qui. Su una barella.

Quella gamba non deve sostenere nessun peso. — Ci vollero i due medici e Massey per mettere il grosso corpo sulla barella; lo spinsero via velocemente.

Vide Zhukov seduto su una lettiga; i medici stavano tagliando la tuta sulla sua spalla per raggiungere la ferita — Leonid… — iniziò Massey, ma il russo lo interruppe immediatamente. — Ferita superficiale. Starò benone. Si prenda cura degli altri. — Zhukov si guardò intorno. — Kim; dov'è?

Mio Dio… pensò Massey freneticamente. Kim, e Unsworth! Li vide in disparte dagli altri, con un gruppo di persone attorno, che fissavano sconcertate lo scienziato inglese. Kim stava togliendo la tuta e l'elmetto che gli avevano messo, e solo quando fu molto più vicino Massey vide che lei stessa aveva riportato qualche lesione. Guardò Peter Unsworth, coi suoi occhi senza vista che restavano fissi davanti a lui, e poi si voltavano di nuovo lentamente verso Kim. Niente di quel trambusto sembrava avere il più piccolo effetto su di lui. Massey iniziò a parlare a Unsworth, poi una vita di dure esperienze dominò le sue emozioni. Bisogna occuparsi dei feriti, prima. Tutto il resto poteva aspettare.

Si chinò a osservare da vicino la gamba. — È una brutta ustione — disse,

alzando lo sguardo verso di lei.

Lei annuì. — Laser. Se ne dimentichi. Ce ne occuperemo dopo. Il laser è antisettico, ricorda?

Lui si alzò. — Kim, per l'amor di Dio, ha delle bruciature sulla faccia.

Gli occhi della ragazza incrociarono i suoi. — Più tardi, signore. — Lui sapeva riconoscere un ordine quando lo sentiva. Annuì, e si rivolse a Unsworth, a quella figura senza vista, che sembrava così fragile in quell'immenso posto.

Massey tese la mano. — Dottor Unsworth, io sono…

— Non può sentirla — lo interruppe Kim. Il volto di Massey mostrò il suo sconcerto. — I russi… per i loro esperimenti. Gli hanno distrutto i timpani. È sordo.

Massey non poté fare a meno di fissarlo; anche sapendo che il vecchio scienziato non poteva vederlo, si sentiva ancora a disagio davanti a quello sguardo vitreo. Peter Unsworth sorrise.

— Salve, Caleb Massey — disse.

Un colpo in viso non avrebbe potuto sbalordire Massey più di quelle tre parole, in quel momento, solo pochi secondi dopo aver imparato che l'uomo davanti a lui era sordo e cieco.

— Cosa? Uh, salve, dottor Unsworth… Kim, non aveva detto che non poteva sentirmi? Ma conosce il mio nome… sa chi c'è davanti a lui!

— Sì, signore. È esatto. — Kim stava sorridendo.

— Ma come, ha potuto… — La voce di Massey si affievolì.

I suoi occhi si spalancarono. Sentì che aveva la bocca stupidamente aperta, e si forzò di chiuderla.

— Non sia imbarazzato — disse Unsworth, offrendo un sorriso gentile con le sue parole.

— Sta davvero… — Lasciò la domanda in sospeso.

— Sì, signore — disse Kim, ed era chiaramente e terribilmente orgogliosa di quell'uomo.

— Lei è… no, non parli — gli disse Unsworth. — Pensi il suo nome. Lo divida lettera per lettera. Meglio ancora, pensi di vedere il suo nome per intero, grande e luminoso, come un'insegna al neon su uno sfondo nero.

Massey aggrottò le sopracciglia e si concentrò.

— Lei sta lavorando molto più di quanto non occorra, Caleb Massey. — Unsworth gli tese la mano e i due se la strinsero.

— Dio mio, sono così lieto, così tremendamente lieto che lei sia al sicuro e con noi — disse Massey. Immediatamente si rivolse a Kim. — Mi sento così stupido a parlare ad alta voce, sapendo che non può sentire quello che dico, eppure, voglio che lui sappia cosa sto pensando, dicendo, quello che deve conoscere!

— Ci vorrà un po' di tempo, Caleb Massey. Posso chiamarla Caleb? — chiese Unsworth. — Sono così stanco di quei russi, ottusi, privi di immaginazione…

— Sì, sì; naturalmente!

— Allora, la prego; il mio nome è Peter. Sono stanco dell'ufficialità, Caleb.

— Signore, lasci che le renda la cosa più facile — disse Kim. — Pensi e parli forte quando comunica col dottor Unsworth. Se cerca di separare parole e pensiero causa solo agitazione nella sua mente, e lui resta confuso.

— Fa intorbidire le acque — disse Unsworth.

— Mi perdoni — disse impetuosamente Massey. — Non ho avuto la decenza di chiederle se è ferito, o ha bisogno di riposo, o…

Unsworth sollevò una mano. — Prima le cose importanti.

— Certamente.

— Dove diavolo sono qui?

— Signore, dottor Uns… Peter… gli Stati Uniti. Proprio a Cape Canaveral. Che è sulla costa atlantica della Florida.

— Il vostro centro spaziale?

Massey pensò ai filari di torri giganti, agli immensi razzi che avanzavano verso i cieli fiammeggiando.

— Ecco come mi piace che un uomo pensi! — esclamò Unsworth. — Pensieri tridimensionali, e a colori. La ringrazio. Ora so dove sono. — Aggrottò le sopracciglia. — Come diavolo sono arrivato qui? Questa ragazza ha cercato di spiegarmelo diverse volte, ma l'eccitazione l'ha resa piuttosto confusa, devo dire.

Massey creò un'immagine mentale di se stesso, di fronte a Unsworth, con entrambe le mani alzate e le palme rivolte verso lo scienziato.

— Sta bene — disse Unsworth affabilmente. — Aspetterò. Ma è stato un bel viaggio, devo dirglielo. — Prese la mano di Kim. — Mia cara, guardi verso quest'uomo, la prego. Lo fissi. Si concentri su tutta la sua faccia, poi si concentri sui suoi tratti dominanti.

Restarono in questo modo per circa trenta secondi, finché Unsworth annuì. — Be', adesso so a che cosa somiglia — disse Unsworth. — Un incrocio fra un orso grizzly e un vagone della metropolitana, direi.

— Ma come…

— Vedo con gli occhi della ragazza, Caleb. — Unsworth si passò la lingua sulle labbra secche. — Dio del cielo, come ho bisogno di bere… no. Non acqua. Che pensiero orribile. E nemmeno tè. Non faccia il provinciale con me. Si rilassi. Scotch e soda. Se siete ancora barbari qui nelle colonie, scotch liscio.

Massey fece un cenno a un tecnico in piedi dietro di loro. — Me ne occuperò immediatamente, signore. Scotch e soda — disse quello.

— Lo faccia doppio — disse Unsworth.

— Sì, signore. — L'aiutante scattò come se l'avesse lanciato un colpo di cannone.

— Lasci che non sia un anfitrione così squallido — disse Massey rapidamente. Pensò a immagini di visite mediche, pillole, raggi X.

— No, no. Sto perfettamente. Solo esausto, e probabilmente perirò prima di vedere quello scotch. C'è qualcos'altro che vorrei dirle, Caleb.

— Parli, dottore.

— Vecchio sciocco, faccia visitare questa ragazza. So che ha una brutta ustione.

— Kim, i dottori stanno aspettando — disse Massey. Vide l'espressione testarda sul suo viso. — Non discuta, dannazione! Ci raggiunga nel salone appena hanno finito con lei. Questo è un ordine!

Lei annuì lentamente. — Grazie. Questo fa un po' male.

Lei fece per allontanarsi ma Unsworth l'afferrò per il braccio. — Un momento. Un piccolo favore, la prego. Caleb, vuole guardare questa giovane donna per me? Come avevo chiesto prima a lei?

Era strano, scrutare intensamente qualcuno che si era conosciuto così bene e così a lungo, e vedere tante cose che non si erano mai viste prima, pensò Massey.

— Basta così — gli disse Massey. — Grazie. È una ragazza adorabile. Kim, può andarsene — e la spinse via gentilmente.

Massey si mosse per prendere il braccio di Unsworth, ma lo scienziato lo prevenne alzando una mano. — Guardi lei dove stiamo andando. Io posso vedere attraverso i suoi occhi.

Massey prese il suo braccio. — Non so se sta ricevendo questa scena, Peter Unsworth — disse lentamente, cercando di creare un'immagine visiva di Massey che inciampava — ma mi sentirei dannatamente meglio se mi lasciasse farle da guida mentre va in giro. — Massey stava sudando. — Non so se lei ha un'idea di… — Creò un'immagine mentale di Unsworth con un'espressione testarda sul volto, mentre Massey incespicava di continuo, con le mani che si strappavano ciocche di capelli e le scagliavano furiosamente intorno. Rimpiazzò la scena con quella di Massey e Unsworth, calmi e sereni, che camminavano insieme con la mano di Massey che guidava Unsworth per il braccio. Per concludere quell'immagine tridimensionale nella sua mente, pensò al cielo notturno e disegnò sullo sfondo un fiammeggiante PER FAVORE!

Unsworth ridacchiò e fece scivolare la sua mano intorno al braccio di Massey. — Va bene, Caleb. Sembra che questo stia diventando più difficile per lei che per me.

Massey assentì. Avvolto nei suoi pensieri, rischiò di inciampare su alcuni cavi distesi per terra.

— Guardi dove va! — lo rimproverò Unsworth.

Massey si bloccò, senza capacitarsi di cosa stava avvenendo. *Ancora non posso crederci… è cieco, ed è sordo, e mi sta dicendo come e dove camminare perché barcollo come un idiota.*

— Giusto — disse Unsworth.

Lo scienziato si fermò di colpo.

— Come sono sventato — disse con calma. Si voltò verso Massey.

— Sto svoltando da questa parte perché vedo me stesso attraverso i suoi occhi. Se lei può vedere i miei occhi direttamente, io posso vedere i suoi.

Massey fece un lieve "Oh".

— Sono stato terribilmente sgarbato, Caleb. Posso spegnere la mia capacità di leggere, o pensare o sentire o capire i suoi pensieri, di qualunque cosa si tratti. Non lo so. Ma sento che la mia è un'intrusione, e che la sto disturbando gravemente. Se vuole isolarsi completamente da me, se vuole che nulla la disturbi, deve solo dirlo.

Massey esaminò il problema. Ebbe immagini mentali di se stesso che si asciugava il sudore dalla fronte, di confusione. Lanciò in alto nubi di punti interrogativi, poi scolpì nella sua mente la parola NECESSARIO.

— Va bene. Ma posso rendere le cose più facili. Le stanno venendo le

vertigini cercando di comunicare in un modo che non ha mai conosciuto. È molto più facile per i giovani, sa.

PERCHÉ?

— Perché lei è un vecchio uovo sodo e le sue migliori qualità, quei vitali impulsi di gioventù che ci portano verso il futuro, si sono perse con la bollitura. Gli altri sono ancora suscettibili di cambiamenti. A lei occorrerà più tempo. Ora, lasci che semplifichi tutto per entrambi. Quando vuole inviarmi un messaggio chiaro, Caleb, lasci da parte per un po' le sue immagini mentali. Prenda tempo. Pensi in termini di parole lampeggianti, come su uno schermo. O una riga di una macchina per scrivere. Faccia scorrere le parole da destra a sinistra. Io leggerò quelle parole, e ci intenderemo più chiaramente.

GRAZIE.

— E se vuole tenermi fuori, mio nuovo e poco equilibrato amico, mi invii un'immagine mentale di una grossa porta di legno tenuta chiusa da sbarre di ferro. Quando vedrò quella porta, non andrò oltre finché non mi darà il permesso.

GRAZIE.

— La smetta di ringraziarmi, e mi dia quel dannato whisky!

25

— Quante persone, in Venezuela sanno di tutto questo?

Caleb Massey fece la domanda all'amico che gli stava di fronte. Si sentì a disagio cercando di girare attorno al nocciolo della questione con i due giovani seduti accanto, ma il senatore gli aveva detto: «Parla pure; sanno già tutto».

Il senatore Patrick Xavier Elias, che indossava gli abiti sudici di un pescatore in pensione, berretto sgualcito, esche e ami assortiti, lasciò passare solo pochi istanti prima di rispondere. — Due. Felipe Mercedes e il generale Luis Espinoza.

Massey aggrottò la fronte. — Mercedes lo capisco. Ma il generale?

— Luis Espinoza è uno dei migliori astrofisici del mondo — disse Elias tranquillo. — Pochissime persone lo sanno. La sua reputazione militare è impeccabile. È talmente fanatico della disciplina che nessuno lo associa mai con qualcos'altro di diverso da un rozzo generale sudamericano. Ma dietro quella facciata c'è un brillante scienziato.

— Non vedo come abbia potuto diventarlo. Quell'uomo è…

— Espinoza si è addestrato a dormire due ore per notte. A notti alterne — sottolineò Elias. — Vive entrambe le sue esistenze con eguale alacrità, intelligenza, e con gli stessi risultati. E come generale, che lavora anche per la guardia nazionale venezuelana, che è la vera forza di polizia di quel Paese, è in una posizione perfetta per sostenere il BEMAC, e Mercedes, ovviamente, e anche per assicurare il suo isolamento e la sua sicurezza.

— Lui sa tutto questo? — incalzò Massey.

— Sa tutto quello che sappiamo noi replicò Elias.

Massey si sdraiò nella vecchia poltrona di cuoio, macchiata e rotta come quelle della vecchia casamatta dei Titan a Cape Canaveral. Non poteva esserci un posto più sicuro di quel complesso di lancio da tempo abbandonato. Le porte esterne principali erano state saldate anni prima. Le finestre erano di vetro corazzato, progettato per resistere al colpo diretto di un razzo Titan, abbastanza potente da lanciare in orbita una capsula Gemini da quattro tonnellate. Il solo passaggio per entrare o uscire dalla casamatta era un profondo tunnel sotterraneo che sbucava in un locale più piccolo, che adesso era sorvegliato da sistemi elettronici oltre che da devoti agenti dell'FBI.

— E quante persone in questo Paese? — disse Massey, rinnovando le domande.

— Per ora — rispose Elias — ci sono io. Tu sei il secondo. Conosci Frank Bemis? Be', è al Senato con me. Ha volato tre volte sullo shuttle come astronauta. Un uomo meraviglioso che ha sempre vissuto tre o quattro anni nel futuro. Lui è il numero tre.

— Chi altri? — continuò Massey.

— Mitch Carruthers. Credo che tu lo conosca.

— Sì, certo. Genio del computer. Sa tutto dei campi di forza e delle matrici elettromagnetiche.

— Carruthers ha progettato il tuo super Greystone nei ritagli di tempo, Caleb. Da quando è iniziata questa faccenda ha passato quasi tutto il suo tempo lavorando a un sistema computerizzato che possiamo integrare con le capacità uniche di Peter Unsworth.

— Questo significa quattro di noi, allora. Elias, Massey, Bemis e Carruthers — riepilogò Massey.

— Unsworth, naturalmente, fa cinque. Più Mercedes ed Espinoza. E fa sette.

— Fa otto.

— Chi diavolo c'è ancora? — disse Massey irritato.

— Kim Seavers.

— Kim? Come ha fatto a sapere…

— Gliel'ha detto Unsworth.

— In nome di Dio, perché?

— Perché lei ha stabilito con lui un rapporto che descrive come incredibile. Stessa lunghezza d'onda. Stesse frequenze. Non ne conosco i motivi — aggiunse Elias — ma è così. Lui mi ha anche detto che insiste perché sia coinvolta una mente giovane. È rimasto anchilosato per troppo tempo con troppi vecchi bastardi. Ha anche fatto presente che senza Kim non ci sarebbe stata una sola donna in questo progetto, e che per lui era uno sbaglio terribile.

Massey ci pensò un poco. — Ma perché è così importante che ci sia una donna?

— Mi ha detto "E se ci fossero donne?" Mi ha quasi messo sottosopra con quella domanda. Ha ragione, naturalmente. Non dobbiamo essere

sciovinisti in questo progetto, ha aggiunto. Potrebbe essere l'ultimo errore della nostra vita.

— Gesù Cristo — mormorò Massey.

— Anche quella è una possibilità distinta, secondo Unsworth — replicò Elias. — Hai finito di bofonchiare?

Massey gli fece segno di andare avanti.

— Hai dimenticato di chiedermi cosa sta facendo qui quel giovane — Elias lo punzecchiò gentilmente. — E quella ragazza.

— Dio mio, sto invecchiando — disse Massey.

— È vero, Caleb, ma considera l'alternativa — disse il senatore.

— Questo, fra parentesi, è Ted Wright. E la ragazza è Lia Carruthers.

— Parente di Mitch?

— Sì. È sua figlia.

Massey accennò col capo ai due giovani. — Perdonatemi se mi riferisco a voi alla terza persona plurale — disse loro. — Non è una questione personale.

— Va bene, signore — risposero in coro.

— Che cosa c'entrano in questa faccenda? — chiese Massey.

— Lavoreranno al GUAIO.

— Che diavolo è il guaio?

— Il supercomputer di Carruthers. Lo chiama GUAIO. Non è un acronimo, fra parentesi. Ha scelto GUAIO perché dice che quella dannata cosa l'ha cacciato nei guai da quando questo progetto è iniziato. Ted e Liam si occuperanno di tutta la programmazione. Si daranno sempre una mano a vicenda.

— Non tirerai fuori dal cilindro nessun altro, vero?

— Parola di scout. No. Nessun altro, Caleb. E da ora in poi non prenderemo nessuno senza la tua autorizzazione. Non hai avuto questo privilegio prima perché non significava molto. Ma ora che il BEMAC è reale e abbiamo Unsworth, o, più propriamente, che Unsworth si è unito a noi, il privilegio è tuo. E significa molto potere. A partire da oggi, ti forniremo tutto quello di cui avrai bisogno. Capisci?

— Sì.

— Appena Comincerai a occuparti di questa faccenda dovrai selezionare quelli fra i tuoi uomini che faranno il viaggio. Dovranno sapere tutto, naturalmente. Strano a dirsi, saranno ai tuoi ordini, ma l'unico modo in cui potrai avere successo è farli pensare con le loro teste. Non possono, non

possono assolutamente seguire alla cieca i desideri, gli ordini, i comandi di qualcun altro. Dovrai avere i loro cuori e le loro anime, insieme alla loro mente.

— L'anima, dici — replicò Massey un po' acido. — Non ne ho mai vista una.

— Guarda nello specchio più da vicino, amico mio. Questa è la ragione principale, senza ignorare i tuoi vari e considerevoli talenti, per cui sei stato scelto per la posizione in cui sei ora.

— Resti qui o torni al Campidoglio?

— Per i prossimi giorni, Caleb, vecchio bastardo, tu e io andremo a pescare.

— Noi cosa?

— Andremo a pescare. Su un dannato lago da qualche parte. Di solito lo facevo con Philip Wylie quando ero un senatore col moccio al naso. Dovremmo discutere un po', lasciare che le cose si sistemino da sole. Hai lavorato troppo per troppo tempo. Hai bisogno di un po' di spazio e di tempo per te. Andremo a pescare e ci scambieremo i nostri punti di vista. Ai tuoi uomini occorrono almeno dieci giorni per imparare, per conoscersi l'un l'altro, per diventare una squadra, e non hanno bisogno che tu li scruti e ti intrometta. Tornerai al lavoro quando sarai di nuovo vivo e vegeto.

Elias si alzò con un sospiro. — Andiamo. Ho sentito che c'è un pesce enorme col mio nome scritto sopra.

Il vecchio senatore aveva visto giusto. Caleb Massey tornò alla cupola di Canaveral dieci giorni dopo il colloquio privato nella vecchia casamatta dei Titan, con le batterie ricaricate e la letargia del lungo travaglio precedente alle sue spalle. Fremeva dalla voglia di tornare in azione, di fare della sua squadra qualcosa che non era mai esistito prima. E qualsiasi cosa avesse mai sentito prima, non importava quanto assurda, folle, impossibile, fantastica o altri aggettivi che potessero calzare, era solo una bazzecola in confronto a quella con cui era alle prese adesso.

Avrebbe spedito i suoi agenti a fare un lungo viaggio. Il "lungo" era misurato solo in chilometri, la distanza da A a B. In termini di tempo il viaggio sarebbe stato infinitesimale, poiché dentro il flusso laser sarebbero stati da qualche parte oltre il tempo. Eppure sarebbe stato un viaggio oltre

ogni immaginazione, con uno scopo che nessuno di loro aveva mai sognato, perfino oltre i sogni e le fantasie.

E sarebbe stato possibile solo se lui avesse unito insieme tutti i componenti. Solo se avesse creato una vera *gestalt* fra tutti quelli coinvolti. Le barriere psicologiche sembravano insormontabili. Rimuovere l'ego di un uomo dalla parte anteriore del cervello e collocarlo dietro altre priorità era un esercizio mentale che nel corso della storia aveva costretto molti uomini a strisciare e umiliarsi, ma non aveva contribuito alla verità. La chiave di tutto, il nocciolo di quanto poteva accadere, quanto doveva accadere, era il dottor Peter Unsworth.

Chi si sarebbe mai aspettato che il salvatore fosse cieco e sordo?

Erano diventati inseparabili, Unsworth e Kim Seavers. Massey non aveva mai visto niente del genere. Comunque fossero riusciti a comunicare, comunque avessero raggiunto un'integrazione mentale così totale, era sbalorditivo. Era già successo prima, certo, fra gemelli identici, di cui la gente raccontava storie mirabili. Ma quei due non erano gemelli e quelle non erano storie.

— Quello che devo fare — spiegò pazientemente Kim a Massey, con Ted Wright e Liam Carruthers al corrente di ogni parola, e che forse comprendevano le sue emozioni — è tradurre per il dottor Unsworth. — Kim assunse un'espressione dura. — Tradurre è una parola così inadeguata. Traslitterare è meglio, ma non è ancora sufficiente per quello che sto cercando di dire.

Era seduta insieme a Unsworth, comodamente avvolto in una vestaglia che teneva caldo il suo fragile corpo, e che gli forniva una sensazione di lusso che non aveva provato per molti anni. Dopo i rozzi panni dei russi, quasi tutto sarebbe stato un miglioramento; la vestaglia dava un'impressione calda, umana al tocco. La mano di Kim era quasi sempre posata sulla mano o sul braccio del vecchio scienziato, come se il loro contatto fosse importante quanto quello che Unsworth cercava di comunicare a lei, e lei ai due giovani programmatori del GUAIO.

— Sta bene — disse Kim, riordinando i suoi pensieri. — Per quanto ne sappiamo, l'unica persona che abbia mai ricevuto il messaggio è Peter Unsworth. — Fece un istante di pausa mentre la testa dello scienziato si voltava verso di lei, una risposta istintiva a qualunque forma di

comunicazione ci fosse in quel momento fra loro. — Voglio rendere assolutamente chiaro che ho usato quelle parole, “per quanto ne sappiamo”. Il dottor Unsworth mi ha detto, e l’ha ripetuto così tante volte che sembra considerarlo molto più dell’equivalente di una litania religiosa, o qualcosa di quel tipo, che lui non sa se è l’unico. Sa solo che ha ricevuto il messaggio nella sua mente.

— Una volta? — chiese Massey.

Kim annuì. — Sì. Solo una volta. Ma…

Unsworth le premette la mano gentilmente. — Mi scusi, mia cara. — Gli occhi senza vista si rivolsero verso Massey, rendendolo inquieto. Occhi ciechi ma - che sembravano passarlo da parte a parte, fino in fondo al teschio. — Caleb, è quasi impossibile esprimere in parole l’impatto di quel messaggio. Posso farlo con Kim fino a un certo limite. Abbiamo creato un ponte tra noi. Ma non posso aspettarmi che lei possa comprendere qualcosa di così complesso. Così, posso interrompere?

— Certo, certo.

— Kim ovviamente le ha detto che il messaggio mi è giunto una sola volta. — Un’espressione estatica apparve sul volto di Unsworth. — È stato, nello stesso tempo, devastante nel suo impatto, eppure sottile nel suo arrivo come un fiocco di neve che cade. È cresciuto dentro la mia mente, come un campo di fiori in un giardino quadridimensionale. Sembra pazzesco? Immagino che potrebbe. Io stesso reagirei con qualche sospetto a un’affermazione simile. Nel suo caso, lei è fortunato ad avere a disposizione la nostra migliore tecnologia, unita a gente intensamente umana che prova sentimenti, emozioni, e…

Unsworth si fermò, rivelando in volto che stava setacciando la propria mente. O quella di qualcun altro. — Lei ha la parola più adatta, Caleb. Sì, è *gestalt.* Una fusione delle menti così efficace, così penetrante, da renderle capaci di pensare e comprendere come una sola. Non mi riferisco alle stanze da preghiera tibetane o qualsiasi cosa di altre religioni. Questo è interamente differente. — Aggrottò la fronte. — Mi perdoni; sto divagando. Non intendevo, ma pauroso, devastante, sconvolgente, sono tutti aggettivi inadeguati.

“La fioritura del pensiero quadridimensionale, l’intrusione nei miei pensieri, nella mia mente, è arrivata sottilmente, come un unico petalo di un minuscolo fiore che stava con me, crescendo e nutrendosi. Credo che il

messaggio sia stato rilasciato ad un passo determinato dalla mia abilità, o capacità, non semplicemente di ricevere, ma di assorbire, e poi di capire.”

Senza una richiesta verbale, Kim mise una tazza di brodo fumante nelle sue mani. Unsworth lo sorseggiò lentamente.

— Mi segue ancora, Caleb?

— Con qualche difficoltà, sì. — Massey raffigurò le immagini delle parole, chiare e brillanti, nella sua mente.

— Be’, non la biasimo se si sente un po’ confuso. È molto difficile. All’inizio il messaggio, in termini specifici, era privo di forma. Era come un bagliore nella mia mente che rifiutasse di andar via. Pensi a una nebbiosa sfera di cristallo dentro la sua mente. È lì per un motivo. Contiene un’immagine. Contiene molte immagini. Annunciano la consapevolezza, il messaggio che verrà. Credo che i fiori fossero un modo astuto per attirare la mia attenzione, per farmi concentrare sulla sfera di cristallo, che nella mia mente poteva essere qualcosa che tenevo in una mano, come uno sciocco indovino, o grande come il cielo stesso. Ovviamente, guardai. Guardai sempre più profondamente, e mentre lo facevo, le impressioni, il messaggio, i messaggi, divennero più chiari. Dio mi è testimone, Caleb, ero affascinato e totalmente confuso nello stesso tempo.

Bevve dell’altro brodo, pensò per un lungo momento. — Poi, in quella sfera di cristallo, in quella cristallizzazione di pensieri confusi, vidi il castello.

— Castello? — fece eco Massey.

— Oh, sì — disse Unsworth con un profondo sorriso. — Un castello.

La mente di Massey corse lontano. Immediatamente gli apparvero immagini di castelli come lui li conosceva. Le meravigliose costruzioni della Baviera, che guardavano dalle colline sulle foreste della Germania. Castelli da favola, enormi e incombenti. Muri massicci, grigi; i cavalli attraversavano il ponte sul fossato, e all’interno, scuro per le torce fumose, cortili pavimentati di ciottoli, scalinate tortuose, spiriti maligni e cavalieri…

— No, no. — Unsworth interruppe le sue fantasticherie. — Questo non è un viaggio nella terra di Oz! E non è neanche un giro turistico dei castelli infestati da spettri. Dimentichi i castelli che sorgono sul nostro mondo, Caleb. Ignori tutto quello che ha saputo o potrebbe sapere su queste cose.

Le sue mani si mossero come se stesse cercando di afferrare le immagini mentali nel suo cervello. — Cristallo. Vetro. Cascate di luce. Il sole dappertutto. Splendente dall’interno. Brillante. Meraviglioso. Radioso. —

Sospirò. — La aiutano queste parole? Sono penosamente inadeguate. Crei un'immagine nella sua mente, Caleb Massey. Metta insieme i suoi sogni infantili, le sue fantasie, la meraviglia, la magia, la bellezza… — La sua voce si affievolì mentre indugiava nei propri pensieri.

Kim si rivolse a Massey. — Quello che abbiamo fatto è cercare di catturare tutto quello che Peter ci ha detto — disse lentamente e attentamente — e inserirlo nel GUAIO.

— Avete cosa? — Massey non poté crederci. — Come avete trasportato un'immagine mentale, specialmente quella che descrive lui, in un sistema elettronico? Ha parlato di guardare in una sfera di cristallo grande come il cielo, e voi la mettete in un congegno elettronico-meccanico piatto come una lavagna… — Si interruppe in mezzo alla frase. — Ha ottenuto l'immagine da lui? — chiese a Kim.

La faccia della ragazza si illuminò. — Sì. Lui dipinge le sue visioni con parole e descrizioni. Ma a poco a poco è riuscito a trasmettere le immagini nella mia mente. Allora ho lavorato con la grafica computerizzata. Ho messo gli schemi sullo schermo. Non importava se dapprima erano inadeguati, perché ogni immagine era un po' migliore di quella che avevo pochi istanti prima. Una volta iniziato, ho potuto descrivere a Ted e Liam quello che vedevo nella mia mente. Lavorando insieme abbiamo migliorato la scena. Se la luce era sbagliata, la rendevamo più brillante o più soffusa. Se una torre era troppo larga o troppo bassa, la cambiavamo.

— Blocchi da costruzione visivi — mormorò Massey.

— In un certo senso, sì. Ma i nostri blocchi da costruzione sono eterei e meravigliosi.

— Mi piacerebbe vedere cosa avete ottenuto finora, Kim.

— Per favore, aspetti solo un altro po'.

— Naturalmente. È lei a condurre lo spettacolo — disse Massey. — Sono più che soddisfatto di essere l'allievo. Ho bisogno di imparare.

— Grazie. Ora, mentre creo la scena, correggendo continuamente, Peter può leggere l'immagine nella mia mente. Io guardo i grafici tridimensionali. Lui vede nella mia mente quello che vedo con i miei occhi e trasmetto alla mente. Capisce ora? La sua mente guida i miei pensieri, la mia mano, i miei concetti e le mie impressioni. Ted e Liam migliorano costantemente e rendono accurato quello che imparo da Peter, e lui a sua volta vede immediatamente i miei errori.

Il volto di Kim era radioso. Massey non aveva mai visto prima niente del genere, in nessuna donna. Qualcosa di totalmente, meravigliosamente bello splendeva dentro di lei. Era quasi palpabile. Da un momento all'altro si aspettava di vedere un'aura dorata cominciare a brillare intorno a lei. Senza che lui lo ordinasse, quella scena apparve nella sua mente, schiava dei suoi pensieri e della sua immaginazione.

— Mi piace — disse Unsworth a Massey.

— Cosa? — chiese Massey, balzando di nuovo nella realtà.

— Mi scusi l'intrusione. Kim sta lavorando eccezionalmente bene.

— Quanto siete andati avanti in tutto questo? — chiese Massey a Kim.

— Non ne sono certa, perché non so quanto dobbiamo ancora proseguire. — Lei mostrò una profonda ansietà. — Quello che sto facendo, che noi stiamo facendo, con questo trasferimento di ciò che il dottor Unsworth vede, o gli è stato inviato, dentro il computer è solo una parte di questo programma. Oh, lo so che sembra complicato, forse anche sciocco, e sembra che non abbia senso, ma ce l'ha, davvero, ce l'ha. Dobbiamo fare un passo alla volta. E Ted e Liam devono essere capaci di sapere tanto quanto ne so io, in modo da usare il GUAIO per mostrare quello che abbiamo fatto il più realisticamente possibile. — Inspirò profondamente, afferrando il braccio di Unsworth. — Capisce questo? — domandò a Massey.

— Non molto. Mi sarebbe di molto aiuto se potessi vedere questo castello, o qualunque cosa sia, di persona.

Kim si voltò verso Liam Carruthers. — A che punto siamo con la grafica?

La graziosa ragazza dai capelli neri, il cui padre aveva creato quel monumento di genio elettronico, scambiò un'occhiata con Ted Wright per avvalorare le parole che avrebbe usato. — Siamo pronti per gli ologrammi, ma devo ottenere conferma da GUAIO.

— Lo farò io — disse Ted Wright, rapidamente e con calma. Si rivolse alla sua tastiera, e le sue dita volarono mentre "parlava" con GUAIO. *Una generazione interamente nuova, un mondo interamente nuovo, e nuove menti in un universo che io non ho mai conosciuto*, pensò Massey mentre osservava il giovane. Si voltò verso Unsworth, che stava sorridendo. Massey evocò la chiara immagine mentale di se stesso e Unsworth seduti a un rozzo tavolo in una stanza simile ad una cella, che spingevano le palline di un abaco.

Una risatina sfuggì a Unsworth. — Oh, è vero, è vero — disse a Massey. — Lei impara rapidamente, amico mio.

Un'immagine mentale della parola GRAZIE, brillante come un fuoco d'artificio, lampeggiò nella mente di Massey.

— GUAIO è pronto — disse Ted Wright.

— Signore? — Liam Carruthers guardò Massey. — Possiamo procedere adesso.

Massey si rivolse a Kim. — Va bene?

— Sì — disse lei. Senza nessun segno di contatto, Unsworth assentì col capo.

Le luci nella stanza cominciarono ad affievolirsi. — No, aspettate. Solo un momento — disse Kim rapida. — Signore, un'ultima cosa. Ciò che vedrà è quello che il dottor Unsworth ha visto alcune settimane dopo aver ricevuto il messaggio. È importante che lei lo capisca. Non è accaduto di colpo.

— Capisco. Una domanda. Il messaggio ha avuto origine da quello che state per mostrarmi?

— Sì. — Kim fece un cenno a Liam e le luci si offuscarono.

Massey sentì il suo cuore battere più rapido.

Tenebre.

Al centro della stanza, una luce nebulosa. Cortine oscillanti di chiarore nebbioso. Forme confuse che si intrecciavano, cambiando colore, spostandosi, sfidando gli occhi e i sensi a seguirle. Linee e forme emersero dalla scena mentre il computer faceva scorrere i dati attraverso i suoi gangli elettronici e dava alla luce, dall'ignoto, una realtà olografica a tre dimensioni.

Massey sentì sgorgare dai suoi polmoni un respiro trattenuto da troppo tempo. Si costrinse a respirare regolarmente, prendendo lunghe boccate d'aria. La sua vista si rischiarò. Sentì un incredibile impulso a fluttuare via, lontano dal suo corpo fisico, negli scintillanti edifici che sorgevano olograficamente davanti a lui.

Il castello… è reale. Mio Dio, e reale! Un castello di metalli sconosciuti, di colori che luccicavano e brillavano e correvano su e giù e attraverso bastioni che sembravano estendersi sempre più in alto.

Ma un castello come nessun altro, come nessuno mai visto o conosciuto.

Poi lo colpì una scossa mentale che fece fremere ogni nervo del suo corpo fisico.

Il castello non toccava nessuna superficie.

Un castello senza torri.

Niente ponte levatoio

Niente difese.

Nessuna superficie? No! Fluttuava… levitava? Era sospeso nell'aria…

Non poteva essere.

Fissò l'ologramma, così reale eppure spettrale, pienamente tridimensionale, assolutamente reale come se osservasse il castello da lontano, da una certa altezza.

Non stava fluttuando nell'aria.

Non c'è blu nel cielo. Ma è giorno. Niente blu in cielo. Niente nuvole. Il cielo è nero, privo di ogni luce. No, ce n'è qualcuna. Là! Luci in quel cielo.

Non erano luci. *Stelle. Splendenti, lucenti, brillanti. Non scintillavano.*

Naturalmente non sta fluttuando nell'aria. O sull'aria. Non può esserci aria se è giorno e il cielo è nero.

Non può essere un castello.

Sentì la voce di Peter Unsworth. — C'è quasi arrivato, amico Massey ruotò su se stesso, fissò gli occhi senza vista, cercando di aprire la propria mente. Si sentiva barcollante, privo di equilibrio.

— Calma, calma — disse Unsworth, con tono tranquillizzante.

— Sì, amico mio, ha ragione.

Massey aveva capito cosa aveva visto. L'aveva capito, ma la sua mente aveva rifiutato di ammettere cosa galleggiasse davanti a lui.

— È la Luna, non è vero? — disse finalmente Massey a voce alta.

— Sì — disse Unsworth.

— La nostra Luna?

— Sì.

— Ecco perché il cielo è nero. Niente atmosfera, niente rifrazione della luce sul pulviscolo o sul vapore acqueo o sull'aria…

— È vero, Caleb.

La verità continuò a martellare Massey.

— Questo… non è un castello — disse alla fine.

— Sembra un castello, ma lei ha ragione. Non lo è — disse Unsworth.

Massey ruotò gli occhi quasi freneticamente avanti e indietro, da Unsworth a Kim. — Allora, in nome di Dio, cos'è?

— Non risponda — disse Unsworth a Kim. — Deve dirlo lui stesso. Conosce la risposta.

Massey si abbatté sulla poltrona. — Non penso di volerlo.

Unsworth sorrise, unendo sapienza e tristezza sul suo volto di cieco.

— Non è mai facile, Caleb Massey, avanzare attraverso migliaia di anni di civiltà — disse Unsworth, come da una grande distanza. — Marciare attraverso il tempo, da un'era illuminata a un'altra, attraverso le età dell'oro, la fioritura del pensiero, la conquista di vaste frontiere, tutte le cose che abbiamo fatto, e poi fronteggiare la verità.

Un tremendo sospiro passò attraverso Unsworth come un vento invisibile. — Io ho vissuto con questo… non so quanto a lungo, ma ho vissuto con questo da solo. Sembra più facile — esitò, poi si fece coraggio — sì, è più facile, non essere soli quando uno impara che è un selvaggio. Come si sente, Caleb, a sapere che cammina ancora con una lancia in mano e uno straccio polveroso intorno ai fianchi, in mezzo al deserto?

Massey guardò il castello sospeso sopra la superficie lunare. — Non c'è la Terra nel cielo.

— Non può essere vista dall'altra faccia della Luna — venne la risposta che Massey conosceva già.

— È una nave — disse Massey, rinunciando alla sua incredulità. Accettando la verità.

— Sì. Un vascello oltre ogni cosa che abbiamo mai sognato — disse Unsworth. — Personalmente, Caleb, non credo che quel che vediamo sia davvero quel vascello. Sono convinto che né gli occhi né la mente dell'uomo possano comprendere la sua vera forma, o mancanza di forma, o la sua grandezza, o capire anche solo remotamente a cosa somigli.

— Allora… allora perché lo vediamo come un castello?

— Porterebbe il selvaggio nel cuore di un reattore nucleare, Caleb? Nel calore bruciante, la radiazione avvampante, la morte controllata? Lo farebbe precipitare impreparato in uno spettacolo, in un'esperienza così terrificante?

— Così il castello è… — Lottò per trovare le parole. — È una fantasia protettiva, tratta dai nostri sogni infantili.

— Senza dubbio — disse Unsworth.

— Lo chiami Camelot — disse Kim a Massey. — È un nome come un altro. Ed è molto più sicuro per noi.

Massey scrutò più attentamente, cercando di penetrare il velo di Camelot. — Una nave stellare — disse con voce soffocata.

— È molto di più — disse Unsworth.

Massey fissò il vecchio. — Sta leggendo la mia mente. Con facilità.

— Non è così. Lei ha aperto la sua mente. È uno dei primi passi.

— Il messaggio! Il messaggio… è questo? — boccheggiò Massey.
— Niente di così semplice, Caleb.
— Allora…
— Tutto quello che ha imparato finora, ha senso?
— No, io… Aspetti. Sì.
— Naturalmente — disse Unsworth.
— Ma allora… il messaggio di cui ha parlato. Che cos’è?
— Una chiamata.
— Chiamata? Verso… lassù?
— Sì. Lassù. La faccia nascosta della Luna.
— Chi l’ha inviata? Hanno… è questo che lei ha ricevuto?
— Loro l’hanno inviata. Non ho nessuna idea o concetto di chi o cosa siano loro. Ma la chiamata è inconfondibile. Vogliono che partecipiamo a una riunione.
— Riunione? È pazzesco — obiettò Massey, — Stiamo per essere convocati sul lato nascosto della Luna da un… un, be’, un popolo, una razza, dentro una nave che sembra un castello ma che in realtà è oltre le nostre capacità di percezione nella sua essenza reale?
— Precisamente.
— Quando? Voglio dire, fra quanto tempo? L’hanno detto?
Il vecchio cieco fece un cenno ai due programmatori. Le dita di Ted Wright guizzarono sui tasti.
Il castello si dissolse in un fiotto di luci scintillanti. Al suo posto apparve una rappresentazione del sistema solare. Nove pianeti. Molte lune. La luce del sole, ovviamente, era molto offuscata in quel mondo tridimensionale di fantasie elettroniche. Massey si sentì strano guardando la biglia bianco-azzurra terza dal Sole. Si sentì ancora più strano guardando la sua luna, sapendo cosa si librava senza sforzo sul suo lato nascosto.
— Vederla in questo modo — disse forte Massey — sminuisce quello che abbiamo fatto con l’Apollo. Era così incredibile. Uscire da questo mondo. Mezzo milione di chilometri nel nulla, senz’aria. Far atterrare là una nave dopo l’altra. Uomini che camminavano là. Guidare quei pazzeschi fuoristrada lunari. Ma l’abbiamo fatto. Ma su questa scala — disse tristemente — non abbiamo nemmeno girato attorno all’isolato.
— Guardi la posizione dei pianeti. — Unsworth fece un altro cenno a Ted e Liam ai controlli del GUAIO. — Se vuole essere così gentile — disse a Liam.

— Le date, prego.

Numeri splendenti apparvero magicamente dentro le orbite del sistema solare.

— È meno di un mese da adesso! — urlò Massey.

— Sì.

— E dovremmo andar lì fra meno di un mese da oggi?

— Sì.

— Ma non abbiamo più le astronavi! — gridò Massey, mentre la rabbia esplodeva in lui. — Dannazione, Unsworth, lo sa! La flotta Apollo…

— Lo so. Rottami. Metallo arrugginito. Pezzi da museo. Sogni infranti. Un magnifico viaggio di esplorazione troncato al culmine del suo successo. — Unsworth offrì a Massey una risata sardonica, senza umorismo. — Colombo che orna indietro con la terra appena oltre l'orizzonte. I fratelli Wright che gettano via la loro splendida macchina per colpa di un miserabile guasto dopo l'altro, col loro sogno a un solo refolo di vento di distanza. Dovrei aggiungere altro?

Le braccia di Unsworth si tesero davanti agli occhi senza vista.

— Ci stavano sorvegliando, Caleb. Non so come, o perché, ma ci stavano sorvegliando. Siamo usciti dal fango, abbiamo trasformato zanne e artigli in acciaio e fuoco, e ci siamo messi in cammino, e siamo andati sulla Luna e poi abbiamo voltato le spalle a noi stessi. Perdoni le mie parole, ma ci siamo pisciati sui piedi quando ci siamo ritirati. Non siamo andati abbastanza lontano.

"Hanno lasciato un segnale per noi. Un messaggio. Un monolito. Non so cosa fosse. Cosa sia. Non lo so. Ma loro me l'hanno detto, in quel modo incredibile. Hanno lasciato un messaggio per noi su Marte. Quel messaggio era una chiave. Davanti a noi ci aspettava la Stele di Rosetta per aprirci le strade che solcano l'universo, e noi ci siamo pisciati sui piedi!"

Unsworth ebbe un tremito; un vento gelido passò nelle sue vecchie ossa mentre i pensieri ribollivano rabbiosamente dentro di lui.

— Amici uomini, compagni di razza. Abbiamo voltato le spalle a noi stessi. Abbiamo lasciato perdere.

— Allora, che diavolo sta cercando di dirmi?

— Ah, la sua mente sta ardendo di furia. Sta cominciando a ravvivarsi. È un'ottima cosa.

— Mi risponda, dannazione!

Lei e il loro ricevitore telefonico! Alzi quella dannata cornetta, e mi dica che cosa vogliono!

— Oh, non e quello che loro vogliono. È quello che ci stanno offrendo.

— Ed è… — Scosse furiosamente la testa. — No, non me lo dica.

Poteva sentire la mente di Unsworth nella propria, che attendeva, e sperava.

— Ci stanno offrendo una seconda possibilità — disse Massey, col furore che si allontanava come una raffica improvvisa di vento mentale.

— Sì, proprio così.

— Ma non abbiamo astronavi! E non potremmo mai costruirle in tempo per… — Cadde in silenzio, sentendo Unsworth unirsi a lui.

— Giusto, amico mio disse Unsworth. — Lei ha meno di un mese per inviare la sua squadra, Kim e gli altri, in quel castello sulla faccia nascosta della Luna. Non pensi neanche ai dettagli. Non affolli la sua mente di roba meccanica. Pensi al castello, e sappia che dobbiamo essere lì, dobbiamo spedirvi i nostri uomini migliori, entro il mese.

Kim Seavers allungò una mano e la posò sul braccio di Massey. — Se non lo facciamo — disse con voce vellutata — loro andranno via. Non torneranno indietro.

Massey le prese la mano. — E verremo lasciati soli — disse.

— Per sempre — gli disse lei, con voce improvvisamente tremante.

Lui si reclinò nella sua poltrona. — Il raggio laser… il nostro progetto. Ecco come andremo, allora.

— Ha molto da fare e poco tempo in cui farlo — gli disse Unsworth.

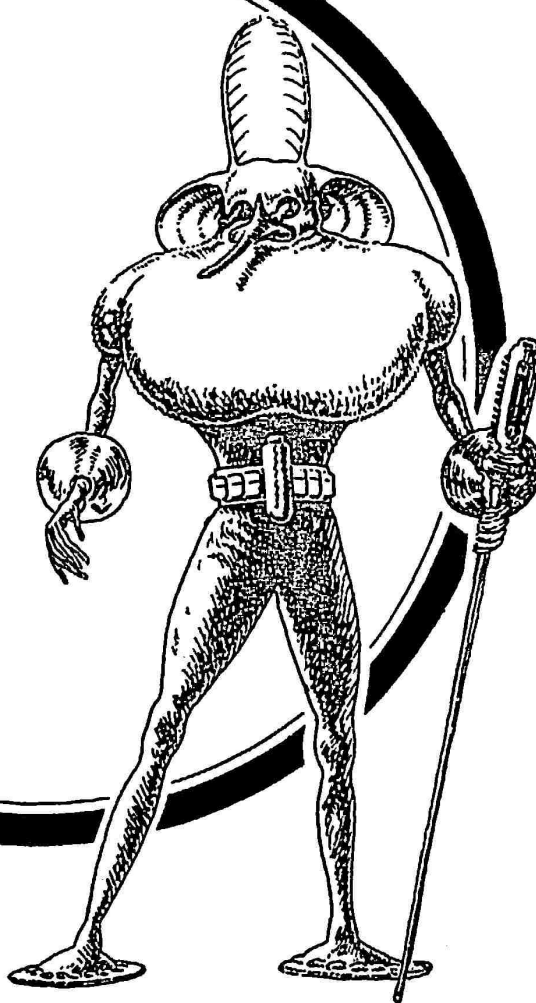
— È incredibile — disse Massey a entrambi. — È come se avessimo ideato il sistema laser… il raggio… appena in tempo.

— Se? Se? — La voce di Peter Unsworth ruggì con un'energia impensabile in un vecchio.

— Crede davvero che quella sbarra di fuoco verde sia apparsa per caso?

FINE

VARIETÀ

Documenti:
Ibernazione:
imbroglio o realtà
di Fabio Feminò
Il racconto:
A pranzo da “Etienne”
di Nancy Etchemendy

Fra le tante invenzioni della sf, l'ibernazione sembra essere l'unica a essere stata presa stranamente sul serio...

Fabio Feminò

IBERNAZIONE: IMBROGLIO O REALTÀ?

Negli Stati Uniti la fantascienza è sempre stata un terreno di coltura per teorie scientifiche o pseudo-scientifiche fra le più bizzarre. La rivista più prolifica in questo campo fu certamente *Astounding Science Fiction,* diretta da John W. Campbell.

Occasionalmente, teorie eccentriche venivano però presentate dappertutto. Una delle più stupefacenti, che in Italia è stata dimenticata mentre negli USA ha ancora alcuni seguaci, fu quella di Robert C.W. Ettinger, secondo cui l'ibernazione, cioè l'animazione sospesa tramite congelamento, avrebbe potuto conservare inalterati i cadaveri per decenni o secoli. Un giorno, i progressi della medicina avrebbero permesso di curare le malattie che ne avevano causato la morte. Allora i cadaveri sarebbero stati scongelati, *resuscitati,* curati, e sarebbero tornati a una vita normale.

Questa idea venne per la prima volta a Ettinger nel 1947, durante un lunghissimo ricovero (tre anni) in un ospedale militare. Nato nel 1918, aveva combattuto in fanteria durante la Seconda guerra mondiale ed era stato orribilmente ferito in Germania. Dapprima la espose proprio in un racconto di fantascienza, *The Penultimate Trump,* che riuscì a far pubblicare su *Starling Stories* nel marzo 1948. Dopo la guerra, si laureò presso la Wayne State University del Michigan e insegnò fisica, matematica e astronomia in diversi istituti di quello stato.

In seguitò, Ettinger tornò a usare le riviste di fantascienza per far pubblicità alle sue ipotesi. La copertina di *Worlds of Tomorrow* dell'agosto 1966, diretta da Pohl, portava la dicitura: “R.C.W. Ettinger - Victor Borge -

Long John Nebel - Frederick Pohl discutono dell'immortalità mediante congelamento". Ettinger ne parlò anche a diversi congressi di scrittori.

A far uscire Ettinger dall'anonimato fu però il libro *The Prospect of Immortality,* tradotto in italiano da Rizzoli nel 1967 col titolo *Ibernazione, nuova era.* Il congelamento dei corpi aveva, e ha tuttora, effetti altamente distruttivi, ma Ettinger pensava che questo non avesse importanza. Come affermò nel suo libro, i posteri avrebbero riparato ogni danno: "I medici del futuro procederanno forse nel modo seguente: prima di tutto riattiveranno la respirazione e la circolazione; poi rimetteranno in sesto o sostituiranno l'organo difettoso che era stato la causa della morte; quindi cureranno ogni eventuale malattia acuta e faranno le altre riparazioni biologiche urgenti; infine, e con comodo, effettueranno una revisione e un ringiovanimento di tutto il corpo".

Ettinger immaginava che le tombe sarebbero state definitivamente sostituite dai congelatori. Questo avrebbe posto gravi dilemmi etici, religiosi e politici, ma secondo lui sarebbero stati tutti risolvibili: "Nessun interesse dovrebbe esserne danneggiato, né la religione, né gli impresari di pompe funebri, né i becchini, né i medici, certamente non gli avvocati o gli uomini d'affari; tutti questi, in effetti, possono beneficiarne" (citato in *The Immortalist* di Alan Hanington, Random House 1969).

Molta gente avrebbe anche potuto suicidarsi deliberatamente per risvegliarsi in un futuro diverso e senza problemi: in questo caso, non bisognava danneggiare troppo il corpo gettandosi dalla finestra o sotto la metropolitana. Anche le vittime di omicidio, scrisse in *Ibernazione, nuova era,* avrebbero potuto facilmente tornare a nuova vita: "La nefandezza del crimine e dell'assassinio dipenderà non solo dai motivi e dalle circostanze, ma anche dai danni inflitti alla vittima. Se la vittima verrà inzuppata di benzina e incendiata, o macinata nel tritarifiuti, o nascosta in una palude e lasciata in pasto agli alligatori, sarà un omicidio barbaro. Ma se le si trapasserà il cuore con una pallottola e se verrà presto recuperata e ibernata, sarà un tipo di omicidio più civile".

L'intenzione di Ettinger era quella di lanciare una vera crociata a favore dell'ibernazione, spingendo la gente a farsi congelare dopo la morte anche a costo di gravi sacrifici: "Questo non è un hobby o un argomento di conversazione. È la principale attività di questa fase delle nostre vite; è la lotta per la sopravvivenza. Guidate un'auto usata se il costo di una nuova

interferisce. Divorziate da vostra moglie se non coopererà. Risparmiate denaro; trovate un altro lavoro e guadagnate di più. Potrà capitare che qualche sciocco si prenda gioco di voi, ma non curatevene. L'universo non ha malizia, ma non ha nemmeno pietà" (citato in *The Immortalist*). Per un breve periodo sembrò riuscirci: in tutto il mondo cominciarono ad apparire ditte specializzate in congelamento di cadaveri mediante immersione in azoto liquido a -196 gradi, e Frederick Pohl stimò i potenziali profitti dell'ibernazione in trilioni di dollari. Il primo corpo venne ibernato nel 1967 dalla *Cryonics Society*: era quello di James H. Bedford, uno psicologo morto di cancro a 73 anni.

Già a quell'epoca erano in molti a considerare le idee di Ettinger completamente folli. "I corpi già congelati in azoto liquido non potranno mai resuscitare… perché sono letteralmente, proteinicamente parlando, come un uovo sodo. È improbabile che saremo mai capaci di far tornare crudo un uovo sodo", affermò nel 1968 Roy Walford, dell'Università della California e ancora oggi uno dei massimi esperti di "prolungamento della vita" (citato in *The Immortalist*).

Nel caso che molti milioni di uomini decidessero di farsi congelare, ci sarebbero inoltre gravi problemi al momento del loro ritorno in vita. Isaac Asimov scrisse in *Passato e futuro* (SIAD edizioni, 1979) che se anche solo un individuo su cento fosse stato ibernato, nel 2500 i corpi in attesa di resuscitare avrebbero potuto essere 370 milioni. "Possiamo seriamente immaginare che la popolazione del 2500 sarà contenta di far posto a 370 milioni di altri individui? Supponiamo di dover avere a che fare con 370 milioni di persone che sono vissute in qualche posto all'epoca di Cristoforo Colombo. Abbiamo il posto per loro? Possiamo trovare loro un lavoro? I sindacati non faranno obiezione? E per gli alloggi? Chi gli insegnerebbe a usare gli impianti idraulici e gli spiegherebbe che le loro credenze religiose non sono più valide?"

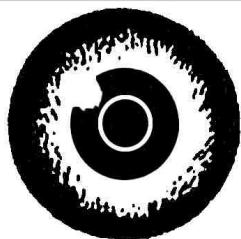
Prevedendo obiezioni simili, Ettinger affermò comunque in *Ibernazione, nuova era* che "se, per un certo periodo della storia, nessun'altra soluzione fosse in vista, la gente potrebbe accordarsi per dividere lo spazio disponibile a turno, andando in animazione sospesa di tanto in tanto, per far posto agli altri". Non è improbabile che Philip J. Farmer abbia preso proprio da qui l'idea per la recente trilogia di *Dayworld*, in cui la gente ha il diritto di vivere un solo giorno alla settimana per alleviare il problema della

sovrappopolazione. In *Ibernazione, nuova era* e nel libro successivo *Man into Superman* (St. Martin's Press, 1972) Ettinger descrisse poi un'ipotetica società del futuro completamente utopistica, immaginando che le macchine avrebbero svolto ogni lavoro al posto dell'uomo e che quindi i resuscitati non avrebbero più avuto preoccupazioni per la sopravvivenza.

Fino a questo momento, l'ibernazione si è però rivelata un fallimento. Il numero di ditte che praticano il congelamento dei cadaveri si è drasticamente ridotto, a causa di guasti tecnici e di numerosi scandali che ne hanno minato la credibilità. Nel 1981 la *Cryonics Society* è scomparsa dalla circolazione dopo che una banale mancanza di elettricità aveva fatto scongelare e decomporre tutti i corpi che aveva in custodia. Nel 1988 Mike Darwin, un ex infermiere improvvisatosi congelatore che lavorava per la *Alcor Life Extension Foundation* di Riverside, California, è stato arrestato perché accusato di aver ibernato la testa di un'anziana donna ancora viva. La donna, Dora Kent, era la madre di Saul Kent, personaggio a sua volta noto nell'ambiente e seguace di Ettinger fin dagli anni Sessanta. Non è quindi improbabile che sia stato Kent a chiederlo apertamente, pensando che un cervello vivente sarebbe stato in condizioni migliori al momento della resurrezione.

Potrebbero invece esserci possibilità migliori per l'ibernazione nel campo dell'astronautica. Infatti, il congelamento degli astronauti permetterebbe loro di non consumare cibo, acqua o aria nel corso di lunghe missioni, e di non invecchiare neanche nell'arco di centinaia di anni. "Ci troveremmo, in tal caso" scrisse Arthur C. Clarke in *Il volto del futuro,* SugarCo Edizioni, 1968 "in condizione di inviare nello spazio una nave con a bordo una ciurma che resterebbe immersa nell'oblio per tutta la durata di un lunghissimo viaggio interstellare. Gli uomini si desterebbero soltanto quando, mediante un impulso generato dal chiarore di un nuovo Sole, venissero messi in moto determinati meccanismi. Compiuta l'ispezione dei pianeti l'equipaggio, dopo aver messo in rotta la nave verso la Terra, si addormenterebbe nuovamente. Essi si risveglierebbero soltanto dopo essere tornati al loro vecchio mondo, dove si incontrerebbero con i futuri terrestri che avrebbero certamente sentimenti di rispetto e di stima per questi uomini sopravvissuti dal lontano passato."

Qualche progresso in questo senso si comincia già a vedere. Secondo la rivista *Discover,* giugno 1987, il fisiologo Hal Stembergt sarebbe riuscito a

congelare e poi resuscitare un cane all'Università di Berkeley, dopo averne sostituito il sangue con un fluido antigelo. Il congelamento sarebbe durato un'ora, e dopo aver ritrasfuso il sangue nel cane, questi sarebbe tornato nelle stesse condizioni di prima. La temperatura era però molto più alta di quella usata per i cadaveri tradizionali.

Fa sempre tanto piacere uscire a pranzo specie se la compagnia è simpatica e la serata s'annuncia divertente...

un racconto di
Nancy Etchemendy

A PRANZO DA "ETIENNE"

Marion Cumberly passò in rassegna i suoi cappotti invernali. Una scocciatura, ma non c'era altro da fare. Luglio o non luglio, si vedevano nuvolette di Vapore quando respirava. Uno strato sottile di ghiaccio si era formato su tutte le pozzanghere, in casa e fuori, e c'era anche una specie di neve, grigiastra e non molto umida. Il tempo sembrava un po' strano negli ultimi tempi. Sospirò. Se il telefono avesse funzionato, avrebbe chiamato il presidente della Società Meteorologica Americana, un vecchio compagno di scuola di suo marito, per lamentarsi direttamente con lui. Sperava che la signora Halprin, la governante, tornasse a lavorare da lei, così poteva dirle del telefono e farlo riparare. La signora Halprin era una vera maga quando c'era da trattare con gli addetti alle riparazioni. Ma la signora Halprin sembrava sparita nel nulla.

Marion diede una serie di pacche sui cappotti, irritata, sollevando nuvolette di polvere biancastra. Le porte dell'armadio si erano staccate, e così i cappotti, come tutto il resto, si erano riempiti di polvere. Il problema era: quale indossare per il pranzo da "Chez Etienne" con Irene Rutledge? Aveva due pellicce: un visone e uno zibellino russo. Lo zibellino era molto caldo. Allungò un braccio per prenderlo, poi esitò, la piccola mano sospesa sul pelo liscio come seta. Pensandoci meglio, lo zibellino non era adatto. "Chez Etienne" era un posto raffinato, ma con discrezione. Sarebbe stata troppo elegante, e tutti l'avrebbero guardata mentre entrava. Già era un guaio doversi portare dietro il piccolo Nicky. In un posto come "Chez Etienne", una donna con un bambino di due anni sarebbe stata uno spettacolo anche senza la pelliccia di zibellino.

Immediatamente si vergognò, di aver pensato una cosa simile. Dopo tutto, non era colpa di Nicky se la baby sitter non era arrivata. Marion sorrise,

pensando agli occhioni azzurri e ai capelli ricci, così chiari da sembrare quasi bianchi, di suo figlio. Tutti quelli che lo vedevano dicevano che era il bambino più bello e intelligente che avessero mai visto. La baby sitter, una donna anziana, lo adorava, e gli portava regalini e dolci ogni volta che veniva, cioè tre volte alla settimana, il lunedì, il mercoledì e il venerdì. Mercoledì veniva un'ora prima del solito, in maniera che Marion potesse uscire per il suo appuntamento settimanale con Irene. Ma adesso era quasi mezzogiorno, e quasi certamente era mercoledì. Marion era in ritardo perii pranzo, e la baby sitter non era ancora arrivata. Aveva mancato il pranzo della settimana prima da "Etienne" (non riusciva a ricordare il perché), e sarebbe stato inconcepibile mancarlo una seconda volta. Non c'era altro da fare che portarsi Nicky al ristorante.

Frugò un'ultima volta fra i cappotti, e annuì, decidendosi. C'era sempre quello di velluto blu, così versatile. Lo sollevò cautamente dalla gruccia, gli diede tre belle pacche per togliere il grosso della polvere, poi se lo infilò sopra la camicetta di seta e i tre golf di lana che già indossava.

— È ora di andare, Nicky — chiamò, facendosi strada verso la nursery.

Bisognava stare attenti. C'erano parecchi buchi nel soffitto, e pezzi di vetro sparsi sui tappeti. Le finestre erano tutte in frantumi. Aveva chiesto al suo operaio di fiducia di riparargliele, quando l'aveva incontrato per strada, due giorni prima. Ma quello le aveva mostrato i denti, e aveva brontolato, con una strana voce ansante: — Vai al diavolo, troia!

Non aveva mai approvato le persone che imprecavano.

Nicky era seduto nel suo lettino, proprio dove lei l'aveva lasciato, e sembrava un ometto, con i pantaloncini corti e la giacchina. Gli tese le braccia. — Sei pronto a partire, dolcezza della mamma?

Lui la guardò torvo.

— Non vuoi venire con la mamma, tesoruccio?

Lui rimase ostinatamente immobile nell'angolo del lettino. Non era da lui. Di solito sorrideva e lanciava gridolini quando si trattava di uscire. Marion sospirò ancora una volta. Forse non si sentiva bene. Anche lei non era proprio in forma: niente di grave, qualche fastidio allo stomaco e una stanchezza generale. Tuttavia, anche piccole indisposizioni potevano rendere irritabile una persona, specialmente un bambino.

Ma forse era qualcosa di più semplice. Forse Nicky sentiva la mancanza del padre. Gerald, un analista finanziario con l'ufficio in città a cinquanta

chilometri di distanza, viaggiava molto per lavoro. Mancava da casa da qualche tempo. Non ricordava che gliel'avesse detto, ma presumibilmente era in viaggio per affari.

— Non preoccuparti, Nicky caro. Papà tornerà presto — disse, prendendolo in braccio.

Marion avvertì un odore spiacevole nell'aria, e aprì con discrezione i pantaloni di Nicky per controllare il pannolino. Pulito e asciutto. Non poteva essere quello. Aveva notato l'odore parecchie altre volte negli ultimi tempi, e avrebbe voluto chiamare il pediatra. Ma naturalmente non era possibile, se non riparavano il telefono.

Marion scese le scale con Nicky in bilico contro l'anca, cercando di non appoggiarsi troppo alla balaustra, che si era staccata. Pensò di appoggiarlo a terra, e di lasciarlo andare a gattoni fino in fondo da solo, ma ancora non era molto bravo con le scale. E poi, visto la luna che aveva, probabilmente si sarebbe seduto, incrociando le braccine è rifiutandosi di muovere un muscolo.

Quando raggiunse l'ingresso, e appoggiò la mano sul chiavistello della porta, si rese conto dell'errore e rise ad alta voce per la sua stupidità. L'entrata principale era impraticabile, perché era bloccata da un cumulo di macerie: un'altra delle cose che l'operaio si era rifiutato di ripulire. Per fortuna la casa era di quelle vecchie, costruita prima che la scuola Bauhaus trasformasse l'architettura in un ammasso di pareti informi e di linee sterili. Ridacchiò sommessamente. Che peccato. Ma non per la casa di Marion e Gerald, che possedeva tutte le comodità, compreso uno straordinario numero di porte, ciascuna delle quali poteva essere usata al posto dell'ingresso principale.

Scavalcò il lampadario e varie pozze ghiacciate che si erano formate per le perdite del soffitto. Anche l'impianto idraulico, oltre al telefono, non funzionava più a dovere. Si diresse verso la cucina, pensando a quanto era fortunata, perché non aveva bisogno delle tubature per bere. Lei e Gerald tenevano sempre un'abbondante riserva di acqua minerale.

Ma prima di arrivare alla porta della cucina, si fermò davanti alla dispensa, premendosi la punta di un dito sulla guancia, mentre prevedeva una nuova complicazione. Lei e Irene apprezzavano tanto "Chez Etienne" perché offriva ottimo cibo e un servizio impeccabile. Ma c'era stato un tale

subbuglio negli ultimi tempi, che perfino Etienne poteva avere qualche difficoltà.

Appoggiò Nicky sullo scolapiatti e cominciò a frugare in un cassetto. Dopo un po' riuscì a trovare dei fiammiferi, accese una candela e la sollevò nella piccola dispensa buia. Esitò solo un momento prima di prendere da uno scaffale una scatoletta di zuppa di Vicky e un barattolo di cuori di carciofo. Se li infilò nelle tasche del cappotto insieme ai fiammiferi e a un apriscatole, borbottando fra sé. Gerald non avrebbe approvato. Avrebbe detto che era troppo indulgente con i camerieri, e lei sapeva che era vero, ma non poteva fare a meno di essere gentile con Etienne, dopo tanti anni di meravigliosi mercoledì nel suo ristorante.

— Adesso andiamo, Nicky — disse. E aprì la porta posteriore.

Stava ancora cadendo la neve grigia, e fuori faceva ancora più freddo che dentro. Una folata di gelido vento le fece bruciare le guance.

— Oh, povero Nicky, tesoro! — gridò d'improvviso, ricordandosi che non era riuscita a trovare il suo cappottino, e che lui aveva le gambe nude. Aprì il suo cappotto, si strinse addosso il bambino, e ravvolse meglio che poté, rimpiangendo amaramente di essere stata così vanitosa e di non essersi messa lo zibellino russo, invece del cappotto di velluto. Sbatté le palpebre al sole, niente più che una macchia, di grigio chiaro nel grigio cupo del cielo, e cercò di sopprimere un brivido involontario. "Ci sono momenti" diceva sempre sua madre "in cui una persona di buona educazione deve trascurare le circostanze, far buon viso e mostrarsi all'altezza della situazione." Si avviò di buon passo lungo il marciapiede deformato, in direzione di "Etienne", dopo aver scavalcato un palo della luce caduto e aver fatto un giro attorno al primo mucchio di macerie.

Agitò una mano in segno di saluto verso la casa dei Sutherland. La facciata era crollata, e c'era la signora Sutherland seduta sul sofà, che si dondolava con un grosso fagotto fra le braccia. Qualcosa di grigio e marrone, stracciato. Marion non distingueva bene cosa fosse.

— Salve, signora Sutherland — chiamò. — Come sta il piccolo Alex oggi?

La signora Sutherland smise di dondolarsi, la guardò, e non disse nulla, assolutamente nulla. La sua faccia si irrigidì come un pezzo di legno. Sembrava che non stesse bene.

— Ho detto: come sta Alex? — ripeté Marion.

Come se Marion non fosse neppure lì, la signora Sutherland riprese a dondolarsi.

Marion aggrottò la fronte e proseguì, pensando che la signora Sutherland, che per il resto pareva possedere buone qualità, doveva avere delle serie deficienze nella sua educazione. Evidentemente nessuno le aveva mai insegnato a mostrarsi all'altezza delle circostanze.

Incrociò varie altre persone lungo la strada, e salutò tutti sorridendo, ma nessuno le sorrise. Anzi, un tale, avvolto in un cappotto di lana tutto sporco, con il bavero alzato come se la sua vita dipendesse da quello, cominciò a piangere e scappò via. Quando arrivò da "Etienne", si sentiva anche lei un po' disturbata.

La porta d'ingresso di "Chez Etienne", fatta di pesante quercia, con maniglie di ottone, era bloccata. Marion dovette appoggiare Nicky su una panchina storta, alla fermata dell'autobus, mentre spostava i calcinacci e cercava di farsi un po' di spazio. Prese Nicky ed entrò. Non si vedeva quasi niente. C'era solo una finestra, perché, come le aveva spiegato una volta Etienne, questo rendeva l'atmosfera più intima. Ricordandosi dei fiammiferi che aveva in tasca, accese alcune delle candele che si trovavano sempre sui tavoli, dentro coppe di vetro.

Mentre la stanza si riempiva di una calda luce soffusa, Marion si fece strada fino a un tranquillo tavolo in fondo al locale, dove di solito si sedevano lei e Irene. Era caduto un po' di intonaco dal soffitto, e le sedie erano impolverate. Mentre le stava pulendo con il fazzoletto, scorse Irene seduta in un angolo, contro la parete.

— Irene! Come sono contenta di vederti! Avevo paura che non riuscissi a venire, con tutto quello che è successo.

Irene aveva un'espressione sorpresa sulla faccia. Portava un po' di sbieco il cappello alla Greta Garbo, e polvere di intonaco le imbiancava una spalla della giacca.

Marion sistemò Nicky su una sedia, e lo avvicinò al tavolo. Poi corse da Irene. — Aspetta che ti aiuto. Sono proprio felice di vederti — disse, e afferrò Irene sotto le ascelle.

Ebbe qualche difficoltà a farla sedere, ma ci riuscì. Mentre si fermava per prendere fiato, notò ancora una volta quell'odore spiacevole. Annusò, chiedendosi se fosse Nicky. Ma questa volta l'odore proveniva decisamente

da Irene. Alzò le spalle. Non era così importante, dopo tutto, e comunque non era il genere di cosa di cui parlare in pubblico.

Né Etienne né alcun cameriere si fece vedere, così prese dalla tasca del cappotto la zuppa di Vicky e i cuori di carciofo. — Sono stata previdente! — disse, con un'allegra risata. — In che condizioni siamo ridotte, vero?

Irene non disse nulla. Forse non aveva molta voglia di parlare.

— Sai, avevo paura che fossi arrabbiata con me perché non sono venuta mercoledì scorso. Ma questi telefoni sono una cosa impossibile, non sono riuscita a chiamarti. Così mi sono dovuta fidare del tuo buon cuore. Non ti spiace se ho portato Nicky, vero? È così buono. Purtroppo la baby sitter oggi non è venuta. Non sei arrabbiata, vero?

Irene continuava a tacere. Marion si sentì d'improvviso accaldata e senza fiato, come se dovesse scoppiare in lacrime da un momento all'altro. Strano. Non c'era niente di cui piangere, dopo tutto. Guardò le ombre ondeggianti che le candele gettavano sulle pareti, e chiuse gli occhi per un'ondata inesplicabile di panico.

— Aspetta — disse. — È un po' buio, non credi? — E girò fra i tavoli, prendendo tutte le candele che riuscì a trovare. Le mise di fronte a Irene, e le accese a una a una.

Irene continuava a non parlare.

Fu allora che Marion vide la scena nello specchio. Un'intera parete di "Chez Etienne" era coperta di specchi; faceva sembrare la sala più grande, aveva detto loro Etienne una volta, mentre un cameriere girava un macinapepe sulla loro insalata. Adesso, fra il caos e la distruzione, lo specchio era rimasto intatto. Riflessa in esso, Marion vide dapprima una moltitudine di fiamme di candela al centro di un tavolo. Non riconobbe la donna in piedi accanto al tavolo, una megera sporca che la guardava con un pallido sorriso e occhi brillanti, da pazza. Una barbona, pensò, che si era allontanata dalla sua casa, in una delle stazioni della metropolitana. Accanto a lei sedevano due persone che, comprese lentamente Marion, erano in realtà cadaveri in diversi stadi di decomposizione. Uno era quello di un bambino piccolo, l'altro quella di una signora, un tempo elegantemente vestita.

Marion provò un improvviso sentimento di compassione per la povera barbona. — Oh, mia cara — disse, piegandosi in avanti.

— Oh mia cara — disse la donna nello specchio, piegandosi in avanti.

Marion sbatte le palpebre ed ebbe un brivido. Un gemito le sfuggì dalla

gola. Senza volerlo, assolutamente senza volerlo, Marion cominciò a ricordare, nei minimi dettagli, perché aveva mancato all'appuntamento della settimana prima da Etienne.

— No! — gridò, fissando lo specchio di Etienne. — No, no, no!

Marion Cumberly, che non aveva mai fatto una cosa del genere in vita sua, prese una sedia e la scaraventò contro lo specchio. Frammenti di vetro volarono luccicando nell'aria, e al loro posto comparve una parete di vuote ombre, benedette.

Marion sorrise. — Cosa ne dici di un po' di zuppa di Vicky, Irene cara? — disse. — Non so se a Nicky piacerà. Non l'ha mai assaggiata.

E con un ampio gesto della mano, tirò fuori dalla tasca del cappotto l'apriscatole.

Titolo originale: *Lunch at Etienne's* - Traduzione di Delio Zinoni

URANIA

ultimi volumi pubblicati

1114	Theodore Sturgeon	*Medusa, e altri dèi*
1115	Jack Williamson	*Figlia del fuoco*
1116	Phillip Mann	*Pionieri*
1117	Dean Ing	*La grande sfida*
1118	Kate Wilhelm	*La porta oscura*
1119	Serge Brussolo	*La notte del bombardiere*
1120	Vittorio Catani	*Gli universi di Moras*
1121	Ted Reynolds	*Scontro finale*
1122	John E. Stith	*L'astronave "Redshift"*
1123	Fred Saberhagen	*Berserker!*
1124	Pamela Sargent, Ian Watson	*Dopo la vita*
1125	Jeffrey A. Carver	*La stella che cambiò*
1126	Ian Wallace	*Megalomania*
1127	Keith Roberts	*Il mondo degli aquiloni*
1128	John Varley	*Demon (parte prima)*
1129	John Varley	*Demon (parte seconda)*
1130	Pamela Sargent, Ian Watson	*Altre vite*
1131	Isaac Asimov	*Fondazione e Terra*
1132	Henry Kuttner	*L'altra realtà*
1133	Fred Saberhagen	*L'Uomo Berserker*
1134	Alfred E. van Vogt	*Creature*
1135	Hayford Peirce	*La scacchiera del tempo*

nel prossimo numero: Andre Norton: *L'altra faccia del passato*

abbonamenti

URANIA - NUMERI ARRETRATI: il doppio del prezzo di copertina - Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 5272008), servendosi preferibilmente del c/c postale n. 925206 - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale senza dono L. 117.000; Estero annuale senza dono L. 143.000. «Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito». Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti (tel. 7530643 - 3 linee) - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti NEGOZI MONDADORI PER VOI: *Bologna* 40123, Via D'Azeglio, 14, Tel. 051/238369; *Bologna* 40126, Via Zamboni, 7, Tel. 051/228745; *Como*, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, Tel. 031/273424; *Lucca*, 55100 Via Roma, 18, Tel. 0583/42109; *Milano*, 20122, C.so Vitt. Emanuele, 34, Tel. 02/705832; *Milano*, 20122, C.so Porta Vittoria, 51, Tel. 02/55192210-55192300; *Milano*, 20144, C.so Vercelli, 7, Tel. 02/48008138; *Padova*, 35100 Via E. Filiberto, 13, Tel. 049/38356; *Pisa*, 56100, Viale A. Gramsci, 21/23, Tel. 050/24747; *Roma*, 00193, Lungotevere Prati, 1, Tel. 06/6875843; *Taranto*, 74100, Libreria Mondadori, Via di Palma 88; *Torino*, 10128, C.so Vitt. Emanuele, 58, Tel. 011/540385; *Trieste*, 34122, Via G. Gallina, 1 Tel. 040/68433; *Verona*, 37100, P.zza Brà, 24, Tel. 045/8002670. – AFFILIATI MONDADORI PER VOI: *Bari*, 70121, Libreria Giacalone, Via A. Gimma 71, Tel. 080/237687; *Capri*, 80073, Libreria Faiella, P.zzetta I. Cerio, 7/A, Tel. 081/8370902; *Caserta*, 81100, Libreria Arianna, Via Roma, 33/41, Tel. 0823/321791; *Cosenza*, 87100, Libreria Giordano, C.so Mazzini, 156/C, Tel. 0984/24541; *Genova-Nervi*, 16167, Libreria La Metà del Cielo, Via M. Sala, 35/r, Tel. 010/326368; *Mestre*, 30173, Fiera del Libro s.a.s. di Sovilla Rosanna e C., Viale Garibaldi, 1/B Tel. 041/5057727· *Modena*, 41100, Libreria M.V., Via Università, 19, Tel. 059/230248; *Palermo* 90139, Il Libraio, Via Archimede 189, Tel. 091/332650; *Roma*, 00199 Libreria Libri per Tutti, Via V. Veneto, 140, Tel. 06/462631. – NEGOZI BIBLIOTEQ: *Milano*, 20123, P.zza Cordusio 2 Tel. 02/72001457-72001459; *Rimini* 47037 P.zza Tre Martiri, 6, Tel. 0541/23730; *Roma*, P.zza Cola di Rienzo, 81/83.